Digitized by Google

BIB. COLL. I
PICTAV. S.J.

BE 748/
/16

Digitized by Google

Digitized by Google

LE

POESIE ORIGINALI

DI

IPPOLITO PINDEMONTE.

LE
POESIE ORIGINALI

DI

IPPOLITO PINDEMONTE

PUBBLICATE PER CURA

DEL DOTT. ALESSANDRO TORRI

CON UN DISCORSO

DI PIETRO DAL RIO.

—

Edizione più compita di ogni altra.

BIBLIOTHÈQUE S. J.
Les Fontaines
60 - CHANTILLY

FIRENZE,
BARBÈRA, BIANCHI E COMP.
Tipografi-Editori, Via Faenza, 4766

1858.

PREFAZIONE DELL' EDITORE.

Da ciò che altri scrissero intorno alla vita e alle opere del cavaliere Ippolito Pindemonte [1], io venni traendo le notizie bibliografiche, le quali mi occorrevano onde poter con fondamento e precisione favellare delle varie edizioni che si son fatte degli scritti di lui tanto in versi che in prosa; ma principalmente mi giovò per più particolari la familiare consuetudine di parecchi anni passati, direi quasi, giornalmente con essolui, avendo così avuta occasione di confidenziali comunicazioni sopra ciò ch' egli pensava riguardo ad una futura stampa compiuta de' suoi componimenti poetici e prosastici.— La benevola fiducia, della quale mi onorava, fruttommi il dono di pressochè tutte le sue *Poesie* qua e là rivedute dopo le primitive impressioni, come a dire le *Campestri*, che in elegantissimi tipi stampò avanti tutti a Parma il celebre Bodoni nel 1788; l' *Epistole*, venute primamente in luce a Piacenza pel Del Maino nel 1809, sebbene da circa dieci anni innanzi composte, e in Verona per l'ottava volta ristampate nel 1818 dalla Società Tipografica; l'*Arminio*, tragedia già pubblicata pure in Verona l' anno 1804 (ma colla data di Filadelfia), e dopo altre sei volte nel 1819 ivi riprodotta; *i Sepolcri*, che in risposta e congiunti a quelli di Ugo Foscolo comparvero ivi nel 1808 coi torchi di Giovanni Gambaretti; *i Sermoni*, dati al pubblico non prima dell' anno 1819 nello Stabilimento della suddetta Società; *il Colpo di martello*, ivi nel 1820; il *Tributo alla memoria dell' astronomo Antonio Cagnoli*, ivi 1821 [2]; la traduzione dell' *Odissea* d'Omero, che in

*

doppia edizione parimente veronese fu nel 1822 tirata a 4000 esemplari, i quali bastarono appena a soddisfare in allora l'universale desiderio; e finalmente il *Teseo che uccide il Centauro*, leggiadro poemetto pervenutomi a Pisa nel 1826 come ricordo di benevolenza dell'illustre Autore, e di cui m'affrettai di far parte al pubblico per mezzo della stamperia Capurro, col corredo d'una incisione maestrevolmente eseguita a graziosi contorni dal professore Carlo Lasinio, rappresentante il gruppo colossale dell'eroe alle prese coll'uomo-bruto, già modellato e scolpito dall'immortale Canova, e in questi versi magnificamente descritto dal Pindemonte, il quale vi dà fine con un'apostrofe coraggiosa ai monarchi di Europa in favore della greca nazione [3].

Quanto poi alle *Prose*, mi riservo a farne parola nel proemio alle medesime.

Credo pertanto inutile di porgere speciali ragguagli delle molteplici stampe ripetutesi a corti intervalli per ogni parte d'Italia; tante n'erano le richieste bramose, e liete le accoglienze che dappertutto se ne facevano; io volli ristringermi al succinto catalogo di quelle ch'eseguironsi in Verona sotto gli occhi stessi dell'Autore, il quale si piacque di assistermi nella tipografica revisione delle proprie opere diverse [4].

In questo volume adunque contengonsi tutte le *Poesie originali* di lui, ma escluse le giovanili da esso in miglior età non approvate, sebbene a stampa. In compenso però sonovi comprese alcune *postume*, le quali dovrebbono anzi dirsi *inedite*, comechè non inserite in nessuna precedente edizione; nè di esse avremmo punto cognizione senza la cura diligente dell'egregio signor conte Bennassù Montanari, che potè raccoglierle e pubblicarle nella eruditissima e sommamente pregevole *Storia della Vita e delle Opere del Pindemonte*, da cui le abbiamo tratte; ed allo stesso, che pei vincoli di patria e d'antica amicizia ci permise gentilmente di farne uso per la presente impressione, ci professiamo tenuti di vive obbligazioni e ringraziamenti.

In altri due volumi susseguiranno le *Prose*, distribuite secondo l'ordine dei tempi in cui furon composte o date in luce; un

volume sarà destinato per le *Traduzioni* dal greco, dal latino e da altre lingue, cominciando dall'*Odissea*; e finalmente chiuderà la intera collezione Pindemontiana l'*Epistolario scelto*, volume unico e interessantissimo, comprendente in certo modo la biografia intima del nostro Autore, da lui medesimo dettata nelle particolari sue corrispondenze coi più celebri personaggi dell'età sua. Diguisachè da queste e dall'elogio ch'egli ne diede del suo grande concittadino Scipione Maffei possono desumersi le più importanti notizie della italiana letteratura pel non breve periodo di tempo corso d'oltre un secolo; perocchè nato il Pindemonte nel 1753, due anni prima che morisse il Maffei, mancò a'vivi nel novembre 1828, cioè un mese poco più dacchè trapassato era presso Ravenna l'altro suo concittadino Padre Antonio Cesari, ed in Milano Vincenzo Monti.

Codesti cinque volumi di sopra indicati saranno senza dipendenza numerica fra loro, rimanendo quindi liberi gli studiosi di acquistare quello o quelli che meglio si affacessero al loro genio.

Senza estendermi in più lunghi cenni bibliografici, mi riporterò alle avvertenze che andai esponendo nelle varie annotazioni per entro il volume, persuaso che i lettori saran desiderosi d'intendere ciò che viene ragionato dall'autore del seguente Discorso.

Pisa, 15 marzo 1858.

ALESSANDRO TORRI di Verona.

NOTE.

---

[1] Dalla Riva Giuseppe Napoleone, *Panegirico d'Ippolito Pindemonte*. Milano, per Nicolò Bettoni, 1829, in 8°.

Pieri prof. Mario, *sugli Elogi scritti da Ippolito Pindemonte*. Articolo inserito nell'*Antologia* di Firenze, 1826, n° 94.

— *Necrologia* dello stesso, ivi, 1829, n° 98.

Rosini prof. Giovanni, *Elogio* del medesimo, nel vol. 3° delle sue opere. Pisa, 1837, in 8°.

Muzzarelli mons. Carlo Emmanuelle, *Elogio* del suddetto, nel *Giornale Arcadico* di Roma, vol. 49, pag. 301, e vol. 56, pag. 233.

Montanari conte Bennassù, *Storia della vita e delle opere d'Ippolito Pindemonte,* libri VI. Venezia, Plet, 1834, in 8°.

— Seconda edizione avvantaggiata di più ampie illustrazioni. Verona, Antonelli, 1856, vol. 2, in 8°.

Calandri Francesco C. R. Somasco, *Cenni della vita e delle opere d' Ippolito Pindemonte,* premessi alle lettere inedite di lui all' ab. Ilario Casarotti di Verona. Casale, 1849, in 8°.

[2] Di questi 12 sonetti fece un' elegante traduzione latina il Raguseo Antonio Chersa legato in amicizia al N. A., a cui onore dettò un epigramma pur latino conservatoci dal già lodato suo Biografo, e che volentieri qui riproduciamo dal vol. VI dei *Versi e Prose* di lui, pag. 154 :

« *Quod mihi, quas nuper praestantum laude virorum*
Scripsti, idem Vitas miseris, Hippolyte,
Hoc tibi me facto devinxti tempus in omne.
Ut res, ut proprie verba locata nitent!
Et nil non tersum, nil non multa arte politum,
In pulchro nil non scitum opere ac lepidum est!
Quanta heic doctrinae, sophiae vis quanta! medullam
Quidni opus hoc suadae dicam ego mirificum?
O dignum, quod discat opus, quod nostraque laudet
Mireturque aetas, atque alia, atque alia!
Scriptorem o dignum prisci scriptoribus aevi,
Nostra aequet quem aetas, atque alia, atque alia! »

Nè men pregevole si è l'altro latino epigramma, che improvvisò l'avvocato Faustino Gagliuffi parimenti Raguseo, quando ebbe a visitare la prima volta in Verona il Pindemonte (ivi, pag. 131):

« *Tu ne ille Hippolytus, quem firma aetate vigentem*
Arcadico vidi non semel in nemore?
Nunc te (nec miror, nam nulla arcere senectam
Carmina, jucundam reddere pulchra queunt)
Longaevum veneror, sed eundem semper, ut olim,
Miscientem parvis dicta severa jocis.
O me felicem! Tua patria, pace Catulli,
Fit mihi, te viso, pulchrior et melior. »

[3] Altra edizione (3ª pisana) venne poi ripetuta per mia cura collo stesso rame nel 1846, avvantaggiata da illustrazioni storiche, morali, artistiche e filosofiche. Il modello in plastica trovasi nell'Accademia di Belle Arti a Venezia, ed in quella di Vienna il lavoro condotto in marmo.

[4] Oltre all'edizioni dianzi riferite, vedasi l'Indice in fine al presente volume, ove sono ad uno ad uno registrati li componimenti che ci sono contenuti, e con appositi segni indicate le Poesie *postume* qui raccolte.

SULLA VITA E SULLE OPERE

DI

IPPOLITO PINDEMONTE,

DISCORSO

DI PIETRO DAL RIO.

Ragionare dell' ingegno, degli studi, delle opere e delle virtù singolari di un uomo è argomento nobile e insieme dilettoso non tanto per la dignità e varietà della materia, quanto per l' ammaestramento e l' ammirazione altrui; ma per farlo convenientemente a ciascuna di queste parti è officio che, se può invaghire i valorosi a compierlo, deve a rincontro render timido chiunque non sia di quella schiera sì eletta. Ora io, che non sono partecipe, ma solamente onoratore di sì bel numero, non dovrei, senza tema di presunzione, accettare un tal carico, che un cortese e benevol giudicio mi offre; e saria meglio per avventura confessare la propria inettitudine a sostenerlo, che cadere in via dopo averlo accettato. Ma d'altra parte considerando che un subbietto veramente degno, come questo, non può scemare de' pregi suoi per l' indegnità di chi lo tratta, e che porgendo materia continua al profitto e alla lode, si esalta e illustra per sè medesimo, egli può agevolmente e con ragione venire escusata la mia inverecondia all' impresa e la mia obbedienza all' altrui volontà. Anzi quando lo scrittore si aggira principal-

mente, com'è in questo caso, non nelle difficoltà e nell'ardimento della censura, ma nella manifestazione ed encomio dei meriti, nella proposta di begli esempi e nel racconto di amabili prerogative, egli è un atto di animo grato alla virtù e un segno almeno di desiderio a celebrarla. E ancorchè sia vero che la lode è bella sol quando la rende un lodato, perchè nell'encomio è compresa l'autorità del giudicio, nondimeno sarebbe ingiusta severità il vietarne l'esercizio ai fautori delle virtù, i quali, se non valgano a circondarle di maggior ornamento e ossequio, possono per altro, col metterle in più larga cognizione e amore, renderle più utili ed efficaci; e così questo esaltarle, se non volesse anco reputarsi un titolo alla loro benemerenza, non può isgradire come un tributo alla lor dignità; chè nessun tributario di affettuosa osservanza trova mai nel cospetto di giusto signore nè ritrosia nell'accettazione, nè spiacevolezza nell'accoglimento. E dove pure mi accada di additare come siffatte doti paiano talor dilungarsi alquanto dall'eccellenza (che chi le possedeva era pur uomo), lo farò senza sospetto di rimproveri; perchè dall'additamento non si scompagnerà mai il rispetto, nè dal giudizio la stima, nè dalle parole la cortesia, nè dal sentimento la modestia; e il difetto dell'approvazione si vedrà derivare, più che da altro, dal confronto dell'ordinaria sua perfezione; talchè ove io potessi mai venire in concetto di reo, la mia colpa dovría perdonarsi a lui stesso. Sopra questi riguardi adunque e con tale animo io entro a parlare d'Ippolito Pindemonte, il quale con le opere e col costume ha in particolar guisa illustrato la sua Verona, ha nobilitato le moderne lettere e accresciuto i fasti della nostra nazione.

Sono molti che cominciano a trovar materia di encomio al loro eroe quando egli nasca da famiglia illustre e in famosa patria, come il Pindemonte; ma in ciò è piut-

tosto cagione di ringraziar la fortuna che di celebrarne il fortunato. Anzi, chi bene stima, l'agevolezza che l'uomo così trova per addestrarsi alle virtù, ponendolo in dovere di rendersi virtuoso, gli scema in parte l'ammirazione di averle acquistate, dovendo parteciparne il possesso a quell'avvenimento; laddove il sorgere di basso loco e oscuro in altezza e splendore a tutti invidiabile, richiede una potenza di natura e una costanza di volontà privilegiate a sostenere e trionfare la guerra della povertà e degli uomini; onde egli può dirsi creatore di sè stesso e della vera nobiltà. Ma siccome è di pochi il potere e il saper usare della felice ventura, e il regno della gloria è senza confini, altamente si fa plauso a chiunque sortisca di pervenirvi; e l'avventurosa facilità del cammino rimane talvolta compensata o dalla prontezza del correrlo o dalla dismisura de' passi. In sì fausta specie di condizione venne al mondo il Pindemonte, che derivando da avi non ignoti alle scienze e a' begli studi, ne mantenne la riputazione; anzi in tal modo l'amplificò che vinse non solo i privati vanti della prosapia, ma divenne un pubblico e notevole ornamento. Egli nacque nel novembre del 1753, e fu il terzo e il minore de' figliuoli (avendolo preceduto Isotta e Giovanni), e passò la puerizia nell'educazione domestica; nè in tale età apparve in lui altra cosa degna di ricordo se non che sentì tenerezza innocente per una bella, molto affetto per le Muse e un'ammirazione e una dolce invidia per i valorosi. Mortogli il padre, egli, non appena di tredici anni, fu mandato a educarsi in Modena nel Collegio de' Sacerdoti della Congregazione di San Carlo, memorabili di pietà e dottrina, e vi andò insieme col suo fratello Giovanni, che riuscì pur egli un fregio non consueto della Casa, e, vivendo, ebbe fautori e nominanza per facilità di fantasia poetica, massimamente in subbietti di scena spettacolosi, come soglion

chiamarsi. Entrato Ippolito in quel recinto con germi di sì nobili disposizioni (che anche l' indole all' amore è in cor gentile una potenza virtuosa), e avvenutosi in diligenti e destri coltivatori, cominciò tosto a crescere in virtù e sapere, acquistando insieme affezione e stima nei condiscepoli, che ve ne avea degli egregi, e porgendo buona speranza di onore ai maestri, che ne sortì alcuno a que' giorni celebratissimo, e ricordevole tuttavia ne' presenti, qual è Giuliano Cassiani, che ebbe spirito e facoltà non comune di poesia italiana. Da lui il Pindemonte ne ascoltò le lezioni, che si davano separate dalla retorica o perchè la primogenita delle Arti, essendo vasta nella materia e profonda nel magistero, si giudicava richiedere distinto insegnamento, o perchè, essendo in essa così esperto il Cassiani, si credè agevolarne per tal modo l' avanzamento negli uditori, che mai non apprendono tanto nè sì volentieri come da chi specialmente congiunge i consigli all' esempio. E non era pure senza utilità il frequentare che ivi faceva Luigi Cerretti, lodato assai nelle discipline letterarie, il quale soleva encomiare i buoni saggi che di sè davano quegli alunni, ma non sì che la dolcezza dell' encomio potesse generare la facil vanità dell' orgoglio. A tale scuola Ippolito si educava felicemente più che in altre, e veniva offerendo non infrequenti prove de' suoi lodevoli progressi, e lieto e sano vi passava la vita, perchè non solo con gli studi si affinava e arricchiva l' ingegno e la mente, ma s' invigoriva e addestrava il corpo; giacchè ivi, con savio divisamento, agli ameni e gravi studi erano alternate la scherma, le cacce, le villeggiature, e ogni esercizio cavalleresco, e con sì proporzionata e opportuna distribuzione, che que' giovani traevano da siffatti svagamenti maggior voglia e lena alle fatiche intellettuali, di cui solevan dare anco pubblici esperimenti.

Il miglior senno nell' educazione si è il contemperare

l'austerità degli studi con la piacevolezza di diversi trattenimenti, ma in maniera che nel diletto della varietà si ponga cura all'utilità, e che l'occupazione paia un riposo, ragguagliandone però l'uso con l'età, con l'indole e coi proposti fini degli alunni. Sei anni circa egli passò molto profittevoli in tale palestra, e ne uscì insieme pur col fratello, lasciandovi tutti e due ricordanza di esimia bontà e valentìa; e ricchi di sì preziosi ornamenti si renderono al tetto avito, facendo lieta di lor compagnia la vecchiezza della madre. E non molto di poi, accasar volendo la sorella con nobile Piacentino, non si sarebbe effettuato il connubio, se nella famiglia Pindemonte non entrava la Croce Gerosolimitana, della quale indi a poco fu decorato il nostro Ippolito. Ora venuto egli dal ritiro di un collegio nella frequenza di tal città, dalle regole di una disciplina alla libertà delle conversazioni, in età così giovinetta così ingegnoso e colto, signore di sè e di sufficiente patrimonio, riguardevole per nascimento e per il novello titolo, seppe di tali condizioni, al più de' giovani fomite a vanità e vizii, valersene destramente a godere quanto di piaceri gli consentiva l'onestà, di onore la nascita e di privilegi il grado, non lasciando mai che l'incanto dei diletti gli facesse obliare l'osservanza de' doveri; e in tal modo egli acquistava nella grazia e nel concetto delle sollazzevoli non meno che delle austere brigate.

Ma la cura che principalmente lo dominava era la vaghezza della poesia, e, il maggiore istinto delle anime nobili, la brama di gloria, la quale se non può dirsi il vero premio della virtù, non si può negare però che non ne sia un legittimo e dolcissimo frutto; del quale chi si mostra incurante si accusa per non buono; stante che nel disprezzo della gloria, è il disprezzo della virtù, al cui amore il giovinetto era soavemente inclinato dalla

natura, efficacemente condotto dall' educazione, e in gran maniera invitato ancora dai tempi. Giacchè in que' giorni l' Italia non era scarsa, come da molti si crede, di gloriosi esempi, e massime nelle facoltà letterarie; anzi ne aveva di tali che basterebbero soli a renderla in pregio e in fama a ogni nazione e ad ogni secolo; poichè (non è inopportuna questa incidenza), tacendo ancora della scuola di erudizione e storia, che il Mazzucchelli, il Zeno, il gran Maffei e l' immenso Muratori aveano allora allora lasciata sì grande, e che con alte lodi si vedeva continuata dal Tiraboschi, dal Serassi e dal Fabbroni, vivea tuttavia, per accennarne de' principali, Francesco Zanotti, che di scienze filosofiche, di latine e volgari discipline lasciò precetti ed esempi tanto sicuri e tanto egregiamente dettati, che fino ai vilipensori dei moderni paiono da magnificare come cosa antica. E Alfonso Varano con le sue Visioni si nobilitava molto al di là di sua nobilissima stirpe, cantando la virtù e la Religione allor combattuta, sbandendone ogni idea mitologica, e vi si mostrava tal poeta, che per sublime passione, per gravità e profondità di dottrina e pensieri, per energia ed eleganza di stile, non appare men grande degli antichi più grandi, e si merita piuttosto l' altero titolo di novello creatore che di lor rivale novello. Nè minor fama e utilità di lui, ma per diverse vie, recava agli studi Gasparo Gozzi, che in mezzo alla guerra e ai disagi di un' indegna fortuna si adoperava a rettificare letteratura e costume con la varietà e ubertà del suo ingegno, da cui uscirono prose e versi ora gravi or faceti, e di tanta amenità e leggiadria negli argomenti, di tanta chiarezza, disinvoltura e ordine nel dettato, e con sì festiva urbanità e graziosa dolcezza nel significarli, che l' elezione squisita dell' arte sembra ingenuità di natura; onde agl' intendenti lascia dubitare se egli sia paragonabile

solo ai Greci, o se singolarissimo fra' nostri. E pur allora viveva quell' anima intemerata e forte di Giuseppe Parini, il quale in Milano dava pubblicamente dottrina di lettere greche, latine, e volgari; e dalla povertà, dall' invidia e persecuzione traendo virtù e coraggio al ben fare, e dalla corruttela dei nobili argomento ad esercitare il suo ingegno, componeva il poema del Giorno, usando in tenue materia un'eccellenza di concetti e fraseggiamento che fa sentire il mirabil magistero delle Virgiliane Georgiche, e l' armonizza con tale industrìa, che in lui assai più che in altri il nostro endecasillabo giunse a degnamente appressarsi alla maestà dell' esametro. E franco siccome era in quelle tre lingue, compensando il difetto della fantasia con l' abbondanza del pensiero e della squisitezza del gusto (che è l' istinto dall' arte perfezionato), trovò pure una lirica, in cui, temperando le grazie elleniche al vigore latino e alla leggiadria italica, vi accolse, quanto alla forma, una maschia venustà, e. quanto ai temi, i più nobili e i più degni dell' uomo e del cittadino; mostrandosi, nel trattarli, possessore di quel segreto di Timante, nelle cui pitture s' intendeva sempre al di là di quel che appariva. Laonde egli è divenuto padre di una poesia, che, ricordando il meglio di tutte, non rende immagine di nessuna, e si può dire di lei quel che il Petrarca della sua donna: *Solo sè stessa e niun' altra somiglia.*

Questi erano i più noti e i più sommi maestri d' allora, questi i Soli che spandevan dentro e fuori d' Italia luce e calore per chi voleva seguire con sicurezza e coraggio la via delle facoltà letterarie. Ma non era difetto di altri astri ancora, se non sì grandi, certo non men fidi, e nella stessa Verona, in cui fiorivano a un tempo Giuseppe Torelli e Girolamo Pompei, incliti nomi e amati; e da loro singolarmente il Pindemonte ricevè i più efficaci

conforti e aiuti per venire al fine del suo nobile proponimento; chè quegli lo amava come figliuolo, raccomandatoglielo così dal padre in sul morire, questi sel teneva come carissimo discepolo, offertoglisi da sè per tale con le più amorevoli insinuazioni; l'uno gli era largo di ogni sorta consigli, l'altro gli apriva i tesori della favella greca a lui sì famigliare, ed entrambi gareggiavano a ben guidarlo nelle arti delle Muse, e nella più bella delle arti, la virtù, che pur ella è insegnabil cosa; e per tal guisa, meglio che Brunetto all'Alighieri, gli mostravano amorosamente come l'uomo si eterna.

E cure sì nobili e tanto zelo non potevano impiegarsi in soggetto che maggiormente vi rispondesse col profitto e colla gratitudine, perchè la dottrina, come bene avvisò un alto maestro, promuove le doti innate, e la retta educazione forma gli animi degni; e chiaramente lo vedevano dai saggi che ne dava e dalla riverenza onde si mostrava compreso verso di loro; sicchè non accadeva troppo gran senno a pronosticare che dalla disciplina di tali Chironi non era dubbioso l'avvenimento di un Achille. E tratto tratto, cogliendo opportunità di circostanze, egli metteva in pubblico versi, e più spesso latini che volgari, esperto com'era della lingua romana e desioso di mostrarsi seguace di quella scuola onde viveano a quel tempo sì celebrati il Zamagna, il Cunich e più altri egregi. Ma poscia, guidato da miglior senno e gusto, cangiò divisamento, considerando per avventura l'inconvenienza e l'imperfezione ancora di tal mezzo, e vedendo la nebbiosa fama di que' tanti e peregrini ingegni moderni, che in tal favella avean dettato, i quali, come ben disse quel sapiente, volendo esser Latini, non poterono, e potendo esser Italiani, non vollero. Ma se preferì alla maestosa vecchiezza della madre la beltà matura della figlia, e se amò meglio le maggiori difficoltà di es-

sere un moderno a tutti, che le minori di parere a pochi un antico, non lasciò per altro di lodarne e raccomandarne la famigliarità; e, non voluta sposa, la si conservò amica; e negli ultimi anni ne diè fuori alcune dimostrazioni non so se in rimembranza del primiero costume, o in prova del continuato e ben corrisposto suo affetto.

Ma quantunque negli esercizi intellettivi egli fosse fermo e pertinace, e quantunque avessero in sè dell'ameno e del dilettoso, pure non intermetteva quelli del corpo, perchè gli ricreavano mente e salute, e perchè in tal varietà di occupazioni egli trovava il compimento dei diletti. Quindi laddove si accoglievan liete ed oneste compagnie a trastullarsi e a far prova di sè nella scherma, nella ginnastica e nel ballo, egli vi concorreva di tutto grado, e più spesso come spettacolo che spettatore; tanto valente egli vi era e soprattutto nella danza. Nella quale o per atteggiamento naturale, o per le lodi che ne fa Omero o per altra cosa, egli ne era così appassionato, che dalle sale non temè di passare al teatro, dove un'eletta de' suoi più colti cittadini recitava al cospetto di fiorita udienza le più celebri rappresentazioni; e quivi, per Intermedio, diede esperimento di sua destrezza nell'agilità della persona, nel garbo delle movenze e nella maestria de' passi; e tanto era a ciò tirato dagli applausi, dalla baldanza giovanile e dalla felicità de' successi, che poco mancò a non andare per il mondo esponendosi ne' pubblici teatri insieme col *brillante danzator Narciso* il celebre Pic, di cui era fatto amico e quasi competitore, e per cui era in que' giorni soprannomato *Monsieur Pic.*

Accozzamento di desiderii veramente opposti; l'amore di vera gloria col pudore della virtù, e la follia di volgari approvazioni accomunate non di rado col vizio. Ma questa furia di vanità non tardò molto a esser temperata da miglior consiglio; chè un'indole buona e ben educata si

riduce con agevolezza dal breve traviamento al vero cammino. Infatti conta egli proprio che, continuandosi poi negli studi, piegò a contrarie consuetudini; perchè invece di spassarsi nelle conversazioni a vagheggiare le più belle, e ne' teatri a godere i lor più dolci allettamenti, se ne stava vegliando col Pompei sopra le maraviglie di Omero e con quella perseveranza, che è la condizione che dà anche al ben piccolo l' esser grande. Nè solo acquistava nel sapere di grecità e di poesia, ma ancora nella varietà dell' erudizione e nell' acume della critica, e ne porse fede non dubbia colla ristampa in due volumi da lui fatta dei versi italiani e latini di un suo prozio Marcantonio, corredandoli di assennata prefazione, volgare ai volgari, e latina ai latini, per mostrare che si conosceva di latinità chi così ne ragionava. Nel quale officio non apparve minore del senno la pietà consanguinea, e n' ebbe encomio segnalato dall' Alfieri, del cui giudizio se mai potesse alcun sospettare la rettitudine, tutti però ne crederanno la sincerità senza riguardi.

Non molto di poi mandò fuori la traduzione dell' Argonautica di Valerio Flacco, lasciata da tal zio inedita, accompagnandola di due prose critiche, l'una su quel poema, l' altra sul volgarizzamento della Tebaide fatto dal Bentivoglio; e con tal finezza di criterio e intelligenza d' arte ne discorre i pregi degli autori e de' traduttori, che quasi fa di sè aspettare non uno de' più leggiadri e affettuosi poeti, anzi uno de' retori più eruditi e assennati. Ma non tardò guari a comparire in pubblico, benchè senza nome, altra prova della sua miglior vocazione, e questa fu una tragedia, l' *Ulisse,* argomento non inventato da lui, come è quello del Lazzarini, ma dedotto da Omero, quasi con ciò preludesse che egli con tale eroe e al fianco di tal cantore avrebbe ottenuto una splendida immortalità al suo nome. E sebbene a più di un critico non sia

sembrato *tragediabile* tal soggetto, pure egli non temè di sperimentarlo o perchè la gioventù prende audacia dalle difficoltà dell'assunto, o perchè, sapendo da Cicerone che *Ulisse pazzo* era stato tema in Grecia a più di una penna famosa, volle vedere se per la sua in Italia avvenisse felicemente il somigliante a Ulisse savio. Questo componimento, uscito quando ancora non si eran veduti nè Timoleone, nè Antigone, nè Aristodemo, apparve singolar cosa, e specialmente per un giovine di venticinque anni; e gliene furon dette e scritte meravigliose lodi e autorevolissime, come quelle che gli vennero (per indicarne alcune) da un Tiraboschi, da un Cunich, da un de Villoisson, e singolarmente da un Metastasio, che di soggetti teatrali era allora, e non senza giustizia, valutato come oracolo. E in quest'opera non solo egli si palesava egregio poeta e ben addentro nelle bellezze de' più egregi, ma vi faceva eziandio bella mostra di erudito e spiritoso ingegno nelle *Osservazioni* che l'accompagnavano, nelle quali o per recarsi in baia le vecchie teorie su tali componimenti, o per fare in certo modo il censore a se stesso, accampa, in mezzo a copiosa conoscenza di materie teatrali, certe opinioni che contrastavano all'opera sua, volendo forse con ciò lasciare in ambiguo i lettori e titubanti i critici, ponendo loro innanzi proposte d'insolito sistema, novità di esempio e nello stesso tempo celebrazione degli antichi esemplari.

In tale età, con tali studi, e ornato di non comune nominanza volle viaggiare e per isvagarsi e per insieme divenire pur egli esperto del mondo e de' vizii umani e del valore; essendo i viaggi ognora stati sfoggiata parte di educazione e molto atti a perfezionare i ben disposti ingegni. La sua prima andata fu a Roma, il maggior teatro delle passate grandezze, nella quale accrebbe la sua erudizione alla vista di que' muti e maestosi avanzi, nes-

sùn de' quali è senza nome e senza gloria, e conversando coi dotti e illustri che allora vi fiorivano, il Gerdil, il Berny, il Cunich, e col massimo de' moderni poeti, il Monti, che in quell' anno appunto ivi si era condotto pur egli. Cortese, come era il Pindemonte, trovò cortesia, onoratore e onorando trovò degna corrispondenza, in ogni luogo e da ogni persona. Allora fu fatto partecipe dell' Arcadia, la quale, in memoria degli antichi servigi alle lettere, era tuttavia in riputazione, e vi recitò, come ringraziamento di quell' onore, alcune Stanze molto leggiadre e di vena, le quali poi colà impresse, dopo averne ricevuta l' approvazione dal suo Pompei; tanto egli era dubbioso del proprio giudizio, tanto timoroso del pubblico, e tanto riverente estimatore del suo maestro! Nè di cose letterarie soltanto faceva ivi suo diletto, ma di arti belle ancora, e in sì pregevol modo, che non di rado era richiesto del suo parere da chi avea fama e valore di artista in quella metropoli. Indi, dopo breve tempo, andò a Napoli, ove il difetto di monumenti eruditi viene compensato dalle bellezze della natura; e se sul Tevere si era appagata la mente, sul Sebèto si ristorava l' animo. E viemeglio gustava di questo piacere, essendo ivi venuto in conoscenza e in affezione di Aurelio Bertòla, nome non ignoto alle Grazie e alle Muse, col quale egli comunicava ogni spasso. Di là corse in Sicilia, dove si legò in amicizia con Tommaso Gargallo, allora giovinetto, ma di non volgare ingegno e studio e di molte speranze, che poi non riuscirono in alcuna guisa fallaci. Approdò pure a Malta; e in tutti que' luoghi egli vide, ammirò e godè quanto vi avea di degno e di bello; ma in seno ai sollazzi pur sì vaghi e alle più nuove e liete avventure non torceva mai il pensiero dal suo maggior desiderio, che era di apparecchiarsi un nome oltre la tomba e per mezzo della poetica gloria. Quindi non meraviglia se egli in que' mesi scrisse alcune rime e sciolti

e una seconda tragedia *l' Eteocle e Polinice,* la quale poi insieme con un' altra col titolo di *Geta e Caracalla,* mandò a Parma al concorso, sebbene non avendole poscia pubblicate mai, anzi alcuni anni dopo letto il Polinice dell' Alfieri e scritto il suo *Arminio,* confessando che ne arrossiva, non resta a considerare di queste sue fatiche se non che in mezzo agli svaghi e allegrie non è facile il favor di Melpomene, e che in lui giovane era generoso l' animo e senile il discernimento.

Nel tornar che fece da questo viaggio passò per Firenze, dove conobbe l' Alfieri, che egli chiamava il più grande de' grandi ingegni da lui conosciuti, e, giunto in patria, mise, fra non molto, a stampa un poemetto col nome di *Fata Morgana,* nel quale descrive quell'ottico fenomeno non infrequente a vedersi fra Messina e Reggio, e ch' egli appunto colà vide e cantò. Canto veramente fornito di lodevoli pensieri, e di stile non mediocre, sì che vi può ogni intenditore conoscere una mente ben erudita e un poeta che sorge. Piacque e fu lodato assai da tutti; ma non così avvenne dell' altro posteriormente dettato, quantunque messo a luce nel tempo stesso, col titolo di *Gibilterra Salvata,* in celebrazione della valorosa difesa che ne fece Helliot dalle armi confederate di Spagna, Francia e Olanda. Questo canto, seguito da alcuni brevi volgarizzamenti greci e latini, additava una maniera di poetare alla prima diversa, ma deteriore; vi appariva aumento di sapere e di criterio, ma alterazione di stile e di gusto, che della poetica sono vita e salute. Onde le speranze del pubblico, i pronostici de' saggi e le promesse de' maestri cominciavano a perder forza, riputazione e fiducia; esso Pompei si doleva che lo stile d' Ippolito non era più oro ma argento. Giudizi talora fallaci e non sempre da rette considerazioni dedotti come qui mostrò poscia il felice evento, e come non di rado insegna l' esperienza. Giacchè quando

l'ingegno avanza ogni dì più verso l'altezza dell'arte, di cui ha dato già lodevoli saggi, e vuol pur tentare novelle prove del suo valore, egli lo fa qualche volta in tal punto che, lasciatasi addietro la passata sufficienza, non è pervenuto ancora alla vagheggiata perfezione; onde cercandosi in lui quella compita ordinanza nell'argomento, quella piacevole mediocrità e quella modestia ne' pensieri e nel colorirli per cui prima gliene era venuto applauso, vi si trova in quella vece una direi quasi scompigliata varietà, vi è del nuovo e dello strano, dei lampi e del tenebrio, e, in certa guisa, del gigante e del nano. Ma chi abbia sortito per tali discipline quel giudizio sottile a bene esaminarle, può ancora da coteste condizioni discernere vicino la sicura traccia della vera bellezza, solendo a buona natura e a saldo proposito tener dietro l'agognata perfezione, pervenendosi alle cose grandi non meno con l'impeto che con la perseveranza come si vide appunto nel Pindemonte. A lui però non mancarono i discreti e amorevoli nel lodarlo e nel censurarlo, fra' quali ebbe principal luogo il dotto Francesco Fontana, che lo presentò al Parini, della cui conversazione egli si piacque e giovò assai nel suo soggiorno a Milano; e tutti e due discernendo in quegli scritti la futura grandezza d'Ippolito, lo esortavano a un'epica impresa. E già vi era disposto, e solo titubava se eleggesse la *Columbiade* (che gli piaceva un eroe Italiano), o se la *Conquista del Messico,* propostagli da esso Fontana, la quale meglio lo allettava come tema più vasto, più vario e più bello. Ondeggiava pure sopra la scelta del metro; e prima aveva intenzione di mutarlo secondo la materia, come innanzi a lui avea fatto il Maffei nel *Saggio del poema morale,* e come appresso, e più faustamente, eseguì nel *Bardo* il Monti; poi risoluto era di preferire il verso sciolto, ancorchè il Parini gli consigliasse l'ottava o perchè i felici esempi di Lodovico e Torquato l'hanno resa

propria degli eroi, come Omero e Virgilio l'esametro, o perchè l'autore del *Giorno,* conoscendo l'estrema difficoltà degli sciolti, dubitava del felice successo. Ma tal poema non fu altro che un divisamento, negandogliene forse l'effettuazione la non alta possa di fantasia e la poco salda salute; chè l'una e l'altra erano richieste gagliarde al compimento di tanta impresa.

Era il Pindemonte oggimai pervenuto al tempo, ove il corpo e l'ingegno toccano il colmo del lor vigore, avea compito i trent'anni; età che in queste arti è per avventura la migliore di ogni altra, avendo l'uomo avuto spazio di arricchirsi di dottrina e di esperimenti, e, senza aver perduto i fiori e la baldanza della gioventù, possiede già i frutti e la modestia dell'età matura. In tali anni adunque, e pieno com'era di molta dottrina e di voglia più che molta di sperimentarsi anche nella sciolta orazione, egli si pose a dettare varie prose; e furono la *Dissertazione sul gusto d'* allora *in Italia delle belle lettere,* e gli *Elogi* del Rosa Morando, del Maffei e del suo Torelli, da due anni già perduto e da lui tanto amato e tanto amorosamente e nobilmente celebrato e pianto in prosa e in rima. Le quali scritture, insieme con alcun'altra in poesia originale e tradotta, facevan fede che in lui si accoglievan copiosamente squisite parti di critico, di erudito e di poeta. Ma la *Dissertazione* sopratutto è qui degna di nota, perchè in essa con meno purità e ricercatezza di lingua, ma con più giudiziosi modi e più amabile erudizione e con ragioni ben più salde che non fe poi il Cesari nella sua *Dissertazione coronata,* egli viene mostrando il come riparare ai mali delle lettere, e, meglio del Muratori e del Cesarotti, conferì a formare l'Accademia Italiana come lo attestava Giacomo Sacchetti che ne fu il segretario. Il quale poi significando al Pindemonte che egli ne era stato eletto uno de' conservatori, gli scrivea come a *padre* (sue parole) e

autore della medesima; onde si vede chiaramente che se è stato merito alcuno, e se alcun bene ha prodotto tale instituzione, l'obbligo, la gratitudine e la lode è da volgere principalissima al sapere e alla sollecitudine e all'amor nazionale di lui.

Ritirossi poi nel 1785 alla suburbana villa di Avesa per rinvigorirsi la debilitata salute; chè natura gli diè gracile e delicato il corpo, da lui però con l'armi della sobrietà e temperanza difeso e disposto a lunga vita e a tante opere intellettuali da poter come gareggiarne coi più longevi e gagliardi. Quivi fra la sicura quiete dell'animo e l'amena solitudine de' campi trovò Igia e le Muse molto propizie a' suoi voti. Quivi egli compose le *Prose* e le *Poesie campestri,* che a molti paiono, se non la più perfetta, certo la più cara delle sue opere; ma solo tre anni dopo ne mise in pubblico le *Poesie* unicamente, avendole intanto, come è il consiglio di Flacco, date a rivedere ad alcuni suoi dotti amici, e in ispecial modo al Vannetti, il cui senno e dottrina ammirò sempre, ne amò la schiettezza, ne obbedì spesso i consigli, ma non ne seguitò mai le grette massime della lingua, e molto meno quel suo trasmodare in ogni sorta di eleganza onde non di rado ristucca quasi come il Cesari. Queste furono veramente le poesie che lo qualificarono come ingegno singolare per gentilezza d'arte e per grazia di natura, queste gli guadagnarono non pure la stima, ma e l'affetto universale in Italia e fuori; tanto leggiadro ne è lo stile, tanto piacevoli gli argomenti, e tanto cari i pensieri. Per esse pure si prova che il gran segreto dell'arte del poeta consiste nel farci sentire l'esistenza nostra per forza di simpatia, e in esse principalmente si manifesta quella dolce melanconia, la sua *Ninfa gentile,* la quale, più che le altre preziose doti, costituisce il carattere dei suoi versi. Il solo Parini, scrivendone privatamente, non abbondò a lodarle, forse per-

chè a un' indole austera come la sua non gradivano versi di contrarie tempre, o perchè richiedendo que' tempi che la poesia fosse allora più che mai instrumento a civiltà, secondo che egli avea mostrato coll' esempio, credeva non molto lodevole chi l' usava a semplice ricreamento dell' animo; ancorchè, se si avverta alla miseria delle umane condizioni, si vedrà che il nobilmente dilettare è sommamente giovare e, quel che meglio importa, giovare alla più degna parte di noi, all' animo nostro. Nè di minor pregio e amabilità sono le *Prose,* che dopo sette anni divulgò, la cui materia è tolta da quella morale filosofia che ci assenna dilettando, che invoglia umanità e cortesia, e che rende l' uomo non ambiziosamente dotto nelle disputazioni, ma abitualmente migliore nelle opere, ed è più lodevole delle tanto encomiate, ma non tanto utili Stoe e Peripati antichi e novelli, e sono fiorite delle più belle osservazioni che la tranquillità dell' animo e la vaghezza de' campi offrono a un' alma illibata, che gusta le bellezze della natura e del vero come la sua. Il loro dettato poi non sarebbe creduto un effetto di lunghe cure, e sotto gli auspici del Vannetti, non si discernendo bene se vi prevaglia il sentimento o l' artificio, e tanto allettano che non è possibile assaggiarne la lettura senza la bramosia di continuarla intera; vanto il più invidiabile a ogni scrittore.

Riavutosi egregiamente in quella solitudine, che per lui non fu solo, come ben la chiamò un antico, il ginnasio della sapienza, ma e della salute, egli sentì novellamente vaghezza di viaggi, e cangiando quella vita appartata, e quasi cenobitica, colla sua contraria, si condusse a Genova e Torino, si trattenne alquanto nella Savoia e nella Svizzera, e indi a Parigi. Dovunque passava e ovunque si tratteneva, egli vi facea tesoro non tanto delle bellezze naturali e artistiche, ma della conoscenza e conversazione degli uomini che ivi eran i più segnalati. In

Parigi soprattutto ebbe agio a soddisfarsi in tale desiderio, entrando in conoscenza del Barthelemy, del Delille, del marchese di Marmontel e di più altri famosi; e, così dotto e valente come era, frequentava eziandio le lezioni del celebre La Harpe, rinnovellando in ciò l'esempio di quegli antichi Romani, che ammirati e vecchi maestri in patria, andavano bramosamente in Atene per darsi uditori ai più solenni filosofi che ivi fiorivano. Ma innanzi a tutti egli colà visse famigliare dell'Alfieri, col quale era concorde nelle opinioni letterarie, ed allora altresì nelle politiche, entrambi avendo applaudito e quasi partecipato al demolimento della *Bastiglia*, della quale raccolsero i sassi con *devozione repubblicana,* come afferma un onorato e valoroso scrittore.[1] E la loro amicizia, nata dagli studi, (nobilissima origine) si fortificava ogni dì più per gli studi con vicendevole aiuto; giacchè l'Alfieri avendo ubertà d'ingegno e impeto di passioni, ma diseguaglianza d'arte a manifestarle e a temperarle, si giovava assai del Pindemonte, che in questo si avvantaggiava molto sopra di lui, e dall'altra parte il Pindemonte, così modesto di natura e verecondo di costume, alla presenza, e, direi quasi al contatto, di un tanto spirito, vivificava meglio e senza pericolo le proprie virtù, e in tal modo entrambi con la più nobile delle gare si porgevan la mano per giungere a quella gloria, a cui da tanto e con tanti sudori aspiravano. E l'Alfieri, come quegli che provava i maggiori effetti di tale reciprocanza, non mancava di confessarlo a voce, col presentare Ippolito ai suoi conoscenti dicendo: *Voici ma blanchisseuse;* ma saría stato più generoso, anzi più giusto, a farlo in iscritto nella sua Vita, dove ha ritratto se stesso

[1] Il conte Bennassù Montanari, suo concittadino e alunno, il quale ne ha scritto la Vita, degna di entrambi. Mi è caro questo ricordo di persona, da cui ho ricevuto e ricevo privati e pubblici segni di cortesia e onore particolare onde serberò sempre grata e dolce la rimembranza.

piuttosto come gli piacque di esser creduto che come era effettualmente stato, seguendo in ciò, più che la lealtà della storia, la licenza della poesia, a cui è consentito il lasciar da parte quel che si vede non poter dare di sè una comparita speciosa. Ma se egli più di una volta si tacque cose a lui non lodevoli, ma pur note, potea però mentovarci questo non men raro che rilevato servigio; perchè veramente è un conforto quando si vede negli uomini grandi quell'esempio di benignità e d'ingenuo pudore nel confessare con gratitudine da chi han fatto profitto, e vale di alcuna medicina allo sdegno che si prova nelle frequenti occasioni dei prosuntuosi e dei vili, i quali pagano d'invidiosa taciturnità coloro, del cui benefizio si sono arricchiti coll'accusarsi in un tempo triviali d'intelletto e fecciosi d'animo.

La dimora in Parigi si faceva ogni giorno più pericolosa e ai cittadini e agli ospiti; e Vittorio e Ippolito, avendone provato più di un'amarezza, si deliberarono a uscire di là, dove il diritto delle leggi veniva cangiandosi nella forza della licenza, e dove si vedeva esser poco lontano il più orribile de' tempi, in cui non pure verrebbe calpestata la giustizia e l'umanità, ma ogni cosa sarebbe ivi delitto, fuorchè il delitto, come pur troppo vi avvenne. Egli adunque dividendosi dall'amico, che altrove si volse, lasciò quella metropoli, dove per ben dieci mesi era stato molto cortesemente veduto e pregiato, ancorchè non vi desse altro saggio del suo ingegno se non alcuni Sciolti intitolati *La Francia,* ne'quali celebra e descrive in elegante guisa l'apertura degli Stati da lui proprio veduta, e vi palesa sentimenti, che or si dirian molto liberali, e che mantenne tutta la vita, come si legge negli scritti suoi e come attesta l'illustre suo amico e ammiratore Giovanni Rosini. Indi si condusse a Londra, ove stette alcuni mesi, e vi apprese meglio con la pratica

quella lingua, che non avea fatto prima con lo studio. Le sue prerogative d'intelletto, d'indole e di educazione lasciarono di sè un'amabile rimembranza pure in quell'isola, come ne fece pubblica fede lo spiritoso e arguto ingegno di Filippo Pananti, e di là si recò poi a Francoforte e a Berlino, dove ebbe accoglienze singolari dalla vedova del gran Federigo, e dallo storico Denina, il quale con ogni maniera di gentilezze e con la sua dotta compagnia gli fe più caro il soggiorno di quella città che riuscì tanto spiacente all'Alfieri. Quindi passò a Vienna, ma poco vi si fermò; e per la Baviera e gli Svizzeri venne a Marsiglia, ove abitò alcuni mesi, e vi compose, quasi frutto primaticcio de' suoi viaggi, un romanzo allegorico, che pubblicò in Nizza nel 1790 col titolo di *Abaritte*.

Non concordarono allora i pareri dei letterati sopra il merito di questo libro; e da probabili ragioni ne derivava la discordia; giacchè gli amatori di conoscere sotto il velame di assennata prosa le opinioni e le passioni politiche di que' tempi maravigliosi, ne dicevano lodi; chi cercava in tal specie di componimento varietà di avventure, novità di amori e intreccio di favola inaspettato, non trovava molto di che appagarsi. Tal lettura è certo più istruttiva e utile che sollazzevole e passionata, occupa meglio la mente che il cuore; e una parte di diletto è forse impedita anche dalla stranezza de' nomi de' luoghi e delle persone in allegoria. Tuttavolta è noto che se non piacque al Cesarotti, piacque all'Alfieri e al Vannetti; e fu reputato *bellissimo* dal Perticari, che di senno e gusto letterario non ebbe fra' moderni chi ancora lo superasse.

Il Pindemonte poi tornando dopo tre anni in Italia, volle riveder Firenze, Roma e Napoli, città a lui carissime (avendole, oltre a questa, visitate poscia un'altra volta); indi, ripatriato, scrisse, quasi riscontro al romanzo politico in prosa, una storia morale in versi; e questa fu

il poemetto dei *Viaggi,* nel quale mostrò veramente che in lui con la esperienza del mondo era aumentato il sapere e l'arte del poeticamente manifestarlo; giacchè mettendosi egli a rappresentare i più notevoli usi e costumi che mostran viaggiando gli uomini delle più colte nazioni d'Europa, li descrive con tanto garbo e leggiadria, li condisce di tale urbanità e vivezza comica, che non vede meglio chi vede il vero; e in mezzo a continua conformità di soggetti e di materie riesce così nuovo e così vario nel concetto e nella elocuzione che fra maraviglia e sollazzo ognor crescente fa parere ai lettori assai breve un carme ben lungo. Il quale poi dopo un cinque lustri ripubblicò insieme coi *Sermoni,* ritoccato, anzi, com'egli dice, *così tormentato, che nuovo nel colorito ardiva chiamarlo, quantunque lo lasciasse il medesimo nel disegno;* e con siffatta cura egli lo rese tale, che l'Invidia per avventura non troverebbe dove emendarlo.

A tanto merito non mancarono gli adeguati elogi, i quali erano sprone non a vanità e a superbia, ma a novelli lavori per meglio rendersi degno di quella estimazione e fama in cui egli veniva salendo. Quindi si esercitava in alcuni temi di onor patrio o di morale utilità o di splendor letterario, ora scrivendo la *Dissertazione sui Giardini Inglesi e sul merito in ciò dell' Italia,* alla quale vendica quell'invenzione onde falsamente l'Inghilterra si vanta; ora dettando alcuna *Novella,* come quella, in ottave, d'*Antonio Foscarini,* veneto argomento di tragedia, di eroide e di romanzo, e quella di *Clementina,* morale soggetto di leggiadra prosa, e altri minori scritti, ove si trova sempre materia di applauso particolare. Nè i tempi, che erano sì romorosi di guerra (correva allora il 1797) e sì agitatori della pace privata, lo distornavano dalle ombratili sue occupazioni e dalla quiete domestica; e carteggiava molto con gli amici e specialmente

col Cesarotti e col Bettinelli, i quali, per il loro fare e strafare, godevano in que' giorni tal nominanza nel regno delle lettere, che si può loro appropriare il motto che Augusto soleva a quell' Apione chiamandolo tromba della fama e che Plinio credeva meglio nominarlo il timpano del mondo.

Avea Ippolito in uso di fare spesso dimora in Venezia, e stando quivi nel 1797 gli si ridestò il primiero affetto alla tragedia, rinvigoritoglisi forse nella consuetudine avuta con l' Astigiano; e si diede a comporre l'*Arminio* e nello stesso tempo le *Prose teatrali* che lo accompagnano. In questo componimento egli spese quanto ingegno e artificio poteva, lo sottopose al giudizio di dotte persone, ne sperimentò l'effetto recitandolo a privata schiera di colte orecchie; e da buon seguace del documento di Orazio, che vuole intorno agli scritti diligenze quasi bilustri, egli per ben sette anni vi adoperò sopra tutte le sue lime, e finalmente nel 1804 lo mandò in luce, ma scompagnato dalle *Prose,* obbedendo in ciò al consiglio del Cesarotti, che temeva, non senza qualche ragione, che le questioni da lui ivi trattate come critico, gli potessero scemar l'ammirazione come poeta. La comparita di questo *Arminio* non rispose nel pubblico a quella aspettativa che in privato avea desta, perchè dopo gli alti esempi dell' Alfieri e del Monti non si pareva in lui nè singolare intreccio di favola, nè vivezza di dialogo, non austerità di pensieri nè sollevamento di stile che potessero a que' grandi arditamente ragguagliarsi; e il soggetto medesimo non avea punto di quel maraviglioso e passionato, che è vita alla tragedia, come quegli che era piuttosto esemplato dalla storia che ideato dal poeta; e il poeta acquista sempre minor gloria quanto inventa meno. Inoltre quelle novità che in tal componimento tentò di risorgere presso di noi, come il Masson presso gl' Inglesi, vale

a dire il Prologo e i Cori in sembianza e in atto di persone di gran momento alla peripezia, gli si recaron piuttosto a disfavore, e parve partecipare meglio del dramma che della tragedia; ancorchè vi campeggi dentro molto spirito e magistero, e copia d'immagini, forse anco più leggiadre che non si addice alla gravità del tema e all'austerità de' personaggi. Contro l'*Arminio* congiurò pure un'incerta fama che in lui fosse adombrato quel *Console guerriero,* a cui tutti maravigliosi e tremanti rendeano lodi e onori, mal sofferendosi allora che chi a viso aperto non avea osato parteggiare a tempo per i vinti, tentasse poi con vana e importuna allegoria di morderne il vincitore, che i poeti chiamavan Giove, i sacerdoti braccio di Dio, e i principi fratello e signore; quantunque, chi guarda sottilmente, può ben vedere come l'inchiostro de' saggi equivalga non di rado al sangue de' mártiri. Ma questo fatto non gli nocque al cospetto di quel possente, il quale ben conoscendo che mal si combatte con la spada contro la penna de' sapienti e degli onesti, che si vendicano anche dalla tomba, amò dissimulare quel tratto; anzi, o per corromperlo o per ammutolirlo, volle che il Pindemonte fosse dell'Istituto. E benchè egli vi repugnasse scusandosi sopra la propria impotenza a cooperare alle prescritte cure, non fu esaudito; e alla modestia di volerne essere solamente *membro onorario* fu risposto con la cortesia dello stipendio; alla quale egli, assennato e gentile, vide bene come non poteva sottrarsi senza biasimo e fors'anco senza danno; giacchè se fu stimato pericoloso lo scrivere contro chi può proscrivere, tuttavia l'offesa vien talvolta perdonata come occasione a nobile generosità; laddove l'evidente disprezzo produce sempre quel rancore, che tosto o tardi prorompe a una vendetta e tanto più violenta, quanto era meno ragione di provocarla. A tale atto di onore e di larghezza egli non

mutò per questo le sue opinioni; nè la gratitudine il fece lusinghiero, nè la distinzione superbo, ma cauto la prudenza e verecondo la dignità, non avendo mai adorato vilmente l'idolo sugli altari, nè codardamente calpestatolo quando fu travolto nel fango. Tuttavia l'*Arminio* se non accrebbe la sua riputazione come tragico, non la menomò come poeta; e se al difetto delle mentovate virtù si aggiunse pur quello della fortuna, che non gli diede mai che fosse rappresentato in pubblico, ne ebbe però in certo modo un compenso nel vederlo molto celebrato e letto in Italia e fuori. Il qual avvenimento può a molti de' novelli insegnatori parere mirabil cosa, ma è tutto conforme all'opinione dello Stagirita e del Zanotti, i quali reputano per eccellente ed utile non meno quella favola che irrita e molce gli affetti al sonoro spettacolo della recitazione teatrale che alla tacita lettura nelle private pareti. Per la qual cosa egli avea immaginato di fargli seguire l'*Annibale in Capua;* e ne era in parte già colorito il disegno, ma o miglior gusto o più severo consiglio non lasciò condurlo a compimento.

Più amica sorte ebbero i *Discorsi* della materia teatrale e singolarmente della Tragedia, i quali ogni attore e ogni scrittore drammatico dovrebbe aver sempre innanzi per ben educar se medesimo, e per giudicar più che bene di temi specialmente tragici, essendo essi un tesoro de' migliori precetti, de' più famosi esempi e delle più agitate questioni che in ogni tempo e in ogni nazione ebber luogo sopra sì nobile argomento. Vi risplende un raro e acuto ingegno e una conoscenza profonda delle umane passioni, vi è un prezioso corredo di rettificazioni ai più venerati maestri accompagnate da giudizi e consigli, che nessuno prima di lui ebbe così sapientemente meditati e così egregiamente ordinati ed esposti. Nè minore del senno e della erudizione parve il loro dettato, perchè n'ebbe lodi par-

ticolari, e l' Accademia della Crusca li giudicò nel solenne concorso del 1812 degni del premio, e ne scrisse fra' suoi colleghi l' autore, a cui però il turbine civile di que' giorni ne involò il godimento, e quel decreto rimase per danno delle carte non per ristoro del patrimonio.

Aveva Ippolito fin qui provveduto abbastanza a se stesso e alla gloria, e avrebbe giustamente potuto riposarsi e godere ne' suoi meriti; ma l' animo de' valorosi non prende vita che dall' operazione, e non reputa giusto che quel riposo che lo rende al lavoro. E l' esercitarsi nell' arte continuato, non pure ne accresce il vero conoscimento e il diletto, ma ne afforza le facoltà e ne dispone l' abito in guisa che si perviene a quel punto che Platone disse l' ultima perfezione, la quale consiste nella natura dell' arte. Tale essendo il Pindemonte, e in tali condizioni, non poteva rimanersi inoperoso, e veniva così meditando ed eseguendo vari componimenti, una cui prima parte furono dodici *Epistole,* che mise a stampa nel 1805, intitolandone alcune a famosi estinti, e altre ad amici e consanguinei. Tal sorta di scritture non avea avuto presso di noi esempi molto illustri, forse per essere stato a questa specie assegnato un campo troppo angusto e inameno, com' è il tema di private faccende e di famigliari sentimenti, che sono malagevolezza a trovare uno stile che non senta dell' arido, e che, fuggendo il pedestre e il sollevato, sappia decorosamente temperare la tenuità dei soggetti con la dignità della forma. E le prove che novelle ne aveva offerte il valoroso Algarotti erano comunemente additate più a freno che a stimolo, perchè in esse non rimaneva appagato nè l' ingegno nè il gusto, benchè agl' intendenti apparisse chiaro che era la natura che lo aiutava poco, e che i mezzi dell' arte da lui usati con la voglia di somigliare, più che ad altri, a Orazio, erano riusciti piuttosto a falsificare se stesso che a gra-

dire altrui. Nè miglior evento aveano sortito quelle del troppo celebre Frugoni, la cui buon' indole al poetare non alimentata mai da forti studi ed eletti, ma solo esercitata a produrre, non poteva generar frutti di vital nutrimento, nè lasciar altro nome che di una feconda sterilità. Alla qual considerazione, or confermata dall' universale giudizio, io non so come lodare quel sommo poeta che lo disse – *Padre* incorrotto *di corrotti figli,* – non potendo mai in questi casi da un tipo così sincero trarre origine il suo contrario, senza travolgere il corso dell' arte; e amo meglio di supporre che tal qualificazione sia nata, se non dal piacere di una bella antitesi (che non saria pur cosa nuova), da una cortese benevolenza almeno, mal concordandosi il credere che a un arbitro così famoso fallisse l' usato discernimento in un solenne giudizio. Ma il Pindemonte valutando poco l' incuranza dei passati, e non isgomentato dall' infelicità de' moderni, vide bene che il difetto era non nella specie e nella materia, ma nel senno, nelle forze e nell' industria di chi tolse a maneggiarla, e osò mostrarsi in quell' aringo, ove, a dispetto di molti fautori; era caduto direi quasi più di un atleta. Quindi fornito di miglior dottrina, esperto appieno dell' arte, e aspirato da privilegiata natura non solo apparve in ciò vincitore degli altri, ma ne fu giudicato quasi un esempio a tutti, potendosi di quelle *Epistole* affermare come l' Alighieri della sua donna, con l' esempio della quale egli dice che si provava la beltà. Regna in esse un' abbondanza di singolari pregi, fondamento de' quali è un perpetuo amore al bene degli uomini e alla esaltazione delle virtù, la regina delle quali è l' umanità, ragionandone con un zelo e un diletto che quasi visibilmente traspare come il poeta significa di fuori quel che gli è dettato di dentro. E all' eccellenza di siffatti sentimenti risponde appieno la vena e il vigor del-

l'ingegno e la leggiadria dell'ornato, essendoci ricchezza di nobilissimi concetti e soavi pensieri, frequenza e novità di comparazioni, purità e splendore di favella, e una maestria di verso, che può degnamente additarsi come de' migliori fabbri di tale instrumento. Nè tra i più cari affetti privati vi si lasciano desiderare i pubblici e i più degni, de' quali in que' tumultuosi tempi era sì gran copia e di sì strane guise, anzi vi spesseggiano tanto e tanto forti, che se l'anima del poeta fu con modo filosoficamente immaginoso detta specchio dell'universo, si può, per tale riguardo, chiamar specchio dell'Europa quella del Pindemonte. Per le quali doti vennero le *Epistole* nell'ammirazione e simpatia comune, e mossero il miglior giudice di queste materie a sentenziarle *una delle più care cose inspirate dalle Muse Italiane nella santa scuola di Socrate.*

All'onorata nominanza che il Pindemonte si era acquistata col difficil mezzo di rendersi come propria una specie di poesia comune voleva far seguitare un'opera di argomento nuovo, per la quale avria pur egli potuto vantarsi di passeggiare, come quel poeta romano, i romiti sentieri delle Muse, non segnati ancora da alcun'orma; e veniva meditando un poema di quattro canti in ottave sopra i *Sepolcri,* tema intatto e molto conforme alla pietà e all'indole dell'autore. E già era in sul finire del primo canto, quando gli venne saputo che un bell'ingegno e amico suo, Ugo Foscolo, stava componendo un *Carme* sopra lo stesso soggetto e che lo dirigeva a lui proprio, come in breve poi vide effettuato. È agevol cosa a comprendere che il più allettativo dell'argomento, il favore della novità, era perduto, e che eziandio alcune sue parti, se non erano state largamente trattate, vi si vedevan tocche almeno come innaturate alla cosa; onde quello che prima gli piaceva tanto, allora gl'increbbe, e

interrompendo per sempre il suo lavoro, e quasi a sfogo della perduta speranza, rispose pubblicamente all'amico con un altro *Carme,* che è in certo modo la continuazione di quello, benchè poco o nulla potesse, com'egli dice, valersi di ciò che ne avea prima divisato e scritto.

La riputazione che nel mondo letterario godevano entrambi, la cara e comune importanza del tema e la medesimezza del fine che si proponeva ciascuno, cagionarono che que'versi furon letti con tanta brama e alzati con tante lodi, che rade volte incontrò il simigliante ad opere maggiori e a ingegni più eccelsi. E, com'è l'usato in casi conformi, nacquero erudite disputazioni sopra qual dei due poeti fosse da por la corona della vittoria; e la lite è tuttavia indecisa, nè senza ragione, essendo in ciascun d'essi una singolare e diversa indole di poesia. Abbonda il Foscolo di concetti più civili che religiosi, e li espone, e talora li prorompe con un'anima che trae ad esaltarlo e a fremere di patrio amore; si adorna il Pindemonte di nobili idee di pietà e di sensi di tenerezza significandoli in guisa che muove ammirazione e affetto verso Dio e la patria; in quello si veggono balzi di estro e austerità di forti pensieri; in questo si palesa a rincontro fantasia regolata, maestosa facondia, e più dolce vena; Ugo si veste e talor si nasconde nella pompa di classica e arcana dottrina; Ippolito si abbella e illustra di eletta e men remota sapienza: nell'uno traspare uno sdegno e una quasi vereconda esecrazione delle cose umane, nell'altro senti una devota rassegnazione e un conforto nella bontà; insomma pare che il Foscolo con baldanza chiami al coraggio e al valore, e il Pindemonte invita con soavità alla sofferenza e alla Fede. Dispàri così nel sentimento e nella natura, non sono pari ancora nell'esercizio dell'arte; chè il primo non bada o non cura troppo la stretta disposizione e chiarezza delle

idee, e sembra in lui magistero l'incomposto e l'oscuro; e talvolta dicendo meno del necessario, converte quasi in virtù il difetto; l'altro tiene l'occhio continuo alla perspicuità dell'ordine e dell'elocuzione, e tutto congiunge con un'accuratezza che per poco non sazia togliendo il desiderio di meglio; quegli con severa, questi con mesta armonia parimente dilettano; ambo eguali nell'argomento e nel proposito, disuguali nel trattarlo e nell'ottenerlo, mostrano concordarsi appieno nella gloria.

Non mi posso dipartire dai *Sepolcri* senza notare che il Pindemonte li dettò in un tempo che era trafitto da afflizioni domestiche; e così dimostrò che a ben poetare non è sempre necessario la serenità dell'animo, ma che non di rado il dolore è ministro di grande ingegno. Vo'notare altresì com'egli, modesto anche ne' giudizi privati, non temesse di riprendere in pubblico (ancorchè con giustizia e garbo singolare) il suo competitore sopra i difetti dello stile, passando poi sotto silenzio il palese difetto di fede, sì giustamente rimproveratogli poscia dal buono e bravo Torti. Avrei taciuto di questo se non avessi letto che quando in Inghilterra si propose d'innalzare alla maggior fantasia del secolo, Lord Byron, un monumento col tributo dei più illustri ingegni di Europa, e desiderandosi che dall'Italia vi concorressero due soli, il Monti e il Pindemonte, egli negò di farlo per la considerazione che Byron fu irreligioso. Riuscì inaspettato il rifiuto, per esser egli nominatissimo non tanto di sapere quanto di cortesia, e viepiù per la conoscenza che si avea nel pubblico dei suoi nobili versi in encomio a un perpetuo professor d'empietà il signor di Voltaire, al cui soggiorno di Ferney per ammirazione si condusse, e ne ragionò con un affetto e un'estasi, che maggiore non s'intese dal Petrarca alla tomba della sua Avignonese. Era ben manifesto a ogni discreto che un tale tributo non poteva dar ombra neppur

di sospetto ad approvare l'incredulità di un Protestante, ma che doveva solo testimoniare il merito di un gran poeta, al quale egli in Venezia con non poca compiacenza avea fatto visita e ricevutone ricambio di giusto onore. Or come mai, dice alcuno, seppe egli scusare la colpa di miscredenza nell'amico vivente e Cattolico e quando era sperabile che della correzione si giovasse, e non seppe tenersi da un disprezzo verso qualificati intercessori, da un'incuranza verso insigni concorrenti, da un oltraggio a tal confratello nell'arte, da un'ingiuria a due civili nazioni, dall'irreverenza insomma a un illustre sepolto? Questo fatto lo espose a maligne interpretazioni e a pubblica censura. Nondimeno chi sappia com'egli fosse geloso e direi quasi trasmodato osservatore della sua Religione dovrà mitigarne la severità del giudizio; e se qui parve ad alcuni a sè discorde, e ad altri non del tutto approvabile nei riguardi a tal uomo e alla società, non mancaron però molti di ammirarlo ancora così eccessivo per amor di sua perfezione nella Fede; e solo potria al più dubitarsi se tal rifiuto gli era necessario, ma non sospettarlo mai per una viltà e una colpa, come si è detto e scritto, perchè, quando si avvisi alla bontà dell'origine, o è merito, o è colpa sì bella che non acquista rossore.

Ma, per rendermi all'argomento degli studi, avea il Pindemonte ricevuto dal suo Pompei, fin da quando lo ascoltava, il consiglio di tradurre l' *Odissea,* fattogli palese come la nostra letteratura non poteva lodarsi degnamente delle versioni del Salvini e del Bozzoli, ed egli, per riverenza a tanto maestro e per desiderio di mostrarsi pure in tal campo, si era già molto prima de' *Sepolcri* dato a sperimentarvi le sue forze; e nel 1805 ne mandò in luce un *Saggio* ne' due primi canti insieme con alcuni brani delle Georgiche preceduti da un discorso sul metodo che egli credeva più lodevole e conveniente a tal discipli-

na. Ivi raccoglie considerazioni ed esempi così assennati e opportuni che da giudici bastanti non si può desiderare nè di più nè di meglio; e poichè per l'eccellenza delle antiche prove in siffatto esercizio non poteva inventare novelle teorie, egli seppe nondimeno mostrare la falsità di molte che avean tuttavia seguaci, e alcune buone migliorò, ornando tutte di una critica non meno urbana che saggia; e addensando in piccolo spazio quanto è di più degno ne' più lunghi trattati, ha egregiamente giovato agli studiosi, a cui non si può fare maggior benefizio che sottrarre alla sempre dannosa moltitudine dei precetti la preziosità di quel tempo che va dispensato nell'efficace considerazione degli esempi. E gli esempi che seguono alla teoria, furono accolti dagl'intendenti con assai lodi e conforti, perchè non solo mostrò la sua profonda conoscenza nelle due più dotte favelle e nelle maggiori loro finezze naturali e industriose, ma per esser soprattutto riuscito ad accoppiar felicemente l'ufficio d'interprete con quello di traduttore, che è lo scoglio ove rompe il maggior numero di costoro, essendo di pochi il discernere quanto è il dovere alla fedeltà e quanto il diritto alla libertà, nella temperanza de' quali sta gran parte di felice avvenimento.

Questo pubblico favore lo animò a continuarsi in quell'impresa, abbandonando però l'altra di Virgilio; la quale se avesse consumata conforme alle offerte prove, non l'avria forse tolta per sua Dionigi Strocchi, o certo non terrebbe sì alto seggio senza un rivale. A significare poi la sua reverenza e modestia a que' due sommi, egli intitolò a ciascuno di essi un' *Epistola,* nella quale non solo palesa il timore di poter un assunto sì grande, ma vi sparge lumi di tanto ingegno e prove di tanto senno e artificio, che è chiaro a ogni intendente come quei poeti sono ritratti da un poeta.

Deliberatosi adunque, e con sì fausti auguri, alla ver-

sione intera dell' *Odissea,* egli vi si occupò un sette anni (dal 1812 al 1819), senza far ragione che sin dal 1806 erasi messo già a spenderci intorno cura e opera. Ma sebbene da tal ora in poi l'*Odissea* fosse divenuta il suo maggior pensiero, non era però il solo; giacchè o naturalmente amasse, come isvago, negli studi suoi il diletto della varietà, o che nella varietà trovasse un ristoro alle fatiche, si vede quasi sempre da lui mantenuto nella letteraria sua vita un tale costume, che fu caro a molti altri ancora, come sa chi tanto o quanto abbia cercato l'istoria delle lettere e delle arti. E non vuolsi in ciò prestar fede allo Stoico Palatino, il quale reputa segno di mente inferma questo cangiar di proposito, come è indizio di corpo non sano l'appetire diversità di cibi; giacchè più di una volta la natura dell'intelletto ricca di varie qualità, sospinge con dolce violenza a tenerle esercitate tutte, e pare come sospettosa che per il costante usare dell'una restino inerti le altre, o che pel continuo vivificare di una sua parte possano perder vita le restanti. Quindi il Pindemonte nelle pause che veniva interponendo a questo lavoro, volgeva il pensiero ad alcun altro, prediligendo sempre il trattare di cose che l'esperienza del mondo e degli studi gli avea insegnato dover tornare utili a chi le leggesse; onde propose di scrivere principalmente alcuni *Sermoni,* specie di poesia molto accomodata a siffatto divisamento, potendo in convenevol guisa averci luogo materie morali, civili e letterarie. E quantunque il *Sermone* si pareggi alla Satira nel significato presso i Latini onde deriva (facendone fede Orazio più di una volta), nondimeno presso di noi si discordano fra loro da non poco in qua, parte nella materia e parte ancor nella forma, essendo soggetto più proprio della Satira i vizi e le colpe, e del *Sermone* le imperfezioni e i difetti; nell'una usando rampogne e rimproveri sovente fra lo sdegno e l'ira, nell'altra ammonizioni e con-

sigli non di rado fra la piacevolezza e il sorriso; quella è come scuola di emendazione, questo di perfezionamento.

Ho detto da non poco in qua; giacchè (mi si conceda il non importunamente deviarmi alquanto) io so bene che la Satira nell'Ariosto, e nell'Alamanni ancora, mantiene gran parte di quel temperato contegno e di quella festevole urbanità che sono principali prerogative del *Sermone;* virtù che risplendono altresì in quelle del Bonarroti il giovane, alla cui pubblicazione mi pregio di essere stato io consigliere a Luigi Carrer, che il primo un dodici anni fa le divulgò in Venezia; ma, da questi in fuori, la Satira, che non è bernesca, presso di noi sente troppo del mordace e dell'incivile, e vi si vede troppo spesso dimenticata l'umana sentenza che chi odia i vizi odia gli uomini, e che dove abbonda l'iniquità non deve mai raffreddarsi la carità. E se tale componimento, fu considerato con molto senno come appendice alle leggi, vuolsi in ciò far ritratto da esse, le quali, proponendosi nella prescrizione del castigo particolare il bene universale, esercitano la santità del loro ministero incorrotte e severe per freno dei delitti, non per oltraggio nè per odio dei delinquenti. Laonde quando presso gli antichi non la paura ma la gratitudine creava gli Dei, piacque meritamente a Democrito il credere che la Pena non altrimenti che il Benefizio fosse una Divinità. Al che se avessero posto ben mente coloro che han dettato Satire, si sarebber tenuti a ben diverso tenore, preferendo quella Socratica lepidezza, onde sono sì belli esempi in Orazio; e la mordace scuola di Lucilio e la declamatoria di Giovenale sarebbero senza seguaci, o li avrebber solo nel pregio della sana facondia e dell'energica frase, nè si vedrebbe cangiata tanto spesso la Romana libertà in Fescennina licenza.

Il Pindemonte adunque così mite d'animo, così integro di vita e così umano di sensi volle continuare il

sistema di riprensor civile, ben cominciato propriamente dal Chiabrera, e in più maestrevol guisa seguíto pure da quel Gozzi che a Ippolito fu caro e degnissimo argomento di elogio. E abbondandogli l'accorgimento e l'affetto come la dottrina e il buon gusto, si studiò di trovare nel medesimo campo diversità di temi e diversa foggia di trattarli; cosa molto difficile, perchè il meglio era stato già mietuto, e con sì felice riuscita. Tolse quindi a soggetto dell'urbana sua Musa non le consuete sozzure della gente universale, ma alcuni mancamenti delle migliori classi, i quali, non generano maledizioni e abbominio, ma impediscono l'altrui benevolenza e stima e la propria contentezza e perfezione. E sebbene ciascuno di essi per sè non sia grave, pure con la loro spessezza si rendono odiosi più degli altri, come avviene appunto di alcuni insetti, i quali, per la frequenza delle loro molestie, sono più intollerabili e detestati delle tigri e de'leoni, che, come più rari, sono meno temuti e dannosi. Egli non ha quindi preso a suo argomento nè l'*Ipocrisia,* nè l'*Avarizia,* nè la *Libidine* e simili vecchi temi di obbrobrii morali, nè le Arcadicherie, nè gli Ossianisti, nè i Frugoniani e altrettali moderne pesti letterarie, ma la *Cortesia scortese, gl' Incomodi della bellezza, l'Oscurità nella poesia, le Opinioni politiche* e usi bizzarri, delicate follie e stoltezze illustri, con più altre materie degne tutte dell'attenzione degli animi gentili e de'culti ingegni. I pregi poi della mente e dello studio che vi risplendono nel maneggiarle sono così compiti che io non saprei se possa desiderarsene de'migliori; vi è una grata novità d'inventiva, una costanza e pienezza di trattazione in ciascun soggetto (virtù per lo più desiderate in Orazio), vi è una piacevolezza di erudizione, amenità di racconti, grazia e vigore ne' pensieri, frequenza e talor singolarità di bei paragoni, facondia e leggiadria nel dettato, e ogni cosa da cari sensi e cavalleresca dicacità ani-

mata e armonizzata così felicemente, che, a renderlo immortale, quest'opera basterebbe pur sola.

Degnissimo egualmente d'immortalità è il poemetto che mise fuori poco di poi, intitolato *Il Colpo di martello del campanile di San Marco in Venezia,* titolo veramente di poca cosa promettitore, e che desta aspettazione piuttosto faceta che grave. Ma qui è il caso di vedere in certa guisa il miracolo che il Venosino conta di Omero, il quale, conforme egli si esprime, sa far nascere dal fumo la luce, trovandosi in questo carme sì viva ed efficace, che in pochi altri si vede maggiore, avuto riguardo all'estensione e qualità dell'argomento, che poggia tutto sulla fugacità del tempo e sul bene usarlo. Vi si ragiona delle più gagliarde fra le umane affezioni, e in brevi e vivi tratti ne descrive l'indole, e dimostra che in tutte è vanità e pericoli salvo in quelle della gloria, della virtù e della Religione, al culto delle quali invita e consiglia con tanto zelo e tenerezza, che, quasi oratore compito, convince l'intelletto e incita la volontà, facendo proprio vedere e sentire come di sì preziose doti sia appassionato e adorno egli stesso, ratificando così la sentenza di Strabone che dicea non potersi divenire buon poeta se non si è prima buon uomo. E in sì nobile officio non appare ombra di austerità e di querele, ma vi regna pertutto una gravità commista a dolcezza, unione da Tullio giudicata difficilissima. I concetti poi, i consigli e i sentimenti vi compaiono nobili ed esquisiti, e in tanta copia e con tanta soavità, che non sai ben dire se acquistino più ammirazione o amore; e la sapienza e gli ornamenti dell'arte vi campeggiano in guisa da potersi affermare che in nessuno degli scritti suoi si appalesa più privilegiato l'ingegno, più giovane il cuore e più sollevato lo stile. Laonde egregiamente giudicarono alcuni saggi che questi versi dovessero non pur leggersi da ognuno, come una prova

di valore poetico, ma che i padri l'insegnassero ai figliuoli, e i maestri ai discenti, come un compendio di morale, di civile e religiosa dottrina, e da tenerli più cari e giovativi delle sentenze di Teognide e del Monitorio di Focilide tanto celebrati dagli antichi, essendo ben malagevole che dalla lettura di tal poesia un animo, se buono, non torni migliore, se errante, non si ravvii, se perverso, non senta almeno rimorso e vergogna del suo misero stato.

Soddisfatto con tale scrittura alla manifestazione de' suoi sentimenti come savio e come cristiano, dimostrò indi a poco anche quelli verso l'onore della patria nel *Tributo alla memoria di Antonio Cagnoli* suo concittadino, il quale con la profondità delle scienze matematiche e specialmente astronomiche avendo in gran maniera nobilitato l'Italia, e singolarmente Verona, dava al Pindemonte giusta cagione di amarezza nel considerare come i suoi vicini si fossero fino allora mostrati incuranti al proprio decoro, e ingrati a così eccellente ingegno, non ergendogli, com'era stato fatto ad altrettali, alcun durevole monumento. Però acceso di generoso sdegno tentò di riparare con l'arte sua quell'ingiuria, e (per valermi della felice sua forma) *lo scolpì nel verso;* e gli riuscì tanto avventurosamente che si può appropriare anche a lui quel vanto che Flacco diede al cigno Tebano, i cui versi in esaltazione de' vincitori Elei reputa giustamente un fregio più prezioso e perenne di cento statue. E il poetico simulacro è da lui effigiato in dodici sonetti, ne' quali con rara industria egli viene amicamente accoppiando la verità biografica alla ragione poetica, e lo fa con sì bell'ordine e scelta nei fatti e con tal dignità e garbo ne' concetti e nello stile, che io non conosco in versi elogio e vita più bella. Al civile proponimento e alla prospera riuscita non mancarono le lodi dei lodati e private e pubbliche, e dissero quella poesia degna del minio e del cedro, e fu in

metro elegiaco latineggiata da Antonio Chersa, il quale, se avesse ognora avuto zelo della disinvoltura e chiarezza come ognor l'ebbe della purità ed eleganza, e se invece di affannarsi a simulare Catullo, avesse rappresentato se stesso, non si può dubitare che per questo, come per ogni altro suo dettato, egli sarebbe venuto in miglior grazia delle Muse e in maggior concetto dei lettori.

Con tali opere e con altre minori, qual più e qual meno egregie, il Pindemonte consolava il suo ingegno e il suo cuore e insieme la faticosa cura dell'*Odissea*; e per doppia via e a pieni passi montava a quella cima di gloria onde fino dall'età giovinetta era stato sì ardente. E non ignorando come l'Italia vivea da un pezzo in aspettazione del suo Omero e bramando pur egli di appagarla, finalmente nel 1822 lo diede nelle mani degli uomini. Ora se io mi ponessi a dirne le lodi, temerei meritamente di quella riprensione d'Antalcida a un Sofista, il quale volendogli recitare il panegirico di Ercole, s'intese deridere dicendo: *Chi lo ha mai biasimato?* Per altro non tacerò, che sebbene la fama del suo ingegno fosse grande, sebbene fosse non minore l'ammirazione del sapere e artificio suo, e sebben molta l'aspettazione, pure con tal opera non solamente corrispose, ma passò oltre l'universale credenza. E nel vero gli eruditi ed i critici vi trovarono retta e profonda la conoscenza del testo, manifestata or nell'equivalenza dei vocaboli come interprete, ora nella fedeltà dei concetti come poetico traduttore. Gli amanti delle pure eleganze italiane si compiacevano di quel libro ove ne era tanta liberalità ed elezione, e dove con destrezza e sentimento finissimi si congiungeva il bello antico al moderno, senza che la copiosità ne offendesse il giudizio, nè la squisitezza il gusto, potendo in ciò assomigliarsi a un ameno giardino, che lascia con diletto dubbiosi i riguardanti se più commendevole sia in lui l'abbondanza, la

varietà e la bellezza de' fiori, o il compartimento, la proporzione, e il garbo onde sono disposti. I conoscitori poi dell' arte poetica e del tradurre si ammiravano vedendo la bravura onde erano superate le moltiplici difficoltà del rendere degnamente non solo affetti privati e domestici, ma costumanze remote, sovente umili, e talvolta quasi triviali, il cui bello dimora non di rado nella forma e nella disposizione di uno stile, la cui maestrevole ingenuità è sì delicata, che agevolmente può trapassare nell' artificioso, contrario all' affetto, o nell' arido, genitore di noia. Per le quali condizioni questo poema è forse più arduo a voltarsi dell' Iliade, ove l' estro è incomparabilmente maggiore e le passioni più gagliarde, e dove i tratti frequenti dell' entusiasmo e del sublime rapiscono il lettore in quell' estasi di sentimento e ammirazione, che non pure lo disarma di censura, anzi lo inchina al perdono di alcuni difetti. Ma l' appiacevolire così il non piacevole, e quasi ringiovanire il vecchio e mostrare insomma, come egli ha fatto, che quelle Attiche Veneri che Quintiliano diceva solo ai Greci concesse, si trovan pure sotto il cielo d'Italia, è il vanto più mirabile che ottener possa una favella e un maestro di stile. Nè minore all' industria del bel dire vi si sente quella del ben armonizzare, usando di un ritmo sempre variato non solo a fuggir l' increscimento dell' uniformità, ma spesso a vivificare la qualità delle idee concordandole col suono degli accenti in modo che sembra talora che gli orecchi sieno da sè soli intelletto sicuro e che l' armonia abbia chiaramente determinata favella. E mette il colmo a tali virtù una franchezza e un garbo, che in mezzo a faticose cure di studio e d' ingegno ha saputo infondere a tutto il lavoro; e così egli è giunto a schierarsi fra que' pochissimi, che valgono a esempio del come si possa, obbedendo al freno dell' arte, simulare la schiettezza della natura, emulare gl' insuperabili, creare

negli altrui pensieri e mostrarsi come originale nella copia.

Con quest'opera egli veramente condusse al sommo la sua riputazione, e vie meglio assicurò la sua gloria immortalandosi al fianco di un immortale. E se fosse stato adempiuto un suo voto, egli avria bramato di terminar la vita col termine di questo lavoro, dal quale, più che dagli altri suoi, si vede che si aspettava di vivere nella fama delle genti e nella moltitudine dei secoli. Ma se non morì, molto però sofferse, giacchè le fatiche da lui spese con gli occhi dell'intelletto e del corpo nella stampa dell' *Odissea*, lo affievolirono in maniera, che da indi in poi non potè più occupazioni lunghe, dove giocassero specialmente fantasmi e vivezze poetiche; ma non consumò per altro il resto della vita ozioso e inerte; anzi pareva che quanto meno gli rimaneva di tempo, tanto si affannasse più a operosamente impiegarlo. Quindi si diede a rivedere, a ordinare e pulire, per divulgarle, varie sue scritture, delle quali principalissime sono gli *Elogi di letterati* in cui lasciò prove novelle di quanto valesse nella prosa e nella critica.

La maggior parte di tali scritti era stata, come si accennò già, in vari anni e circostanze da lui data alla luce, ma ora volle unirli insieme viepiù compiti nella materia e nello stile, e accresciuti anche di numero. Quivi egli soddisfece non solamente a sè stesso, onorando coloro, che, i più, si convenivan seco nel nome di letterati, ma eziandio alla patria sua, giacchè, da due in fuori, sono tutti elogi di Veronesi.

In tale specie di lavori sogliono alcuni, più a pompa di erudizione che a prova di giudizio, far luogo alla istoria de' tempi, in cui visse il loro lodato, ma poche volte la sua condizione di vita e di opere lo richiede, o, se lo faccia, non vi si usa quella temperanza, senza cui i lettori, curiosi

dei particolari del soggetto, si noiano del trattenimento sulle comunalità delle pubbliche avventure, onde per lo più rimane sopraffatto ed eclissato il principale argomento. Da tale peccato seppe rimoversi il Pindemonte, il quale, oltre a tante doti, possedeva altresì il privilegio di scemare a bello studio le proprie forze, privilegio esaltato da Orazio e che si trova in ben pochi e che pochissimi sanno apprezzare, giacchè gli uomini con più facilità si accorgono di ciò che stoltamente si dice, che non di ciò che assennatamente si tace. Egli è tutto diligenza e zelo a render piena informazione delle parti veramente qualificate del suo soggetto, egli sa proporzionarne i casi privati con i pubblici, sa vedere quali ne sono le virtù degne di nota, e le esamina in loro e fra loro, e con quelle d'altri le ragguaglia quando vi cade parità o somiglianza. Non lascia, all'uopo, di avvisarne i difetti ora come di autore, ora come d'uomo, ma lo fa con un garbo che allevia il peso della censura, e con una dolcezza che tempra lo sgradevole del rimprovero. Delle opere poi egli dà contezza e giudicio ora in pochi tratti, ora in non pochi, conforme l'importanza; e nella brevità non è oscuro, e nell'ampiezza non è soverchio, facendo con ingegnosi e vari modi nascere dal suo argomento speciale occasioni da combattere pregiudizi o da riprendere costumanze comuni, e non di rado dall'errore particolare conducendosi alla rettificazione generale. Sua dote notevole è la sanità delle massime, e direi quasi la sicurezza del criterio nelle amene discipline, suo splendore la moltiplice erudizione, suo raro ornamento la modestia e suo amabil pregio la bontà de' consigli. Quello che poi desta un'ammirazione maggiore si è il conoscimento che egli mostra di avere anche nelle dottrine che non sono letterarie, perchè più di una volta discorre con una perspicuità e precisione delle più severe e recondite scienze e con una erudizione e un senno che

testimonia averle egli non pur vedute da lungi o salutate dalla soglia, ma di esserne anche famigliare e benemerito. Ciò si vede e nell' elogio del Maffei, e soprattutto in quello del medico Targa e del fisico Da San Martino, i quali non saprei ben dire se sian più da lodare per le loro virtù, o da invidiare per averne trovato sì egregio illustratore. E se il Pindemonte è riuscito così eccellente ragionando di quelli che non fioriron nel suo regno proprio, è agevole idearsi quanto egli sia stupendo nell' adempire questo officio verso coloro, coi quali avea comuni gli studi e l' esercizio dell' arte o come poeta o come prosatore; giacchè, per dottamente che egli ragioni e delle facoltà mediche e fisiche, per molto che ne conosca la storia e per giustamente che ne valuti i pregi, non ha peraltro in tal cura nè l' autorità di giudice competente, che tanto acquista di fede, nè le vedute dell' esperienza, che è l' infallibil maestra delle cose, nè le congetture de' possibili progressi, che formano il supremo vanto di chi è profondato maestro in facoltà intellettuali; egli è insomma un narratore egregio, ma passivo, delle geste altrui, non un rispettabile scrutatore e accrescitore di quelle scienze. Ma quanto egli non grandeggia negli altri temi e singolarmente in quelli di Giambattista Spolverini e di Gasparo Gozzi! Che profonda conoscenza dell' arte! Che dirittura di giudizi autenticati dalla propria prudenza e fortificati dall' altrui! Come propugna la causa de' buoni studi senza servire a nessuna scuola, amando egli il bello in sè dovunque sia, senza sistemi, senza fazioni, onoratore dell' antico e stimatore del moderno! Non parlo dell' urbanità e cortesia ad escusare quelle parti che tolgono perfezione all' uomo, perchè a tale contegno il saggio è sempre mosso e dal riguardo a se medesimo e dalla reverenza ai reverendi. I quali tutti pregi devono appagar certo ogni sapiente, e possono disarmare ancora

que' severi che adombrano a ogni parola e frase che non vanti antichità, e che reputano le inversioni non un decoro, ma una violenza allo stile moderno, eziandio se rade e mediocri come in lui, perchè (con pace degli esempi Boccacceschi e de' preconi del Botta) tolgono chiarezza, disinvoltura e quel colore d'urbanità, senza cui niuno scritto è bello; chè in questi casi la bellezza, come disse un valentuomo, non si pesca co' raffi. Ma consentendo pure alcuna ragione ai gusti più rigorosi e ai più delicati, non temo però di dire che quest' opera è delle sue più preziose, e che in tal genere non abbiamo chi la pareggi; opera che nel suo tutto soddisfa a pieno il giusto voto di quel famoso rétore che chiamava beate le arti quando ne giudicassero solamente gli artefici.

Agli Elogi congiunse alcune poesie, parte delle quali inedite, parte abbellite dalle seconde cure, e tutte degne di lui, il quale, sebbene assediato dagl' incomodi della vecchiezza, non intermetteva mai l'esercizio della mente, che, quasi compenso e attenuazione di quelle noie, gli si serbava sana e in gran parte feconda e vigorosa, come si vede dall' ultimo suo lavoro le *Stanze sul Lorenzi,* poemetto nobilissimo di affetti, di pensieri e di poetico ornamento. Ma le forze della mente non sostentano nè riparano la caducità di quelle del corpo, il quale ognor debole in lui da natura, e ora debilitato dall' età e dalle perpetue fatiche degli studi, veniva visibilmente dileguandosi; e in se stesso lo sentiva, nè però cangiava il suo tenore di vita; chè il saggio e il buono si acconciano senza increscimento alle leggi naturali e ai decreti del Creatore; e di qua si ritirano come sazi convitati, che il continuamento della conversazione cangiano volentieri con la giocondità del riposo. In questo mezzo l' affezione de' congiunti, la carità de' benevoli e la reverenza di tutti i colti e gli onesti, gli veniva manifestata più vivamente

che mai, solendo l'indole umana esser prodiga de' più desiderati offici e versarsi con ogni maggior tenerezza a chi non ne ha cura o bisogno, o a chi è stanco e in sul venir meno come nel caso presente; sicchè potria, senza ingiuria, dubitarsi se in ciò gli uomini siano veramente pietosi, o se non piuttosto crudeli, facendo che per tante dolci dimostrazioni della vita si senta alfine più amara la morte. La quale però gli sopraggiunse quando pareva che si fossero allontanati que' messi che la significavano vicina, e avvenne nel novembre del 1828, e in pochi giorni, quasi senza pena, e proprio come face a cui manca l'alimento, e, sacramentatosi, morì fra le benedizioni del Sacerdote, in seno a' suoi congiunti, e in mezzo agli amici, che vedendolo mancare con tanta tranquillità d'animo, con tanto anelito del Cielo e con tanta fiducia in Dio, mal sapevan giudicare, se il lagrimar che facevano era per affanno della loro gran perdita o per invidia del suo grande acquisto. Fine veramente sospirabile e tutta degna di una vita ognor guidata fra la virtù, fra la sapienza e la Religione, fine sicura di esser seguita da quella gran mercede, che non ha immagini in terra e che avanza lassù ogni desiderio.

Ma non è morto intero al mondo; anzi ci vive, e perenne, nei più cari pegni della miglior sua parte, i monumenti delle sue opere e la memoria delle sue virtù; raro esempio d'ingegno, rarissimo di bontà. Egli ha amplificato il patrimonio delle glorie a una nazione, la più gloriosa di tutte, dotandola di alcuna specie nuova di poesia, alcuna perfezionando, e dall'altrui favella derivandone, senza più altri scritti che sono egregio decoro e beneficio alla nostra letteratura. Non oserò affermare che in ogni suo lavoro egli tocchi ognora la perfezione, e molto meno che vada immune da alcuni difetti e nêi; ma non temo dire che non di rado ei la raggiunge, e nella più no-

bil parte, la poesia, e nella più cara specie, il patetico, e tanto è avventuroso, che anco i difetti in lui sono dolci, e i nêi ornamento; anzi, se fu detto, non a scusa della natura o a lusinga del nostro orgoglio, che sia gran vizio il non averne alcuno, esso potria così additarsi quasi compimento di possibil norma letteraria. Egli esercitò il suo ministero con notabile dignità e indipendenza; e, sapendo che l'uomo sta più nel cuore che nell'ingegno, esaltò più volentieri la bontà e la virtù, che la dottrina e il valore; e preferendo insieme le arti ornatrici alle guerriere, si piacque meglio di essere il celebrator del Canóva che di Napoleone, i maggiori portenti del secolo. Negli studi, spesso con tanta vergogna turbolenti, non fu disputatore nè partigiano, nè mai se li volse in istrumento di amarezze e discordie; e, sebben vicino di luogo e di cuore agl'incliti professori delle opposte scuole la *schiavitù* e la *licenza,* seppe tener la via del mezzo, riprovandoli tacitamente co' suoi esempi, senza perderne stima e affezione. Fosse tempera di natura o di educazione, o dell'una e l'altra amicamente congiurate, egli proprio confessa di non essersi mai sentito rodere dall'odio e dall'invidia, interni avvoltoi delle anime basse; anzi si può aggiungere che egli, e soprattutto verso i fratelli nell'arte, abbondava nel contrario, facendo ad essi onore, come si suole fra i grandi da vero; e se ne ha in lui prova la più nobilissima, nell'aver come invitato le genti a riguardare, quasi miracolo di quell'età sì famosa, colui, per cui solo egli non era il primo, vo' dire Vincenzo Monti, maravigliando che in un uomo solo fosse, com'egli scrive, un grandissimo prosatore e un grandissimo poeta. Onde per lui è falso il detto che l'invidia sia fra gli artefici; e poche e lievi molestie n'ebbe dalla altrui; e ne mostrò piccioli risentimenti, ma in guisa che lasciava trasparire com'egli era ben istrutto di faretra, di

strali e di salde braccia, ma che non amava l'arco perchè non può lanciare senza curvarsi. Alieno da brighe e viltà, gentile e modesto, gareggiando nobilmente di solo merito co' suoi più grandi contemporanei, ebbe splendida fama e molta riverenza; e nella costante riputazione delle sue opere potè, per la lunga vita, pregustare anche l'onorata sua posterità. Nè fu migliore nel costume e nelle qualità di letterato che in quelle di uomo e di cittadino; chè tenne ognora in cima de' suoi pensieri la Religione come fonte di ogni sapienza e come principal suo consolamento, e ne fu osservatore così diligente che parve talvolta fino superstizioso; e nella lunghezza del suo cammino non pure non deviò, ma appena mai che incespicasse, mantenendo in ogni suo atto un contegno e una costanza che saria maravigliosa in ogni più grave filosofo. Agiato a bastanza dei beni di ventura possedè ancora il lor meglio, l'arte di goderli; e, senza uscir mai di sue facoltà, dopo soddisfatto alla convenienza del grado, ne dispensò l'avanzo a per lo più verecondi bisognosi, e, col prevenire e tacere, facea più grandi e più cari i suoi beneficii: specchio veramente di senno, di larghezza e di carità perfetta. Innamorato come egli fu sempre, e sopra ogni altro poeta, del Petrarca, non gli fu ignoto l'amore, ma lo esercitò più puramente di lui, nè perdè il meglio di sua vita a delirare per una bella; ma cantò spesso la beltà saggia e pudica, ed avea così esquisite le voglie, che non gradiva a pieno la stessa virtù se non era gentile pur essa; degno veramente di essere cantato fra quella schiera e in que' luoghi di letizia e amenità, dove la nostra maggior Musa accolse i magni spiriti che furono tromba della Religione e di ogni più alto argomento. Amici vari e qualificati egli ebbe, e non mancò mai loro di offici e fedeltà; parve solamente che in sì degno affetto non fosse molto fervoroso, o perchè la sorte non gliene offerse di sua piena confor-

mità, o che la natura non gli largì tanto sentimento. Tuttavia se in dolorose contingenze non avesse emulato le prove di Achille e di Pilade, si può per altro avere per fermo che un uomo di tal costume non sarebbe stato mai di coloro che, non meno falsi che vili, ti abbandonano nella tribolazione, quand'era appunto l'ora di provarne la vantata fede e di nobilitarsi. Vivendo per l'ordinario nella privata tranquillità e nella dolcezza degli studi, lontano dagli offici e dalle fazioni, fu creduto da alcuni un tutto per sè e un indifferente al bene civile, e iniqua penna gliene diede pubblico rimprovero. Se ne risentì; e poeticamente ne compose un'apologia più cortese e bella che energica e trionfante, ma certo non per rimorso di coscienza o per difetto di ragioni, anzi per riguardi all'offensore e a se medesimo; chè avria dovuto lodarsi, e non gli piaceva, e avria potuto nuocere, e non voleva, sapendo bene come questi casi agevolmente si travolgono a pretesti di antiche invidie e di nuove persecuzioni; giacchè, senza tali rispetti, egli sì onesto, sì pio, sì costante e sicuro in ogni più bella virtù, avria (e con che autorevol forza!) potuto dire: Lungi quest'accusa dal famigliare, dall'encomiatore e difensore perpetuo dell'Alfieri, da colui che non sa lodare il Petrarca e l'amico senza piangere su la servitù dell'Italia, lungi da colui che nel *Teseo* invita i Potenti al soccorso del Greco risorgimento, da colui insomma che nei *Sepolcri* invoca un luogo distinto per le ceneri di coloro che servirono alla Patria e al Principe e furono a un tempo ministri e cittadini.

Tale visse e tale fu Ippolito Pindemonte, a corona delle cui glorie non mancava che l'estremo e irrefragabil testimonio delle sue virtù, la palese e trionfata calunnia. A questa parola ha compimento il mio officio verso sì nobile soggetto, e io dalla dolcezza dell'esposizione di tanto rare qualità rientro nel sempre vivo dolore, in cui

da più di un anno mi ha traboccato pure una CALUNNIA, e, per più misfatto, arcana; la quale però confido che omai possa essere conosciuta senza velo dove io più bramo e donde io aspetto semplicemente giustizia; e così mi venga tolta la necessità di farne quanto prima una pubblica storia non per altrui accusa e riprensione, ma per legittima giustificazione della mia in ogni tempo e officio intemerata e neppur minimamente mai ripresa condotta.

Firenze, nel marzo del 1858.

Digitized by Google

Digitized by Google

POESIE

DI

IPPOLITO PINDEMONTE.

Digitized by Google

I.

LE POESIE CAMPESTRI[1].

Ἐ'ντὶ δάφναι τηνεί, ἐντὶ ῥαδιναὶ κυπάρισσοι,
Ἐ'ντὶ μέλας κισσός, ἔντ' ἄμπελος ἁ γλυκύκαρπος,
Ἐ'ντὶ ψυχρὸν ὕδωρ.

TEOCRITO, nel *Ciclope*.

LETTERA DELLA CONTESSA ELISABETTA MOSCONI

ALLA CONTESSA TEODORA POMPEI.

Eccovi, amabilissima amica, i Versi che io v' ho promesso. Era per mandarveli manoscritti, non consistendo la mia promessa che in darveli a leggere; ma finalmente avendo dall' Autore ottenuto di farne quello che più m' aggrada, volli nel tempo stesso soddisfare ad un altro piacer mio; che è di vedere in istampa cose per me leggiadrissime, e le quali, contra il parer del troppo incontentabile Autore, a me sembrano degnissime della stampa. Sapete ch' egli compose questi Versi l'anno 1785 nella sua amena solitudine di Avesa, e in tempo che una scomposta salute minacciava non leggermente, benchè di lontano, i suoi giorni. Egli avrà fatto de' versi più robusti e più dotti; ma di più patetici, di più soavi, di più secondo il mio cuore e il mio gusto non ne fece egli certo. Troverete sparsa in più luoghi quella dolce melanconia che tanto a me piace, espresso in altri l' affetto più nobile e puro, e spesso le pitture campestri tramezzate

[1] Furono stampate la prima volta in Parma col Tipi Bodoniani nel 1788, in-32, elegantissimo e raro volumetto, e ripetutamente altrove; quindi dall' autore rivedute nell' edizione di Verona 1817, tipografia Mainardi, in-8. — Vedasi ciò che di queste scrive il chiarissimo Benassù Montanari nella eccellente sua *Storia della Vita e delle Opere d' Ippolito Pindemonte*, Venezia, tipografia Lampato, 1834, pag. 84.

(*L' Edit.*)

dalle riflessioni morali naturalissimamente; oltre la sodezza del pensare e l'eleganza dello stile, così proprie di lui l'una e l'altra. In una parola son certa che voi apprezzerete tal dono, e che gli altri mi sapran grado ch'io vel faccia con le stampe, piuttosto che in altra maniera. Ma non voglio trattenervi più lungamente dal passare a gustarlo; non voglio far questa volta ciò che far soglio sì spesso e sì volentieri; parlarvi, cioè, della vostra bellezza, della grazia, della modestia e di quel vostro cuore così gentile e ben fatto. Possiate, amabilissima amica, malgrado sì pericolose qualità, viver sempre felice, dal che dipende in grandissima parte la stessa felicità mia.

Verona, 10 gennaio, 1788.

Digitized by Google

LA SOLITUDINE.

Pien d' un caro pensier che mi rapiva,
  Giunto io mi vidi ove sorgean d' antica
  Magion gli avanzi su deserta riva.
Cinge le mura intorno alta l' ortica,
  E tra le vie della cornice infranta
  L' arbusto fischia, e tremola la spica.
Scherza in cima la vite, o ad altra pianta,
  In giù cadendo, si congiunge e allaccia,
  E di ghirlande il nudo sasso ammanta:
E con verde di musco estinta faccia
  Sculto Nume qui giace, e l' umil rovo
  Là gran pilastro rovesciato abbraccia.
M' arresto; e poi tra la folt' erba movo:
  Troppo di cardo o spina al piè non cale,
  E nel vôto palagio ecco mi trovo.
Stillan le volte, e per l' aperte sale
  Passa ululando l' Aquilon, nè tace
  Nel cavo sen dell' oziose scale.
E pender dalle travi odo loquace
  Nido, entro cui tenera madre stassi
  I frutti del suo amor covando in pace.
Quindi sul campo con gli erranti passi,
  Per via diversa della prima, io torno:
  Veggo persona tra i cespugli e i sassi.
Sedea sovra il maggior masso, che un giorno
  Sorse nobil metà d' alta colonna:
  Abbarbicata or gli è l' edera intorno.
M' appresso; ed era ossequïabil Donna:
  Scendea sul petto il crine in due diviso,
  E bianca la copría semplice gonna.

Par che lo sguardo al ciel rivolto e fiso
  Nelle nubi si pasca, e tutta pôsi
  L' alma rapita nel beato viso.
Chi sei? le dico; ed ella, i rai pensosi
  Chinando, Solitudine m' appello:
  O Diva, sempre io t' onorai, risposi.
Mettea dal mento appena il fior novello;
  Ed uscendo, tu sai che parlo il vero,
  Dal folleggiar d' un giovanil drappello,
In disparte io traeva; e se un sentiero
  Muto e solingo a me s' apría, per esso
  Mi lasciava condur dal mio pensiero.
Poscia delle città lodai più spesso
  Rustico asilo, e più che loggia ed arco,
  Piacquemi un largo faggio e un brun cipresso. —
Questo so ben: ma che sovente al varco
  Un Nume t' aspettò, pur mi rammento,
  Rispose, e che per te sonar fe' l' arco.
E stato fôra allor parlar col vento
  Il parlarti de' campi, e morte stato
  Fare un passo lontan dal tuo tormento.
Ma tutto de' tuoi giorni era il gran fato
  Seguir la tua giovine Maga, e meno
  Curar la vita, che lo starle a lato,
E dal torbido sempre, o dal sereno
  Lume degli occhi suoi pendendo, berne
  L' incendïoso lor dolce veleno. —
È vero, è ver: ma chi mirar l' eterne
  Può in man d' amor terribili quadrella,
  E non alcuna in mezzo al cor tenerne,
S' egli al fianco si pon d' una donzella,
  Che ad una fronte, che qual astro raggia,
  Giunga in sè stessa ogni virtù più bella;
Che modesta ci sembri, e non selvaggia,
  Varia, nè mai volubile; che l' ore
  Viva tra i libri, e pur rimanga saggia?
Ora l' età, l' esperïenza, e il core
  Già stanco, ed il pensier, che ad altro è vôlto,
  Di me stesso potran farmi signore. —

Sorrise allor sorriso tal, che al volto
  Senza tor maestà crebbe dolcezza,
  La casta Diva; e così dir l'ascolto:
Molti di me seguir punge vaghezza;
  Ma vidi ognor, come a poche alme infondo
  Fiamma verace della mia bellezza.
Alcun mi segue, perchè scorge immondo
  Di vizj e di viltà quantunque ei mira:
  Questi non ama me, detesta il mondo.
Non ama me chi del suo prence l'ira
  Contro destossi, ed in romita villa
  Esule volontario il piè ritira;
Ma la luce del trono, onde scintilla
  Su lui non balza, egli odia; odia l'aspetto
  Del felice rival, che ne sfavilla:
Non chi la lontananza d'un oggetto
  Piange, che prima il fea contento e pago,
  E gli trasse partendo il cor del petto;
Ma d'un romito ciel si mostra vago,
  Per poter vagheggiar libero e oscuro
  Pinta nell'aere l'adorata imago.
Questi voti d'un cor, che non è puro,
  Odio; e di lui, che in me cerca me stessa,
  Solo gli altari e i sagrifizj io curo.
Ma quanto a pochi è dagli Dei concessa
  Alma, che sol di sè si nutre e pasce?
  Che ogni dì, che a lei spunta, è sempre dessa?
Che ognor vive a sè cara? Uom, che le ambasce
  Del rimorso, torcendo in sè la vista,
  Paventerà, questi per me non nasce.
Questi sol qualche ben nel vario acquista
  Tumulto, perchè in lui strugge e disperde
  La conoscenza di sè stesso trista.
Ma su lucido colle, o per la verde
  Notte d'un bosco, co' pensieri insieme,
  E co' suoi dolci sogni, in cui si perde,
Passeggia il mio fedele; e duol nol preme,
  Se faccia d'uom non gli vien contro alcuna,
  Perchè sè stesso ritrovar non teme;

E nel silenzio della notte bruna
  Estatiche fissar gode le ciglia
  Nel tuo volto soave, o argentea Luna;
E per l'ampia degli astri aurea famiglia
  Gode volar, di mondo in mondo passa,
  Passa di meraviglia in meraviglia.
Levando allor la fronte trista e bassa,
  Deh! grido, se ti spiace il culto mio,
  E che pensi di me, saper mi lassa. —
Il tuo culto sprezzar, no, non poss'io;
  Ma scosso appena dalle gialle fronde
  Avrà l'Autunno il lor ramo natío,
Che tu darai le spalle a queste sponde,
  E d'altro filo tesserai la vita
  Ove città sovrana esce dell'onde.
Nè però dal tuo core andrà sbandita
  La voglia di tornare al bosco e al campo,
  Tosto che torni la stagion fiorita.
E se nol vieta di due ciglia il lampo,
  Se una dolce eloquenza non ti lega,
  Ti rivedrò; nè temo d'altro inciampo, —
Ciò detto, in piè levossi; ed io: Deh! spiega,
  Se ancor mi s'apparecchia al core un dardo.
  Ella già mossa: Il labbro tuo mi prega
Di quel, che dubbio pende anco al mio sguardo.

ALLA LUNA.

---

1 Grato al piacer, che move
  Da te, vergine Diva, e in sen mi piove,
  Te canterò: m'insegna
  Deh! tu quell'armonía
  Che del pudico indegna
  Orecchio tuo non sia,

Che parte stillar possa in cor del Saggio
Di quel dolce, ond'è pieno il tuo bel raggio.
2 Oh quante volte il giorno
Insultai col desío del tuo ritorno!
L'Ore in oscuro ammanto,
E con vïole ai crini,
T'imbrigliavano intanto
I destrieri divini,
E su l'apparecchiata argentea biga
Il Silenzio salía, tuo fido auriga.
3 Perchè sola ti vede,
Sola l'ignaro vulgo in ciel ti crede:
Ma il Riposo, la Calma,
Del meditar Vaghezza,
Ogni Piacer dell'alma,
La gioconda Tristezza,
E la Pietà con dolce stilla all'occhio,
Ti stanno taciturne intorno al cocchio.
4 Cieco io divenga, s'io
Di levare a te lascio il guardo mio;
O che in cammin notturno
Per fosca ombrata sponda
Vegga il tuo viso eburno
Splender tra fronda e fronda,
O sieda in riva di tranquillo fiume,
Che l'onde sue rincrespi entro il tuo lume.
5 Meglio, se in riva a un lago
Custode più fedel della tua imago,
Talor quell'onda blanda,
Tuo specchio, ti consiglia,
Quando la tua ghirlanda
Di ligustro e giunchiglia,
Se turbolla per via rabido vento,
Tu ricomponi con la man d'argento.
6 Steso sul verde margo
D'obblío soave ogn'altro loco io spargo.
Quai care ivi memorie
Trovo de' miei prim'anni,
Quai trovo antiche storie

De' miei giocondi affanni!
Ah no, che Amor, d'ogni dolcezza avaro,
Sempre non mesce i nappi suoi d'amaro.
7 E ancor che a quella unita
Di Zelinda or non più sia la mia vita,
Con bel piacer ritorna
Spesso a quel giorno il core,
Che pria la vide, adorna
Di grazia e di pudore,
Cortese e grave il guardo e la favella,
Luna, quale sei tu, modesta e bella.
8 Ma se la faccia pura
Talora involvi d'una nube oscura,
E ripercuoton l'onde
Luce più scarsa e mesta,
E annerasi ogni fronde
Della muta foresta,
Più l'alma è trista, e sotto nube anch'essa
D'atri pensier si riconcentra oppressa.
9 Allor, come dubbiosa
Ed instabile qui giri ogni cosa,
Come, Dea sorda e forte,
Necessità qui regni,
E sieno alfin di morte
Preda i più bei disegni,
L'alma volgendo va gelida e bruna;
Esci, ah tosto esci di tua nube, o Luna!
10 Te ricomparsa appena,
Torna teco a brillar l'alma serèna:
Qual d'Orïente vaga
Sposa che il vel rimova,
Onde ogni volta piaga
Nel suo Signor fa nova;
Tal esci dalla tua veste superba
Per quelle tue lucenti orme che serba.
11 Mutasi allor la negra
Scena in un punto, e terra e ciel s'allegra:
E con piacer l'erbette,
Pria tutte a brun dipinte,

Mirano le caprette
In pallid' ôr ritinte;
Gli occhi sovra le cose errar già ponno,
Ed è più bello di natura il sonno.

12 Volge stagion talora
Che in ciel t' incontri con l' altera Aurora.
Placida Dea, tu poco
A pugnar seco aspiri,
Ma cedi pronta il loco,
E il raggio tuo ritiri,
Paga che tanto a lei dell' emisfero
Men lungo sia, che non a te, l' impero.

13 Però che alquanto albeggia
Pria quella Diva, e alquanto indi rosseggia:
Ma tosto il Sol l' ha côlta,
Tosto per lui dell' aria
La signoria l' è tolta:
Trapassa solitaria,
Sconosciuta trapassa entro il suo velo
Nel color tinto, in cui si tinge il cielo.

14 O al lume tuo sereno
Sieda l' Estate, discoperta il seno,
O il Verno assiderato
Vada i tuoi rai cercando,
Alcun tepor bramato
Quasi trovar sognando,
Così tu mi sia destra, inno canoro
Batterà sino a te le penne d' oro.

15 E allor che infermo e stanco
Trarrò nelle giornate ultime il fianco,
Che al tuo silenzio opaco
Mi fia l' errar fatica,
Mi fia la selva e il laco
Solo delizia antica,
Nel mio ritiro un de' tuo rai discenda,
E sul bianco mio crin dolce risplenda.

ALLA SALUTE.

Figlia del Ciel, da quella
Gran mano uscita, allor che l'uom n'usciva,
Chi fia cotanto bella,
Che di beltà teco contenda, o Diva?
Sono le guance tue porpora viva,
Grande a mirar diletto,
Agile è il piè, sereno
L'occhio e la fronte, e pieno
Di naturale orgoglio il colmo petto,
Ed aprirsi e brillar suol nel tuo viso,
Qual fiore in prato, e in cielo stella, il riso.
In quella prima etade,
Non che muover preghiera, e templi alzarti,
Cieco alla tua beltade
Nè rivolgeasi pur l'uomo a mirarti.
Ma poi che aperto il fatal vaso, e sparti
Fur su la terra i mali,
Di te com' ei s'accese!
Come a seguir ti prese!
Te giusta ira premea contro i mortali,
E d'allor cominciasti a far che scenda
Frequente sul tuo viso invida benda.
Sorsero poi superbe
Rôcche e città; ma più, che l'alte mura,
Piace a te il campo e l'erbe,
Piace l'intatta vergine natura.
Qui sovente ti fai, Dea sobria e pura,
All'arator dappresso
Tra Fatica, cui mille
Escon del petto stille,
E Pace, che ognor serba un volto istesso.
Qui la gota a fanciul del tuo cinabro
Colorir godi, o a villanella il labro.

Mentre in lucente gonna,
Ma con tremuli nervi e cor non sano,
Ricca nobile donna
Dalla città ti chiama, e chiama invano.
D' arcane tazze a lei medica mano
Invan mesce conforto,
Invan fra tepid' acque
Nuda discese e giacque:
Disfiorata è la guancia, e l' occhio è morto,
Cui par non basti a ravvivar l' usata
Di mentir tuoi color polve rosata.
Ti chiamò Dea nemica
L' umana gente, e il labbro tuo rispose:
Sai, che più destra e amica
M' ebber de' padri tuoi le dure spose:
Sai, che raro io sedei sovra le rose
Del molle Sibarita:
Cinta di pelli intatte,
E un nappo in man di latte,
Più spesso sovra il carro errai del Scita;
Mentre la madre il fanciullin tuffava,
Per le fredde del Tanai onde io nôtava.
Deh! qua rivolgi il passo,
E la schiera fedel ti cinga il fianco,
Il buon Vigor, non lasso
Del vagar mai, del meditar mai stanco;
Quella, cui fosco dì par sempre bianco,
Ed è Letizia il nome,
E il Gioco, e il Riso, e terzo
Il moltiforme Scherzo,
Con Venere creduti, io non so come,
Poi che quei tre, chiedo alla Dea perdono,
Se teco ella non è, con lei non sono.
Te fuggono le meste
Veglie, cui pioggia i sonni invan prepara;
Te le Nause moleste,
Cui non è tazza che non sembri amara.
Vienne: il campestre loco, e questa avara
Mia mensa, o Dea, ti chiama;

Nè alcun de' tuoi nemici
Hanno queste pendici,
Tema inquïeta, impazïente Brama,
Nè Amor, nè Gelosia, che in suo tormento
Spalanca cento lumi e orecchie cento.
L' Ira nè men, ch' esangui
Or ha le guance, or tutta in foco è tinta,
E non l' Invidia, d' angui
Che si rivolgon contra lei, ricinta.
O tu di natío minio i labbri pinta,
Tu vita sei del mondo:
Ma, senza te, nel Saggio
Langue il celeste raggio,
E il lungo meditar torna ingiocondo,
Ma d' un Monarca in man pesa lo scettro,
Ma di man cade ad un Poeta il plettro.

LA MELANCONIA.

1 Fonti e colline
Chiesi agli Dei:
M' udiro al fine,
Pago io vivrò.
Nè mai quel fonte
Co' desir miei,
Nè mai quel monte
Trapasserò.
2 Gli onor che sono?
Che val ricchezza?
Di miglior dono
Vommene altier:
D' un' alma pura,
Che la bellezza

Della Natura
Gusta e del Ver.
3 Nè può di tempre
Cangiar mio fato:
Dipinto sempre
Il ciel sarà.
Ritorneranno
I fior nel prato
Sin che a me l'anno
Ritornerà.
4 Melanconía,
Ninfa gentile,
La vita mia
Consegno a te.
I tuoi piaceri
Chi tiene a vile,
Ai piacer veri
Nato non è.
5 O sotto un faggio
Io ti ritrovi
Al caldo raggio
Di bianco ciel;
Mentre il pensoso
Occhio non movi
Dal frettoloso
Noto ruscel:
6 O che ti piaccia
Di dolce Luna
L'argentea faccia
Amoreggiar;
Quando nel petto
La Notte bruna
Stilla il diletto
Del meditar:
7 Non rimarrai,
No, tutta sola:
Me ti vedrai
Sempre vicin.
Oh come é bello

Quel di vïola
Tuo manto, e quello
Sparso tuo crin!
8 Più dell' attorta
Chioma, e del manto
Che roseo porta
La Dea d' Amor;
E del vivace
Suo sguardo, oh quanto
Più il tuo mio piace
Contemplator!
9 Mi guardi amica
La tua pupilla
Sempre, o pudica
Ninfa gentil;
E a te soave
Ninfa tranquilla,
Fia sacro il grave
Nuovo mio stil.

LA GIOVINEZZA.

---

1 Di folto e largo faggio
Sotto l' intreccio verde,
Per cui varcando perde
Il più cocente raggio,
Un bel mattin di maggio
Vidi posare il fianco
Bellissima una Donna:
Il color della gonna
Era purpureo e bianco.
2 In questo e in quel colore
La guancia si tingea:
Nelle pupille ardea

Un tremolo fulgòre.
Par che il seren del core
Su la fronte si spanda,
E passi in chi la mira;
E intorno al crin le gira
Di rose una ghirlanda.

3 È dunque invan ch' io scampo,
Amor, dalla tua mano,
Ed io qui fuggo invano
Della tua face il lampo.
Se tra la selva e il campo
S' offron tai rischi al ciglio,
Per pace invan qui movo,
Poi che maggior non trovo
Nelle città periglio.

4 Levossi allora, e il viso,
Come se letto intero
Avesse il mio pensiero,
Colei vestì d' un riso.
Poi, guardandomi fiso,
Fece volar tal suono:
Non dubitar, più mai
Tu non mi rivedrai;
La Giovinezza io sono.

5 E vôlte a me le spalle
Si pose tosto in via;
Degli occhi io la seguía,
Ch' iva di valle in valle;
E lei veggendo il calle
Premer con gran prestezza,
Nè su la propria traccia
Rivolger mai la faccia,
Dissi: È la Giovinezza.

6 Dunque i bei dì fuggiro?
Io Primavera, ovunque
Volgo le ciglia dunque,
Fuor che in me stesso, or miro?
Ragion, con te m' adiro:
Quel volator selvaggio

Canta, e non sente affanno,
Che tolto gli abbia un anno
Il ritornato maggio.
7 Del tempo ancor non giunto,
Di quel per sempre scorso
Nè tema, nè rimorso
Lo tiranneggia punto.
D'amico o di congiunto
Nell'imbianchito crine,
Nel viso trasformato
Non legge il proprio fato,
Non legge il proprio fine.
8 Ma tal meco rampogna
Usa un pensier: Son questi
Gli affetti alti ed onesti,
A cui tuo spirto agogna?
Deh, gli occhi util vergogna
Ti schiuda, e le Compagne
Riguarda omai di quella
Bellissima Donzella,
Che ora da te si piagne.
9 Una di queste getta
Qua e là gli sguardi ognora,
Muta spesso dimora,
Ed Incostanza è detta.
Vedi quell'altra? In fretta
Tutto far suol, nè, come
Su la mal nota strada
Pianti il suo piè, mai bada,
Ed Imprudenza ha nome.
10 Ah tolgano le stelle
Che, partita la Diva,
Teco su questa riva
Rimangano le Ancelle.
Tutte l'età son belle:
E la Saggezza vera
Gode, benchè sul crine
Biancheggino le brine,
Gioconda Primavera.

LE

QUATTRO PARTI DEL GIORNO.

IL MATTINO.

1 Candido Nume, che rosato ha il piede,
E di Venere l'astro in fronte porta,
Il bel Mattino sorridendo riede,
Del già propinquo Sol messaggio e scorta.
Fuggi dinanzi a lui Notte, che or siede
Sovra l'occidentale ultima porta,
Con man traendo a sè da tutto il cielo,
E in sè stesso piegando il fosco velo.

2 E intorno a lei s'affollano battendo
Fantasmi e Larve le dipinte piume,
E gli Amori che lagnansi fuggendo
Del sollecito troppo e chiaro lume.
Più non s'indugi: sovra il colle ascendo?
O in riva calerò del vicin fiume?
Scelgo la via che monta, e movo in fretta
Il Sole ad incontrar su quella vetta.

3 Oh quali mi sent'io per le colline
Fresche fresche venir dolci aure in volto,
E ciò portar che accorte pellegrine
Tra gli odor più soavi hanno raccolto!
Pare che Voluttà l'aureo suo crine
Abbia testè disviluppato e sciolto,
E sparsa l'immortal fragranza intorno,
Ond'è superbo il giovinetto giorno.

4 Non Voluttà, che dal procace aspetto,
Dal sen nudo, e dagli occhi ebbrezza spira,
Ma quella che lo sguardo in sè ristretto
O tiene, o a riguardar modesto il gira,
Cui tra bei veli appena il colmo petto,

Come Luna tra nube, uscir si mira,
E che sparse ha le man de' fior più gai,
Che spesso odora, e non isfronda mai.
5 Più non regna il Silenzio: ecco d'armenti.
D'augei cantori mille voci e mille,
Di carri cigolío, gridar di genti,
Onde i campi risuonano e le ville;
Mentre con iterati ondeggiamenti
Scoppian le mattutine aeree squille,
E gemer s'ode, delle braccia nude
Sotto all'alterno martellar, l'incude.
6 Par sia Natura, quando il ciel raggiorna,
Di mano allora del gran Mastro uscita,
O almen ci appar di tal freschezza adorna,
Che ben dirla un potría ringiovenita.
Ma oimè che splende alquanto, e più non torna
Il soave mattin di nostra vita:
Splende, e non torna più quella, che infiora
Gli anni primi dell'uom, sì dolce aurora.
7 D'alte speranze infiora e d'alte voglie,
D'aurati sogni e di felici inganni.
Quella poi viene, che l'incanto scioglie,
Grave alla faccia, al portamento, ai panni,
Quella Filosofia, per cui l'uom coglie
Nuova felicità conforme agli anni,
E un ben, se certo più, meno vivace,
Una tranquilla, sì, ma fredda pace.
8 Benchè ancor celi l'infiammata fronte
Il Sol dietro a quel giogo alto ed alpestro,
Pur su le nubi, che dell'orizzonte
Rosseggian qua e là nel sen cilestro,
Pur lo vegg'io del contrapposto monte
Su l'indorato vertice silvestro,
Pur..... Ma ve' ch'egli è sorto, e che dal polo
Scaccia ogni nube, ed imperar vuol solo.
9 Felice impero! Quanto bello ei lûce,
E in che soave maestà serena!
Maestà di gentil monarca o duce,
Che l'occhio ammirator ferisce appena.

Come di un vivid'oro e d'una luce
Tremolante e azzurrina egli balena!
Poi la ristringe alquanto, e purga affatto,
Onde men grande e più lucente è fatto.
10 Io ti saluto e inchino, o di Natura
Custode, e ad occhio uman visibil Dio.
Che senza te fôra la terra? oscura
Mole cadente nell'orror natio.
Questa de' prati a me cara verzura,
Questi ombrosi passeggi a chi degg'io?
Chi Primavera di bei fior corona?
Chi di tante ricchezze orna Pomona?
11 Pur raro a te lo sguardo e l'alma ingrata.
O Re del mondo, il mortal basso intende.
Vive notturno, e in camera dorata,
Quasi a te in onta, mille faci accende:
Le cene allunga, e quando la rosata
Luce ne' suoi bicchier fere e risplende,
Questa luce, ch'or me di gioia ingombra,
L'odia e la fugge, e cerca il sonno e l'ombra.
12 E pur quel caro a lui néttare acceso,
Che su i colmi bicchier gli ondeggia e gioca,
Ha da te quella grazia, e da te preso
Ha quel nobile ardir di cui s'infoca.
Pur maturo da te quell'ôr si è reso,
Che su le vesti sue divide e loca,
E quel diamante, che polisce e intaglia,
La man ne ingemma, e gli occhi al vulgo abbaglia.
13 Chè qual rosseggi, rimenando il maggio,
Nella rosa, e biancheggi entro i ligustri,
Tu sei che, in loro imprigionando un raggio,
Il diamante e il rubin colori e illustri.
Smanj dietro le gemme altri men saggio:
Che son, senz'opra di sculture industri?
Ma senz'arte o lavor vergine rosa
Molcer due sensi può, bella e odorosa.
14 Vidi talor la tua infocata sfera
Uscir della tranquilla onda marina,
E vidi l'Océan, che specchio t'era,

Tutto acceso di luce porporina.
Pregai che l'increspasse aura leggiera,
E nuova meraviglia ebbi vicina:
Scôrsi di più color l'onde ripiene.
E noi tanto dell'Arte amiam le scene?

15 Di sì vago e mirabile orïente
Spesso godei, quand'io solcava il mare:
Pur non vorrei la dolce erba presente
Col soggiorno cambiar dell'onde amare.
Qui pur del Sole i rai veggo sovente,
Mentre da foglie e rami egli traspare,
Rapirne il verde, e a me condur tesoro
Di liquidi smeraldi, e d'ostro, e d'oro.

16 Il rugiadoso prato, che biancheggia,
Tutto al levar del Sol s'ingemma e brilla.
Il rivo d'uno sguardo il Sol dardeggia,
E il rio volge in ogni onda una favilla.
Erge de' fiumi ancor la muta greggia
Talvolta al Sol l'attonita pupilla;
E il Sole anch'ella, in sua letizia muta,
Quanto i belanti e i volator, saluta.

17 Congiungo a queste anch'io la mia favella,
E de' miei colli errando per le cime,
Con meraviglia della villanella,
Che l'estasi mia vede, alzo le rime,
Fin che lunghe son l'ombre, e i campi bella
Varïetà d'aureo e di scuro imprime,
E l'azzurro del ciel vincono i monti,
Che lunge in faccia mia levan le fronti.

18 Meglio che tra cittade angusta e bruna,
Volano al puro aere aperto i carmi:
Qui Cirra in ogni colle, ed in ciascuna
Fonte Permesso rimirar qui parmi.
Forse giunge il mio canto in parte alcuna,
Bench'io voglia tra lochi ermi celarmi:
Che non giungano, o Silvia [1], a te sue note,
Benchè romito, non bramar chi puote?

[1] La celebre Silvia Curtoni Verza di Verona, che si vedrà dall'Autore rammentata in più luoghi di questo volume.

19 Così appunto in quest'ora alma e vitale,
Che il Sol de' primi rai l'etere inonda,
Lodoletta montante, che su l'ale
Si libra, e nuota nella lucid'onda,
Vibra il suo canto solitaria, e tale
D'aureo lume Oceàno la circonda,
Che si toglie allo sguardo, e in quello avvolta
Nessun la vede, e da ciascun s'ascolta.

20 Oh, com'è questo ciel, sia tale il core!
E più non ne rannuvoli il sereno
O follìa, che par senno, o dolce Errore,
Che offre tazza d'ambrosia, ed è veleno.
Sol chieggo che alle corte ed ultim'ore,
Quando vien l'anno della vita meno,
Quello almen tra i miei sensi, alle cui porte
Sta l'alma per vedere, io serbi forte.

21 Ma s'io, ciò, Sole, ascolta ancor, s'io mai
Alla madre cessar l'omaggio antico
Di rispetto e d'amore, o ne' suoi guai
Dovessi un dì non ascoltar l'amico;
Se fosse per levar non finti lai,
Senza un sospiro mio, l'egro mendico,
O da me in vista nulla men dogliosa
L'orfano per partire, o l'orba sposa;

22 Possano d'improvviso entro un eterno
Orror notturno gli occhi miei tuffarsi,
Ed al tuo, sacro Sol, lume superno,
Di trovarlo non degni, invan girarsi:
Nè più quindi apparisca a me l'alterno
Delle varie stagion rinnovellarsi,
Nè sul pallido ciel mirar vicino
Goda il ritorno del gentil mattino.

IL MEZZOGIORNO.

---

1 Là 've gode uno stuol di folte piante
Ramo con ramo unir, fronda con fronda,

Ora condur mi piace il passo errante,
E del fiume vicin premer la sponda:
Del fiume, a cui di verde ombra tremante
Quelle spargendo van la rapid' onda,
Mentre sul pinto suol tessono un arco,
Che alle fiamme del ciel chiude ogni varco.

2 Di meriggiar tra il folto han pur costume
Ora i più vispi volator canori;
Ma tema alcuna dell' ardente lume
Non turba, o farfallette, i vostri errori.
Parte battendo in faccia al Sol le piume
Fa varia pompa di pitture e d' ori,
Parte di fiore in fiore si trastulla,
Come se tutto lor piacesse, e nulla.

3 Ed ora, che l' acuto ardor del giorno
Fuori all' erbe ed ai fior l' ambrosia tragge,
Non più carche di cera, ma ritorno
Fanno gravi di mel le pecchie sagge.
Farfallette oziose, il meglio adorno
Cedete a lor di queste verdi piagge;
Questa è gente operosa, e le giornate
Spende in util fatica; e voi scherzate.

4 Rassomigliate voi quelle donzelle
Che, non salendo all' onor mai di donne,
Godon sol di mostrarsi ornate e belle,
E di varj color spiegar le gonne:
Ma gareggian le industri api con quelle,
Che, delle case lor vere colonne,
Sudano in bei lavori, e i frutti sanno
Mostrar delle lor cure al fin dell' anno.

5 Sediam: della stagion non tempra il foco
Anche il solo mirar dell' onda fresca,
Su la cui faccia il Ventolin del loco
La punta all' ali sue bagna e rinfresca?
Onda, che la città vedrai tra poco,
Di', prego, al dolce Idalio mio [1], ch' ei n' esca;

[1] Così chiama l' Autore l' amico suo conte Andrea Nogarola. Questo cavaliere mancò di vita due anni e mezzo dopo scritti questi versi, cioè

Lasci le ignite mura, e un giorno almeno
Tenti qui meco all' amistade in seno.

6 Che s' egli manca, e qua non drizza il piede,
Solo non io però vivo quest' ore;
Chè meco all' ospitale ombra qui siede
O il divin dell' Eridano cantore,
O quel, su le cui carte ancor si vede
Arder la più gentil fiamma d' amore,
Qual mai non arse in uom dopo nè prima,
Nè fu versata così dolce in rima.

7 Tale è l' incanto de' celesti carmi,
Tal dolcezza nel sen mi serpe ed erra,
Che un nuovo mondo allor mi cinge, e parmi
Nuove forme vestir l' aere e la terra.
Già tutto mi s' avviva: i tronchi, i marmi,
Ogni erba e fronda un' anima rinserra;
« L' onda d' amor, d' amor mormora l' aura,
E intenerito il cor chiede una Laura.

8 Nè men con l' altro di vagar mi giova
Per abitata o per solinga strada,
E veder dame e cavalieri in prova
Di cortesia venir, venir di spada;
Mostri di forma inusitata e nova,
Castel che sorga d' improvviso o cada,
Opre d' incanto, ove maggior si chiude,
Che tosto non appar, senso e virtude.

9 Poi rivolgo lo sguardo, e sul pendío
Della collina ove son d' oro i campi,
Le falci in man de' mietitor vegg' io,
Sotto il pendulo Sol, dar lampi e lampi.
Ma tu, buon mietitor, frena il desío,
E non dolerti che di man ti scampi,
E alle povere man della pudica
Spigolatrice resti alcuna spica.

10 Se, tua mercede, sostener nel verno

nell inverno dell' anno 1787. Buon letterato e buon cittadino, avendo sostenuto più volte pubblici impieghi. Fu poi d' una soavità di maniere e d' una purezza di costumi non ordinaria; e morì in età ancor fresca con una invidiabile e rara costanza. (*L' Aut.*)

Potrà sè stessa tra le angustie avvolta,
Solleverà di te prece all' Eterno,
Che sempre quella d' un cor grato ascolta:
Ed anco di stagion nemica a scherno
La nuova tua s' indorerà ricolta,
E vedrai, che la tua d' altrui pietade,
Più che le piogge e il Sol, giova alle biade.

11 Ir leggendo talor mi piace ancora
Qualche bella d' amore istoria finta,
Cui di dolce eloquenza orna e colora
Penna in Anglici inchiostri o in Franchi tinta
Qui più d' una mia propria, e più talora
D' una vicenda tua chiara e distinta,
Zenofila gentil, legger m' è avviso;
E di lagrime dolci aspergo il viso.

12 O tu, tu, la cui sorte ai destin miei
Parea pur che dovesse ir sempre unita,
Chi detto avrebbe un dì, ch' io condurrei
Dalla tua sì diversa or la mia vita?
Mentr' io questo ragiono, appena sei
Tu forse di tue piume al giorno uscita,
Ed ora siedi al lungo specchio, dove
Mediti nuove fogge e piaghe nuove.

13 Visita un dì le mie romite sponde:
Ecco venirti ad incontrar per via
Con le più rosee frutta e le più bionde
Le forosette della villa mia.
T' attende questo Zefiro, che l' onde
Agitar del tuo crin forse desía,
E più che da' fior suoi, spera diletto
Da quanto ti fiorisce in volto e in petto.

14 Meravigliando Cromi al dì novello
Parmi immobile star sovra l' aratro,
Veggendo il campo rivestito e bello,
Ove prima giacea più nudo ed atro.
Sai, gli dirò, qual magico pennello
Questo di colli rabbelli teatro?
Vedi tu questa rosa, e là quel giglio?
La mano qui posò, là volse il ciglio.

15 Frutto de' suoi sorrisi, e non del Sole,
È quest' aere sì lucido e sereno;
De' fiati suoi, non d' erbe e di vïole,
Frutto è quest' aere di fragranza pieno.
Un dolce resto delle sue parole
Ondeggia ancor del liquid' aere in seno.
Deh! serbi a lungo di quel suon la traccia,
E taccia intanto il rivo, e il bosco taccia.

LA SERA.

---

1 Immagine di questa umana vita,
Che siccome al suo fin più s' avvicina,
Più del cammin par correre spedita
Quel resto, che dal Ciel le si destina,
È il Sol, quando con bella dipartita,
Ch' è ritorno ad altrui, ratto declina,
E tinge il muro del ritiro mio
D' un roseo raggio, che par dirmi: Addio.

2 Dalla sua grotta in sen d' atra foresta,
Ove condusse il dì chiuso e lontano,
Esce il Silenzio, e della grave testa
Ai suoi ministri accenna e della mano;
Onde subito il cocchio a lui s' appresta,
Sul qual benchè qua e là discorra il piano,
Pur nè di calpestío mai, nè di ruote,
Nè di sferza romor l' aura percuote.

3 Ma tanto ancora ei dominar non pare,
Che non susurro alcun fera gli orecchi:
E or pur la villanella a quelle chiare
Fonti, che sul mattin le fûro specchi,
Per attigner s' affretta, e al cigolare
Cantando va degli ondeggianti secchi;
Mentre forse da un lato è chi la mira,
E dal ruvido cor su lei sospira.

4 Dalla capanna in ruote bianche ed adre,

Dolce al villan richiamo, il fumo ascende,
Dalla capanna, ove solerte madre
A preparar la parca cena intende;
Mentre il fanciullo corre incontro, e al padre
La faccia innalza, e le ginocchia prende,
E arcani amor va balbettando: stanco
Quel più non sente e travagliato il fianco.

5 E il figlio in alto leva, ed entro viene;
E il minor fratellin tolto, ed assiso,
L'un sul ginocchio, e in braccio l'altro tiene.
Di cui la mano scherzagli sul viso:
La madre ora al bollir dell'olle piene,
Ed ora a quei tre cari ha l'occhio fiso;
E già la mensa lor fuma, non senza
I due sali miglior, fame e innocenza.

6 O bella Sera, amabil Dea fra mille,
Chè non suonano i miei versi più dolce,
E il gentile tuo viso e le pupille,
Onde melanconía spira sì dolce,
E il crin che ambrosia piove a larghe stille,
E quel, che l'aure rinfrescando molce,
Respiro della tua bocca rosata,
Chè non ho per lodar voce più grata?

7 Ma o sia che rompa d'improvviso un nembo.
Che a te spruzzi il bel crin, la Primavera,
O il sen nuda, e alla veste alzando il lembo
L'Estate incontro a te mova leggiera,
O che Autunno di foglie il casto grembo
Goda a te ricolmar, te, dolce Sera,
Canterò pur; s'io mai potessi l'ora
Tanto o quanto allungar di tua dimora.

8 Già torna a casa il cacciator vagante;
Ah! sì crudo piacer me non invita
L'innocente a mirar pinto volante
Cader dall'alto, e in ciel lasciar la vita,
O a sentirlo non morto e palpitante
Tra le mie calde e sanguinose dita.
Più mi piace, campestre cavaliero,
Sul mio bruno vagar ratto destriero.

9 Vien dalla stalla; ei rode il ferreo morso,
E trema impazïente in ogni vena:
Mille de' passi suoi prima del corso
Perde, e in cor batte la lontana arena.
Vedelo poi volar con me sul dorso
Fanciulla che dell' occhio il segue appena;
Vede sotto ai suoi piè la bianca polve,
Che s' alza a globi, e la via tutta involve.

10 E talor gioverà per vie novelle
Porlo, e piagge tentar non tocche avanti:
Perdermi volontario, e di donzelle
Smarrite in bosco, e di guerrieri erranti
I lunghi casi e le vicende belle
Volger nell' alma, e sognar larve e incanti:
Poi, rïuscendo al noto calle e trito,
Goder del nuovo discoperto sito.

11 Ma già il Sole a mirar non resta loco,
Che in quelle nubi, a cui l' instabil seno
Splende di fuggitiva ambra e d' un foco,
Che al torcer sol d' un guardo mio vien meno.
Par che il colle s' abbassi; e a poco a poco
Fugge da sotto all' occhio ogni terreno:
Già manca, già la bella scena verde
Entro a grand' ombra si ritira e perde.

12 Oh così dolcemente della fossa
Nel tacito calar sen tenebroso,
E a poco a poco ir terminando io possa
Questo viaggio uman caro e affannoso.
Ma il dì, che or parte, riederà: quest' ossa
Io più non alzerò dal lor riposo;
Nè il prato, e la gentil sua varia prole
Rivedrò più, nè il dolce addio del Sole.

13 Forse per questi ameni colli un giorno
Moverà Spirto amico il tardo passo:
E chiedendo di me, del mio soggiorno,
Sol gli fia môstro senza nome un sasso
Sotto quell' elce, a cui sovente or torno
Per dar ristoro al fianco errante e lasso,
Or pensoso ed immobile qual pietra,

Ed or voci Febée vibrando all' etra.
14 Mi coprirà quella stess' ombra morto,
L' ombra, mentr' io vivea, sì dolce avuta,
E l' erba, de' miei lumi ora conforto,
Allor sul capo mi sarà cresciuta.
Felice te, dirà fors' ei, che scorto
Per una strada, è ver, solinga e muta,
Ma donde in altro suol meglio si varca,
Giungesti quasi ad ingannar la Parca.
15 L' alme stolte nodrir non aman punto
Il pensier della loro ultima sorte,
E che solo ogni dì morendo appunto
Può fuggirsi il morir, non fansi accorte.
Così divien come invisibil punto
Il confin della vita e della morte;
Onde insieme compor quasi n' è dato
Di questo e del venturo un solo stato.

LA NOTTE.

1 Già sorse, ed ogni stella in ciel dispose
Notte con mano rugiadosa e bruna;
Piena nell' orbe suo splende, e le cose
Di soave color tinge la Luna;
E della villa e delle popolose
Città la gente si rinserra e aduna:
Ma qui su questa rupe, ond' uom non veggio,
Signor del mondo abbandonato, io seggio.
2 Come nella Natura, che sospende
Ogn' opra agli occhi, è la quïete augusta!
Come da un cor, che la sua voce intende,
Questo silenzio universal si gusta!
Universale, se non quanto il fende
Cupo tenor di musica locusta[1],

[1] Insetto, che chiamasi *locusta grillajuola*, ed ha un canto melanconico e non poco grato. (*L' Aut.*)

E romorosi più nella profonda
Quïete o rio tra i sassi, o al vento fronda.
3 Insieme con le fresche aure notturne
Volan le dolci Calme e i bei Riposi,
E i Genj, che dormir nelle dïurne
Ore, e godon vegliar co' cieli ombrosi,
E con sordo aleggiar le taciturne
Gioie tranquille, ed i Piacer pensosi:
Mentre su colle e pian disteso giace
Quell' orror bello, che attristando piace.
4 Quale nella rapita alma s' imprime
Forza di melanconico diletto!
Com' è gentile a un tempo, ed è sublime
Del gran teatro, ove ora son, l' aspetto!
Qui non s' ascolta, è ver, sospiri e rime
Da non virile uscir musico petto;
È ver, qui non s' ammira in pinta scena
O danzar Ninfa, o gorgheggiar Sirena.
5 Nè qui gran sale d' immortal lavoro
Sorgon, dove le faci a mille a mille
S' addoppian ne' cristalli, illustran l' oro,
E l' aria tutta accendon di faville;
Ed in giostra venire osan tra loro
Tremule gemme, e cupide pupille:
Regna lo scherzo e il riso, ed ire e paci,
Care più, se più son l' ire vivaci.
6 Mirabile è ciò tutto; e di quel bene,
Che dal mondo gentil tanto s' apprezza,
E di quelle, ch' ei dice utili pene,
Me pur nell' età mia punse vaghezza.
So i misterj d' un ballo, e delle cene
La non vulgare ed erudita ebbrezza;
So di quanta ventura è l' andar vinto
Da due ciglia, due guance, e un cor dipinto.
7 Ma o ch' io vaneggi in questi giorni meno,
O che or di follìa saggia in preda io sia
(Chè per necessità nell' uom terreno
Forse s' annida ognor qualche follía),
Questo pian fosco, questo ciel sereno,

La visibil di tanti astri armonía,
D' ogni scena o palagio, e di quel raro
Che mai l' arte offrir possa, è a me più caro.

8 E parmi nuocer men quella che in loco
Notturno, sì, ma liber' aura nasce,
Che la chiusa, di cui l' avido foco
Delle infinite fiaccole si pasce.
Perchè la danza, e dell' incerto gioco
Duran così le ricercate ambasce,
Che ogni fiamma, al mancar dell' esca pura,
Languendo accuserà le infide mura.

9 Quindi ogni guancia al fin pallida e smunta,
Più che per colpa del vegliar, del ballo:
Nè val, se ad arte colorita ed unta
Fu prima in faccia al consiglier cristallo,
Chè sotto il rosso ancor trapela e spunta
Vittorïoso il crudel bianco e il giallo,
E, come stelle d' annebbiato cielo,
Le infelici pupille appanna un velo.

10 Deh splendan sempre a me le care stelle
In così puro ciel, come or le miro!
Mentr' io su l' ali del pensiero a quelle
M' ergo, che tragge ignota forza in giro,
E nelle terre incognite e novelle,
Audace pellegrino, entro e m' aggiro,
Veggo abitanti, e sovra tutto impressa
Con vario stil la Sapïenza istessa.

11 E se, fermando l' instancabil passo,
Per quel di mondo in mondo alto vïaggio,
Dal freddo Urano estremo il guardo abbasso [1],
La terra scorgo, e quest' uman legnaggio,
Come oscuro il potente, il grande basso,
Semplice il dotto, e mi par folle il saggio!
Come vario, ma l' uom sempre vegg' io
Sotto la scorza dell' Eroe, del Dio!

[1] Così vien detto dagli astronomi italiani il pianeta, che i Francesi chiamano Herschel, dal nome dell' osservatore inglese che l' ha scoperto. È tanto lontano da Saturno, quanto è Saturno dal Sole. *(L' Aut.)*

12 Ma quale dal vicin secreto bosco
Soavissimo canto si dischiuse?
Dolce usignuol, la voce tua conosco,
Che il suo néttare sempre in me diffuse.
Sempre io t'amai; tristo è il tuo genio e fosco,
E te compagno lor dicon le Muse;
Ebbi genio conforme io pure in sorte,
Ed entrai giovinetto a quella corte.

13 Pera chi al bosco tuo t'invola, e udirti
Crede rinchiuso in carcere molesto!
Cantor non compro tra gli allori e i mirti
Udir ti dee; chè il tuo teatro è questo.
Solo di terra e ciel può convenirti
Tacito aspetto e dolcemente mesto,
E libero varcar di ramo in ramo:
Schiavo e avvilito alcun veder non amo.

14 Tu, benchè l'ombre da presenza rotte
Non sien di Luna, o d'astro alcun, pur suoli
Tesser musiche voci, e della Notte
L'orror più tenebroso orni e consoli.
Ambo il canto innalziam tra rupi e grotte,
Paghi, quantunque non uditi e soli:
Chè non cerca il piacer nell'altrui lode
Chi al proprio cor di soddisfar sol gode.

15 O Notte, antica Deità, che nata
Sei pria del Sole, e più del Sol vivrai,
Venerata da me, da me cantata,
Fin ch'io respiri aura di vita, andrai.
In quella prima età, chiusa e celata
Tra un manto oscuro tutto e senza rai,
Stavi oziosa, e nel pensoso ingegno
Volgendo i fasti del vicin tuo regno.

16 Poi sorta, e in cocchio d'ebano, frenando
Sei destrier bruni con la manca mano,
E con la destra argenteo scettro alzando,
Regina uscisti fuor dell'Oceáno,
Coronata di stelle, e dispiegando
Manto gemmato per l'etereo vano,
E con impressa nella fronte nera

La soave di Cintia argentea sfera.
17 Salve, gran Dea: te da sue torri onora
L'osservator d'arcani vetri armato,
Se mai qualche tua gemma ignota ancora
Nel velo o nel crin tuo scoprir gli è dato.
Ma tutta rimirarti, e tutte a un'ora
Goder le tue bellezze è a me più grato.
Notte, de' vati, e cor teneri amica,
Coroni il nome tuo la mia fatica.

LAMENTO D'ARISTO

IN MORTE

DI GIUSEPPE TORELLI [1].

Stracciò dal crine il mirto, onde solea
La poetica fronte Aristo ornarsi;
Aristo d'ermi campi e d'erme selve
Fatto pensoso abitator: dal crine
Quelle stracciossi allegre frondi, e il colle
Salì rapidamente, alla cui vetta
Sorgon bruni cipressi, ond'è ricinto
Del pallido Eremita il sacro albergo,
Ed un ramo ne svelse, e intorno al capo
Sel girò, se l'avvinse; indi si fece
Sedil d'un sasso, di rincontro a balze

[1] Nella persona d'Aristo s'intende l'Autore che piange la morte dell'amico suo; e i due luoghi contenenti la introduzione e la chiusa si suppongono detti da persona confidente dell'Autor medesimo. — Questi ne scrisse poi l'elogio, che fu la prima volta inserito nelle *Memorie della Società Italiana delle Scienze*, vol. II, 1785; poi con quelli d'altri illustri italiani in Verona, 1826, tipografia Libanti, 2 vol. in-8; e da noi pure venne impresso nel vol. I delle *Opere varie in verso e in prosa* dello stesso Torelli, pag. 7, Pisa, Capurro, 1833. (*L' Edit.*)

Di grato orror dipinte; e poi che alquanto
Con la mente vagò da sè lontano,
Trasse lungo dal core imo un sospiro,
E tai sensi innalzar l' udì la Notte,
Che già in fosco tingea la terra e il cielo.

1 Queste del gufo, il qual duolsi alla Luna,
Non son le voci flebili, allungate,
Che nel silenzio della notte bruna
Ad un oppresso cor giungon sì grate?
O pensieroso augel, di ria fortuna
Portator ti accusò la vecchia etate:
Ma udito, se ver fosse il detto antico,
T' avrei la notte, in ch' io perdea l' Amico.

2 Spirto gentil, la solitaria vita,
E questi, ov' io mi chiusi, ermi soggiorni
Fanno che alla mia scorsa età fiorita
Con la memoria e a te più spesso io torni:
Ma da rimorso ho l' anima ferita;
Chè dappoi che tu vivi eterni giorni,
Mille e più volte il Sole uscío dall' Indo,
Nè ti sparsi su l' urna un fior di Pindo.

3 Pur chi di te sovra il mio canto avea
Dritto maggior, che al fianco mio prendesti
Spesso il più erto della via Dircéa,
E me, che vacillava, in piè reggesti?
Forse a chiaro d' onor segno io giungea,
Se tu givi più tardo in fra i Celesti:
Forse con gli anni tuoi Morte superba
Anco la gloria mia recise in erba.

4 Or più di questa gloria io non mi curo,
Chè un nulla al fine la conobbi anch' essa.
Un ben più assai, che quel non è, sicuro
Alma, che sa cercar, trova in sè stessa.
Mia delizia è il sedermi, ove d' oscuro
Bosco cader vegg' io l' ombra più spessa,
Ove con interrotto e tardo passo
Mormora un roco rio tra sasso e sasso.

5 Come, se fossi meco in questi colli,

Lieto vedresti i pensier fermi e gravi
Tu, che spesso dai vani un tempo e molli
Con dolce improverar mi richiamavi;
E della schiavitù degli amor folli
Sciorre l'incatenata alma tentavi.
Io, benchè amante del mio mal, la mano
Baciava, che volea tornarmi sano.

6 Ma no, non fu con la mortal tua vesta
Il suon per me della tua voce spento.
Entro mi parla, e chiara e manifesta
Dal fondo alzarsi del mio cor la sento.
Tale sovente, o non diversa inchiesta
Le movo: È morte così fier tormento?
È l'arrestarsi nell'uman vïaggio
Duro così? Non è, risponde, al Saggio.

7 Ed in vista dei ben falsi, e di quanto
È nel mondo d'errore e di follía,
Di bassa ambizïon, d'inutil vanto,
Festoso ei dal suo fral si disciorría:
Ma l'amistà, ma l'amor fido alquanto
Fanno al suo dipartir l'alma restía,
Onde ai più cari suoi languido e tardo
Rivolge indietro e sospiroso un guardo.

8 Con quest' ultimo sguardo io m'incontrai,
Che al tuo letto di morte era dappresso,
E sì tenacemente lo serbai
Da indi in qua negli occhi fidi impresso,
Che non pur ch'io vedessi oggetto mai,
Che fitto si restasse in lor, com'esso,
Ma quel che ho innanzi, con sì vivi tocchi
Forse non si colora a me negli occhi.

9 Oh fatal sempre e amara rimembranza,
Ma cui non posso far ch'io non sia tratto!
Ogni più debil luce di speranza
Quel primo orribil dì fu spenta a un tratto,
Che il Fisico gentil nell'egra stanza
Venuto, e messo di chi ascolta in atto,
Toccò la vena, e di presaga stilla
L'amica a un tempo inumidì pupilla.

10 Tutto allor mi s' offrì l' eccidio mio
Compendiato in quel funesto segno.
Rapido cresce il fatal morbo, ed io
Con l' arti inefficaci invan mi sdegno,
E la voce talvolta al cielo invio:
Più che d' eletti spirti il sommo regno,
Forse non ha, per tante macchie immondo,
Mestier di virtuosi esempi il mondo?

11 Mentr' io sì fatte cose in cor favello
Presso i cari origlier (già Notte andava,
Nè maggior lume ivi splendea di quello
Che scarso e tristo una lucerna dava),
Ecco a un tratto veder parmi un drappello,
Che al doloroso letto intorno stava,
Di molto in vista ragguardevol donne;
Ma con viso piangente e fosche gonne.

12 Eran le Sagge, a cui vien posto il nome
Dalle onorate lor belle fatiche,
Critica, Geometria con sciolte chiome,
Poesia, Storia, e le Favelle antiche.
Giansi tra lor riconfortando, come
S' usa in fortuna ugual tra fide amiche:
Ma il fean così, che più che dar, di loro
L' una all' altra parea chieder ristoro.

13 Poi dal letto scostarsi, e d' improvviso
Le veggo in fila dall' un canto porsi,
Come a dar loco, riguardando fiso
Verso la porta, ov' io pur l' occhio tòrsi;
E la soglia varcar Donna di viso
Maraviglioso, e d' atto augusto io scòrsi,
Che al tetto giunge con la fronte, e intorno
Raggia dalle pupille un aureo giorno.

14 Come vi lampeggiasse, il loco tutto
D' un tremolo fulgor si rivestiva.
Pur la nobile Donna avvolta in lutto
Tenea la faccia: or che saría giuliva?
Ma d' ogni pianto era il bel volto asciutto,
Dolente, sì, ma qual conviensi a Diva;
Tal che il duol nel suo viso, e in un del vinto

Duolo il trïonfo si vedea dipinto.
15 Alle bende del crine, ed a quel bianco
Velo che ricopría le membra ignude,
Alla catena, ond'è sventura ir franco,
Temprata d'ôr su non mortale incude,
E all'aurea chiave, che pendea dal fianco,
Ove sculto appariva *il Ciel dischiude*,
Religïon conobbi, e un sacro orrore
Mi sentii l'imo ricercar del core.
16 Ma mentre veggo, che all'amico letto
Ha la celeste Donna il piè rivolto,
E ch'io già del ginocchio in terra metto,
Da quella dolce visïon fui tolto.
Egli moría; ma con sicuro aspetto
Attendea l'ora che l'avría disciolto:
Non io così, ch'era a soffrir men forte
Quella che mia parea più che sua morte.
17 Se la pompa feral di quella sera
Romper non vidi l'orride tenébre
Col tetro lume della bianca cera,
Nè il sacro udii di pace inno funébre,
Qual pro', se tutto nell'orecchio m'era,
Tutto innanzi mi stava alle palpébre?
Se della tomba sua ne' sentier bui,
Benchè lontano, io discendea con lui?
18 Poscia in me tal provai lugúbre senso,
Come dal ciel mi fosse il Sol caduto;
Nè che restasse mai notturno io penso
Vïandante in cammin deserto e muto,
Com'io rimasi, nè tra mare immenso,
Senz'ago conduttor, nocchier perduto:
Ed anche in mezzo a cittadino stuolo
Gran tempo andò, ch'esser mi parve solo.
19 Ma tu, che ove non è fiamma nè gelo
Godi, e di stella in stella ora t'aggiri,
Queste ricevi, che ti mando in cielo,
Non so s'io debba dir lodi o sospiri.
Io sempre Notte pregherò che il velo
Stenda, e nessuna in ciel nube si miri,

Quasi or vederti, Anima grande e bella,
Mi paia in una, ora in un' altra stella.

Così Aristo cantò: poscia dond' era
Toglieva il male riposato fianco,
Scendea del colle, e a sua magion voltava
Tra le compagne ombre notturne il passo:
Ma sentía poco raddolcita in core
Dal balsamo Febéo l' antica piaga.

II.

LA FATA MORGANA [1].

RACCONTO A TEMIRA.

Temira, udisti mai la meraviglia,
Che nel Siculo mare a i giorni estivi
Tra il lito di Messina e quel di Reggio
Il fortunato passeggier consola?
Su la cetra io l'ho posta; odila: quando
L'ora, e il loco al cantar ne invita, e quando,
Come tutto è quaggiù mutabil cosa,
Più di me non ti piace ormai che il canto.
Ne la stagion che di mature spighe
Ondeggia il campo, e, susurrando, il curvo
Ferro del mietitor par che richieda,
Io pien correa de le memorie antiche
L'onda Sicana, or con Ulisse, Ulisse [2]
Cui cinsi il piè d'italïan coturno,
Giovane audace, or con Enea varcando,

[1] L'edizione di Bassano, 1784, da cui fu tratto questo poemetto, è intitolata: *Versi di Polidete Melpomenio*, anagramma d'Ippolito Pindemonte, che altre poesie pubblicò già sotto tale pseudonimo. La maggior parte de' versi contenuti in quel volume fu dall'autore in appresso rifiutata, tranne il componimento presente di non lieve importanza sì pel soggetto cui si riferisce, non mai nè prima nè dopo lui espressamente trattato in versi, come per la nobiltà dello stile e delle immagini, e per la nuova forma poetica lontana dall'uso dell'antica mitologia.
(*L' Edit.*)

[2] Alludesi alla tragedia di questo nome dall'autore composta, e pubblicata anonima fino dall'anno 1778 in Firenze, ma poi da lui non compresa fra le altre sue opere, vedi Montanari, Op. cit., pag. 21-29.
(*L' Edit.*)

E qui le grotte di Calipso, e i boschi
Là di Circe io chiedeva, e il roseo prato
De le Sirene, ed or volea col dito
Il bruno antro mostrar di quel Ciclope,
Cui seppe ingentilir Ninfa marina.
Dolci menzogne, inganni dolci e sogni,
Voi la delizia, di me tolto io grido,
Foste degli anni primi, e voi sarete
De gli estremi il conforto. Allor voltaro
La prora, ed ecco incontro a me l'antica
Venir città de la Calabria, assisa
A i piè de l'Apennin fatto collina,
E a l'Italia confin da Néreo imposta,
La bella Reggio. E qui piegar le vele,
E dar ne' remi, ed afferrar la sponda,
E l'ancore andar giù, fu quasi un'opra.
Pera chi dirne osò nulla giammai
Mostrâr di peregrino e di gentile
Quei cittadin: falso n'è il grido, e in loro
Greche faville ardono pur, cui soffio
Di malvagio destin non tutte ammorza.
Stanco il giorno languiva: io mando; ed ecco
Cortese abitator giunge, e m'invita
A la cena ospital. Gli ornava i Lari,
Qual suol vergine rosa ornar giardino,
Una tenera figlia, e tal, che s'era
Del buon Zeusi a l'età, sola fra tutte
Fanciulle Calabresi avría bastato.
Io la vidi, e nel cor sì dolce un moto
Sorse, che ricordar mi feo del tempo
De' nostri amor, Temira, e nel suo volto
L'antico io ravvisai poter del tuo.
Vidila, e tacqui; e il periglioso ospizio
D'un motto non offesi, e non d'un guardo.
Tolte le mense, e giù dal ciel la notte
Precipitando, a spirar l'aure uscimmo;
E l'uom cortese: o ch'io m'inganno, o pago
Sarà tosto il desio. Ma la Fanciulla
Gía con la madre a ritrovar le piume,

E parve il ciel più brun, l'aura men cheta.
Intanto io era ad un balcon col padre
Del parlar vario a i cadenti occhi inganno
Facendo; e in me, vêr la sorgente aurora,
Tu se' desta, io dicea, ma qui, nè il sai,
Qui più bella di te dorme un'aurora.
E già nato era il Sol: quand'ecco in fretta
Donne e fanciulli, ogni uom correre al mare
Veggio, e gridar Morgana odo, Morgana,[1]
E Morgana iterar gli scogli e l'onde.
Precipitiam le scale, e in erto loco
Su l'orme del mio duce i passi affretto.
Qui l'alto a gli occhi miei prodigio nuovo
S'offerse: fiato non movea di vento,
E quale specchio era il mar terso e immoto:
Oh cara vista! un lungo in prima io vidi
E sul mare e ne l'aria ordin fuggente
Di colonne con archi, e dense torri,
E castella, e palagi a cento a cento,
L'uno appo a l'altro, e l'uno a l'altro imposto
Poi, la scena mutando, ecco sfilarsi
Mille viali di ben culte piante,
E fiorir sotto a innumerevol greggia
Mille colline: indi mutando ancora,
Schiere di fanti e di cavalli armate
Muover come ad assalto, e le faville
Di vicina battaglia in cor volgendo:
Ed altre varie forme e pinti aspetti,
Che vengono e che van, tornan, dan loco
A pinti aspetti e ad altre varie forme,
Qual fosse pei deserti ampli del cielo
Un rapido varcar di mondo in mondo:
Spettacol solo, e in faccia a cui son nulla
Quanti ornare il Sebeto, ornar la Senna

[1] Così vien chiamato da que' terrazzani il bellissimo fenomeno, di cui si tratta. Perchè così venga detto, non è ben fermo tra gli eruditi: pare però che Morgana possa commodamente formarsi da μορμὼ, *larva*, e γανὸν, *rallegrare* o *risplendere*, senza bisogno di consultarne, come altri han fatto, le lingue Ebraica, Fenicia e Tedesca. (*L'Aut.*)

Ludi scenici udiam; nulla fur quanti
Brillar di Scauro e di Pericle a i giorni
Vider, classiche terre, Atene e Roma.
Nè appo lui vanterò quei che Natura,
Quei ch' Arte, od ambe congiurando insieme
Sanno in parco e in giardin conforti offrire
De' non lieti monarchi al ciglio oscuro:
Che Idelfonso, Marli, Sembrun, Versaglia
Non pur, ma gli orti, onde la gran Reina
Babilonese,[1] infamia e onor del sesso,
Inghirlandò le temerarie mura,
Su cui, sdegnoso invan, spinse l'Eufrate,
Alto, qual di Marli lo spruzzo ascende.[2]
Spettacol men gradito; e men gradito
Spettacol fòra la gran festa, quando
Sul Cidno apparve la Niliaca Donna.[3]
Vele d'ostro, aurea poppa, e argentei remi,
Mossi al tenor di flauti e sistri e cetre,
E il padiglion trapunto, ov' era a l'ombra,
E d'abito e beltà lucenti intorno
Donne e garzon, tutto parer la feo
Tra le Grazie e gli Amor Venere Diva
Sorta di nuovo fuor de l'onda; ed ecco
Ch' offre al drudo Latin la bella cena:
Pendean d'alto ben mille e mille faci,
Per cui quell' onda, in raddoppiarle, ardea,
E sue ragion notte usurpava al giorno.
E Antonio intanto a così allegre mense
Bevea quel venen dolce, onde poi stando
Qui due begli occhi ed un accorto labbro,
Là Roma, Italia, Europa e il gran Senato,
E i grandi Iddii, vinsero gli occhi e il labbro.
Svanito era l'incanto, e mare e cielo,
Tornati il cielo e il mar di prima, e gli occhi
Pur larghi e fissi io per veder tenea:
Quando a la voce di mia fida scorta

[1] Semiramide.
[2] Secondo il computo del signor Dutens.
[3] Cleopatra.

Mi scossi e risensai: lungo il marino
Lito prendemmo allora, e tai parole
Fea la scorta fedel volar dal petto.
Fra queste, che or ti vedi al destro fianco
Sorger colline, ha una gran Fata albergo.
Morgana è il nome; e chi la dice in Colco,
E chi nata in Tessaglia. Un giovinetto
Figlio di questa terra, ed il più bello
Ch' occhio vibrasse mai, sciogliesse chioma,
Qui vide, e sì cocente amor ne trasse,
Che a null' altro pensò: rapillo, e in chiusa
Grotta il ripose tra que' monti; e gli anni
L' arte gli accrebbe, e infuse a i nervi e a l' ossa
Lungo vigor di giovinezza. È antico,
Ma non ritien men di sua forza il grido.
Non resse al duol l' antica madre; e quante
Vergini ha qui non immature, e ancora
Qualche straniera vergine le tronche
Speranze lacrimò di sì bel letto.
Ma la Maga infiammata il garzon caro
Tiensi e la notte e il dì presso, con pari
A tal foco d' amor ghiaccio di tema;
E sol fuor de la grotta un cotal poco
Gire il lascia a diporto: i pastor nostri
Giuran che l' han talora inverso sera
Visto passar tra bianche spoglie avvolto,
E sventolante i bei crin d' oro a l' aura.
Ma perchè alfin le crude noie, e prole
De le noie inquïeta i desir nuovi
Non guidi al Vago la conforme vita,
E i giorni d' un color sempre ritinti,
Tai moltiplici viste e care scene
La illustre Maga immaginò, che furo
Da noi pur colte, e che pel suo Filino
(Tale ha nome il garzon) sol finge e addita.
E però quando il vede sazio e lasso
Dal ripetuto careggiar, da i lunghi
Abbracciamenti giacer freddo e muto,
Gli offre il vago spettacolo, ed il volto

Rallegra giovanil. Come ciò s' opri,
Chi più vanta d' ingegno in queste piagge
Narra che tal n' è il magistero e l' uso.
Sparse da pria l' accorta Maga in questa
Riva di mar tale una sua d' ignote
Materie, che antimonio, e quarzo, e dirle
Selenite ascoltai, tessuta arena,
E sue terre anco per que' monti ed erbe
Pose, le braccia e il piè vagando ignuda,
E i carmi aggiunse, onde travolti andaro
Dal corso i rivi, e impallidisti, o Luna.
E tal de' carmi sacri è il suono arcano,
Che le parti minor d' essa mistura,
Sol che raggio Febèo le punga alquanto,
Ciascuna si risente, anima, e come
Sciolta da lungo sonno, o messe l' ale,
Si muove, in alto vola, e su quell' onde
S' aggira; e un viver morto, un nido angusto
Muta in libero albergo, e in nobil vita.
Si disposte le cose, attende il punto,
Che su quel mare il Sol, che nasce, obliquo
Ferisca; ed ogni vento allora, ogni aura
O ne l' ingrato ozio incatena, o manda
A increspar le vicine onde Tirrene.
Allor, qual se di noi pendesse a fronte
Gran tela di cristallo, ecco reflessi
Veggiam d' esta riviera in lei gli obbietti,
Però che il Sol ne sorge a tergo, e addensa
Umida notte que' vapor, cui dietro
S' ergono di Messina i monti opachi,
Che, se lice affrontar col meno il sommo,
Son pur del vaporoso aereo specchio
Gli argenti o i piombi, artefice Natura.
Ma qual fu quello, cui su l' altra riva
Levò per acciecar l' Augel Latino
Il gran Siracusano, o quel cui drizza
Ne gli erbosi eruditi orti reali
Il Gallico pittor de la Natura, [1]

[1] Archimede, e il signor di Buffon.

Tale il pendolo specchio è in mille specchi
Partito; e si pini ben cento un pino
Produce, ed in cento archi un arco solo
Meravigliando si raddoppia, come
S' uom divenisse un Briareo. Poi sia
Del mobile cristallo uso nativo,
O che dietro la Maga industre il mova
Come più vuol, sì che il vibrato raggio
Con tenor vario in lui fera e rimbalzi,
Qual noi veggiam da gli aurei palchi a un fischio,
Tale anche muta quella scena, ed ove
Città sedea, frondeggian selve; queste
Fuggono, e move ampio di Marte un campo.
Così ne l' aria appar l' incanto: appare
Spesso ad un tempo ancor ne l' onda, come
Vedemmo a questa volta; e tal n' è il caso.
La notte, che il prodigio alto precede,
Va sotto il mar la Fata, e con Nettuno
Si ristringe, ed or priega, ora minaccia.
Nettuno vêr Messina il mar rigonfia,
E a sè nel trae vêr Reggio, e sì lo agguaglia,
Che a Reggio, d' esto vagheggiarsi altera,
Novello acquoso specchio offre ed assesta.
Ciò innanzi avvien de i matutin reflussi,
Le cui prime acque dal meriggio a l' Orsa
Lente lente movendo, ecco partirsi
Pur quello in cento specchi, e i cento in mille,
E versatile anch' ei vantar la scena;
Fin che l' acque seconde urtin le prime,
E temendo via fuggano gli obbietti
Al cruccio e al mormorio de l' onda in moto.
Ma il fondo d' esso mar, che del cristallo
È la foglia o la polve, a far ben nero,
Proteo là sotto il gregge muto aduna,
Mosso a tal da la Maga. E allor vegg' io,
Quanto è in ciel, pur ne l' onda, e sol che un legno
Ancorato sia qui, scorgo un' armata,
E non mi bastan gli occhi, e invidio un Argo,
E col pensier volo a quei dì che Roma

Questo medesmo mar contro una sola
De l'Isola città coprìo di vele,
Che non conobber del ritorno i venti;
E a quei, tepidi ancor di civil sangue,
Quando il giovin Pompeo quest'onda corse
Furïoso così, che furïoso
Men vola su quest'onda il suo tiranno
Euro, superbo de i cavalli Eoi.
Qui tacque, e in sè pensoso alquanto e fosco
Stette; e da noi richiesto, in mente, ei disse,
Mi luce il foco marzïal, ch'or arde
Tra l'Indo ed il Britanno in altri mari,
Ma che sul nostro mar tal manda infesto
Reverbero e stridor, che impaurito
Da i porti vuoti, e da i tacenti scanni
Con l'oro in grembo, e l'Arti magre a tergo
Fugge il Commercio, alma de' regni e vita,
Anzi vero motor del mondo tutto.
Ed io: l'uom sempre è uomo, e indarno ir vuole
Più felice de gli avi. A che mi vanti
Quel che le nazïon varie e remote
Vincolo unì? piomba di tutte in capo
Il mal sol d'una, e per quel nodo innoltra,
Come fulmine va sul fil che il mena.
Ed egli ancor: nè spero io pace; il Gallo
Felice or già troppo sovrasta, e troppo
Fermo ne' fati avversi è l'Anglo. [1] Ed io:
Non temer no ch'ei non risorga: come
D'in su l'Etna vicin padre fecondo,
Cresce del potator sotto a la scure
Gran selva; tale questa nobil gente
Vivace torna quando appar più trista,
E vigor trae sin da le piaghe. Verga
Ferrea, cui torcer vuoi, più la costringi,
Più sua forza natìa desti, e più ardita,
Sol che cedi un momento, ancor s'innalza.
E già Vittoria su le stanche poppe

[1] Ciò fu scritto l'anno 1778.

Volare, e alfin vegg'io la Dea superba
Militar co i Britanni: allor di cielo
Scenderà l'alma Pace, allor fia pago
L'American, già nuovi patti unendo,
E qual gli detta in sen del nido avito
E de l'Anglico nome amor risorto,
Cui l'ira solo a sopir giunse. O Febo,
M'inganna, o ancora un popol sol di due
Veggio contra il comun nemico antico
Formarsi, e ancor su i trionfati mari
Del fier tridente armar sola una destra.
E già quegli seguía più lieto in viso:
Quanto io parlai sinor, vedesti, e tua
Fu ben ventura; ma più bello ancora
Cotal volta è il teatro: i vari oggetti
Pinti mostran talora i lor dintorni
De' colori almi, onde la bella Nuncia
Tesse l'arco piovoso, e il ciel rallegra.
E allor, più torni l'aria inerte e spessa,
Opra la Maga, che a que' monti affida
Le magich' erbe, ond'escon gli olii e i sali,
Ch'osan trattare i campi aurei del cielo
Furtivi, e da l'amica aria coperti;
E questa, a i caldi rai del Sol che monta,
S'agita, si dissolve, e rugiadosa
Venuta e luccicante, orna e ricinge,
Come brillanti gemme opra d'intaglio,
Quanti oggetti appresenta, invidia e duolo,
Bella Nuncia di Giuno, in te destando,
Che accrescesti talor, se vero è il grido,
Di alquante lagrimette il tuo dolce arco.
E quello è il grande, e da non dirsi, o invano
Dirsi, spettacol è; ma rado incontra,
E sol quando languente oltra l'usato
Mira e scontento il Vago suo l'Amica,
E maggior quindi è l'uopo: il giovinetto
Semplice e rozzo a quel più raro incanto
Pensier non è di libertà che serbi,
Gode, festeggia, i morti spirti avviva,

E d' un Titone un Cefalo ritorna,
Come ha desìo l' innamorata Maga.
Tai cose ragionava il dolce Amico,
E tai cose, o Temira, io strinsi in metro.
Indi tolse commiato, e a l' ospitale
Cena invitommi novamente. Io mossi
A rintegrar de la mia veglia il danno,
E sognai mare, e sognai viste e incanti,
E i Penati sognai del caro amico,
E la mensa, e colei che si l' ornava.
Sorto, per la cittade a diportarmi
Io trassi, chè più grande e men raggiante
Stava il Sol già cadendo: e il loco, e gli usi
De gli abitanti io gía spiando, e l' arti,
E la viva ne l' uopo industria: ed ecco
Bianco vestita, e di fior cinta il capo,
La verginetta a me venir sognata;
E pria sentii battermi in volto un' aura
Dolce, qual è la nunzia aura de l' Alba.
Vagar tra un coro di fanciulle amiche
La vidi, e vidi allor quanto era bella.
Giunti a l' albergo, e rivestito il desco,
Due ben nati garzon figli del loco
Vennero, si ch' io sedei sesto. Fuma
La mensa, e porporeggia il terso vetro.
Nè la murena, de i Roman conviti
Già delizia, mancò, nè l' aurea a gli occhi
Siracusana panacéa, che tosto
Destò i motti leggiadri e il riso arguto.
Paga la natural voglia de' cibi,
Fu più annodato il ragionar: ma come
Non dir mai di Morgana? o incanto, o aspetto
Sia casual, certo, io parlai, non rado
E tra monti e su laghi appar tal sorta
Di vaghi mostri, e quel tra gli altri è bello,
Che fu d' in cima a Nordica montagna
Visto a la nostra età. Tacqui, e il desio
Dal volto uscir de la fanciulla io vidi,
E seguitai: dirollo, o bella, e forse

Piacerà che un po' d'alto i detti io mova.
Sagace e ardito esplorator del vero [1]
Scoprío dal basso un' assai densa nube,
Che su l' erto sedea Broken alpestro;
E tolto un condottier, cui noto è il calle,
Volle il monte salir. Dà forze al fianco
L' amor del nuovo, e i bei sudor gli asciuga
De la lode vicina il dolce vento.
Giunto, tra spesse nebbie avvolto e chiuso
Vedesi, e il duce invan cerca de gli occhi,
E il chiama invan; chè gli moría sul labbro
Tra quei vapor la voce, o uscía, com' esce
Da le nude ombre a Dite infranta e roca.
Or che farà? tutto a sue pelli in seno
Si stringe, si raggruppa, e sopra un sasso
S' asside, al sasso indifferente: i dardi
Eran del freddo assalitor sì acuti,
Che il fiato a lui gelò tra labbro e labbro,
Qual se visto avess' ei quella Medusa,
Onde impietrava ogni d' uom polso e vena.
E già morto vi fôra, ostia a Sofia,
Qual fu d' altri tra il foco in altri monti,
Onde infami son anco Etna e Vesevo [2];
Ma dolce a un tratto meraviglia e nuova
Non che a salvar, giunse a bearlo. In neve
La nube si disciolse, a sè d' intorno
Vide nascer la neve: i fiocchi a un punto,
Mirabil arte, fur tessuti, e primi
I più alti vapori a ghiacciar furo,
Rotto avendo da pria la nube in alto.
Un vento indi levò, che quella al basso
Spinse di balza in balza, ed ei si vide
Cinto d' una serena aria, che un Sole
Chiaro più ch' altro mai lustra e riscalda,
E l' occhio infetto del vapor maligno
Con ignoto piacer la cara luce

[1] Il signor Silberschlag, che narra tal fatto in una sua memoria sopra il monte Broken, o sia Blochsberg nella Marca di Brandeburgo.
[2] Empedocle, e Plinio.

Beve alto; quale chi da l'ombra inferna
Sbucasse al cielo aperto, e a l'aura viva.
Vide il suo duce allor, ch' ei pure indarno
Fischiato avea, vide il fedel suo cane,
Che avea latrato indarno, e per le balze
Seguir credendo un capriuol, seguía
Parte di que' vapor densata e bianca
Con disutile caccia a un vano spettro.
Così Natura, grande ancor se giuoca,
Spesso gode accoppiar l'orrido e il bello,
Somma pittrice in contrapposti. E il vago
Non appar forse di Morgana aspetto
Tra due infamie del mar, Cariddi e Scilla?
Pende su fresca valle arida rupe,
Tra piagge di bei fior mugghia un torrente,
E tal vedrai di giovinetta donna
Sotto viso gentil rustiche voglie,
E in angelico petto un cor d'Inferno.
Ma il prode Osservator s'arresta; ch'ivi
Vuol la scena goder del Sol cadente.
Dolce scena! ma cui pronta succede
A cotai volte la più trista e amara.
O fanciulla, se mai ti punga amore,
E quel felice sia lontan che tu ami,
Fanciulla ah non mirare un Sol che cada!
Ed ecco allor che le più alte cime
L'ultimo salutò purpureo raggio,
Ecco pinto ne l'aria, e in faccia appeso,
Qual da non viste funi altera mole,
Ei si mira il gran monte, e la vicina
Capanna, ed i pastor che gli fean cerchio
Nota, e sè stesso riconosce e accenna,
Ed accennato ei pur viene in quel punto
Da l'immagine sua, cui d'un sol tocco
Compitamente il gran pennel del Sole
Ritratto avea sopra l'aerea tela.
Tal piacer non ti diè lo specchio, o bella,
Il dì che più di te fosti contenta,
Come in quel suo specchiarsi esultò il saggio

Del bello indagator: ma resta immoto
Con ritte mani e semiaperta bocca
Di stupore il villan: latrano i cani;
E pendente il fanciul bee da la madre
Col guardo e con l'orecchio i dolci eventi,
Che tra le bocche indi volando, faccia
Prendono alfin d'un vero alto, di cui
Fan conserva gradita il tempio e l'ara.
Bella fu la tua storia, ospite, e molto
Debbiamti, disse la donzella; ed io:
Fu assai più bello quel rossor, che al cenno
T'infocò de lo specchio ambe le gote.
E qui di nuovo ella arrossì. Di voci
Nacque in aria un frastuon confuso intanto,
E bei fatti ciascun traea del capo,
E ne ordian lor novelle. Al Tebro in riva
Ecco d'Unni e Roman sì orrenda zuffa,
Che d'ambo i campi rimanean già pochi:
E sorger ecco i guerrier morti a un tratto,
E rovinar l'un contra l'altro, e ancora
Mescer le redivive armi, e una morte,
Di notte ancor, dare o incontrar seconda.
Tal la corrotta tabe, e il sangue negro
De' corpi, onde fu pria gravato il campo,
Bruttò quell'aure, che lor grembo pieno
Han sempre de i vapor del padre Tebro.
Nè t'increbbe, almo Sole, nè t'increbbe
Il diro uffizio, o pia del Sol Germana [1]?
Quale è l'orecchio, a cui non sia mai giunta
L'aerea danza di que' Dei campestri

[1] Così Damascio presso Fozio nella *Vita d'Isidoro*: « Venutosi all'armi innanzi alle mura di Roma contra gli Sciti, condotti da Attila contra Valentiniano, che in Roma dopo Onorio imperava, tanta dall'una parte e dall'altra fu strage commessa, che niuno sopravvisse de' combattenti, fuori i capitani ed alcuni sergenti loro. E ciò veramente è la più incredibile a narrarsi di tutte le cose: perchè sendo caduti i combattenti, spossati nelle membra, d'animo ancora elevato, pugnarono tre notti intere e tre giorni, per nulla ai vivi battagliando inferiori, nè quanto alle mani, nè quanto all'animo. Furono dunque vedute e udite immagini di spiriti che pugnavano ec. » *Bibliot.* l. c.

Entro le valli Mauritanie? ignudi,
O di nebride cinti, e armonizzando
Con tenor boschereccio alzan lor salti
Al primo quei pastor Sole e a l' estremo:
E se il canto ed il suon tra i Dei campestri
Par s' oda, è la fanciulla Eco che il duolo,
Quel primo duol con l' innocente gioco,
Duol crudo o scemar tenta, o fargli inganno [1].
E quando il vecchio imperator Latino
Vide ne l' acque di quel bagno amaro
L' ombra, che il minacciò col brando in alto [2]?
E quando Mario a l' Aniene in riva
Levar da i rotti marmi il morto capo
Vide l' agricoltor [3]? Con tai parole
S' ingannavan da noi l' ore notturne,
E su i vani timori, onde son l' alme
De' miseri mortali afflitte e dome,
Pietà dal cor, più che da i labbri riso
Si riversava. L' uom cortese a i detti
Tacito pende, e l' uno or guarda or l' altro,
Poi si raccoglie in sè, medita, e scorno
Già par che il prema del narrato incanto.
Ma la Donzella dal rossor gentile,
Che vide il cenno de la madre, a cui
Gravi reggeansi le palpebre a stento,
S' innalza, e dolce nel partir saluta,
E a me propizio augura il vento. Ed io:
Ben volgon gli anni che il materno letto
Col letto nuzïal muti, ed impari
Novelli amplessi, e stile altro di sonni,
E di piume un tepor forse più caro.
E qui la terza volta ella arrossendo
Ratta s' invola; ed un cotal sorriso

[1] Molti degli antichi geografi riferiscono questo danzare e tripudiare per aria tra le valli della Mauritania.

[2] Racconta Giulio Capitolino che Pertinace tre giorni prima che fosse ucciso dai Pretoriani, vide nell' acqua, mentre bagnavasi, un' ombra che di morte con ferro stretto lo minacciava.

[3] Lucano nella *Farsaglia*.

Sorrise di piacer la cara madre,
Ed il passo senil dietro affrettolle.
Ma il padre : or saper dei che un garzon vago,
E in sen de le più vaghe arti nodrito,
Stranier, ma nato in città nostra, tosto
Verranne, e sposa a le paterne case
La condurrà. Basta, diss' io, che alcuna
Non lo vi tolga innamorata Maga.
Allora un di que' due, che l' aurea cena
Fur chiamati a cenar, feo tai parole
Volar di bocca. Il labbro avea bruttato
A quel torrente di scïenza immondo,
Che già da l' Alpi a noi scese inondando,
E franco il cor d' ogni paura, e un sordo
Vantava orecchio d' Acheronte al fiotto.
Forse d' egual tenor, disse, fu l' alto
Portento, che al voltar mirò del Sole
L' infelice Siòn : cocchi per tutto
Quel ciel ne l' aria roteanti, e in moto
Tra l' alte nubi gran falangi armate [1];
E tal fu quello, cui ne l' aspra pugna
Vide, già nato il Sol, d' Antioco il figlio:
Cinque su bei destrier ricco addobbati
Eroi dal cielo, e due di Giuda al fianco,
La Greca fulminando oste nemica,
Che inferma e cieca innanzi a lor cadea [2].

[1] Così Giuseppe Ebreo nella *Guerra Giudaica* al libro sesto. « Pochi » giorni poi dopo la festa, correndo il ventuno del mese Artemisio (mag- » gio), videsi un sopraumano spettacolo maggior d' ogni fede. E favola » certo, come io credo, reputato sarebbe ciò che a dir vado, ove da te- » stimoni di veduta non fosse narrato, e le succedute calamità non a » que' prodigi corrispondessero. Perciocchè sul tramonto del Sole com- » parvero per tutto il paese cocchi nell' aria e falangi armate che dis- » correvano per le nubi, e le cittadi cerchiavano. » E prima avea già riferito quegli altri mostri che nel racconto si accennano, e de' quali può vedersi anche Tacito nelle storie al quinto libro.

[2] Così l' autore inspirato nel secondo libro de' *Maccabei*, al cap. x : « Al primo nascer del Sole fu venuto alle mani; questi avendo colla » virtù mallevadore l' Altissimo della vittoria e prosperità, quelli capo » della guerra il coraggio. Ma nel calor della pugna comparvero agli av- » versari dal cielo cinque cavalieri, di auree bardature insigniti, a ca-

Ciò non soffrio l'altro garzon più saggio,
E riprese: che narri? allor che il primo
Portento apparve, mosso ancor non era
Dal condottier Romano a le divine
Mura l'assalto: indi tra l'alte nubi,
E in quel ciel tutto le falangi e i cocchi
Come veder? che più? cento altri segni
Dal ciel fur dati: l'ignea spada, il parto
Nefando, il lume che l'altar ricinse,
La porta de gl'interni aditi infranta,
Vario di chi fuggía bisbiglio, e il prima
Già risuonato vaticinio: voce
Da l'Orto, voce da l'Occaso, voce
Da i quattro venti, a Sión voce e al Tempio,
Voce ai sposi e a le spose, al popol tutto.
Ciò dipoi, quanto a Giuda, abbiti solo,
Che dardeggiar, che fulminar da l'alto
Potea mal certo una reflessa imago,
Un'ombra pinta, un colorito fumo.
L'apparente ed il ver partir fa d'uopo,
Nè quello a questo dee tor mai la fede.
Quando a Vesulio ogni uom gelò per tema
De l'armato guerrier, che da le nubi
Pendea con brando sguainato, e visto
Fu poi l'Angiol marmoreo al tempio in cima [1],
Chi miracol gridò? Forse l'inganno
Pur sai di que' Peruvïan, cui spesso
Il Dio loro Anazoth scendea del cielo
Ed apparia? Stolti! che presso un lago
Giacente in chiusa valle al finto marmo

» pitanar essi l'esercito de' Giudei: due de' quali avendo Giuda nel mez-
» zo, illeso tra le loro armi il serbavano; contro i nimici poi e dardi
» scagliavano e fulmini, onde confusi, ciechi e spaventati cadevano. »

[1] Il P. Milliet Dechales nel fine della *Diottrica:* « Mi ricorda avere
» udito altre volte dal mio maestro di Filosofia, che a Vesulio in Bor-
» gogna un certo spettro nelle nubi comparve; cioè un guerriero armato
» colla spada sguainata pendolo in aria, che tutta la città impaurì. Ma
» da gravi uomini con attenzione considerato, si osservò che un Santo Mi-
» chele alla cima imposto del tempio si vedea per riflessione nelle nu-
» vole. »

Van di quel Nume, e ne la nebbia opposta
Miran sua forma, e le radici intanto
De la religïon ne' rozzi petti
Poc' aria figurata indura e spande [1].
Or negherai, che un Dio talor, quel Dio
Che a scender non avea di ciel per questo,
Monarca offeso, o consiglier placato
Al caro si mostrasse instabil Giuda?
Ed io per torli al periglioso calle,
Deh come in accoppiar due grandi estremi,
Lor dissi, di natura emulo il caso
Andar suole talor! Figliò nel Quito
Grossa ignoranza quell' error più grosso,
E de la terra fu pur là che Franchi
Misuraro Argonauti il dubbio grado,
Bella d' umano ingegno opra, acquistando
Più nobil fede a quel che pria recaro
Dal freddo polo altri Argonauti annunzio,
Con lo schiacciato in man globo tornati:
E l' Angla di Neutono ombra volava
Con piacer nuovo a le gran vele intorno,
Che andar vedea d' un suo trionfo altere.
Qual v' ebbe mai clima più sconcio e infame
Per aere crasso e per sinistro influsso
Del Beotico cielo? E pur la dotta
Grecia in que' monti, tra que' boschi e stagni,
Non sotto il puro Attico ciel felice,
Pose d' ogni bell' arte il tempio, e tutta
La corte amò favoleggiar d' Apollo.
Ecco il vento, ecco il vento: alto i nocchieri
Gridano a prova; ed io da lui partendo,
Vivi, dicea, cortese alma, felice,
E tua fede ospital compensi il Cielo.
Dan l' aure ne la poppa, e vêr l' altera

[1] Ciò avvenne nel Quito, città capitale della Prefettura regia dello stesso nome in America. I nostri missionarii con uno specchio recato d'Europa tolsero d'errore quella gente grossissima, mostrando loro che non accadeva in quell'aria nulla più di quanto accader vedevano in quello specchio.

Partenope solchiam l'onda, cui fea
Lucida e crespa il bell'argenteo lume
De la tacita Luna. Al fuggitivo
Lito io spesso mirava, e di Morgana
Non volgea sì le meraviglie in petto,
Che non volgessi ed ancor più le care
Mura, e il viso gentil, gli atti soavi,
Lo sguardo in sè raccolto, il parco labbro,
E il rossor vago, e la pudica fuga;
E tutta del compagno Astro, che piove
Sì dolce in suo cheto vagar tristezza,
Mesto e lieto io sentía nel cor la forza.
Sorgiam, Temira: la notturna veglia
T'aspetta, e grida ch'io dia fine al canto.
Vanne, felice o tu, cui ride intorno
Tutto e festeggia, e bear puoi beata.
Tu ancor passeggi ne l'uman cammino
Il sentier de le rose: io già tra foschi
Arbori muovo; i giorni miei più vaghi,
O che mi parver tai, passaro, e grave
Benchè non sieda in me l'età, pur veggo,
Ch'io non a lui, ma che a me vecchio è il Mondo,
Ch'è pur giovin talora ad uom canuto.
Or che più ti ritengo? Il sol vivace
Diletto mio l'arte de' carmi è solo.
Ma quest'inganno pur, ma pur quest'ombra
Sarà in breve disciolta: odo le voci
Non di quell'arti, che del nostro orgoglio
Figliuole, e d'agi e di piacer son madri,
Ma da quelle chiamarmi odo, che l'uomo
Miglior, più caro altrui, più sempre il fanno
Caro a sè stesso, ed a l'eccelsa rôcca,
Ove alberga Virtù, guidanlo in cima.
O Virtù, bella Diva, unica e vera
De l'uom felicità, chi te desía,
Forse vicino è al possederti: intanto
Corona col tuo nome il mio lavoro.

III.

LA FRANCIA.

POEMETTO[1].

Una Donna del Sole assai più bella,
Con l'auree trecce al vento sparse, e gli occhi
Colorati di lieta e onesta luce,
De gli Elvetici monti io vidi in cima,
E la udii che dicea: son Libertade.
O Dea, gridai, d'ogni gentile spirto,
Da le rive di Senna, ov'io rivolgo
L'errante piè, di mille voci e mille,
Se il ver dice la Fama, un suon s'innalza,
Che te chiama ed invoca, e a te novello
Tempio promette, e sacerdote ed ara.
Dea, ti vedrò colà? Forse, rispose:
E rispondendo un sospir lungo trasse.
Venni di Senna a le famose rive,
E udii le voci, e illustri detti e forti
Bevea l'orecchio cupido, e rinati
Sovra labbra novelle antichi sensi.
E d'ogni parte del bel regno intanto
Col destin, co' desiri, e con le scritte
Speranze in man de le provincie intere
Giunger vedeansi i Cittadini: accolta
In breve spazio è Francia. Alfin l'Aurora
Tanto bramata in Orïente apparve.
Prima ne' templi e innanzi a i santi altari

[1] Parigi, da' torchi di Didot maggiore, 1789, in-8. — Questi versi furono scritti subito dopo l'apertura degli Stati-Generali. (*L'Aut.*)

Vassi con pompa, e in lungo ordine e folto
Concordia e luce ad impetrar da l'Alto.
Piena de' fidi Messaggier, che tutto
Un Popolo inviò, la via nereggia.
Seguon gl' Illustri da la culla: al Sole
Lampeggia l' oro che gli veste e l' elsa
De le spade sul fianco, ed il piumoso
Bianco cimier tremola al vento. Appresso
Son del cielo i Ministri: tra le brune
Spoglie vïola colorita, e vivo
Tra la smorta vïola ostro pompeggia.
Luigi alfin venía, cui Prenci e Pari
Fan corona immortal, tutto di sacra
Maestade vestito, e de l' amore
De' suoi popoli fidi; e a lui vicina
Di minor cinta, ma più dolce lume,
Tra regie donne, e di real decoro
Sparsa le guance ed onestata il ciglio
Avanzava il bel piè l' augusta Sposa.
Sporgonsi tutte fuor de' tetti, e pendono
Sovra la pompa le affollate genti
D' ogni età, sesso, e grado: i plausi e i viva
Volano; in petto ogni cor balza. Vedi
Le pargolette mani alzar battendo
I più teneri figli, a cui la madre
L' ignota del Re lor sembianza impara:
E i vecchi stanchi erger le luci, e il cielo
Ringraziar, che serbati abbia i lor giorni
A speranze si belle, onde l' ingrato
De la tomba sentiero a lor s' infiora.
Ed ecco gli aurei cocchi, e i bei destrieri
D' auree borchie superbi e d' auree nappe;
E or s' abbassano or s' alzano le bianche
Tremole penne, onde han la fronte e il curvo
Collo fregiati: ecco il Re torna, torna
Da i visitati altar l' augusta Donna.
Tal fine ebbe quel dì: ma non sì tosto
Febo rinato saettò diritti
Dal più alto del ciel gli ardenti raggi,

Che bella ed ampia sala accolse tutti
Gli eletti Cittadin: Senato augusto,
D' un grande intero regno anima e mente;
Senato, che di cose un ordin nuovo
Far nascer può ne l' invilita Europa,
E di vera età d' òr beare il Mondo.
Siede di varia bisbigliante turba
Corona intorno. Onde i gran viva; ed onde
Lo scoppiettar de le percosse palme?
Giunge il Monarca, che tra Duci e Grandi
S' avanza, e in solio aureo s' asside. Allora,
Come al cader de' venti irati e stanchi
La selva, che fremea, subito tace,
Si tranquillossi l' agitata sala:
La faccia d' un uom sol van diecimila
Sguardi a ferir; non è sen che respiri,
Non palpebra che batta; immota ogni aura
Sta su l' ali ozïose, e più non sente
Ciascun, non ch' altro, sè medesmo: pare
Fermata in suo corso Natura. Rompe
Quel gran silenzio alfin del Re la voce,
Che senza inciampo alcun libera e integra
Per lo tranquillo aere spianato ondeggia,
E discende ne' cor ch' apronsi ad essa,
Come rugiada a i fior digiuni in seno.
Sensi ei parló, più che di Re, di padre.
E pure, più che Re, parve parlando.
Echeggiano le volte a i plausi, a i gridi
Che da le labbra, e da le man percosse
Partono de' suoi figli; e a la Reina
Una lagrima lieta, che la madre
In quel punto tradì, tradì la sposa,
Spunta sul ciglio, che ne vien più bello.
Seguon la voce del Monarca i detti
Del buon Custode del real sigillo:
Amor, concordia, e nuove forme, e leggi,
Se la debile orecchia invan non apro,
Odo sonar su le Nestoree labbra.
Ma chi, chi s' alza, e le parole alate

A scoccar s' apparecchia? O su l' amene [1]
De l' azzurro Lemàn libere piagge
Nato, e dal Genio de la Francia amico,
Che nato ti conobbe ad alte cose,
Nel bel Parigi in verde età condotto:
Grande e ammirato, allor che a sparger cara
Di benefici rai luce feconda
Ti desti, e più ammirato e grande ancora,
Quando i tuoi rai tu ritirando, tanta
Notte e confusïon si sparse e lutto,
Che implorare il tuo lume ancor fu forza:
Ecco tu parli, e di te parla a un tempo
Quella pallida tua guancia, che fede
Fa de le lunghe inclite veglie, ed ove
Siede il pensier de la comun salute.
Primo tu parli, quale innanzi al trono
Di Franco Re, qual di Re Franco a nome
Non fu parlato mai, dubbio lasciando
Se a te ne venga, o al tuo Signor più laude.
Parli, e scoprendo vai le molte piaghe,
Ond' è il bel corpo de la Francia impresso,
Ed i farmachi a un tempo additi e l' erbe,
Che sanar ponno la ferita Donna:
E déssi a te, se le dissecche membra
Non fur, per lei ringiovenire a un tratto,
Con disperata man tronche e recise,
L' arti abborrendo de la cruda Maga,
Che a la Grecia insegnò gli orror del Ponto.
Qual v' ha consiglio, accorgimento, senno,
Che non cinga il tuo cor? qual luminoso
Util pensier, che prender forma e suono
Sul tuo labbro non voglia? O rara, e in questi
Tardi e deboli tempi anima antica,
Cui santo amor di vera gloria infiamma,
A te non muova di nemica lingua
Velenoso garrir: di te, de' pochi
Tuoi par non è questa la sorte? Insetti

[1] Il signor Necker, cittadino di Ginevra.

Vili ognor roderan nobile pianta,
Che stende l'ospitale ombra, e di frutta
A l'uom vitali sotto il pondo geme.
Contrari venti la tua sacra nave
Molestano, ma invan speran fermarla.
Segui, o Spirto divin, segui tranquillo
La grande impresa, e a' venti rei perdona.
Nemico del suo lume incontro al Sole
Scocca il folle Indo le volanti frecce:
E il Sol, senza che pur d'un guardo il degni,
Segue suo calle, e tiene in vita il Mondo.
Ma sciolto è il gran consesso; e il piede altrove
Volgono il Sire e l'alta Donna, e un lieto
Gridar gli segue, e un batter palma a palma,
Ch' è di pompa reale il più bel fregio.
Sorgono intanto i dì, cadon le sere,
E dubbio pende de le Gallie il fato.
Cento diverse a la favella e al volto
Contrarie passïon, quale vestita
De le proprie divise, e qual col manto
D'una virtude, o d'un men basso affetto,
Vanno errando qua e là, parte fra l'ombra,
Parte ne' rai del non temuto giorno:
Mentre il buon Genio e il reo de l'immortale
Fiordaliso languente ad affrontarsi
Vengon ne l'aria, ad azzuffarsi, e lungo
A sostener dubbia battaglia. E intanto
La Fama gonfia infaticabil tromba,
Onde scoppia quel suon, che da le parti
Varie, ond'è ripercosso, indole assume,
Come raggio di Sol, che indietro torna
Da le cose ferite o azzurro, o verde,
O di vïola, o di giunchiglia, o d'ostro.
Di porpora soave e di bell'ambra
Splendea già tutto l'Occidente: ed io
Solitario e pensoso a lenti passi
Prendea là del cammin, 've mal suo grado
Tra biancheggianti Ostelli, e verdi Tempe
Da Parigi fuggir sembra la Senna.

Del fiume il corso io gia seguendo; ed ecco
Donna in riva del fiume assisa io veggo
Di sì leggiadre a un tempo e maschie forme,
Ch'è meraviglia; ma d'un vel geloso
Tutta copria l'invidïata faccia.
Pur colei parmi ravvisar, che in cima
De gli Elvetici monti a me s'offerse,
E appressarla non temo. Allor solleva,
E dietro al capo con la man divina
Il velo ella si gitta. Un lampo vidi:
Poi tra quel lume le fattezze conte
Giunsi a scoprir de la gran Dea, de l'alma
Libertà, che appo lei sul verde smalto
De la man stesa e del chinato capo
M'accennò ch'io sedessi; ed ella tosto
La bocca aprì d'ogni ben far maestra.
Qui sono alfin: ma d'un arcano velo
Vo cinta, il vedi, e non so dirti ancora,
Se questa terra del mio piè, se degna
De gli occhi e fiati miei sarà quest'aura.
A tante voci, ond'io sentía chiamarmi,
Resister non potei: venni; e m'avvidi,
Che male, o almen che troppo tosto io venni.
Pur, tel confesso, grato assai mi fòra
Regnar sul Giglio: ardir, valore, ingegno,
Cor franco, anima desta, impigro spirto,
E di rischi e di lode amor qui veggio.
E se qui regnerò, sovra sì grande
Possente nazïon, quale d'Europa
Fia parte, ov'io non ponga un giorno il piede?
Qual popolo sì vil, così obbliato
Di sua natura, e da sè stesso in bando,
Che a sé di ricondurlo un dì, che a lui
Sperar non possa d'insegnar lui stesso?
E qui, diss'io, tu regnerai: gli stessi
Più implacabili tuoi nemici t'hanno
Servita più, quanto più t'hanno offesa.
De l'imperante opinïon non sono
Figlie le voci, onde chiamata fosti?

Che non può tale opinïon? Le guance
Di rei ministri impallidir, sul trono
Fa tremare un tiranno e star pensoso.
Mira qual di saper luce non solo
Per orti solitari e per Licei,
Ma tra le pinte argille e i bronzi aurati,
Ma per piazze e per vie s' aggira, e scaccia
De gli adorati error l' antica notte:
Come i dritti più sacri e i bei destini
Si conoscon de l' uom, come, spezzati
Que' lacci in cui disconoscea sè stesso,
Su per l' intero intelligibil Mondo
Il libero pensier rapido vola.
Sì, ripigliò la Dea; ma questa luce,
Se lo spirto rischiara, il cor non scalda:
Nè può ver conosciuto e non amato
Far saggio l' uom, che per usanza antica
Con la mente ragiona, opra con l' alma.
Costume falso, ovunque miro, io veggio:
Dal fango uscirà l' òr, da l' ombra il lume?
S' è scossa, è ver, dal lungo sonno, in cui
Lietamente giacea Francia sepolta:
Ma su letto di rose in molle gesto
Stassi ancora adagiata; ivi di quelle
Dolci arti, ameni studii, onde la vita
S' ingentilisce e snerva, ornasi e guasta;
Ivi de' bei secreti, onde la terra
S' empie, il mar s' empie e lo stellato cielo,
Parlar la senti; e ancor d' usanze e leggi,
De gli uman dritti, e come meglio possa
La più gran monarchia drizzarsi in stato,
Bella ragionatrice: ma in novelle,
S' è mestier d' opre, mal si spende un tempo,
Che fugge ratto, e per man prende e dietro
Si trae l' occasïon, che più non torna.
Io qui ne vengo, e quel vegg' io che in Roma,
E in Grecia, allor ch' io ne fuggiva, io vidi:
Nè dipinger mi so tanta ventura
D' incontrar cor Latini, alme Spartane

Tra il lusso Perso, e la mollezza Assira.
Vero tu parli, io rispondea; ma regna
Qui da non poco una possente Diva,
Ch' utile molto esser ti puote, io penso.
Più volte la vid' io: severo ha il volto,
Che mai non cangia; uscirle d' ambo gli occhi
Pare il comando, e con le man si tura
Ambe le orecchie; ostacol mai, che il piede
Le arresti, ella non trova, e per la via
Le van gli uomini avanti, e a quei che incontro
Movonle il passo, fa voltar le spalle,
E tutti caccia innanzi a sè: ciascuno
Necessità l' appella. Ove l' aita
Dunque non sdegni tu..... T' intendo, allora
Diss' ella: io sì, gli altrui soccorsi accetto.
Si faccia pur per la terribil Diva
Quel che niegasi a me, sol che si faccia:
Paga, il giuro, io sarò. Di mia dolcezza
Gusteran, pria d' amarmi, i cor Francesi,
E amor per me sveglierà tosto in loro
Ciò che gustato avran di mia dolcezza.
Ma se lascian fuggir l' istante amico,
Non spero io più, che il Secolo infelice
Si ristori e s' inauri, e non che il Mondo,
Cui vecchiezza colpì timida e molle,
Senta alfin di sè stesso util vergogna.
Ciò detto, in piè si leva: il vel sul volto
Ricader lascia, e con gentil saluto
Gira il bel fianco, e da me torce il passo.
De gli occhi sempre, e quando più de gli occhi
Dato non m' era, io la seguii con l' alma.
Poi su la stessa via, ne l' ora stessa,
Tornai, ma più non la rividi, e spesso
Per la cittade io ricercaila indarno:
Ma ne portai scolpite in cor le voci,
Sì che udirla io credeva, e molti giorni
Vissi di dolce rimembranza. Intanto
Fervea l' alto lavor ne le ripiene
Romoreggianti sale: ivi di tutta

La sua pompa e de' suoi vezzi vestita,
E di fiamme e di tuoni il braccio armata,
La grand' Arte del dir siede, e comanda
Il silenzio e l' applauso; ed una densa
Di pensieri, desii, timor, speranze
Gran nube ondeggia in quel ricinto, nube
Che de la Fiordiligi ha in grembo il fato,
Ha la sventura o il ben, la gloria o l' onta.
Molti cittadin veri in quel ricinto
Scorgo: ma te non può tacer la Musa [1],
Te, che tornando da le vie de gli astri
A le cose mortali inchini l' alma
(Che dal loco, onde vien, qualità prese)
O non men grande in provvedere a i tuoi,
Che in stenebrar gli antichi tempi, e insieme
A illustrar tu la patria, ed a far nato
Che la patria di te diventi degna.
Io del pensier su l' aquiline penne
Penetrava talor que' sacri muri:
Talor, spiegando un più gran vol, gli estremi
Vincea confini de la Gallia, e tutta
Sotto a lo sguardo io mi mettea l' Europa.
Vidi sovra l' Australe ultima spiaggia
Correr veloce, e ne l' opposta riva
Fissar gli occhi Albïon: O tu, dicea,
Bella nemica e ammiratrice mia,
Ch' emular le mie fogge, e vestir panni,
Frenar destrieri, com' è mia vaghezza,
Godi, e le voci mie porti sul labbro,
Ed or tuoi lacci romper tenti, ah questo
Ad imitar è assai più arduo e forte!
E sorridea, ma le si pinse in volto
Mal celato un timor sotto il sorriso:
Chè più, quanto in sè stesso è più felice,
Formidabile altrui torna un impero.
Di là, varcando il mar d' Atlante, giunsi
Su l' Ebro. Ivi trovai l' Esperia assisa,

[1] Il signor Bailly, autore della *Storia dell' Astronomia.*

Che a sollevar, che a riguardar si dava
Le sue catene, ed a pensar: talora
Parea volesse disnodar la lingua,
Ma come se nefando orribil mostro
Le stesse d'improvviso innanzi a gli occhi,
Torcea la faccia sbigottita, e appena
Nati sul labbro morivanle i detti.
Poi, l'altro mare sorvolando, avviso
L'Italia, che piangea forte e gridava:
Sia felice chi 'l può: poca in me resta
Speme, che a mutar s'abbia il mio destino.
Che far poss'io, fin che su cento piagge,
Sovra l'Adda, sul Po, Tebro e Sebeto,
Ed or sul flutto d'Adria, or sul Tirreno
Star deggio, ed in alcun non esser loco?
Fin che tante parlar lingue degg'io,
Tante seguir leggi ed usanze, e tanti
Scettri trattar, nè averne alcuno? Ed ambe
Le mani, in così dir, mettea nel crine:
Ma de l'antico lume il volto serba,
Fosse quantunque umido e fosco, come
Tra piogge e nebbie ingiurïata Luna.
Pietà mi punse in rimirar sì bella
Luce eclissata, e rapido da lei
Declinando, e seguendo incontro a l'Orse
L'aereo calle, alcune donne io vidi,
Varie d'abito e lingua, a la gran tromba,
Che s'udía risonar da l'Occidente,
Qual più, qual meno avidi aprir gli orecchi:
Ed ove inver l'Aurora il piede ingolfa
La Baltica Amfitrite, una de l'altre
Più grande e altera mi s'offrì, che sorda
A quel suono apparía. La riconobbi:
Sedeva, e spesso chinavasi i cari
Ceppi a baciar, in cui per sua sventura
Troppo dolce, magnanima ed invitta
Una man femminile il piè le serra.
Ma da te mosse, o Francia, e a te ritorna
Il volante pensier: chi può la mente

Spesso non arrestar su i casi tuoi?
Pieno e caldo di te, de' tuoi destini,
L'altr'ier le piume a cercar gia, ma lunga
Vi ritrovai vigilia. Alfin col primo
Raggio del di nascente entra, e gli stanchi
Sensi mi lega un forte sonno. Ed ecco
Brillare una gran luce, e a quella in mezzo
Da quattro aquile tratto un aureo carro
Su bianca nube ire ondeggiando: oh vista
Inaspettata! quella Dea nel carro,
Quella che in riva mi parlò del fiume,
Libertà scorgo, di molt'òr vestita,
Coronata di gemme, e non più cinta
D'invido velo, ma versando tutti
De la faccia ridente i bei tesori.
Io l'occhio e il core in lei figgeva; ed ella
Su me, d'alto piegando i dolci sguardi,
Cader lasciò de la sua gloria un raggio.
Poi sul cocchio non più, ma in larga piazza
Parmi vederla, tra parecchie donne,
Di cui nè affatto simil, nè diverso,
Qual di sorelle, è il viso; e or l'una or l'altra
Prendendo ella per man, baciava in fronte:
E quei tra il popol folto, ch' io del nome
Chiesi di quelle, rispondean: LE LEGGI.
E perchè d'una porta uscivan tutte,
Entrar per quella io volli, e in grande e bella
Sala trovaimi, ove uno stuol seduto
Mirar credetti di Licurghi e Numa,
E voci udir d'alto consiglio: mentre
Fea cenno d'approvar LUIGI in trono,
Abbassando le ciglia, e la reale
Destra stendendo, d'imperar fea cenno
Quel che approvato avea. Poi de le genti,
Che per le vie stavangli intorno e al piede,
Frondi e fior gli gittavano, il vedea
I plausi accorre e i voti; e a lor ne gli occhi
Scritta la propria storia andar leggendo,
Quale a la fortunata età ventura

Scenderà ne lo stil de' Franchi Spirti:
De' Franchi Spirti, ch' oggimai potranno
Su pagina secura, e non temente
D' orgoglioso censor le ciglia indotte,
Tutta versar la sacra fiamma, ond' arde
Quella parte, ch' è in lor, d' aura divina.
Muto e immobile io stava, allor ch' a un punto,
Come suol ne' spettacoli notturni
Ratta partir, ratta tornar la scena,
Ed ov' era città verdeggiar bosco,
Mi veggio in mezzo a così lieti campi,
Che Natura non ha trono più bello.
Già la palude il vomer sente, e s' ode
Là il carro cigolar 've pescatrice
Barca fendea testè la canna e il giunco.
Già in sua stagion l' erba falciar, già l' uve
Può spiccare il cultor; nè più con mano,
Che invan per sè domanda il tristo solco,
Apre e sostien, senza mercede alcuna,
Per chi tutto possiede, argini e vie.
Oh come ride ogni pendice! oh come
Per valli e monti il pomposo anno esulta!
Ne la cittade indi ancor sono; ed ecco
D' un gran palagio su l' aperte soglie
Donna seder con le bilance in mano.
Rigido e dolce è il volto suo: chi mai
Ciò potria dir ch' egli dicea? scolpito
Vi si leggea non men che di punirla,
Tutto il desio di non trovar la colpa.
In altra parte a i loro uffici intente
Stavan l' Arti più belle, ed animarsi
Qui si vedean le colorite tele,
Là fuor del marmo uscir parlanti volti:
Ma forti fatti, alme d' eroi, non molle
Di lascivie atteggiata e di perigli
Immago mi s' offria sculta o dipinta.
E là presso sorgea nobil teatro,
Ove non di costumi inetti e guasti
Gentil pittura, o tra gran Donne e Regi

Parlamenti d'amor lunghi, ma chiari
D'amistà esempi, di costanza, fede,
Onor, virtù; ma si vedea la scena
Tinta d'un sangue, onde s'avventa a l'alme
L'ardente amore de la patria, e quella
Di morir per la patria illustre sete.
Ovunque alfin mi conducesse il piede,
Occhi lieti io scorgea, fronti secure
D'uomini cittadin, d'uomini, a cui
Sacro è ogni ben, sacra è la vita. Nuovi
Volti scorgea di bell'orgoglio tinti,
Non d'òr, non d'avi, non di corte orgoglio,
Ma di patria e città. Le donne anch'esse
E madri e spose e cittadine al viso
Fatte pareanmi, a la favella, e a gli atti:
E quale il figlio, e qual lo sposo vola
Ad abbracciar, di que' bei premi ornato,
Cui bastava a ottener l'esserne degno,
E di cui non fea degno altro che il merto.
Ma chi son questi, che di frondi strane,
Nate sott'altro Sol, cingono il capo?
Salute a voi, Franchi Argonauti, usciti
Testè dal sen de' ritornati abeti
Di tutti i venti vincitori. Oh quale
Su le ciglia inarcate e mute labbra
Stupor vi siede! ma favella il Duce:[1]
Spiegai le vele intorno intorno al Mondo,
E de' barbari mar, de' nuovi regni
Meravigliai: ma meraviglia io trovo
Maggior d'ogni altra in te, Francia, che tanto
Da quella, ch'io lasciai, diversa or veggo.
Fidi Compagni miei, che ne la cruda
Isola foste indegnamente ancisi,
Or tutto il rio tenor del vostro fato
Conosco: or voi morite, ed or vi piango.
E già par tutta al secolo felice

[1] Il signor de la Peyrouse, a cui ultimamente i Selvaggi trucidarono molti Compagni in un'isola del mar del Sud.

Rallegrarsi Natura: un roseo giorno,
Un aere ódoroso, e dolce a bersi,
Un cielo più sereno, un Sol più bello,
Che del gran vano per lo mar tranquillo
Nuovo comincia interminabil corso.
Ahimè! fu sogno: ma sperar mi piace,
Ch' io rivedrò con occhi aperti il sogno.

IV.

EPITALAMIO

PER LE NOBILI NOZZE

DEL SIGNOR CONTE

BORTOLAMIO GIULIARI

COLLA SIGNORA CONTESSA

ISOTTA DAL POZZO

DI VERONA.

AGLI ORNATISSIMI E FELICISSIMI SPOSI

Il cavaller Pindemonte.

Se non posso colla persona, voglio trovarmi in qualche modo presente alle vostre nozze. Ciò sarà con questi versi ch' ora vi mando. Spero che vi saran cari almeno per questo, che leggerete in loro la storia della presente vostra felicità, alla quale io prendo quella parte tutta, che la più tenera e vera amicizia può mai far prendere ad uomo.

Di Venezia, 8 aprile 1784.

EPITALAMIO.

Con bruni veli su la fronte, e in bruna
Veste ravvolta e chiusa, a l' alto mezzo
De l' etereo cammin giunse la Notte.
L' immensa de le stelle aurea famiglia
La segue, e innanzi al taciturno carro
Tra mille Giuochi, e mille nudi Amori
Move d' Urania il figlio, che i secreti
Voti de le fanciulle ode, Imeneo
Cinto le chiome d' odorata persa,

E d' aureo socco i piè leggiadri ornato.
Ve' come lieto la fiammante teda
Scuotendo va! Ma d' alto ei scende, e posa
La bianchezza del piè d' Adige in riva.
Come in estivo ciel cadente stella
Trascorre pel notturno aëre, cui fende
Di striscia luminosa, o come spiega
Iride tra le nubi il suo bell' arco.
Più non si tardi: a le gioconde mense
Modo sia posto, ed al rumor giulivo,
Onde suona ogni stanza; egli è comando
Del Nume ch' entra, e co' novelli Sposi
Vuol solo rimaner: lungi, o profani;
Ei stesso con sua face a lor già mostra
Del letto genïal la via tra l' ombre.
Ma come fu che un sì leggiadro nodo
Si strinse alfin, meco narrate, o Muse:
Mentre tace ogni cosa, e de la Notte
Tranquilla il dolce stelleggiato aspetto
L' anime non vulgari de' Poeti
Con imperio soave agita e scalda.
Ove del ciel le più serene piagge
Lunga candida fascia orna ed alluma,
Del rozzo Fabro da gli amplessi sciolta
Nel bel talamo suo giacea Ciprigna.
Le stan d' intorno i pargoletti Amori
Presti a raccor da le materne labbra
Quanto quel giorno hanno ad oprar, quai cori
Agitar denno: vuol che in mar le fiamme
Spargansi, o in terra? o che pel cielo i dardi
Fischino, e un' altra volta il gran Tonante
Cigno biancheggi, o in pioggia d' ôr si sciolga?
Ella dubbiosa stassi, e ondeggia incerta
Ne' suoi desir, ne le sue voglie, e stanca
Segue a giacer nel letto, ove con Marte
Avviluppolla un dì tra i bianchi lini
La catena sottil del Dio di Lenno
Fabro lodato, e non lodato sposo.
Ed ecco s' ode un gran rombar di penne;

Alza Venere gli occhi, e il maggior figlio
Vede, Cupido, che già serra l'ale,
E le rose così (tacquero intanto
I minori Fratelli) apre del labbro:
O Genitrice, d'un Garzon leggiadro,
E d'una Verginetta, onde più bella
Risplende la città, ch'Adige irriga,
Ti favellai più volte, e non ti tacqui
Come tra'miei disegni è quello il primo,
Ch'egli per Lei, ch'ella per Lui sol viva.
La Fanciulla nel cor già men rinchiuso
Nuovi desiri, e non intese cure
Serper già sente; nè tranquillo vive
Il Giovinetto, e confessar le fiamme
Benchè non voglia, io ti so dir ch'egli arde.
Ma il cor legarsi con eterno laccio
E sottopor d'Imene al grave giogo
L'età sua così fresca egli ricusa;
E quelle cure va nutrendo intanto,
Che svïano da me gli uman pensieri.
Di feroce destrier premere il tergo,
E con arte gentil volgerlo in giro
Talor lo veggio, e con infinto brando
Ferir talora in petto amico i colpi;
E spesso ancor lunga forata canna,
Onde con piombo acceso esce la Morte,
A l'omero sinistro appende, e in verdi
Succinti panni, ed abbassando contra
I rai del Sol bruno cappel ritondo,
Vezzoso cacciator trascorre i campi.
Per le selve d'Imetto iva cacciando
Cefalo a rimirar forse men caro,
Quando dal cocchio suo prima lo vide
L'Aurora, che sorgea; videlo, e intanto
De la purpurea man cadean le briglie.
Quelli, di che sua vita orna contento,
Sono i diletti; ed ancor volge in mente
Le sue d'abbandonar paterne mura,
Ed in regni stranier peregrinando

Pascer la mente sua d' util piacere.
Se questo avvien, come la bella impresa
Compir potrò? come.... la madre Diva
Stende la mano, e l' interrompe; e fatto
Un cenno d' approvar, s' erge sul letto,
Ed a la prima de le fide Ancelle,
La Giovinezza, le sue spoglie chiede.
Sovra candido lin, cui di mille aghi
Vegghiò la cura in ricamar, fa d' oro
Veste girar tessuta, e in aurea rete
Frettolosa raccoglie i crini sparsi:
E di sue stanze uscita i pronti Cigni
Chiama a l' usato freno; Amor gli regge,
E de la Madre condottier non lento
Del gemmato timon siede al governo.
Già le rôcche superbe, onde i bei colli
Son coronati, e d' Adige la chiara
Onda, e i suoi si vedean marmorei ponti;
E Citerea su la sinistra riva
Del fiume il piè già posto, e cinta intorno
Di arcana nuvoletta, il piè divino
Move al vicin palagio, e del Garzone
Ne le stanze medesme entra non vista.
Su candido telaio il bel Garzone
Curvo si stava, e conducea con mano
Bruna matita, onde vedeansi a un tratto
Sorger colonne, archi voltarsi, e adorno
Venir di bel lavoro il pian soggetto:
E seste e squadre intorno erangli, e lievi
Pennelli e nere tinte, e gl' immortali
Esempli, onde più bella è l' arte, e i saggi,
Che dal Vitruvïan tripode usciro
Oracoli veraci, e quei che il nuovo
Diede Vitruvio al Bacchiglione in riva.
Di Venere a l' entrar sorse, ed altrove
Poco men che sdegnata andò Minerva,
Che sedevagli al fianco, e l' operosa
Mano con l' occhio gía seguendo attenta;
Ed in quel punto ruppe, e a l' aria unissi

La sottil nube, onde la Dea s' avvolse,
Che lampeggiando d' un celeste riso
A l' attonito Giovane s' accosta,
E per mano lo prende, e sì gli parla:
Passò gran tempo, che la bella Isotta
Non vedesti, o Garzon? te fortunato,
Se mentre di quest' arti occupi solo
Lungi da Lei la mente, Ella a te pensa.
Quale Donzella, di cui sia più caro
I pensieri formar? tosto che aperse
Gli occhi al mondo, cui far dovea più bello,
Io la raccolsi, e con amplessi e baci
In grembo me la strinsi, e la mia destra
Di polir quelle guance, e il collo, e il seno
Poi non cessava; e col varcar de gli anni
Tale a la Giovinetta in guardia tolta
Spirai beltade, che talor me stessa
In lei di scorger mi parea. Ma basti
Ciò sol, che Palla ed io, Dive nemiche,
Per adornar costei ci unimmo insieme.
Quindi le sete e l' ago ebbe di mano
Veracemente de la Dea, che vide
In lei, fuor de l' orgoglio, un' altra Aracne:
Nè fu paga di ciò: ma d' aurea danza
Le ornò le piante, e di bel canto il labbro,
E bell' arpa le porse, a le cui voci
Le proprie accompagnando Ella è ad udirsi
D' ogni alma men serena alto conforto.
Lei miri Apollo, e potrà Dafne allora
Per le Tessale selve andar sicura;
L' ascolti Bacco, e la seconda fuga
Nasso vedrà d' un infedele amante.
Certo a garzon, che la bramasse sposa,
Troppo non fôra se per tal mercede
D' Alcide provocar dovesse i mostri,
Se di Pisa calcar per tale acquisto
Dovesse la sanguigna arena, e a tergo
Del feroce Enomào sentir le ruote;
Mercede, appo cui parmi avaro dono

Seder con Cintia su le Latmie cime,
Acquisto, presso cui mi sembra un nulla
Se lo portasse entro la rosea biga
Per gli aërei sentier l'Aurora amante.
Or tu senza fatica e rischio alcuno,
E con un moto sol de le tue labbra
D'un sì ricco tesor, d'un tanto bene
Puoi, felice Garzon, farti signore,
E dubbio pendi, e ondeggi ancor? quel volto
So che ti piace, e tra le figlie tutte
De l'Adige costei so che incoroni;
Ma i vincoli d'Imene, e le sue leggi
A la tua verde età fanno spavento,
Ed ami l'indugiar: Giovane incauto!
Una felicità far che ritardi,
Di cui si può tosto goder? Sì lungo
De la vita mortale il corso è dunque,
Che tempo resti ognor d'esser felice?
Ma il prolungar le nozze tue vo' pure
Dir consiglio fedel: chi t'assicura,
Che il fisso a tuo piacer giorno venuto,
Libero sia quel cor, tua quella mano?
Credi sì mal accorta e sì di pietra
La gioventù de le tue patrie sponde,
Che lei rimiri, e non sia mai chi agogni
Il suo letto bear di tal beltade,
Ornar la sua magione, e l'onorata
Vecchiezza consolar di Padre, o d'Avo?
E che dirai nel risentir che in riva
De l'Eridàno è un Giovine straniero,
Che sol per fama acceso, a lei già pensa,
E forse non indarno? Ah ti spaventi,
Folle Garzone, un pentimento; temi
Di rimirarla a un altro in braccio, e temi
D'amarla allor più ancora: il ti minaccia
Venere che ti parla, e che a pietade
Mossa per te, per te d'Olimpo è scesa.
Mentre così dicea, da forza occulta
Il Giovine sentía muoversi l'alma,

E tutti in mente i suoi pensier mutarsi,
Ed a sè tôrsi, e in altro esser travolto:
Parlar vorría, ma un suon confuso e tronco
Solo tramanda; e la gran Diva intanto,
Visto condotto il suo desire a riva,
Da lui rapida involasi, e gioconda
De la vittoria fa ritorno al Cielo.
Or chi potría l' ardor, la fiamma, e il foco
Del Giovane narrar, poi che l' usato
Freno più non ritenne al bel desio,
Che più spesso a veder, che la Fanciulla
Prese a veder come sua sposa, e a tutto
Spregiar fuor d' essa, ed il pensiero a farne
De' giorni suoi, de le sue notti il sogno?
Ella, che certo il suo destin rimira,
Gioisce, e tale dal seren del core
Le sorge in volto di letizia un lume,
Che le raddoppia la beltà: sottile
Quel ch' è pioggetta su languente rosa,
Fu in Lei l' annunzio de la sua fortuna.
Quello, che in sè non ben prima intendea,
Or altrui spiegherebbe, ed a sè franca
Or dice quel che temea dirsi prima:
Sa che gli affetti suoi non è virtude
Che or possa a lei rimproverar; sa ch' anzi
Or colpa è il poco amar, e l' arder poco.
Pur l' amor tutto, che a lui porta, ancora
Ben non sapea: seppelo allor, che il vide
Da fatal morbo crudelmente oppresso,
Morbo fatal, da l' Arabo feroce
Portato ovunque portò l' armi invitte,
E quindi sparso per la terra tutta;
Che il sangue infetta e accende, e mentre assale
L' interna salma, il suo furor dispiega
Su l' esterna, ch' ei macchia e che disforma.
Conosce allor quanto è quel ben che parte
Già d' essa; non aver mai visto il dolce
Garzon vorría, ma le dorrebbe a un tempo
Non l' aver visto mai; trema, si lagna

Col rio velen, che le sembianze note
A Lei nascose, e rinserrò quegli occhi
Che soli a Lei portano il giorno; ed erra
Di loco in loco smanïosa, e al piede
Se dà posa talor, sempre in tempesta
Rimansi l'alma: è per finir la notte,
Nè chiuse i lumi, e se talor li chiude,
Più desolata indi si desta; or parle
Veder fra torchi accesi e triste voci
Lungi da lei portarsi il corpo estinto,
Or rimaner da tutti abbandonata
Le sembra, e per cammin lungo e deserto
Andar solinga, o i fidi suoi rimira,
E chiede del suo sposo, e ciascun tace,
Ed Ella ancor.... ma si rischiara il Cielo,
Ma già si spera, ma già salvo è il caro
Garzon, che uscito del periglio appena,
Di cui porta sul volto alti vestigi,
È a lei, benchè men bello, ancor più caro.
Qual poi di lui non fu la gioia, allora
Che ridonato videsi a colei,
Per cui sol duro era il morir? Del Cielo
Già l'alma sua prendea la via, ma in terra
Benchè rimasta, pur salire al Cielo,
E lassù per le stelle errar le parve.
Passano intanto i dì, varcano i mesi,
E co' mesi e co' dì cresce nel seno
Il bel disio nutrito. Egli la vede
Talor, che muove in regolata danza
Fra le compagne il piè, muove le braccia;
E da i vezzi, onde s'orna, e dal suo volto,
Cui la fatica amabilmente infoca,
Trae nuovi ardor, ch'ei fa più vivi, udendo
I plausi, che di Lei volan per l'aura.
L'ode talor, che le parlanti corde
Vibra de l'arpa con maestra mano,
E insieme da la porpora de' labbri
Fa mirabil di canto uscir dolcezza;
E più sempre tal voce ogni riposta

Del cor latébra, ogni adito, ogni via
Gli apre e ricerca: e pargli ancor, che l' alma
De la Donzella venga a lei sul labbro,
E più spesso e maggior, dopo ch' ei seppe
Muoverla ed agitarla; e fra sè dice,
Se meglio ancor tu canti, è mia quest' opra.
E già si lagna de le lunghe troppo
Dimore, e a lui sembra crudel, che tanto
Si pensi a seco unir quella Fanciulla,
Che pur venne sì tosto a lui promessa.
Nè la Donzella di tardar sì lungo
Meno si duole: ah quanto ancor sospende,
Dice mesta talora, i nostri voti
Il tuo Suocero, e il mio? del nostro stato
Sanno però qual sia la tempra, e anch' essi
Sentiron pur quel ch' or da noi si prova.
Vostro lamento omai, Sposi felici,
Cessate: già di voi s' ebbe pietade.
Due verni interi, e due compagne estati
Parver soverchio; e già de' vostri voti
Termine fisso è il non lontano Aprile,
Amabil mese, che per voi si cinge
Il verde crin di non più viste rose,
E vi guida per man non più veduta
Primavera da voi tanto leggiadra,
Rider quest' anno i prati oltre l' usato,
Rider vedrete oltre l' usato i colli
Mirabilmente: a voi spira più dolce,
Ed odorosa più l' aura novella,
Splendon le nubi di color più vaghi,
E di più bei zaffiri il Ciel s' adorna.
Così fu stretto tra le due bell' Alme
Il desïato nodo: or basta, o Muse.
Già l' Aurora ad aprir con rosee dita
Del Ciel le porte s' apparecchia: o bella
Del mattin figlia, deh t' indugia alquanto;
E di que' boschi, che abbellir solea
Cefalo un tempo, e de la prima notte,
Che passasti con lui, ti risovvenga.

V.

EPISTOLE.

Nec tantum ingenio, quantum servire dolori
Cogor, et ætatis tempora dura queri.
PROPERZIO, lib. I, *Eleg.* VII.

PREFAZIONE.

Queste poesie, oltre i difetti che vengono dall' autore, ne avranno degli altri che non sono all' autore meno nocevoli, benchè accidentali e innocenti. Composte in diversi tempi, si allude in alcune di esse alla condizion di que' tempi, in cui furon composte. Quindi abbisognano di lettori che alquanto retrocedano col pensiero, e prendano una disposizion d' animo analoga in parte a quella, in cui si trovava il poeta: avvertenza che per verità tutti i lettori non hanno. Il pittor Teone, come narra Eliano, prima di esporre un soldato nel calor dell' azione dipinto, udir fece al popolo una sonata di stil guerriero. Parmi che quel pittore fosse ancora un filosofo.

Difetto sembrerà pure ad alcuni il parlar contro alla guerra. Non deriva forse dall' armi in gran parte la difesa della patria e l' onore della nazione? Ne son convinto quanto altri; ma dico che di troppe catene si caricherebbe il poeta, se non potesse riguardar mai cosa alcuna nella men bella sua faccia per questo, ch' è utile o necessaria in sè stessa la cosa da lui riguardata. Dirò lo stesso delle perdite da noi fatte di tante opere di mano e d' ingegno, delle fortificazioni dei Sanmicheli in Verona distrutte, della divisione di questa città. Diritto di conquista, precauzioni militari, operazioni politiche, io già nol niego: ma non sarà conceduto il lagnarsi anche in versi di quello, che tali cose hanno di spiacente e di doloroso?

Molti, perdonandomi ciò, mi condanneran forse per una spezie di vanto, ch' io sembro darmi, della condotta da me tenuta nelle passate vicende, quasi io venissi così a biasimar quelli, che una condotta tennero affatto diversa. È vero, ch' io credetti dover ritirarmi sempre più nell' oscurità, ripetendo a me spesso quel famoso λάθε

βιώσας, *vivi occulto:* ma io non lascial però di render la debita giustizia a coloro, che in mezzo alla pubblica luce si studiarono di promuovere il bene; o il male almeno, quanto in lor fu, d' impedire. E se giuste ragioni non mel vietassero, alcuni io ne nominerei tanto più volentieri, che dai vincoli più dolci e più sacri io mi trovo ad essi legato.

Finalmente vi saran di quelli, cui parrà un assurdo lo scrivere a morti, come io fo in alcune di queste Epistole. Fontenelle dedicò a Luciano i suoi Dialoghi, e l' Alfieri ad uomini trapassati alcune delle sue Tragedie. Ed in versi, ai quali dassi più libertà che alla prosa, non si potrà scrivere alle persone di là, benchè le persone di là non rispondano? Nè di ciò stesso mancano esempi. Voltaire indirizzò una lettera ad Orazio, una Lettera poetica a Boileau, ed una ne indirizzò Laharpe al nostro Torquato Tasso.

Quanto poi ai difetti che vengono dall' autore, a me non appartiene il notarli: appartiene il correggerli, se gli scuopro. Tra i molti scopersi questo, che qualche volta io ritorno in un' Epistola a ciò, ch' io aveva già toccato in un' altra. Vero è che la cosa stessa vien sempre toccata diversamente: il che basterà forse per un giudice giusto. Per coloro che son tra gli uomini quello, che Momo si è tra gli Dei, che deridon, cioè, quanto gli altri fanno, e non operano essi mai nulla, vana tornerebbe ogni mia ulterior fatica per migliorare, non pure in alcuna parte, ma in tutte, questi componimenti; essendo impossibile, come dicono i Greci, τὸ Μώμῳ ἀρεσκεῖν, *l' aggradire a Momo.*

A

ISABELLA ALBRIZZI.

MDCCC.

Saggia Isabella, ad alta opra d' ingegno
La soave tua voce in van mi sprona.
Se d' Elicona un fior non seppi ancora
Sparger del tuo Bambin su i giorni primi,
Gentil bensì, ma piccol têma, come
Potrei, quantunque al lume de' tuoi sguardi,

O tela epica ordir, nelle cui fila
Poi metta in van l'acuto dente il Tempo,
O sì calzarmi i tragici coturni,
Che dalle mie profonde orme stampate
Sul Tosco Pindo esca un' eterna luce?
No, stagion non è questa, in cui le dotte
Giovi accender lucerne, e ai muti fogli
Con la penna Febéa dar voce e canto.
Or Marte regna: il freno a lui del mondo
Lascia, e con Temi, delle sacre leggi
Custode attenta, e con le caste Muse
Nel suo più interno ciel Giove si chiude.
Chi fia che armato d' innocente cetra,
Non già di spada micidiale, speri
Che il tempio della Gloria oggi gli s' apra?
Benchè di lauro il crin si cinga, indarno
Percuoterà le luminose porte,
Se dalle verdi foglie, ond' egli è cinto,
Purpureo non distilla umano sangue.
O tu, tu, sotto il cui scarpel divino
Si rammollisce un duro marmo, e pensa,
Canóva illustre, che in sì bassi tempi
Tante volvi nel sen greche faville,
Del tuo scarpello Italia stolta a torto
Superba va: nobile è sol quel ferro,
Che nel petto dell' uom la morte imprime.
Ma se in pregio è così quell' arte cruda,
Che l' omicidio ed il furor consacra,
Non è in gran parte de' poeti colpa?
Tu il dicesti, Isabella; ed io raccolsi
Tosto quell' aureo detto, e in cor mel posi.
Qual suggetto ai poeti, ohimè! più caro,
Che forti scontri di guerrier feroci,
Colpi assestati con funesta cura,
Ingegnose ferite e stragi industri?
Nè peccan solo le Apollinee carte:
Tele dipinte, effigïate argille,
Metalli incisi, serici trapunti,
Di scudi ed elmi, di loriche e spade

Pompa barbara fan; tutte quell' arti,
Che la Pace nutrica, esaltan l' armi,
E co' suoi distruttor congiura il Mondo.
Non vedi come in mezzo all' urto esulti
Dell' opposte falangi e delle rôcche
Folgoreggiate su i fumanti sassi
Storica penna? Con alcun ribrezzo
S' aggira, è ver, tra le civili guerre:
Ma civili non son le guerre tutte?
Ma non avvinse con fraterno laccio
Tutti Natura? E non è il proprio sangue,
Non le viscere sue, che l' infelice
Forsennato mortal lacera e sparge?
Tai cose in me talor solo io rivolgo
Tra le frondose vivide pareti,
Che ombreggian la tua Tempe, e che percosse
Da' tuoi fulgidi rai tornan più verdi,
O il suol ti veggan disegnar col piede,
O sul tergo di candido destriero
Passar rapida troppo a quel desío,
Che alberga in lor, di vagheggiarti a lungo.
Questi sereni dì, queste tranquille
Purpuree sere, queste notti azzurre
Rinasceran nella mia mente un giorno,
E per me si dirà: Deh come ratto
Volò quel tempo! E in quella fredda etade,
Che l' uom sol quasi di memoria vive,
Il più dolce saran de' miei pensieri.
E forse allor con qualche amico spirto
Farò tai detti: Quell' amabil donna
Tra i vaghi boschi, ove rinchiusa ai lunghi
Giorni estivi tessea leggiadro inganno,
Volle udir dal mio labbro il gran Torquato.
L' alta bellezza del divin poema,
Che dal labbro m' uscía, nell' infiammate
Dotte pupille sue vedeasi tutta,
Come in lucido specchio, e a me Goffredo,
Ammirato da lei, parea più grande.
Udir piacquesi ancor l' arte felice,

Onde il buon Caro dalle Lazie corde
Trasse il pio Duce su le corde Tosche:
Senonchè si dolea, che qual sul volto
Suol dell'opposta Cintia il raggio aurato
Del Sole biancheggiar, tal non di rado
Dagl'italici carmi ripercosso
Tornasse argento di Virgilio l'oro.
Come l'asta d'Achille il più gagliardo
Figliuol di Priamo atterri, al fine io lessi
Nell'Iliade novella, che sul margo
Del Medoaco nacque, opra famosa
Del gran testor di quel difficil verso,
Cui la gentil dell'eccheggiante rima
Barbarie mai non rabbellisce. È fama
Che un dì Calliope su l'Aonio monte
La Smirnéa tromba da un antico alloro
Staccando, ambe le mani a lui n'empiesse;
E che intrepido il labbro ad essa posto,
Sì dolci e forti e varii el fuor mandasse
Per lo greco metallo itali suoni,
Che le Tespiadi, che gli fean corona,
Si riguardaro attonite, e chinata
Gli avrían la fronte, se da un'alta rupe
Non compariva in quell'istante Apollo.
Questi, o Isabella, del tuo verde asilo
Soavi ozii eruditi in quell'etade,
Che seder favellando si compiace,
Mi saran têma prezïoso e lungo;
Quando dirò, come due belle Dive,
Cortesía ed Amistà, scorgeansi ognora
Della tua villa su l'aperte soglie
La man porgendo, e sorridendo starsi;
E come non potea ruvida e bassa
Entrarvi, e alquanto rimanervi un'alma,
E non uscirne poi colta e gentile.
Così già vidi io te, Rodano padre,
Nell'ospitali acque del tuo Lemano
Mettere il piede limaccioso e torbo,
E poi trarnelo fuor limpido e azzurro.

Pasci degli altrui versi, o Donna, intanto
L' avida mente, e non curar de' miei.
Dello splendido volto dell' augusta
Calliope ancora io non sostenni il lampo.
Melpomene, mentr' io sotto un oscuro
Cielo, e rimpetto ad un' orrenda balza
Tutto ai tristi piacer l' animo apriva,
Degnommi, è ver, d' un grazïoso sguardo:
E il foco, ond' esso rïempiemmi, io tosto
Corsi a versar ne' tragici lamenti.
Ma finchè al termin suo questa non giunge
Gran tragedia Européa, no, il sanguinoso
Pugnale in mano io non ripiglio. Quando
Dalla sua propria sorte oppresso giace
Così ciascun, che i veri altrui disastri
Appena il cor gli strisciano passando,
Solcheranno il suo cor d' alta ferita
Finte o antiche vicende, e rovesciati
Nella scenica polve ingiusti troni?
Dirai ch' Erato ancora, Euterpe, Clio
Nell' onda tersa d' Aganippe lava
Le dorate sue trecce; ed io ti giuro,
Che se una pur di quelle Dee canore
Vêr me sorriderà, tu non m' udrai
Nè cantar nuovo cittadin, che insigne
Di libertà s' erge maestro, mentre
Cento nell' alma sua tiranni cova:
Nè uom scettrato, che diurno letto
Si fa del trono, su cui dorme, e donde,
Ove destisi mai, vibra un ignaro
Fulmine, ohimè! su le innocenti teste.
E lascierò che nobili fanciulle,
Senza che fuor delle mie corde uscito
Le scorga un inno, il piè movano all' ara,
Spose gioconde, o rigide Vestali.
Ma il tuo vago Bambin, ma le infantili
Grazie onde s' orna, ma quel fior che sorge,
Quel raggio che sì lucido s' innalza,
Mi verrà su la cetra: mi verranno

Del padre suo le virtù dolci e il senno;
E di colei, che il Ciel gli scelse in madre,
Più spesso ancor che la beltà del viso,
Quella più rara ancor d' un caldo core,
Quella più rara d' un felice ingegno.

A

ELISABETTA MOSCONI.

MDCCC.

Nell' ameno tuo Novare io vivea
Teco, Elisa gentil, giorni felici,
Quando dalla cittade un' improvvisa
Rea novella, anzi un fulmine spiccossi,
Che ogni nostro piacer subito estinse.
Teutoni e Galli apparecchiarsi all' armi,
Non potersi amicar Francia e Lamagna,
Guerra imminente, onde il restar fra i campi
Stolto fôra consiglio. E pur Settembre
Sedea su la collina, amabil mese,
Allor che Febo dall' etereo calle
Men caldo vibra e più gradito il raggio:
Come spogliata di que' rai cocenti,
Cui troppo arsi una volta, in questo, Elisa,
Vago settembre tuo mi sei più cara.
Pien di tristezza io mi corcai la sera.
Ma come sorse dal suo letto l' Alba,
Da' miei sonni interrotti in fretta io sorgo,
E a cercar vado per l' estrema volta
Quell' amico sentier, quell' ombra fida,
Che tutti i pensier miei conosce, e tace.
Fresche e odorose trasvolavan l' aure,
Lieti garrían gli augei, non apparía

Per l'azzurro del ciel falda di nube,
E il Sol co' raggi qua e là le verdi
Colline iva indorando. Ahi qual dispetto!
Bramato avrei, che orribilmente scuri
Fosser dell'aria i campi, e che sdegnate
Battesse Austro le penne, e che una spessa
Cadesse, immensa interminabil pioggia.
Sul mio folle desío tu poi spargesti
Mesto, Elisa, un sorriso, allor ch' io fatto
Ebbi ritorno ai tuoi marmorei tetti,
Donde con amarezza io vidi l'ombre
Del tuo giardin, che mi parean più belle.
E tu stessa, la mano alzando, Mira,
Dicesti, quanto bella oggi è la fonte!
Ed era ver, che oltre l'usato in alto
Quel lucente salía liquido argento,
Cui prigionier ne' lunghi piombi e cavi
L'ingegnosa del tuo Nipote egregio [1]
Man dedalea condusse. Ma lo sguardo
Io con più duolo ancor volsi a que' vasti
Nobili tini, che nel sen di quercia
Stavan già per accôr quelle vendemmie,
Che celebrarsi non dovean da noi:
Care a Bacco vendemmie, che sovente
I colli Toschi obblía per la feconda
D'invidïati grappoli tua valle.
Io stesso il vidi, il vidi un giorno io stesso
Spuntar con guance imporporate e colme
D'infra due massi: uscían le brevi corna
Tra i pampani, ond'ei cinta avea la fronte,
E al divin riso rinverdía la selva.
Dolce il petto irrigar de' tuoi Falerni,
Più dolce l'irrigarlo alla gioconda
Tua mensa, Elisa, ed al tuo fianco: solo
Non mi s'accosti, e la spumante tazza
Toccar non osi a me Ninfa di fonte.
Ben quella io pregherò Najade pia,

[1] Giuseppe Rotari.

Che per Lauretta [1] mediche dall' urna
Le acque riversa; pregherò, che in esse
Tempri quell' invisibile metallo
Con man sì attenta, e quell' aereo spirto,
Che maggior vita entro le membra scorra
Di tua figlia con esse, e vengan forti
I delicati stami, onde tessea
Finamente Natura il suo lavoro.
Ma non ha di salubri acque mestieri
La sorella Clarina [2], a cui costante
Sanità siede nel pienotto volto.
Ambe di beltà fresca, ed ambe ornate
D' amabile virtù, dar però volle
All' alme loro il Ciel tempra diversa.
Pel sentier della vita il piè Clarina
Move danzando: innanzi a lei stan sempre
Alto su l' ale d' ôr lieti fantasmi,
E tutte innanzi a lei ridon le cose.
Piagge abitate, aperti campi, siti
Cerca lucenti: o de' più ricchi prati
Nel variopinto sen tesse ghirlande,
Non di vïole pallide, o di foschi
Giacinti, ma scegliendo i fior più gai.
Giorno così d' oscure nubi avvolto
Non sorge, che pur chiaro a lei non sembri.
Spera più che non teme; e quando ascolta
Chi dell' uman vïaggio i guai descrive,
Le par che molto al vero aggiunga, e voglia,
Quasi tragico autor, compunger l' alme.
Valli rinchiuse, opachi boschi e muti
Cerca Lauretta: il Sol, che muore, attenta
Guarda, e in mar chiude: ove con rauco sente
Incessante rumor cadere un' onda,
Fermasi, e l' invitato orecchio porge;
O il collo alquanto piega, e il guardo innalza,
E nelle varie colorate nubi

[1] Ora Lauretta Mosconi Scopoli.
[2] Ora Clarina Mosconi Mosconi.

L' estasi pasce, che le siede in volto.
Della femmina errante, in cui s' avviene,
La dolorosa storia ascolta e crede:
Ode squillar sul monte il vigil corno
De' cacciatori, e all' inseguíta lepre
Una lagrima dà. Ma quando splende
In notte estiva la ritonda Luna,
Dalla finestra, onde mal può staccarsi,
E dell' occhio e del cor l' argenteo segue
Tacito carro, e sè medesma oblía.
O Giovinette, i vostri giorni tutti
Di bianca seta e d' ôr la Parca fili;
Ecco l' un de' miei voti, e l' altro è questo:
Molt' anni della vostra Genitrice
L' esempio vi scintilli innanzi agli occhi.
Che se mai quel valor, che in voi s' annida,
Di salir sino ad essa oggi dispera,
Non divide con voi gli stessi Lari,
Degna di canto, la maggior sorella [1],
Che fida scala vi sarà? Mirate
Con quanta leggiadría tutte di sposa
Le parti empie e di madre! Ella già n' ebbe
Premio dai Numi in un fanciul, di cui
Non è più bello di Ciprigna il figlio:
Premio più grande ne otterrà; vedrallo
Osar nel mondo di seguir virtude.
Non io, quel bimbo allor dirà, non io
Di mercenario ignobil petto i vasi
Esaurii perigliosi, onde la colma
Non offender beltà del sen materno.
O Giovinette, se di lei, che prima
Nacque tra voi, specchio a voi fate, specchio
Poi sarete di lei, che ultima nacque [2],
E tra le accorte man d' inclita Zia [3],
Entro chius' orto, in cui profano sguardo
Non entra, or cresce tenerella pianta.

[1] Marietta Montgrand.
[2] Clementina Mosconi ora Laffranchini.
[3] Francesca Contarini.

Felice! che nel tuo Novare, Elisa,
Non era, quando fu il lasciarlo forza.
Non era, quando dell' allegre sere
Periro i bei trastulli, le innocenti
Pugne con man di pinte carte armata,
O con guerrieri d' ebano e d' avorio,
Che di finta testuggine sul tergo
Rinchiudon vinto al fine un Re sorpreso;
E le danze campestri del percosso
Cembalo crepitante al suon festivo.
Non era, quando un frettoloso addío
Dar convenne ai boschetti, agli antri, ai rivi,
A que' comodi gioghi, a quelle ombrose
Facili coste e a que' tappeti verdi,
Ove con lento piè figlia romita
Di cornigero toro iva pensosa,
E l' erbette pascea, che nell' interna
Prode fucina travagliate e dome,
Quindi a me venían poi col primo Sole
Bianca e dolce onda in trasparente nappo;
Onda, che le mie viscere irrorando,
E ricercando ogni mia vena, i sali
Pungenti a punir corre, e gli atomi acri
Che mi nuotan nel sangue, e mordon l' alma.
E però s' io talor freno i miei sdegni,
Più assai che al grave stil del saggio indarno
Precettor di Nerone, o dello schiavo
D' Epafrodito, a te il degg' io, selvaggia
Inspiratrice di tranquilli modi,
Molto a me cara, e cara molto ancora
Alla padrona tua, che fuor ti trasse
Del volgo ruminante, ed onorato
Poco lungi da lei ti diede albergo.
Ma che non può la stella, che risplende
Sul nascer nostro? Un picciolo vivente,
A cui tu se' quel che l' abete al timo,
Leggiadro sì, ma che sol rende al mondo
Per cotanti favori un breve canto,
È più grande appo lei. Parlo del bianco

Augellin dalle piume di giunchiglia,
Che dimora sorti più fortunata
Di quelle Fortunate isole, donde
Valicaro in Ausonia i padri suoi:
Vago augellin, che ora le vien sul crine,
Or su l'omero posa; e talor vola
Di ramo in ramo, e del giardin tra il verde
Batte più belle al Sol l'ali dorate;
Così di alcuna libertade, e insieme
D'un securo servir gustando i frutti,
Ed in sè tutta ritraendo quella
Felicità,cui ne' più guasti tempi
Alzar l'uom possa i desïosi sguardi.
Afflitto anch'egli in sua prigion dipinta
Sen venne alla città, per cui non nacque:
Più afflitto io venni, e vergognando quasi
D'esser contra il destino imbelle tanto.
Pur quel cipresso, che non lungi, Elisa,
Dai tetti tuoi piramidando sorge,
E che o il vezzeggi auretta estiva, o l'aspra
Il circondi stagion, verdeggia sempre,
Insegnavami pur come l'uom saggio
Nelle seconde e nell'avverse cose
Sempre è lo stesso. Ma perchè mi accuso
Duro avversario mio, se al nostro Amico
Dai neri panni e dalla breve chioma [1],
Se ad esso ancor, benchè di tanta pieno
Filosofia la mente, il cor, la lingua,
S'annuvolò l'imperturbabil viso?
No, Elisa, non è ver, che le più gravi
Scïenze oppresso abbiano il germe in lui
De' più teneri affetti, abbian la vena
Del poetico ingegno inaridita:
Umana, il credi, è quella fibra; e all'uopo
Il vedresti staccar dalla parete
L'Aonio legno, d'increscevol polve
Coperto sì, ma non infranto ancora;

[1] Antonio Zamboni, pubblico Bibliotecario.

E trarne ancor quell' armonia, che i petti
O d' invidia colmava, o di dolcezza.
Questi, che a mio conforto io gía tessendo,
Candidi versi a te spiccano il volo
Donde Vinegia nel tranquillo mare
Curva si specchia: ma veggendo nuda
Dell' insegna regal la fronte antica,
Con ambe mani afferrasi, e riversa
Su gli occhi mesti la scomposta chioma.

A

GIACOMO VITTORELLI.

—

MDCCC.

Risplende appena in Orïente, e un fianco
Del solingo mio tetto il Sole indora,
Ch' io con le dita frettolose il sonno
Scaccio dagli occhi, e prendo in man la cetra.
E come è fama che nel sacro Egitto
Di Mennone s' udisse il simulacro
Risonar, tosto che di Febo i primi
Purpurei raggi il percoteano, anch' io,
Tocco dal Nume degl' ingegni, mando
Mattutine dal sen voci canore.
Tu ridi, Amico, tu, che gli anni muto,
Come un abitator dell' onde, vivi,
E pur nascesti per cantar qual bianco
Del suol, del ciel, dell' acque ospite cigno.
Dunque un Mevio ed un Bavio entro le mie
Non colpevoli orecchie i lor malnati
Versi non versi lanceran mai sempre?
E tu, amor delle vergini di Pindo,
Tu, vero fabbro di perfetti carmi

Starai dormendo su la fredda incude?
So che il desio di quel rimbombo vano,
Che detto è lode, un saggio cor non muove:
Ed io pure squarciai per tempo il velo,
Magico velo, sotto a cui le cose
Di bugiardo splendor si tingon tutte.
Ma quel Musico alato, che rinchiuso
In äerea prigion dal tetto pende
Della stanza vicina, Amico, il senti?
È forse amor di sospirata lode,
Che gli affatica sì la crocea gola?
Così ancor del mio petto escono all'aura
Le armonizzate voci; e su deserta
Piaggia marina, e nella verde notte
Uscirían pur di solitaria selva.
Nè però niego, che se mai le approva
Il difficil di Tucca orecchio raro,
E se Cloe nell'udirle apre un sorriso,
Non mi assalga piacer: quindi fatica
Non v'ha, che a me per adornarle incresca.
Tu il sai; tu, che nel mio dolce ritiro
Cerchi per me sovente la ritrosa,
E tra le fibre più riposte e interne
Del buon cerebro tuo talor nascosta
Parola illustre, che tra i lenti sorsi
Dell'odorate americane spume
Scocca al fin dal tuo labbro, e d'improvviso
Poetico fulgor quasi lampeggia.
Talor dissento, e mia ragion difendo:
E qui sorge tra noi subita pugna,
Ma così breve, che nell'urto istesso
S'uniscon le placate alme concordi.
Così vedi, se il mare Eolo conturba,
Cozzar due flutti, e, nel cozzar, passaggio
Far l'un nell'altro, e ricader congiunti.
Contese amiche ed innocenti gare,
Soavi cure, ameni studi e cari,
Voi balsamo versate in quelle piaghe,
Che del fato la man ci aprì nel core.

Ove siam, VITTORELLO? e che mai visto
Non abbiam noi? Fu mia delizia i giorni
Condurre all' ombra de' tranquilli boschi:
Ma quale omai v' ha gleba, che il guerriero
Sangue Germano e Gallico non lordi,
O che il pianto del suo cultor non bagni?
Villa mi biancheggiava in un bel colle,
Che distrutta mi fu. Qual pro, se ancora
Stesse non tocca? I circostanti oggetti
Per me tutti cangiaronsi: non serba
Più quegli odori e que' colori il campo;
Oro non è la messe, e discordato
Mormora il rivo che non è più argento.
Vien subito a turbarmi ogni diletto
L' atro pensier, che quelle verdi piante,
Onde il piano si veste e la collina,
Del sangue uman, che ad esse intorno corse,
Si rigogliose crebbero e si verdi:
Nè più nel fondo della selva credo
Veder tra quercia e quercia le festive
Driadi or mostrarsi, or disparir; ma scorgo
Degli estinti guerrier l' Ombre nemiche
Rinnovar l' ire non estinte, e tutto
Di redivivo orror tingere il bosco.
Fuggo dunque dai campi, e mi ricovro
Tra mura cittadine. Ma quai fresche
Ritrovo io qui memorie acerbe! E quanti
Mutati dal dolor volti a me noti
Rincontro, ch' io più non ravviso! Io stesso
Delle piangenti donne al petto appesi
Vidi succhiar più lagrime che latte
Gli appassiti bambini: io stesso quelle,
Che figli non avean, rendere udii
Dell' infecondo sen grazie agli Dei.
Più non brillava, che sul labbro ignaro
De' fanciulletti, il riso; il feral bronzo,
Che suol pianger chi muor, gli orecchi nostri
Non atterriva più; d' invidia oggetto
La tranquilla si feo tomba degli avi;

E un ben solo spuntò fra tanti mali:
Bello a mostrar cominciò Morte il volto.
Deh quale io corsi con l'incaute dita
Trista corda a toccar! Perdona, Amico,
Se di lugubre troppo e ingrata veste,
Poichè a te volar dee, s'avvolse il canto.

A

GIOVANNI DAL POZZO.

MDCCC.

Prendi, Amico infelice, il dolce prendi
Con la sinistra man cavo strumento
Di quattro corde armato, e con la destra
Prendi l'arco crinito, onde trascorri
Le ubbidïenti argute corde, e traggi
Dall'animato legno incliti suoni:
Ed in essi affidato alza le vele,
Cerca di Grecia le contrade, afferra
I Laconici lidi, e ardito entrando
Per la Tenaria porta, e ai foschi regni,
Qual già il vedovo Orféo, scendendo, chiedi,
La perduta tua sposa al Re dell'Ombre.
Fuggendo innanzi ad Aristéo la bella
Dell'Odrisio cantor pudica donna,
Tra l'alta erba non vide orrido serpe
Che nel candido piè morte le impresse.
Lei pianse il coro delle Ninfe amiche,
E il duro Geta, e l'Attica Oritía,
E l'Ebro, e l'Emo, ed il Pangéo lei pianse.
Egli, cercando su la fida cetra
Con le dita affannose alcun conforto,
Te, dolce sposa, te per gli ermi liti,

Te, se aggiornò, te, se annottò, cantava.
Nello speco di Ténaro, che a Dite
Conduce, alfin si mise, e senza tema
Mosse il piè vivo tra la morta gente
Citareggiando, e le dolenti case
Di stupor grato rïempiendo: stette
Cerbero con le gole aperte e ferme,
E nelle bocche agli angui, ond'è chiomata
Delle Furie la testa, il fischio tacque.
Ma come al trono d'ebano e di bronzo,
Ove s'adagia il Dio, giunse davanti,
Tanta sul labbro, e su le corde tanta
L'ingegno ed il dolor poser dolcezza,
Che la pietra natía mollir sentissi
Nel core a poco a poco il terzo Giove:
Già stende il ferreo scettro, ed Euridíce
All'amoroso citarista è resa.
Morte ne freme appiè del trono indarno.
Dunque tu pur tenta il gran varco, e il buio
Non ti spaventi di quell'antro. Amore
Volare innanzi ti vedrai per quello,
E indorar l'ombre con la face in alto.
La via conosce: poichè in sen di Pluto
La piaga, onde a Proserpina è marito,
Va spesso a rinfrescar con nuovo dardo.
Su le tue fila i più soavi modi
Sveglia, e domanda degli estinti al Sire
Marianna tua [1], che or nell'Elisie selve
Con piè leggiero appena il fresco sempre
Dittamo calca, e l'asfodillo eterno.
Varcate pria da lei l'acque di Stige,
Per que' flebili campi, ove agli spirti
Non puri affatto o l'aere, o l'onda, o il foco
Suol terger quel, di che gli asperse il mondo,
Passò rapida sì l'anima eletta,
Che ben mostrò quanto avea scarse e lievi
Da cancellare in sè terrene impronte.

[1] Marianna Montanari dal Pozzo.

Vede a sinistra una città, cui cinge
Ferreo muro, igneo fiume; e fischiar sferze,
Catene scricchiolar sente, e un compianto,
Un ululato: inorridita in quello,
Che fu l'ultimo suo non lieto istante,
Ratta volgesi a destra. Ed ecco aprirsi
Le felici al suo piè valli dipinte,
I boschetti odoriferi e tranquilli:
Ecco un etere puro, un roseo giorno,
Un ciel sereno, un temperato Sole,
Che mai gli occhi non sazia, e sempre splende.
In danze, in canti, in toccar lire ed arpe
Si diportan quell'alme, e più che il resto,
È l'amarsi, che fanno, il loro Eliso.
Ma come ivi apparì l'ospite egregia,
Così vêr lei pria si rivolser tutte:
Poi di quelle, che fûro in Grecia e in Roma
Fide e tenere spose, a lei corona
Fa il coro illustre; e regge il coro Alcesti,
Che morir volle del marito in vece.
La novella compagna, che maestra
Era del canto, aprì le labbra. Invidia
Non si destò, chè invidia ivi non puote:
Ma un'altra sparse meraviglia intorno,
E accrebbe quel cantar lo stesso Eliso.
E già passa di voce in voce, e giunge
Su l'aure a lei, che per l'inferne rive
Tu movi, Amico, e che di suoni armato
Il duro cor tenti espugnar di Dite.
Ed ella: Uscii della terrestre, oscura,
Difficil valle, e qui beata io godo:
Pur se il ben de' tuoi figli, se dipende
Da me, consorte amato, il tuo riposo,
Mi si dian tosto a rivestir le gravi,
Che rimaser nel mondo, umane spoglie.
Morì pel suo la generosa Alcesti,
Pel mio sposo io vivrò. Di applausi tutto
Sonò quell'aere allora; e Alcesti, tolto
Dal proprio crine, e posto a lei sul capo

Quel suo d' eterni fior serto contesto,
Guida tu, disse, il nostro coro : io dietro
Ti verrò senza duolo Ombra seconda.
Che tardi, Amico? Ma se mai la figlia
Di Cerere e di Giove, poichè in parte
La durezza vestì del fier consorte,
Legge imponesse all' amor tuo troppo aspra,
Quale Orféo la provò, deh serba in mente
L' amorosa d' Orféo colpa fatale!
Già un nuovo stame alla conocchia intorno
Rimesso avean le Parche, ed Euridíce
L' addolcitor dell' Erebo seguía.
Vinti eran già tutti gl' inciampi, quando
Repentina follía, ma di perdono
Degna, se perdonar sapesse Pluto,
L' incauto amante ecco assalío. Ristè,
E la cara Euridíce, in quel che al giorno
Con essa uscía, dimentico, e all' ardente
Desir cedendo, ahi! riguardò: periro
Tutte allor le fatiche; infranti i patti
Crudeli fur; mugghiò tre volte Averno.
Oh chi, diss' ella, me infelice, e a un tempo
Te perde, Orféo? donde furor cotanto?
Mi richiamano i fati, e il mortal sonno
Gli ondeggianti occhi miei di nuovo chiude.
Per sempre addio: da tenebrosa notte
Sono involta e rapita, e in vano io queste
Debili braccia, ahi! non più tua, ti stendo.
Disse, e tosto disparve; e lui, che indarno
Gía brancolando, e brancicando l' ombre,
E risponder volea, più non iscorge,
Nè più l' atra egli può, Caronte il vieta,
Varcar palude. Vedovo due volte,
Che far mai? dove andar? con quai lamenti
Vincer di nuovo i Dei d' Inferno? Fredda
Colei già solca l' inamabil gorgo.
Ben sette mesi sotto alpestre balza,
E in riva dello Strímone deserto,
Ai venti egli ed all' onde i suoi funesti

Casi narrò con lagrimosi carmi.
Come usignuol, che dal frondoso pioppo
Lamentar s' ode, se una man crudele
Gli trasse giù dall' appostato nido
I figlioletti non ancor pennuti;
Piange la notte sovra i rami assiso,
Solingo piange, e mai non cessa, ed empie
Della sua doglia e di dolcezza i campi.
Verso dal labbro non gli usciva, in cui
Euridíce non fosse, e le sue voci
Soavi eran così, ch' ei disarmava
Le fere più superbe; onde fu visto
Ritirar l' unghie ed abbassar le chiome
Il re de' boschi, e sino al tigre cadde
Dalla faccia il terror, l' ira dal core.
Ohimè! donne fur dunque, in cui potéo
La rabbia più, che nelle stesse tigri?
È ver che poi nulla beltà gli piacque,
Che tutti ei disprezzò del biondo Imene
I più ricerchi letti. Ah potean nuovi
Desiri entrar nel cor d' Orfèo? Sdegnate
Di Tracia quindi le più illustri donne
Tra le misterïose orgie notturne
Gli s' avventaro col pungente tirso;
Cento volte il colpiro, e non contente,
Dirlo potrò? féro il bel corpo in brani,
E lo sparser qua e là per la campagna.
Ed anche allora, mentre al mar travolta
Va per l' onde dell' Ebro la recisa
Dal nobil collo sanguinosa testa,
Chiama Euridíce ancor la fredda lingua
Con fioca voce, e mormora sul labbro
Il fuggitivo spirto: Oh sventurata
Euridíce! e del fiume ambo le sponde
Euridíce ripetono, Euridíce!

AD

AURELIO BERTÒLA.

—

MDCCCI.

Dotta mano e leggiadra io mai non veggo
Scorrer su molticorde arpa dorata,
O su gli avorii ed ebani vocali
Agile tremolar; nè uscire a un tempo
Tra scelta gente in cerchio assisa io sento
Da un labbro industre un implorato canto,
Ch' io te, Amico gentil, tosto non vegga
Quasi vivo e presente: allor sul ciglio
Una lagrima viemmi, e mal s' applaude
Chi sol da quel che udii nata la crede.
Ma or quai corde argute, e qual di suoni
Leggiadra man risvegliatrice i tuoi
Non meditati a modular t' invita
Teneri versi, che or l' Eliso ascolta,
L' Eliso rapitor di quanto è bello?
Pensi tu a me? Come a voi scende il nostro
Fido sospiro, alme da noi divise,
Risale a noi per la via stessa il fido
Sospiro vostro, ed un secreto vive
D' amor commercio tra l' un Mondo e l' altro?
Dimmi: gli Amici a te sono sì cari,
Che non vuoi nella sacra onda Letéa,
Degli Elisii tesor, tinger le labbra,
Onde con quello delle antiche cure
L' obblío non ber de' cari Amici antichi?
Pel comune astro che ci unì, per quelle,
Che trapassammo insieme, ore felici,
Per colei [1], che del tuo sparir si dole

[1] Elisabetta Mosconi.

Meco sovente, e al cui propizio raggio
Questa, tra cui m' aggiro, amena selva,
Più che a quello del Sol, cresce e verdeggia,
Ti giuro, Amico, che tra questa selva
Io non m' aggiro mai, che in qualche pianta
Il mio pensier non ti disegni e pinga.
Sovra un torrente, che di rupe in rupe
Spumando casca e rimbombando, io siedo
Talora, e guardo, e le tante onde e tante,
Che a perder vansi, in contemplar, le umane
Parmi veder passar rapide vite,
E nel mio core odo sonar tal voce :
Perchè stringersi all' uom, che sì fugace,
Sì breve cosa è qui? Perchè que' nodi
Formar, che tosto esser dovranno infranti?
Su quel sostegno riposar, che frale
Sotto il braccio deluso ecco si rompe?
Per l' aspra della vita opaca valle
Solo e intrepido movi, e di quel bene,
Che a te da te verrà, movi contento.
Questa, non so qual più, se folle, o saggia,
Voce da te stata saría respinta,
Bertóla, se il tuo cor male io non vidi
Lungo i Partenopéi liti, ove nacque
L' amistà nostra, che sì ratta crebbe
D' Adria su l' acque allor sovrane ancora,
O della bella in sen Verona mia,
Che ti piacque così, ma che or, percossa
Dal nemico destin, non è più bella.
Guerre funeste! Ah dove son quegli olmi
Superbi e annosi, le cui fronde i molti
Miei solinghi pensieri un dì copriro?
Quante dolci memorie, e quanta parte
Della mia scorsa etade una profana
Scure tagliò! L' arbore ancor cadéo,
Che avea il tuo nome su la scorza inciso,
E perderti a me parve un' altra volta.
Quell' alte rôcche, onde solevi primo
Coglier del Sole il primo raggio, e quinci

Gli urbani tetti e il cittadino fiume,
Quindi i colli dipinti e le capanne
Tacito vagheggiar, quell' alte rôcche
Ruine or son, ruine che del tempo
La man non rese venerande e illustri.
Fuggì Urania da noi, che vide indarno
Sorger la sacra a lei vigile Torre,
E altrove gir con le astronomiche armi
Quel suo figlio che alzolla, a lei sì caro [1];
Nè agli occhi più l' antico Adige piace,
Che anzi importuna, e bestemmiata quasi
Volve tra due città l' onda, che prima
D' una sola ornamento era sì grande,
E n' ha lo stesso fiume ira e cordoglio.
Ma l' Elisia cittade, ove or tu vivi,
Bertóla, scevra è di vicende: eterno
Sereno tutta la circonda e veste.
Fiumicelli dividonla e colline,
Ma in tanti abitator sola è una mente:
Chè non si giostra là, nè si parteggia,
Dove ciascuno il vero scorge, e l' ama.
Deh con que' tuoi concittadin, che in terra
Fedeli ad ambo noi vissero Amici,
Un motto anche di me! Con quello [2] un motto,
Che l' erba molle alla pascente greggia
Obblïar fea col suo campestre flauto:
Poi della villa, che sen dolse, uscito
Così nitida pose e ben tessuta
Toscana veste al buon Plutarco in dosso.
Con quello [3] un motto, che per raro dono
Forte spirto serbando ed alma ardente
Sotto guancia rugosa e crin canuto,
Potè negli anni più cadenti e freddi
Così viva slanciar giovine vampa,
O tonando dai rostri, o sospirosi
Carmi esalando; ed or fra Tullio e Maro

[1] Antonio Cagnoli.
[2] Girolamo Pompei.
[3] Giuseppe Pellegrini.

I passi muove Ombra minore appena.
Se non che forse, ove il terren s' inerba
Vivace più sotto un' ombrosa pianta,
Presso Amaritte [1] il suo poeta è assiso.
Nè lontana è colei [2], che le pendici
Per salir di Parnaso, a lui s' attenne,
E che lasciò con sì funesta fretta
Su le Venete sponde il suo bel velo.
E tu, l' aperto colle ami tu forse,
O de' boschetti le secrete fronde,
Saggia Teodora [3], il cui celeste volto,
La fresca età, l' amabile virtude
Nume in ciel non trovò che difendesse
Dal crudel ferro il tuo purpureo stame?
Te della tua magion gli atrii e le sale,
Te dell' Adige tuo pianser le rive,
Te di Benaco le più scabre rupi.
Acerbe, ohimè! cadon le Belle, e i vati,
Onde cantate fur, cadono anch' essi;
Miete Morte del par le rose e i lauri;
Sordo è l' orecchio, che bevea le dolci
Lodi mertate, e la canora lingua,
Che le lodi sonava, immota e fredda.
Ed io, che a te queste, o Bertóla, amiche
Lagrime invío, forse tra poco altrui
Una io pur chiederò lagrima amica:
E come io queste armonizzate voci
Sparsi per te, forse un fedel compagno,
Che il mio estremo sospir, quel che la sorte
Di far teco mi tolse, avrà raccolto,
Darammi alcun pio verso, ond' io più franco
Possa a quel suono il piè inoltrar pel tetro
Sentier caliginoso, e della Morte
Mirar le ignote sedi Ombra più lieta.
Oh le siepi rosate, e gli odorosi,
Che mai non senton gel, verdi recinti,

[1] Marietta de' Medici Balladoro.
[2] Caterina Miniscalchi Bon.
[3] Teodora da Lisca Pompei.

Aprimi tu! fammiti, Amico, incontra!
E se non fur giammai le sante Muse
Dalla mia cetra profanate, e s'io
Non trassi mai dall'immodestia vezzo,
Nè dall'odio vigor ne' miei concenti,
Se non m'arse che il retto, il bello, il grande,
Tu ne' ritiri fortunati, ed entro
Le caste selve degli eterni allori
M'introduci e mi guida; e tu m'addita
Tosto quel vate, onde le carte tanta
Spiran virtù, quel tuo divin Gesnero,
Che sì ben fu da te lodato e pianto.

A

PAOLINA GRISMONDI

TRA GLI ARCADI LESBIA CIDONIA.

MDCCCI.

Come prima su l'Adria a me pervenne
Dalle Orobie pendici, o Lesbia, il tristo
Grido, che ai Lari tuoi Morte vicina
Minacciava i tuoi dì, l'alma percossa,
Sacerdote d'Apollo, al Nume io volsi,
E abbracciando gli altari, O, dissi, padre
Sì delle mute salutifer'arti,
Che delle addolcitrici arti canore,
Io delle grazie tue l'ultima imploro.
Più non si versi, io son contento, stilla
Su me del tuo favor: perda i colori
Fantasia tutti, e spengasi la fiamma,
Donde nascono i carmi, che pur sono
Di mia vita solinga il sol conforto:

Ma quell' amabil Donna, ma quel raro
Di Natura lavor, quel suo felice
D' aura immortale e di mortale argilla,
Con più cura che mai, nodo composto,
Salva dalla crudel, che la sua lunga
Scarnata man già per disciorlo stende.
Tua pur fu sempre questa Donna, o santo
Signor Cirréo. Quante ghirlande fresche
Non appese a' tuoi templi? A lei nel core
Scendesti spesso, e le sue dolci rime,
Tutte Castalio néttare stillanti,
Deh come fero in lei la tua bell' arte
Parer più bella, e te Nume più grande!
Queste le preci furo, illustre Amica,
Da me per la tua vita indarno ahi! sparse.
Tace per sempre il labbro tuo, favilla
Più dagli occhi non bálzati, e in quel seno,
Caldo di virtù nido, è un ghiaccio eterno.
Pallida, immota su funèbre letto
Condotta fosti alla tua tomba..... oh quanto
Mutata da colei, che un giorno venne
D' Adige mio su la sinistra riva
Con le Grazie e gli Amori al cocchio intorno!
Scorser più chiari i dì, più desïate
Caddero allor dal fosco ciel le sere,
Le sere, in cui te fra la colta gente
Seder vezzosa e in un composta io vidi,
Ed ora d' un silenzio tuo modesto,
Come d' un vago vel, coprir te stessa;
Ora romper quel velo, e dal facondo
Labbro accorto mandar, complice il vivo
Scintillante occhio, e complice la bianca
Pieghevol mano, a noi mandar le voci,
Che magiche d' ogni alma eran catene.
Giungean, tuoi modi contemplando, l' armi
Lor proprie ad obblïar le tue rivali,
E tacita mordea quell' alme invidia.
Talor pregata i carmi tuoi leggevi:
E allor non più quell' Adigensi Ninfe,

Che di ciò non venían con teco in prova,
Di Pindo allora ingelosían le Dive.
Ma chi l'immago tua, nobile Amica,
Sperar potria di ben ritrarre in carte?
Degno di colorirla un sol pennello
Era nel Mondo; e quel pennello sparve
Da noi per sempre, e gelid'urna il chiude.
O Plinio della Francia[1], o di Natura
Pittor divino, che l'eccelsa fronte
Chinasti e il core a questa Donna, quando
Tra i boschi di Montbar, dove lontano
Dal romor di Parigi, e tra le sacre
Palladie carte assiso, alla pensosa
Fronte facevi della man sostegno,
Pellegrina gentil t'apparve, e tutta
Del volto suo t'illuminò la selva;
Tu solo e gli atti e il portamento e il guardo,
Il generoso cor, l'ornato spirto
Pinto avresti così, che oggi un sì fido
Ritratto alquanto raddolcir potrebbe
La nostra piaga..... o inacerbarla forse.
Da te partendo si rivolse al grande
Real Parigi. Di cittade angusta,
Sovra erto monte fabbricata, e ricca
D'industre più che d'elegante ingegno,
Figlia costei? Gente, ch'estranie doti
Suol di rado ammirar, così parlava.
Sentío nuovo piacer tocco dai piedi
Stranieri il suol, nuovo piacer sentío
Dagli sguardi stranier l'aere percosso;
E un dolce Italo nome, onde que' vati
Le cetre loro ad arricchir fur pronti,
Di ripeter godè l'Eco Francese.
Ove la coturnata in pien teatro
Tragedia innalza il doloroso accento,
Volò l'impazïente ospite dotta,
E mirò quelle Fedre e quelle Alzire

[1] Buffon.

Dagli occhi trar del popolo commosso
Non falso pianto con lamenti falsi.
Ma da te non fu allor, sublime Amica,
Quell' arte appresa : era in te pria, che il Brembo
Cangiassi tu con la superba Senna,
E Italia già visto t' avea le scene,
Di barbari Istrïoni ahi ! fatte preda,
Le scene ornar visto t' avea più volte
D' inusitata Melpomenia luce.
Ed io, che osai nella patetic' onda
Del fonte Sofocléo tinger le labbra,
Dicea tra me : Questi miei carmi forse
Su quella bocca soneranno, in quella
Belli parran ; di mie fatiche lunghe
Questa cara mercede il ciel mi serba.
Lungi, lungi da me l' inutil vada
Coturno, che mi piacque, ed or m' incresce.
E voi d' illustri antiche Donne, e voi
Di prenci antichi Ombre sdegnose e meste,
Che mi venite innanzi, e m' additate
Chi la piaga nel petto ancor sanguigna,
Tua colpa, o Amor, chi le corone, e i scettri
Spezzati in mano, e su la testa infrante,
Tornate, Ombre tradite, ai bassi e oscuri
Soggiorni usati ; altri le vostre pene
Ricordi al Mondo ; io la mia sorte piango.

AD

ALESSANDRA LUBOMIRSKI [1].

—

MDCCCI.

Te della Senna in su le sponde io vidi
Di nuovo lume accender l'aere intorno.
Parea, che ti piovesse oro sul crine,
Che ti fioccasse ognor sul petto neve.
Qual, se mai raggia, ove sia terso il cielo,
Di Venere la stella in pien meriggio,
Rapita in lei s'arresta ogni pupilla;
Tal fermava ciascuno in te gli sguardi,
O Lubomirska; e chi gl'ingenui vezzi,
Chi l'agil portamento, e chi lodava
Su quel Sarmata labbro i Franchi accenti:
Non poche are infreddaro, e dell'incenso,
Che alle Galliche Dee fumar dovea,
Gran parte a te fu consecrata ed arsa.
O Lubomirska, e quella gente istessa
Dunque fu che t'uccise? E non ti valse,
Non dico il sangue altier, ch'era delitto,
Ma la beltà, ma la tua verde etade,
L'animo grande, e una straniera culla?
Te quella morte, di cui sola degno
Era il giudice tuo, dunque attendea?
Lodi sincere al Correttor del Mondo,

[1] *Plus loin, dans un coin de la prison, j'aperçois une jeune Polonnaise, que l'éclat d'un auguste rang, et des vertus plus augustes encore, désigne trop à la tyrannie . . . Grâces, beauté, fraîcheur du primier âge, charmes touchans d'une grande âme aux prises avec la mort, la mort terrible, ignominieuse des criminels, tout intéresse à son malheur . . . . Naguères, après un jour marqué par des bonnes œuvres, qui formaient les premiers de ses plaisirs, elle goûtait un paisible sommeil sous le dais de l'opulence; maintenant. . .* Le Voyageur sentimental en France sous Robespierre, par Vernes de Genève.

Che l'anime più vili anco, e la cui
Vita nel Mondo è una continua colpa,
Ei d'immortalità volle dotate:
Premio fôra, e non pena ad esse il tanto
Dai generosi cor temuto nulla:
Sperinlo indarno; e fuor del corpo uscite,
Ed affacciate alla seconda vita,
Con dolente stupor sentan sè stesse.
Ma il tuo fallo qual fu? Sdruscita plebe,
D'una immensa città feccia e rifiuto,
Per via t'arresta, e con audaci, insani
Detti scomposti ti circonda, come
Rombanti insetti a gentil pianta intorno,
O fosche nubi, onde talor sorpresa
Nel ciel, che imbianca, è la tranquilla Luna.
E qual rompe le nubi, e maestosa
Suo cammin segue quell'argentea Diva,
Tale tu passi tra l'ignobil turba,
E sol, volgendo il capo alquanto, e i lumi
Chinando, vibri nell'ignobil turba
Dalle labbra sdegnate un giusto dardo.
Questo condusse la tua cara testa
Sotto il Gallico ferro. Ah tigri! Ah mostri!
Di qual barbaro suol, di qual selvaggia
Isola inospital tanto s'intese!
Vide di sangue forestier macchiati
Tauride un giorno i suoi crudeli altari:
Pur sovra i nodi d'un femmineo collo
Non discendea la Scitica bipenne.
Fallisti, sì, ma solo allor fallisti,
Che vêr la Senna, onde già pria levata
T'eri, e che sanguinosa allor correa,
Tu drizzasti di nuovo il piede incauto.
Ed è ver, che sfuggir la nera Parca
Potevi, o Donna, se l'acerbo motto,
Che dal labbro t'uscì, contro una scalza
Disutil plebe, nazïon chiamata
Dai Franchi regnator, ch'eran suoi schiavi,
Se per figlio del tuo crucciato labbro

Tu non riconoscevi il motto acerbo,
E a ciò abbassar non ti volesti? O troppo
Custode allor dell'onor tuo gelosa,
Troppo di verità fervida amica,
Stringer pietà di noi doveati almeno,
Quando di te non ti stringea pietade.
Forse di gloria un desiderio immenso,
Fralezza de' gran cuori, il cuor t'invase?
O del secolo indegno, in cui cadesti,
Noia t'assalse e generosa bile?
Molt'alme, il so, benchè faville eterne,
Nel corporeo lor carcere rinchiuse
Di luce ardono inutile e non vista,
Come in freddi sepolcri ascose lampe.
Altre del carcer lor si slancian fuori
Con impeto soverchio, e non faville,
Fiaccole son terribili e funeste,
Che solo il danno altrui nutre e ristora.
Ma non mancano spirti, in cui si scorge
Per entro il loro ammanto un puro lume
Brillar, qual piove da benigne stelle.
Ed in que' giorni ancor ne avea Parigi;
Che se nulla potero in tua salvezza,
Se dovetter da te lungi tenersi,
Ti accompagnaro almen sino all'alzato
Teatro infame con secreto pianto.
Dunque il palco feral sotto i tuoi piedi
Per la pietade non fu visto aprirsi?
Dunque v'ebbe una man che per le bionde
Tue morte chiome il capo tronco prese,
E alla gente il mostrò pallido, muto,
Di rossa onda grondante; e gente v'ebbe,
Che quegli occhi, che amor lanciavan sempre,
Mirar sostenne immobili ed estinti,
Nè riversata e tramortita cadde?
Così dunque perir dovea colei,
Che avea beltà, virtù, ricchezze e fama,
E non aver, ch'indi la cuopra, un sasso?
Ma che nuoce, se bianca e di lugúbri

Parole incisa sontuosa pietra
Le tue spoglie non guarda? Un' erba verde
Ti fia sepolcro ancor: le più lucenti
Su te cadranno lagrimose stille
Dell' Alba consapevole, e que' primi
Fiori che il giovinetto anno colora,
Vestiranno un terren, cui l' innocente
Polve tua renderà sacro ed illustre.
Folle! che dico? Una profana terra,
Che Natura ha in orrore, e il cui sanguigno
Grembo di scellerati uomini è tomba,
Te pure inghiotti avara: umane membra
D' ogni delitto ricoperte e lorde
Toccar dovevi, e l' oltraggiata, io credo,
Tua carne pura ne guizzò sdegnosa.
Or chi a fronte di ciò potría dolersi,
Che onor mancasse all' Ombra tua di ricca,
Ultimo fasto uman, funerea pompa?
S' arroge ancor, che in quella veste bruna,
Sovra cui spesso tutto il duol si scorge,
Nessun mostrossi: ma sul tuo destino
Farà sospiri la ventura etade
Men feroce, e più giusta; ma vedransi
Di simpatiche lagrime bagnati
Occhi, che non ancora al dì s' apriro,
E che forse cadran su queste carte,
Ch' io per te vergo, o Lubomirska, ahi troppo,
Troppo già da me vista in quella fresca
Del tuo bel giorno invidïata Aurora,
Cui tosto venne oscura notte a tergo!
Oscura, sì, pur breve notte: innanzi
Ratto ti apparve il lucido sereno,
E le dorate da un eterno Sole
Belle selve d' Eliso, a cui calasti
Dall' infame teatro alma più grande,
Che se discesa dopo un lungo giro
D' anni felici e di felici eventi
Dal più eccelso vi fossi e ricco trono.

A

SCIPIONE MAFFEI.

—

MDCCCI.

Spirto divin, che di robuste penne
Vestito, e acceso dell'onesta fiamma
D'una gloria immortal, sì luminoso
Per l'italico ciel volo spiegasti,
Felice te! che non vedesti il nembo,
Onde Italia, che tanto erati cara,
Tutta fu avvolta; il largo nembo e fosco,
Che d'eccelsi destin sorgendo parve
Gravido a qualche sguardo, e con sì forte
Ruina poi si rovesciò dall'Alpi.
Non altrimenti l'uom, cui tutta langue
L'arida villa sotto il Sirio Cane,
Con incauto piacer mira addensarsi
Sul colle quelle nubi, onde poi cade
Non invocata, e a lui sul tetto salta
L'orrida grandin crepitando: intanto
Svelto dal turbin fiero il bosco vola
Per l'aria oscura, o travagliato e pesto
Scorgesi biancheggiar ne' tronchi infranti
Al ritorno del Sol, che invan lo scalda.
O del materno, del sublime affetto,
Che l'ondeggiante Merope infiammava,
Pittor sublime; o tu, che il bello e il vero
Cercasti di Sofía per li secreti
Orti non sol, ma il ver cercasti e il bello
Su le vetuste ancor lacere carte,
Tra la ruggin de' bronzi, e negli sculti
Parlanti marmi, e nelle moli antiche:
Che cor non fôra il tuo, nuda di tanti
Suoi nobili tesor veggendo Ausonia,

Nuda di tanti della man portenti,
Portenti dell' ingegno, e degli stanchi
Di combatter col tempo avanzi dotti,
Che delle veglie tue, della Lincéa
Interprete pupilla ivan superbi?
Dolenti anch' essi dalle sedi usate
Sorser que' vivi effigïati marmi,
E, di catene ingiurïose avvinti,
Ripugnanti lasciaro il Tebro amico,
E quel sacro terreno ad essi caro,
Ove Tullio e Virgilio aprían le labbra;
Ove colle non è, che una cantata
Fronte non levi, e non che muro ed arco,
Sasso non trovi, che non goda un nome;
Ove da un caldo ciel, dalle frequenti
Scene superbe il dipintor rapito
Tragge Apellée nel sen faville, e il vate
Tra la selva, che un dì porgeva a Flacco
Domestica ombra, o della Dea di Numa
Presso all' arcana opaca grotta gli estri
Bee d' Aganippe, ed il furor di Pindo.
Ahi! stolta Italia, che spogliasti l' armi,
Palla non vedi, cui son l' arti a cuore,
Vestire in lor difesa elmo ed usbergo?
E voi, pennelli della Grecia degni,
Raffael, Tizïan, Paolo, Coreggio,
Con lavoro sì fin la luce e l' ombra
Mescolate da voi su le animate
Tele fur dunque, perchè il vostro ingegno
Da pareti straniere indi pendesse?
Sempre rapite o in questa guisa o in quella,
Ma con nostra onta ognor, ci verran dunque
Le colorate tele? Or le conquista
L' oro Britanno, ed or la Franca spada.
Se le immagini sculte o le dipinte
Tante mura lasciaro ignude e meste,
Quello almen, che la terra in sè confitto
Ritenea, ci restò. Folle! che parlo?
Ecco tremando e rimbombando forti

Muraglie aprirsi, ecco tremendi massi
Staccarsi, rovesciarsi, e ondeggiar torri,
Precipitar, nubi levar di polve.
La sotterranea mina i tuoi vantati
Baloardi, o Verona, insidia e scorre.
Che fai, barbara man? Fermati, getta
Quella face mal tolta. E tu, del nostro
Michele ingiurïata Ombra sdegnosa,
Sbalza dal fondo a spaventar chi atterra
L' opre, che scuola fûro alla non mai
Grata posterità: sbalza, Ombra grande.
Ma quelle industri opre infelici almeno
Nelle scritte da te pagine dotte,
O Maffei, sempre s' alzeranno, e fuori
Spingeran sempre gli angoli famosi.
Mercè l' arte, onde un mobile metallo
Imprime su fedel carta il pensiero,
E il riproduce mille volte e mille,
Strugger mai non potrà, non potrà umana
Forza mai vïolar quella Verona,
Cui l' aurea tua penna illustrò, e che intégra
Nell' immortal volume tuo risplende.
Ivi la cerca, ivi la trova il mesto
Cittadin, che il dolor leggendo pasce,
E in diletto il dolor quasi converte.
Quando potesse lagrimoso duolo
Una guancia turbar, cui lieve lieve
La beata d' Eliso aura percuote,
Cagion saríati di non breve pianto
Ciò ch' io narrai sin qui: pur le maggiori
Ferite nostre non udisti ancora.
I più amici Congiunti, e i più congiunti
Sciogliersi Amici; e parteggiar divisa
La mensa, e il letto parteggiar diviso:
Cader dal volto vero il finto volto,
E quella illusïon, ch' era più dolce
Che perigliosa, dissiparsi a un tratto:
Qui chi pria dominava, alle straniere
Catene lieto presentar le braccia:

Là chi prima servía, cittadin dirsi,
E un ferreo scettro alzar col pileo in testa:
Mutar suono le voci; esser ribelle
All' estranio signor, chi al proprio è fido:
Parer bestemmie i nomi augusti e santi
Di patria e libertà, di leggi e dritti:
Spenta del ver la bella luce, i buoni
Quasi tutti restar taciti e ascosi,
Come, se tutto il solar globo eclissa,
Tace la schiera tra le frondi ascosa
De' nobili pennuti, ed ai notturni
Augei, che sbucan tosto, il campo cede:
E come accade di bollente vaso,
Ove quel, ch' è più impuro, alto galleggia,
Nell' Italia infocata il più vil fango,
Plebeo fosse o patrizio, andar più in alto:
Perder ricchezza, che l' uom guasta, e guasti
Tornar più ancora, ed allentarsi i sacri
Nodi e i salubri freni, onde l' umana
Si congiunge e mantien famiglia immensa.
O dato al Mondo troppo tosto, e tolto,
Maffei, se a noi ti concedeva il fato,
Indarno a noi non concedeati forse.
Vana lusinga! Ascoltò forse i sani
Consigli, che per tempo a lei con labbro
Porgesti ardito, quell' antica e bella
Su gli abissi del mar città sospesa,
Che su l' abisso di ben altro mare
Indi pender dovea, contro il cui nuovo
Terribil fiotto era ben altro sforzo
Erger di senno e di valor muraglia,
Che non fu rïunir que' vasti sassi,
Con cui del tempestoso Adria mugghiante
Finor l' orgoglio minaccioso infranse?
Ma potuto avría l' uom mettere almeno
Su te, su l' orme tue gli sguardi, quando
Della vita il sentiero al più sicuro
Piè divenía così intricato e scabro?
Io, che in cor t' ebbi dall' età più fresca,

Te non potendo, rintracciai que' raggi,
Rintracciai quelle che di te restaro
Sparse pel nostro ciel strisce dorate;
E se al più duro e più difficil tempo
Io non dispiacqui a me, fu sol tuo dono.
Dai signor nuovi e dai ministri loro
Mover lontano il passo; i nuovi seggi
Nè bramar pure; dalla sacra cetra
Una sola non trar voce servile,
E più ancor ch' io non fea, solinghi e muti
Condurre i dì, bastar mi parve, ond' io
Incolpevol non pur, ma nell' insorta
Comune schiavitù libero starmi:
Bastar mi parve, onde gli onesti studi
Degli scorsi anni miei volgere in mente,
Pensar di te, con te parlar, destare
Il tuo cenere augusto, e non sentirmi
D' improvviso rossor calde le guance.
Deh! quando fia che la costante luce
D' un benigno astro, che non tema occaso,
Su l' infelice Ausonia al fin risplenda?
In queste, se non liete, almen tranquille
Giornate intanto, che passar m' è forza,
Io trarrò dalle tue fatiche illustri
Diletto sempre rinascente; or gli occhi
Ponendo su que' tuoi tragici lai,
Che in pien teatro i più gelati cuori
Stempraro, e a cui la stessa Invidia pianse:
Or te seguendo, che di patrio zelo
Sì vero e ardente, di civil dottrina
Sì pura, sì magnanima, sì franca
Le carte ingemmi, e così chiaro mostri,
Quanto più, quanto più, che in questa Italia,
Di nascer nell' antica eri tu degno:
Ed ora il vel, che tuttor cuopre in parte
Della gelosa antichitade il volto,
Tentando alzar con te, che ai rosi bronzi
E ai tronchi sassi ed ai papiri estinti
Rendi le voci, che l' età lor tolse,

E parlar fai rotti sepolcri ed urne,
Anfiteatri ruïnosi, templi
Semisepolti, archi e colonne infrante;
Fatali avanzi, a cui lo sguardo mai
Non volge ambizïon senza un sospiro,
Veggendo, ohimè! che l' alte sue speranze
Mal si metton da lei nel marmo infido.
Come il fral corpo, che rinchiude, in polve
Cade al fin la più eccelsa e ricca tomba:
Ma le divine prose tue, ma i carmi,
Degni del cedro, avranno eterna vita,
Come l' alma, onde usciro. Il veglio crudo
Spezzerà quel marmoreo simulacro,
Che i grati tuoi concittadin ti alzaro:
Ma contra il nome tuo, che dalle labbra
De' padri a quelle passerà de' figli,
Nulla potrà giammai l' invida falce.

A

BENEDETTO DI CHÂTEAUNEUF.

MDCCCII.

O dell' arte di Pindaro e di Flacco
Cultor pigro ed amabile, o dell' arte
Del Greco Polo e del Romano Roscio
Cultor sublime, anzi immortal maestro,
Castelnovo, io sovente odo una voce,
Che a valicar mi sprona il mare o l' alpi,
E la città veder, che un giorno trasse
Dal fango il nome, e tanta luce or manda.
Ove, grida la voce, ugual tesoro
Di pinte tele e di scolpiti sassi?
Quanto avea di più bello Italia bella

Nelle bell' arti, or della Senna è in riva.
Com' io rispondo, se maggior nell' alma
Cura non hai, che ti frastorni, ascolta.
Poscia che vincitor di Grecia in core
Piantaro il rostro l' Aquile Latine,
Crederò io, che l' un de' vinti all' altro,
Perchè, sclamasse, a vagheggiar sul Tebro
Non corri i bronzi effigïati e i marmi
Già nostri, ed or del Mondo alla Tiranna
L' occhio superbo ad erudir costretti?
Pur l' uom di Grecia a que' lavori egregi,
Che la grave abbellían città di Marte,
Levar potea senza rossor le ciglia:
Difesi gli avea pria col proprio sangue.
So, che illustre non fu quella conquista:
Che ornar sè stessi dell' ingegno altrui
Bello a tutti non parve in Roma stessa.
So, che un Fabio sdegnò dell' espugnata
Taranto i simulacri, e a' suoi rivolto,
Lasciam, disse, al nemico i Numi irati.
So, che trofeo più nobile a uno sguardo
Saggio ed umano non s' offrì di quella,
Che d' altro terren figlia e d' altro Sole
Recasti ai tuoi regali orti famosi,
Nè altrui rapisti, prezïosa pianta,
Magnanimo Lucullo, a cui sul crine,
Mentre nel cocchio trïonfando siedi,
Del ciliegio dell' Asia i dolci frutti
Rosseggiar miro degli allôr tra il verde;
Ma tali cose, o somiglianti, il Russo,
L' Anglo, il Germano, che sudò nell' armi,
Non chi all' ombra dormì, dirle s' ardisca,
O che in faccia ei s' arresti allo scolpito
Coraggioso dolor dell' infelice
Laocoonte, e morir vegga il marmo;
O in faccia alla celeste ira tranquilla
Di quel divino Apollo, che vôtato
Ha l' arco appena, e col sembiante ancora
Ferisce il mostro, che ferì col dardo.

Nuovo la voce allor muovemi assalto,
E a me, che osai di amoreggiar la trista
Più difficile Musa, innanzi pone
I tanti della Senna in riva sorti
Teatri, e le calcate da' coturni
Primi d' Europa Melpomenie scene.
Grande, io rispondo, oggi non è, ma grande
Sia pure in Francia, come un dì, il coturno,
Perchè, se udir su dotte labbra io bramo
I tragici sonar carmi francesi,
Perchè il mar deggio valicare, o l' alpi?
Come prima io vedrò per questi colli,
Ove la vita or vivo, assai più spesso
Tra gli arbor nudi biancheggiar le case,
Me cortesi accorràn d'Adria le sponde,
Ove i tragici udrò Francesi carmi,
Castelnuovo, da te più forti e caldi,
Più teneri, più veri e più sublimi,
Tragici più, che delle lor materne
Penne immortali non usciro un giorno.
E udrolli ancor da quella illustre Donna [1],
Nelle cui più riposte e ben temprate
Dall' attenta Natura elette fibre,
Della grand' arte di Lekenio, e tua,
Tacito stava e addormentato il germe.
Ma non sì tosto a lei tua viva luce
Rifolgorò nell' alma, che destossi
Quel buon principio, sviluppossi, e ai fidi
Maestri raggi, come nobil gemma,
Che in grembo della sua nativa rupe
L' alta face del Sol colora e infoca,
Quel s' accrebbe così, che or nè *Palmira*
Tu rappresenti, nè *Adelaide*, o Donna,
Ma *Adelaide* sei, ma sei *Palmira:*
Si fende a te dinanzi il cor più duro,
Dell' orecchio non men l' occhio ti approva,
Gioisce l' Amistade, e se l' Invidia

[1] Isabella Albrizzi.

Ti viene ad ascoltar, parte punita.
Speme la nota voce ancor non perde,
E i recenti edifici, onde abbellito
Sempre più sembra insuperbir Parigi,
Ricorda, e aggiugne che giocondo fôra
La da me visitata alma cittade
Visitar nuovamente, e far paraggio
De' nuovi rai con lo splendore antico.
Io non rispondo allor: ma fosca, io credo,
Nube improvvisa mi ricopre il volto.
Giocondo il riveder le vie, per cui
Strider sentiasi quell' orribil carro,
Che all' empio altar, che sotto l' empia scure
Innocenti guidò vittime tante?
Giocondo il riveder la piazza, dove
Nelle troncate sanguinose teste
Quegli occhi anco si spensero, che vôlti
A me, non d' altro che di cetra adorno,
S' eran con ospital raggio cortese?
Non è, non è di sì felici tempre
La mia memoria, che i dolenti casi
Deponga tutti, e sol ritenga i lieti.
Non fu colà che testè l' oro avito
Non pur, non pur l' ereditato nome,
Ma l' ingegno, il saper, l' arti, gli studi,
Ma l' innocenza, la virtù, la fede,
L' amistà, la pietà, l' umanitade,
Tutto, fuorchè il delitto, era delitto?
Templi caddero e altari, onde agli oppressi
Cuori anche il Ciel rapire: a quel di piena
Egualità cieco desio tornava
Soverchio ed importuno un Dio nel Mondo;
Rïuscía peso troppo grave un Nume
Di que' Saggi novelli al folle orgoglio.
O dell' arti più belle, e di virtude,
La più bella d' ogni arte, amico, e mio,
Cui questi pochi di color non gaio
Fiori, ch' io colsi in Elicona, or mando,
È ver, che l' infernal mostro, che ascoso

Non istava già più, ma discoperto
Sen giva e baldo, ed il superbo capo
Erger parea sino alle stelle, e Giove
Con Titanica man cacciar di seggio,
È ver, che l'infernal mostro, che detto
Viene Ateismo, fu colpito al fine:
Ma nuoce ancor, domo quantunque e vinto.
Tal, poichè quell'eroe ch' ebbe da Palla
La mente, e il brando da Mercurio e l'ali,
Poichè il gran Perseo alla non mai veduta
Impunemente da un mortal Medusa
Diè su l'infame collo il divo colpo,
Mentre col teschio in man pendea volando
Su l'affricano suol, le stille rosse,
Che da quello piovean, dal suol raccolte,
Se narra il ver la Fama, ad animarsi,
A crescer tosto cominciaro in angui
Morte spiranti; e benchè tronca e spenta,
Di nuocer non restò l'orribil testa.

A

ISOTTA LANDI.

MDCCCIII.

Tra i più bei doni, onde propizio il Cielo
Questa vita mortal consola ed orna,
Bel dono parmi, che d'amor sien degne
Quell'alme, a cui da noi si dee più amore
Che là ci chiami il piacer nostro ancora,
Dove il nostro dover ad ir ci sforza.
Numi clementi! e qual, se una sorella
Con le mie stesse man, Prometeo nuovo,
Potess'io modellarmi, e qual vorrei

Di terren limo e di celeste fiamma
Sorella a me compor, che punto fosse
Da te, cui diede a me il destin, diversa?
Locato io non avrei nel mio lavoro,
Se non quanto in te veggio: il pronto ingegno,
Che da te fu con tanta cura ornato,
Ed il maschil, ma non austero, senno;
Quella mente del ver, del grande amica;
Quel core, che del bello ai dolci tocchi
Fedel risponde; le sembianze grate;
La non imbelle fibra, e il non restío
Circolar de' tuoi spirti, onde la cara
Salute, e quel che non di rado è seco,
Quel fortunato di letizia lume,
Di cui splende il tuo volto, a cui davante
Io, ch'ebbi da Natura altro di linfe
Moto, e struttura altra di nervi, io spesso
Serenai l'alma: come in faccia al Sole
Fosca nube s'indora, o come vedi
Sotto l'orbe di Cintia un'onda bruna
Di non proprio brillar tremolo argento.
Che dirò della tenera amistade,
Che sin dai primi anni a me serbi? Io stesso,
Artefice geloso, un più sincero
Per me, un più caldo, un più costante affetto
Non avrei nelle tue viscere posto.
E qual migliore havvi amistà di quella
Di german con germana? Più soave
Dell'amistà, che l'uomo ad uom congiunge,
E senza i rischi troppo dolci a un tempo
Dell'amistade, che non rade volte
A gentile il congiunge e non sua donna.
Deh! perchè scritto era lassù, che piaggia
Sì lontana da me ti ritenesse,
Che di tanto Eridan l'onda nemica
Ti partisse da me? Frequenti, è vero,
Vengono e van tra noi le suggellate
Degl' interni pensier carte cosparse;
Felice arte, che all'uomo un Dio cortese

Certo inspirava! Vive il foglio, e parla:
Nè per lunghezza di cammin frapposto
Si raffreddan le note a lui commesse.
Ma non è ciò quel rapido e fervente,
Come in due che un sol tetto insieme accoglie,
Riverberar di amici sensi alterno;
Non quel pronto e reciproco versarsi
D'un cor nell'altro: della man più schietto
Par sempre il labbro, e meglio scorgi un'alma,
Ch'è nella voce ed è negli occhi a un tempo.
Pur lo spazio crudel che tra noi giace,
Sì non si stende, ch'io talor nol vinca.
E se un laccio importun, da cui legato
Restò ad un tratto il piè già mosso, io spezzo,
Ti giuro, o cara, che non pria la bella
Vergin celeste avrà nelle stellate
Sue case accolto il Re degli astri, e a lui
Tolti dall' aureo crine i rai più ardenti,
Che me l'onda maggior, che Ausonia irriga,
Rivedrà sovra largo e troppo lento
Naviglio, il cristallin liquido tergo
Premere ad essa dall'un margo all'altro.
Sai quale oggetto allor me, che sovente
Nelle passate portentose etadi
Col pensier vivo, quale oggetto allora
Me chiama, e in sè l'estatico mio sguardo
Ritien confitto? Quell'eccelse pioppe,
Che il fiume, onde a sè fan lucido specchio,
Tingon di lunga e mobile ombra e verde.
O d'amor di sorella esempio insigne,
Se fede ottien da noi fama sì antica!
Ben quattro interi mesi amaro pianto
Sparser le fide Eliadi su l'amato
Fetonte estinto; e potéo sol la scorza,
Di che il Ciel per pietà lor cinse il petto,
Fermar la dura scorza il lor sospiro.
Ah giovine infelice! e qual ti prese
Ambizïosa insania? Tu i paterni
Destrier le vene di quel fuoco pieni,

Che sbuffan sempre dall' eteree nari,
Tu per gli alti sentieri e tra l' immenso
Dell' incognito Olimpo orror guidarli,
E ai mortali un mortal recare il giorno?
Ah giovine infelice! ecco alla terra,
Che ferir da improvviso ardor si sente,
Troppo vicina omai l' incauta ruota
Correre, e tutte paventar le cose;
Corrucciarsi il Tonante, e la trisulca
Folgore in te scagliar; svelto dal cocchio
Tu, fendendo il sonante aëre, piombi
Nell' Italico Po. Su via, correte,
Najadi dell' Italia, le rïarse
Membra lavate con la man pietosa,
E lo spirto atterrito abbia da voi
Di un sepolcro il conforto al fiume in riva.
Vide Climène dopo lunga via
La tomba del figliuol: videla, e il seno
Percosse, stracciò il crin; pur visse ancora:
E delle suore, chi l' avría creduto?
Fu minore nel duol la stessa madre.
O con vincoli a me più che di sangue,
D' amor congiunta, non avrai tu certo
A lagrimar sul tuo fratello ai vivi
Da temerarie imprese tolto, e fatto
Di folle ambizïon vittima illustre.
Troppi ebbe già questa dolente etade
Nuovi Fetonti, che d' orgoglió insani
Nel Mondo, che in tenébre ai loro sguardi
Giacea, recar si confidaro il giorno.
Il fulmine del Cielo, è ver, gli svelse
Dagli alti seggi, e li ridusse in polve:
Non però sembra interamente spento
L' incendio, cui qua e là sparse nel Mondo
Quella da lor corrotta e mal vibrata,
Che rubaro a Sofía, luce funesta.
Ma quale a me decreti morte il fato
(Che sarà, questo so, tacita e oscura,
Come tacita e oscura è la mia vita),

Io questo voto innalzo: A me rinchiuda,
Pria che a te, gli occhi l'inamabil Parca.
E dietro ad esso un altro voto io mando
Non meno ardente: del vicin mio fine
Su penne rapidissime ti giunga
L'ingrato avviso; e al cocchio tuo bramosi
S'attacchin, si rinnovino robusti
Corsieri; e fede quello serbi; e unita
Al margine di là per te si trovi
L'usata barca traghettante; e un solo
Non s'attraversi o in terra o in onda inciampo:
Ond'io tra l'ombre della morte vegga
Te nell'egra mia stanza entrar qual raggio,
Che quell'ultimo giorno ancor m' indori;
Ond'io possa una volta ancor sentire
Con la mia la tua mano, e a te vicino,
Se viver non potei, morire almeno.
Perchè, perchè non vietò giusta legge
Alle fanciulle i talami stranieri?
Pur quando fisso il mio pensiero io tengo
Nell'egregio uom, cui ti condusse Imene,
Tronco i lamenti, ed il mio danno quasi
All'arbitro destin, cara, io perdono.

A

GIROLAMO FRACASTORO

FILOSOFO, ASTRONOMO, MEDICO
E POETA INSIGNE.

MDCCCIII.

Dove ti cerco? A qual del verde Eliso
Boschetto o colle ti dimando? Il passo
Muovi con quelli, che ne' ciechi entraro

Laberinti dell' alma, e grave ancora
Dal lungo meditar portano il ciglio?
O tra quelli sei tu, che al ciel notturno
Volsero un dì l' astronoma pupilla,
Ed intorno al cui fianco un manto azzurro
Di stelle d' ôr tutto cosparso ondeggia?
Ti ha il coro forse di color, che questa
Fiaccola breve delle umane vite
Serbaro ancor per qualche istante viva,
E deluser la Parca? O il coro in vece
De' buon poeti, che su l' auree corde
Poser degne di Febo utili cose,
E pura in seno custodir la sacra
Nel fonte Ippocrenéo bevuta fiamma?
Se famosa non mente antica voce,
Quel che piacea quassù, sotterra piace.
Ma là, dove ogni ver su gli occhi splende,
A che d' Urania maneggiar la sesta?
A che nell' uomo entrar col guardo, o rare
Sveller di piaggia in piaggia erbe salubri,
Ove nè son corpi a sanar, nè infetta
Dagli antichi suoi mali andar può l' alma?
La cetra sì, quella Latina cetra,
Che già toccasti di Benàco in riva,
Pur tocchi all' ombra de' boschetti eterni,
E più santa è la man, ma non più dotta:
Chè quel tuo canto, a cui le raddolcite
Paterne balze rispondean, quel canto
Delle beate aure e dell' onde, quello
Dell' eco degli Elisi era già degno.
Teco il gran Mantovano, alla cui voce
Sì ben la tua s' accorda, i versi alterna:
Taccion l' Ombre compagne; e spesso, mentre
Ripete i carmi di Virgilio, i tuoi
Ripeter crede l' ingannata selva.
O Fracastor, deh! come mai quel Bello,
Quel che a sì pochi eletti Spirti è dato
Di raggiunger talor, Bello sovrano,
Come dato a te fu di coglier sempre?

Talvolta, è vero, io pur dinanzi al guardo
Mel veggio sfavillar: ma quando ad esso
Con la mente mi accosto, e che afferrarlo
Già parmi, ecco mi sfugge, e via sen vola:
Qual giovine destrier, se fuor di stalla,
Spezzati i nodi, uscì nel prato, e i servi
Vêr lui pronti si slancino, s'arresta,
Infingendosi, il tristo, ed anche l'erba
Talor si mette a pascolar: ma come
La man già già sopra si vede, sguizza
Subito e balza, e in un istante tutto
Dietro l'agile piè si lascia il campo.
Ma che? Sin dal vagir tuo primo il Mondo
S'accorse ch'eri nato ad alte cose.
Oh portento inaudito! Su le braccia
Ti avea la madre, ed imprimeati, io credo,
Baci, e poi baci: dalle fosche nubi
Lucidi uscían tremoli lampi in quella,
E frequente l'irato etra tonava.
Ed ecco fiammeggiar la stanza, e tutto
Tremar dal fondo e rimbombar l'albergo.
Che fu? che avvenne? Su la nuda terra
Giacea la madre sventurata, e intatto,
E ignaro del felice a un tempo e tristo
Tuo caso, e forse col sorriso in bocca,
Al fulminato sen stringeati ancora.
Fama è che Adige allor la sua canuta
Di verde pioppo incoronata testa
Dall'onde alzasse, e i glauchi lumi acceso
Tal s'udisse a gridar: Cresci, o sublime
Fanciullo, cresci, o mio novello vanto.
Te non in van la folgore rispetta.
Tu aprirti un giorno di Sofía per gli orti
Sentier saprai non tocchi, e dispiccarne
Vergini fiori d'immortal fragranza.
Tu il lento delle rapide comete
Spïar ritorno, tu scacciar dal cielo
Gl'importuni epicicli, e offrire un nuovo
Miglior cammino alle rotanti stelle;

L' occhio di doppio vetro armar tu primo.
Ma te dal ciel richiameranno in terra
Gli egri mortali, che per te fien tratti
Dalle fauci dell' Erebo: invocata
Verrà dai lidi più remoti l' alta,
La divina tua possa, e supplicanti
I Regi a te dimanderan la vita.
Poi ti accorrán del tuo bel Caffio i boschi,
Ove con man romita andrai scorrendo
Su l' ebano sonante. Oh! fortunate
Rupi di Baldo, che sovente udranno
La solinga tua Musa, e fortunato
Il gran padre Benàco, a cui rinata
L' aurea parrà del suo Catullo etade.
Correte, anni, correte, onde men tardo
Giunga quel dì, ch' io del tuo dolce canto
Volverò l' onda mia piena e superba,
Disse, ed il capo sotto l' onda ascose.
Perchè narrarti, o Fracastor, quai vive
Tosto mandò l' ingegno tuo scintille?
Come Padoa stupì d' un tanto alunno?
Con quanta gloria seguitasti un tempo
Quel prode Livïan, braccio di Marte,
Che i buon vati accogliea sotto i suoi lauri?
Con quanta festa indi ti strinse al petto
La patria, che mirò d' ogni più rara
Virtù l' esempio in te, cui mai nessuna
Dal tuo nobil cammin lusinga torse?
Non la luce dell' ôr, che tu spregiasti,
Pago del poco; non delle superbe
Corti la luce, che o fuggisti ratto,
O appressar non volesti; non la luce
D' un volto che piacer prometta e calma,
E naufragio apparecchi intanto e morte:
Come i notturni fraudolenti fochi
Che Nauplio alzò sovra i Cafarei scogli,
A cui, mentre pensava in porto addursi,
Percosse il vincitor navile Argivo.
Ma fu mai che turbasse oscura nube

Il seren de' tuoi giorni? Ohimè! l' amico,
L'amico tuo più caro, a cui t'univa
La virtù stessa ed il comune Apollo [1],
Cade, lungi da te, nel fior più bello
Della gloria e degli anni. Ohimè! due figli,
Teneri ancor, su l'egre piume io scorgo
Giacer l'un prima, indi a non molto l'altro;
Due figli che in lor pro l'arte paterna,
Onde tanti risorsero, con voce,
Che ti divide il cor, chiamano indarno.
È ver che almeno in quel funébre canto,
Che dal cor tuo scoppiò, vivranno eterni.
Cadi tu ancora; e la domestic' arte
Sovra te stesso non ti venne dato
Nè di tentarla pur; poichè l'avara
Morte, onde meglio assicurar sua preda,
Tacita giunse, e te, che a parca mensa
Sedevi inerme, rovesciò d'un solo
Colpo improvviso. Ma la tua Verona
Perderti affatto, o Fracastor, non volle.
Nel prisco e nobil suo marmoreo Foro
Quindi io ti miro con Catullo e Macro,
Con Vitruvio, con Plinio e con Nepote,
Egregi tuoi concittadin, ti miro
Vivere ancora, e meditar nel sasso.
O venerati simulacri e cari,
Dite (poichè di sotto a greca mano
Per gran ventura non usciti, e quindi
Dal Gallico scampati inclito artiglio,
Pur m' è concesso interrogarvi), dite:
Tra questa ornata Gioventù, che amico
Degli asili secreti e delle ignare
Recondite foreste io mal conosco,
Vedete alcun giammai, che a voi dal basso
Tinti d'illustre invidia innalzi gli occhi,
E del desío d'una egual fama accesi?
Spesso un Maffei gli alzava, e non già in vano;

[1] Marc'Antonio dalla Torre.

Però tra voi spirante in marmo anch' esso
La Patria il collocò. Sotto l' industre
Scarpello oh come cedea pronta, e quasi
Lieta di farsi lui, la dura pietra!
Ma chi tra questa Gioventù novella,
Chi fia che salga un dì sopra quell' arco,
Di cui la cima solitaria alcuno
Non sostien simulacro, ed un ne aspetta?
Quando sarà, che inonorato e nudo
Non s' incurvi quell' arco, e non accusi
La degenere prole e i tempi imbelli?
Possa io, deh possa a quello sopra un degno
De' tuoi compagni, o Fracastoro, un degno
Di te veder nuovo compagno! Parmi.
Che al ferreo, eterno, inevitabil sonno
Contente io chiuderei quel dì le ciglia.

AD APOLLO.

MDCCCIII.

Questa che sul Panaro a me ponesti
Nella giovine man cetra diletta,
La qual poi meco al patrio Adige, e ai liti
D' Adria, e in val d' Arno venne, e in val di Tebro,
Tra l' Elvetiche rupi e le Sabaude,
E della Senna e del Tamigi in riva:
Questa cetra che mai, sia loco al vero,
Altro su le plaudenti ingenue corde,
Che la beltade e la virtù non tolse,
La beltà saggia e la virtù gentile;
E che importuna ai boschi solo e agli antri,
Se invitata non fu, nel mondo tacque,
Modesta l' un dirà, l' altro superba:
Questa cetra de' miei giorni più lieti

Fregio, e conforto de' più tristi giorni,
O tu di Giove e di Latona figlio,
Dio dell' arti e del dì, che il nostro ingegno,
Come le piante e l' ôr, scaldi e maturi,
Sì, questa cetra, ahi non più mia! ti rendo.
Passò stagion di affaticarla, e trarne
Voci nobili ed alte: non pensato
Ecco mi colse il cinquantesim' anno.
Ma perchè non pensato? Io pur vedea
Curvarsi a poco a poco il tergo a Fosco,
E di Quintilio tra le nere chiome
Furtivo biancicar più d' un capello.
Io pur vedea di Lálage sul volto
La tacita spuntar grinza nemica,
E dagli occhi d' Agláe, benchè non sazii
Di lanciarlo, cadere il natío foco.
So che vigore ad un canoro spirto
Non toglie ognor l' invida età: col crine
Mai non incanuti lo stil di Armeste [1];
Sedici lustri e più di Diodóro [2]
Ha la penna, che getta ancor faville;
E di Comante [3] tra le vecchie vene
Molta fiamma Dircèa scorrea col sangue.
Ma ciò dato fu a pochi; e non a gente
Di men che forti e logorati stami
Fu dato, a gente cui tormenta e spossa
Un secreto vibrar di nervi offesi,
Che il dolce sonno, appunto in quel che l' ale
Stender vuol sovra me, da me respinge.
O de' Numi il più amabile e leggiadro,
Poniam che fiochi sovra queste labbra
Non sien gli accenti ancor, che vuoi ch' io canti?
Già quella che sul lido Anglo e sul Franco
Lungo tempo fumò temuta guerra,
Con un funesto lume, che sgomenta
Le genti più lontane, al fin vampeggia.

[1] Pellegrini.
[2] Bettinelli.
[3] Frugoni.

La tiranna del mare Anglica prora
Scorre ogni flutto, minacciando morte
Dai cavi bronzi fulminanti, ond' arma
Il volubile fianco, ed ingannando
Con la vela ingegnosa i venti avversi.
Ferve intanto il lavor ne' Franchi porti:
Risuona, e volentieri il patrio abete
Sotto la nota man si curva in nave.
Nel Console guerrier son gli occhi tutti
Conversi, o debba ne' Britanni mari
Naufragar la sua gloria, e giù dal crine
Cader nell' onda i lauri; o tale accordo
Fermato egli abbia con la nebbia e il vento,
Che l' opposto afferrar lito, spiegarvi
Le sue falangi, e della gran Nemica
Piantar nel core il mortal dardo ei possa.
Ahi quanta occisïon della marina
Teti non sol per gl' infecondi campi,
Su quelli anco di Cerere e di Pale,
E nel tuo seno, Italia mia, se tosto
Gallia e Albïone non ammorzan l' ire!
Ma per le rôcche smantellate ed arse,
E tra l' ampie de' morti e de' mal vivi
Gemebonde cataste andar non ama
Quella pia Musa, a cui mi desti in guardia:
Seguir con inuman complice verso
Non ama il ferro, che tra carne e carne
S' inoltra, e ornar di studïati suoni
Ferite immense, e trar dal sangue il bello.
Dirai, ch' io posso a più feroci plettri
Lasciar le pugne, e poesía far d' altro;
Che Natura offre ancor tutta sè stessa
A chi ritrarla poetando ardisca;
Che il secol guasto ha pur qualche virtude,
Cui da Pindo recar fresche ghirlande;
Nè giammai troppi contra il vizio indegno
Fuor dell' arco Teban volano i dardi.
O dall' arco d' argento e dal crin d' oro,
Ciò, di che forse alcun de' tuoi seguaci

Non osò favellarti, ascolta, mentre
Per quest' ultima volta i Toschi accenti
De' suoni tuoi, con te parlando, io vesto.
L' arte de' carmi su gli umani petti
Non esercita ognor lo stesso impero.
Trïonfa, quando è ancor giovine il Mondo.
Vivo il sentir, l' immaginar fervente,
Dell' armonìa sotto i novelli colpi
Facile a rimbalzar la vergin fibra.
Splendide meraviglie, alti portenti
Là puoi narrar, 've forti polsi ha l' alma,
E non ha forti sguardi ancor la mente.
Trïonfa pur l' arte de' carmi, quando
Da barbarica notte il Mondo uscito
Ringiovenisce: chè da lunga fame
Sospinto allor quel prezïoso cibo,
Da cui poi torcerà le sazie labbra,
Chiede, e nuova gli par la per lunghi anni
Dimenticata Ippocrenéa dolcezza.
Ma se mai l' uom, più che non sente, pensa,
Se fantasìa già infredda, e s' inorgoglia
Ragion più sempre, sospendete, o vati,
Le vostre lire alle pareti vostre;
Lunge i plettri disutili, rompete
L' eroica tromba e la zampogna agreste:
Troppo tardi schiudeste al giorno i lumi.
E voi, giovani industri, a cui nel petto
Ferve l' amor delle buone arti, armate
Di compasso la man, l' occhio di lente;
Cose in terra cercate, o in cielo ignote:
Misurar, calcolar, nelle lor parti
I corpi scior, negli atti suoi lo spirto,
Ne' moti l' alma, a voi sia studio e fama.
Vi favoreggia anche il linguaggio agli usi
Vostri più acconcio, e men propizio al vate,
Che il nerbo in quel dell' età prima e il foco
Non trova più; che le invecchianti voci
Perder vede il color, perder la luce,
E nel lusso novel piange l' antica

Povertà madre degli ardir felici:
Mentre un più dotto e saggio, e per le nuove
Ricchezze innanzi a voi più ridondante
Scorre idïoma: nè vi cal, se tanto
S' infievolisca, quanto più si stende:
Come torrente, cui montana neve
Che all' Austro cesse, arricchì di onde e di onde,
S' alza, e per le campagne ampio si spande,
Ma l' impeto natío perde, e quel primo,
Di cui stupíano i boschi, alto rimbombo.
Nume Castalio, a che più a lungo io stanco
L' orecchio tuo divino, e quel ti narro
Che di me tu sai meglio? Eccola omai
La compagna fedel d' ogni mio passo,
La de' miei più reconditi pensieri
Consapevole cetra, ch' io devoto,
Te ringraziando.... Ed un sol verso adunque
Non uscirà più del mio petto? Il piede
Per l' usata movendo amena selva
Pender vedrò nell' aria, e innanzi al verde,
Cento pender vedrò su l' ali d' oro
Fantasmi, nè afferrar potronne alcuno,
Ed a me farlo armonizzar sul labbro?
Non potrò un vezzo pellegrin, se il trovo,
Un gentile atto, un modo accorto, un raro
Sforzo dell' alma, un sacrifizio illustre
Sparger di meritata Aonia luce?
De' miei lavori ancor recenti, e caldi
Dal vampo ancor della Febéa fucina,
Più non andrò l' invidïabil premio
A coglier negli attenti occhi sagaci
Di Temira, e nel giudice sorriso?
Col fresco mormorar la nota fonte
Indarno, indarno l' usignuol rivale
Dal vicin ramo inviterammi al canto?
Sir d' Elicona, il dono tuo, che incauto
Io ti rendea, ritengo: ah! un Dio nemico
La mente m' offuscò, quand' io pensai
Poter vivere un dì fuor del tuo regno.

Splenda su me benigna stella, o cruda,
Languida io senta, o vigorosa vita
Scorrere in me, no, questa cara cetra •
Non si distaccherà mai dal mio fianco;
Seguirà meco ad invecchiar; le corde
Ne toccherò con man tremola e inferma,
Che morrà su le corde: e quando chiusi
All' azzurro del ciel, de' colli al verde,
E ai volti amici avrò per sempre gli occhi,
Di vïole intrecciata e di giacinti
Scender meco dovrà nel buio eterno
Della tacita tomba, e il sonno stesso
Dormir con me sotto lo stesso marmo.

AD OMERO[1].

Se dal campo natío, dal patrio clima
Porta in altro terren, sott' altre stelle
Cultore industre una lontana pianta;
Benchè l' arbor gentil tutto nol segua,
Ma là, 've prima germogliò, gran parte
Del vigor lasci e de' fragranti spirti,
Pur lode non si niega al buon cultore,
Per cui si crebbe il forestiero legno,
Che di lui gusta, di lui siede all' ombra
Chi nella terra sua vederlo, e tutta
De' côlti di man propria illustri frutti
Sentir non può la vergine dolcezza.
Nè di tal suo pellegrinar si lagna
L' arbor gentil, che tra le nuove genti
Nuovi riceve onor: questi l' altero

[1] L' Epistola presente, e quella che segue intitolata a *Virgilio,* furono dall' Autore pubblicate la prima volta colla « *Traduzione dei due primi Canti dell' Odissea, e di alcune parti delle Georgiche.* » (Verona, Tip. Gambaretti e C., 1809, in-8, pag. 43 e 141.) (*L' Edit.*)

Tronco polito e le dipinte fronde,
Quegli si volge a celèbrarne i pomi
Soavità stillanti; e v'ha chi fermi
Tenendo gli occhi nella pianta, Oh, grida,
Quale infra l'aure tue, le tue rugiade
Non dèi tu alzarti, e de' tuoi Soli al raggio?
Dunque creder poss' io, che non discara
Ti fia, cigno divin, questa fatica,
Mentre dirmi odo una speranza dolce,
Che di soverchio ardir forse io non pecco.
È ver, che quando il sì fatale ai Greci
Sdegno tu canti del Pelide Achille,
Sole sei tu, che raggi ardenti e forti
Scocca in furia dall' alto, e audace troppo,
Mirando allora in te, fôra il mio sguardo.
Ma se racconti del ramingo Ulisse
Il difficile ad Itaca ritorno,
Come Sole che piega in ver l' Occaso,
Benchè grande non men, così ritieni
Della tua luce i più pungenti dardi,
Che vagheggiarti io posso, e di te spero
Con italo pennel trar qualche imago.
Forse avverrà, che giovinetto ingegno,
Quale sul colorato Indico dente
Regio garzon della non vista sposa
Contempla il volto, e sì ad amarla impara,
Tal su questa tua immagine s' affissi,
E focoso da questa util desío
Vadagli al cor di contemplar te stesso.
Te non Argo, non Chio, te Rodi, o Atene,
O Salamina, o Colofone, o Smirna
Non generò: quindi cercata indarno
Per le sette città fu la tua culla.
Figlio d' Apollo e di Calliope, in Pindo
L' aure prime beesti: eran tuo letto
Di verde allôr tenere foglie, dove
Ti addormentavi delle Muse al canto;
E rami pur d' allôr tessuti in volta
Coprían d' ombra odorata i tuoi bei sonni.

Ma sì tosto il terren d'orme sicure
Non disegnasti, che ineguali canne
Con Ibléa cera collegate, e pregni
Di secret'armonìa forati bossi
La veneranda madre in man ti pose.
Tu, trastullando, or col fanciullo labbro
Su la fistola scorri, ed or sul flauto
Sospendi lente, o frettolose vibri
Le molli dita: alto risuona il flauto,
Risuona alto la fistola, e le sacre
Fonti ne maravigliano ed i boschi
Fatidici, a cui par quasi un lontano
D'epica tromba suscitarsi accento.
Poi come in sè col varïar de' mesi
Si volser le stagioni, e su i lor vanni
L'Ore il segnato in ciel dì ti recaro,
Dal patrio monte ecco tu scendi, e movi
Per diverse contrade il piede adulto,
Acciò dinanzi ti venisse il Mondo,
Che ne' carmi dovea passar dipinto.
Te Grecia tutta, te molt'Asia, e molta
Libia conobbe, e te quel nobil fiume
Che, sospirato inondator, feconda
Con la negra sua rena il verde Egitto.
Quanto in terra, nell'aria, e per gli ondosi
Cerulei campi ti mostrò Natura,
Quanto nelle latébre ime e ne' cupi
Seni del core uman scorger sapesti,
Tutto nella tua mente in mille guise
S'agita e ferve; indi cosparso, e pregno
Di sì veri color, di suon sì veri,
E di cotanta infuso anima e vita
Ti sbalza fuor dell'infiammato petto,
Che qual gli avidi orecchi al canto appressa,
Non più, dov'è, ma tra le varie scene,
Che presenta il tuo canto, esser già crede,
Sotto la tenda bellica, o nel folto
Popolar parlamento; al dilettoso
Fumeggiante convito, o alla lugúbre

Funerea pompa; tra la polve e il sangue,
E i combattenti carri, e le volanti
Quadrella, o in grembo del cavato legno,
Che agli adirati flutti oppon l'infermo
Fianco non vinto, e le tempeste solca.
O di cittadi, che or son erba e sassi,
Vetuste Ombre dolenti, Ombre, cui forse
Giova talor delle cadute moli
Su le belle seder reliquie sparse,
Voi dite, voi, come all'entrar di quella
Famosa cetra per le vostre porte,
Subitano teatro a lei d'intorno
Fea, recando corone, il popol denso;
Come al guizzar delle maestre corde
Nelle aurate lor sale i Re mal noti
Rasserenaro le pensose fronti.
So, che poi templi e altari ebbe quel Grande:
So, che attonita in marmo, in bronzo e in oro
La prisca etade il venerò. Ma dite:
Dove cadd'egli? Qual di voi le ignude
Nell'amico suo grembo ossa dilette
Raccolse e custodì? Perchè s'ignora
Non men, che la sua culla, anco la tomba?
Già d'Anfitrite si celava in seno
Febo rosato; e tu sovra una muta
Spiaggia sedevi dell'Ionio mare.
Ma nè le spesse vigilanti stelle
Trapuntar, quasi gemme, il fosco immenso
Velo notturno, nè l'argentea Luna
Pender dall'etra, e tremolar nell'onda,
T'era dato veder: gli occhi un'interna
Notte funesta t'ingombrava, e duolo
Spargea su gli anni tuoi canuti e freddi,
Duol, cui tentavi allor col suono alterno
De' ritornanti flutti, onde la trista
Nutrivi estasi tua, far qualche inganno:
Quando improvviso della tua divina
Madre la suora, cui straniero calle
Non sono i lati aerei campi, Urania

Con taciti vestigi a te sen venne,
Del braccio destro ti riciuse, e seco,
Come fugge dal suol per le notturne
Tenebre in alto fiammeggiante razzo,
Te levò ratta, e, degli aerei campi
Sempre acquistando più, te, qual solerte
Portator, che di molto amata cosa
Soavemente il fianco suo discarca,
Sul beato depose eccelso Olimpo.
Quivi Peòne, il medicante illustre,
Negli occhi il dì ti rïaccese, ed Ebe
Caldo apprestò bagno fragrante, in cui
L'età spogliasti a un tratto: indi alla mensa
Del Saturnide t'assidesti, dove
Col néttare purpureo eterni giorni
Tu bevi, e la sua lira, onde rallegra
Il convito immortal, con la paterna
Man, che stende ver te, ti cede Apollo.
Come dal grembo dell'antica notte
Il recente uscì fuor tenero Mondo,
T'odon gli Dei cantar: come la terra
Stupisse al nuovo Sol, rare nel bosco
S'aggirasser le belve, e il pinto augello
Tra fronde ignote sospendesse il nido.
Poi la gran guerra, i monti ai monti imposti,
E quel tremendo dall'eterea porta
Incessante tonar: fumano i gioghi
Spezzati, e la nemica oste supina
Dal fulminato sen fiamme vapora.
Le pugne ancor, che tu cantasti in terra,
Presso Troja pugnate, udire i Numi
Vogliono in cielo, e le lor gare antiche,
Quando l'uno era Greco, e Teucro l'altro:
E sino alle ferite, onde segnato
Marte fu sotto il balteo, e Citeréa
Nella candida man, che rosseggiante
Di nettareo licor, sangue celeste,
La Dea smarrita alla diletta madre
Corse a mostrar sovra l'Olimpo: i plausi

Col riso inestinguibile, che alzossi,
Volan confusi, e degli alberghi d'oro
Le pareti n'echeggiano e le volte.
Cigno divin, già il mio capello imbianca,
E questo, ov'or mi metto, è mar sì largo,
Che paventar degg'io, non su la nave
S'affacci a me l'invidïosa Morte,
Pria ch'io del corso al fin cali la vela.
Deh! quando al suon de' carmi tuoi la testa
Chinar vedrai l'Onnipossente, il padre
Delle severe Filatrici eterne,
Tu impetrami, che tanto ancor di vita
Mi traggan giù della fatal conocchia,
Che allo stame la forbice non corra,
Se prima incontro non mi venne il porto.
Perchè, folle, perchè sì tardi al bello
Lavor lungo m'accinsi, e tante in vece
Mie dolci pene, e tante gioie amare
Sovra l'ale de' versi al vento io sparsi?
Se me il disío pungea d'eterna fama,
Quella fralezza de' non bassi petti,
Quella febbre, che il Saggio ultima vince,
Perchè solingo verso i dì futuri,
Muovere in Pindo i passi, e non i passi
Compagno a te muover più tosto, stretto
Non attenermi a te, cui forza umana
Di giunger non torrà sino a quel giorno
Che infrangeransi le invecchiate sfere?
Verrà forse stagion, che l'idïoma
Cui tu fidasti i sensi tuoi, sbandito
Dalle Ausonie sarà più altere scuole;
E che il tuo nome ai Persi noto e agl'Indi,
Che nelle lingue lor di Priamo i mali,
E il pudor di Penelope cantaro,
Risonerà su qualche labbro appena.
Verrà stagion, che l'Itala favella,
Non sovra l'Istro, il Reu, la Neva o l'Elba,
Ma sederà negletta all'Arno in riva,
Toltole da una estrana il prisco scettro.

Pur cesseran gl' influssi rei, novelli
Rifioriranno più felici tempi;
E tu del tuo non lungo eclissi vinto
Fuori uscirai con raggi ancor più vivi:
Nè forse nudo io correrò di luce,
Pianeta fido, che il vestito lume
Trae dal grand' astro, a cui si volve intorno.
Su via, tronchiam dunque la fune, quando
Già secondi spirar sembrano i venti,
Quando l' estremo lito adorno io veggio
D' uomin cortesi e di cortesi donne,
Che mi dan qual con detti e qual con cenni
Conforto al corso, e chi uno scoglio cieco,
Chi mi ricorda una corrente o un gorgo.
Giunto alla meta, e il suol tocco del piede,
Più non chieggio un sol dì: ghiaccio diventi
La molle sede dei fantasmi, e ratta
Nelle scure ombre sue Morte m' involva.

A VIRGILIO[1].

Così, o gran Vate, alla Toscana cetra
Tentava io d' insegnar que' sensi egregi,
Che tu traevi dalle Lazie corde,
Mentre feral Cometa in ciel dispiega
La vaporosa coda, e nuovi mali
Minaccia forse alla colpevol terra.
Se del puro tuo fonte onda sì poca
Io derivai nelle correnti d' Arno,
Non m' accusar di poco vivo amore
Per la beltà di quel tuo fonte puro.
Passò quel tempo, che beendo il dolce
De' campi aere odorato, e del mio Nume

[1] Veniva dopo i *Saggi d' una traduzione delle Georgiche.* (Verona, 1809.)

D'intra le fronde ricevendo i raggi,
Come di rugiada ebbro, e dalla stessa
Divina fiamma punto il risonante
Trasformato Titon su l'alto pioppo,
Stancava io pur con lungo canto i boschi.
Or me tra mura cittadine il duro
Mio destino rinserra. Ah! chi alla casta
Villereccia tua Musa Itale voci
Si consiglia di dar, la villa il tenga;
O in grembo alla città Cerere, e Bacco,
Pale, Silvano, e le Amadriadi, e i Fauni
Non isperi che arridangli, e che amico,
Già pastor su l'Anfriso, il guardi Apollo.
Cantor, che pone in su le argentee fila
Ridevoli costumi, usi bizzarri,
Delicate follíe, stoltezze illustri,
Potrà, giudice me, dove palagi
S'ergono e torri, intesser franco i versi.
Quindi vide compor l'alta Milano
Quella nobile sferza, onde percosse
Gl'Itali eroi leggiadri il suo Parino,
Che sceso appena nell'Elisia valle,
Non già di Flacco o Giovenal, ma ratto
Di te solo a cercar mosse tra l'Ombre,
E si trasse dal crin bianco, e depose
La corona del lauro ai piedi tuoi.
Intesser franco potrà i versi dove
Palagi ergonsi e torri, e dove ancora
Delle case dei Re s'alza l'orgoglio,
Chi suol d'incliti fatti, e di contrarii
Pugnanti affetti riscaldar le scene.
E non comparve alle più altere Corti,
Benchè odiate da lui, quel Grande d'Asti,
Che d'un passo sì maschio, ardito e nuovo
Le scene passeggiò? se non che forse
Troppo stringersi al piè volle il coturno.
Perdona, o gloria del Latin Parnasso,
Se il libero, severo, acerbo Spirto
Da te siede lontano: amò i tuoi carmi,

Ma di Augusto il poeta in te gli spiacque.
Questi e molt' altri pellegrini ingegni,
Per cui di Febéa luce Ausonia splende,
Non avean, per cantar, mestieri, io credo,
D' un verde campo, nè d' un campo aurato,
Non dell' eco d' un antro, o d' una selva.
Ma dietro l' orme, che stampasti eterne,
I da te pinti rusticani obbietti
Degg' io ricolorir? Rendami un Nume
Le valli, i monti, e i prati, onde concesso
Di mirar quegli obbietti ancor mi sia,
Maneggiar, se m' aggrada, erpici e marre;
Fendere il nodo d' una pianta, e germe
Inserirvi stranier; tra l' innocente
Degli agnelli e de' buoi docil famiglia
Ravvolgermi; e spïar le industri, alate
Saccheggiatrici del rosato Aprile:
Quelle che tu, come cantar, sapesti
Imitare non men; tu, che posando
Sovra le Greche e le Romane carte,
Di cento eletti succhi, ape ingegnosa,
Componesti il tuo néttare, e cotanto
Lasciasti addietro il buon vegliardo d' Ascra:
Benchè, qual narra la passata etade,
Con alquante da lui spiccate e morse
Foglie di lauro vive, il sacro a un tempo
Poetico furor gli entrasse in petto;
Bench' egli col suo carme i rigidi orni
Traesse giù dalle materne rupi,
Se alle stesse tue voci orecchio io porgo.
L' ire civili e gl' intestini sdegni
Diffuso avean su per le Ausonie piagge
Disonesto squallor; de' lor cultori
Vedovi si vedean piangere i campi,
E liquefarsi ne' profani brandi
Mal suo grado la falce e il vomer santo.
Prendi, ti disse allor quel tuo sagace
D' Etruria Cavalier, prendi la cetra,
E i rustici lavor, gli studi agresti

De' fior più vaghi d'Elicona spargi:
Onde, mercè il valor de' tuoi concenti,
Nell'antico onor suo torni la prima
Di tutte l'arti, per cui crebbe Roma,
Che dal vomere andò sino alle stelle.
L'umil materia, ed a risponder sorda,
Non ti sgomenti: alle più anguste cose
Questa d'un Popol Re nobil favella
Darà sul labbro tuo tanta grandezza,
Che d'età sì difficile e sì dotta
Contenti andranno i disdegnosi orecchi.
Disse, e cantasti. Dall'azzurro letto
Solleva, o Mincio, il capo algoso, e mira
Quelle palme Idumée, che il tuo Virgilio
Ti reca primo dall'Aonia vetta.
Ma tanto in sè di maestade, o Maro,
L'Italico non ha bello idïoma,
Che di cittadi non possenti in bocca
Sonò gran tempo: indi s'è fatto schiavo
D'una straniera regnatrice lingua,
Da' cui ceppi non ben si sciolse ancora.
Ma Febée note, che il tranquillo amore
Risveglin delle selve, or non domanda
La pubblica ragion: versi domanda
Sovra l'incude di Tirtéo temprati,
Che di fiamma guerriera empiano i petti;
Versi, per cui dalle annodanti braccia
Di madre o sposa ogni garzone in fretta
Si disviluppi, e dalle glebe avite
S'allontani ridendo, e su paludi
Incrostate di giel cada trafitto
Dalla Scitica lancia il cor, che il ferro
Con risalto di gioia in sè riceva.
Deh! sarà mai che quella Dea, che un ramo
Mostrò d'ulivo sotto l'Orsa, io veggia
Scender di cielo ancor, ma con un riso
Che terra e mar consoli, ed al cui lampo
Fronte non resti nell'Europa tutta,
Che di dolce seren non si dipinga?

Dalle greche contrade alla nativa
Mantoa tornando, un ricco tempio in marmo,
Che in mezzo biancheggiasse a verde bosco,
Là divisavi alzar, 've dilagando
Con giri neghittosi erra, e le sponde
Di tenerella canna il Mincio assiepa,
Locarvi Augusto, e, a festeggiar l'altero
Giorno solenne, dal Pisano Alféo,
Da quel, che Giove guarda, Alti frondoso
Grecia intera chiamar: cocchi volanti,
E cesti e dischi, e tra vocali scene
Di redivivi eroi sensi sublimi.
Io, se a me tante dall'Eóa marina
Vigili Aurore sorgeran, ch'io tutti
Rïentrar vegga in lor vagina i brandi,
D'Adige su le sponde a quella Diva,
A te, ricca, gioconda e saggia Pace,
Marmoreo tempio sacrerò: nel mezzo
Splenderà il bianco simulacro, e in mano
Due spighe d'oro avrà; l'una del seme
Che mise in bando le vetuste ghiande,
L'altra di quel, che nelle prime mense
Con invito gentil biancheggia e fuma.
Bronzo saran l'effigïate porte,
Su cui gonfierà un mar: di pellegrina
Merce vedransi i romorosi lidi
Ridondar qui, là con aperte vele
Nel metallo volar trecento abeti.
Non istrïoni o lottator famosi
Per me lor patrie lasceranno: cinto
D'un ramuscel d'oliva il crin modesto
Fuori io trarrò degli umili abituri
Villanelle devote e pii cultori,
Che fresche al tempio appenderan ghirlande.
Poi, sdraiato su l'erba, in un bell'olmo
Porrò il bersaglio del volante piombo,
Che dalla ferrea uscito abile canna
Petti e viscere d'uom più non ricerca.
Caderà il Sole; e delle faci al lume

L'agreste gioventude in ampia sala
Carolerà, ciascun la sua compagna
Incalzando, sfuggendo, avanti e indietro
Ratti vibrando i piedi, e un prode salto
Spiccando. Oh come risonar già sento
Da una mano instancabile il ritondo
Cembalo già mi par, mi par la terra
Tremar percossa dalle forti piante!
Gran mensa alfin tutti rassembra. Io siedo
Tra loro, e imparo alle silvestri labbra
L'immortal nome tuo. Virgilio s'ode
Gridar,Virgilio, e la pendente volta
Pur Virgilio iterar. Ti pingo amante,
Cultor ti pingo della villa, e innalzo
Colma e spumosa in onor tuo la tazza.
Non dico lor, che a Mecenate caro,
Caro ad Augusto tu vivesti: dico
Che un Popol vincitor del Mondo, uditi
Da'curvi seggi teatrali, dove
Tu pur sedevi, i tuoi celesti carmi,
Tutto si levò in piedi, ed a te, come
Fatto ad Augusto avría, chinò la testa.
Con occhi immoti e aperta bocca ascolta
L'ospite mio, mentre ozïoso in alto
Nell'immemore man gli splende il nappo.
L'oscuro velo della notte intanto
Più e più s'addensò. Sorgono, e il passo
Volgon cantando ai piccioli Penati,
Sovra i cui letti obblío tranquillo, e sogni
Di ricche messi d'ôr, che la ferrata
Non calpestò bellica zampa, sogni
Di purpuree vendemmie, a cui secura
Stanza offriranno i sotterranei vasi,
Da' papaveri suoi scuote Morféo.

AL SIGNOR MARCHESE [1]

GIROLAMO LUCCHESINI

CIAMBERLANO DI SUA MAESTÀ PRUSSIANA.

—

A Posdammo.

Nell' isola gentil, gemma del Norte,
Cui d' Havel e di Sprée l' onda rigira,
O dolce mio ne' giovanili studi
Compagno e amico vincitor, che fai?
Quai sono i tuoi mattin, quai le tue sere?
Come di noi, d' Italia tua, che spesso
Volge un guardo materno ove tu sei,
Serbi memoria? o della corte l' aura,
I rai del trono, e quel che vedi e ascolti
Nume terren, tanto a' tuoi sguardi forse
Fredde Nordiche piagge orna ed incanta,
Che vile d' Arno la bell' onda, vile
Scorre l' onda per te del sacro Tebro?
Felice, ancor se libertà ti piacque,
Essa, che d' ogni vago animo è cura.
Nulla, fuor che virtù, sì bello è al mondo,
Che il perderlo talora all' uom non giovi,
E le varie dell' uom sorti, nè liete
Nè meste, in noi son pur come rugiada,
Che dal loco ove sta prende il colore,
Bianca sul gelsomin, verde sull' erba,
Purpurea in su la rosa. E che? fors' anco
Libertade non è che un nome, un sogno
Lusingator di non mai fermo spirto,
Che tutto agogna, e sdegna tutto, agli altri
Inutil sempre, e spesso a sè di pondo.
Se felice son io, pensar che vale

[1] Fra i *Versi* dell' Autore (Edizione di Bassano 1784, già citata di sopra a pag. 40, nota 1) fu primamente impressa questa Epistola, e l' altra che viene qui appresso diretta all' architetto Selva. (*L' Edit.*)

S' io libero non son? se il laccio è d' oro,
Se bella mi vegg' io splendere intorno
Gemmata rete, che mi stringe appena,
Sospirerò la libertà vantata,
Che talor priva d' ogni luce, e troppo
Talor sentita, alfin poi sazia e stanca?
Te però saggio, te che certo hai l' arte
Di goderti d' un bene, e che le porte
Ai desir nuovi, onde più bello è sempre
Reso tutto oltra il ver, chiuder saprai,
Te loda, o Lucchesin, l' amica Musa.
Ma quai sono le tue vegghie? ed a qual segno
Drizzi lo stral della tua mente? Febo
So che spesso mutar gode Elicona
Con Sans-soucí, spesso mutar Sofía
Parigi e Oxford gode col regio albergo.
Tocchi tu mai le aurate corde? o tanto
La rigida Sofía di te s' indonna,
Ch' onta far temi, anche fingendo, al vero?
Spïar gli arcani di Natura, e il nostro
Nell' utile comun volger diletto,
Lodo: ma non curar poi d' altro? nulla
Della commossa fantasía, dar nulla
Del cor commosso alle domande, all' urto?
Creder nol so: potea vicin d' Augusto
Orazio non cantar? Lascio che cinto
Il tuo Re degli allôr di Marte e Apollo,
Vince le guerre, ed a cantarle insegna
Con l' anima medesma, onde le vinse.
Non è bello veder tra schiere ed armi
Muover le Donzellette di Parnaso,
E sotto la real bellica tenda
Miste fra i Genii della guerra entrando,
A Lui che siede, e su la destra appoggia
La gloriosa umida guancia, a Lui
Terger gli alti sudori, e in auree coppe
Di néttare Febéo porger ristoro?
O Lucchesin, sempre a te rida il cielo,
E le tue vele Euro costante in alto

Mantenga : io dell' ameno Adige in riva
Stommi fra i patrii ozii contento. Anch' io
Cinto d' auree catene : Amor n' è fabbro,
E Fille intorno al cor le avvolge, Fille,
Cara fanciulla, per cui sola io bramo
Viver la vita mia, fanciulla cara,
Per cui non temerei finir la vita.
Fra le tenere cure io non m' avvolgo
Tanto però, che l' arti mie non tratti,
Se destra move aura da Pindo : al cielo
Sale allora un volante Inno, o i coturni
Mi stringo a passeggiar l' Itale scene,
E m' apparecchio un nome oltre la tomba.

AL SIGNOR

ANTONIO SELVA

ILLUSTRE ARCHITETTO VENEZIANO.

Selva, quel tempo or più non è, quel tempo
Che vedea de l' attonite lagune
Nascer dal fondo, e alteri al ciel salire
I marmorei palagi, onde l' imago
Godono avere in sen l' acque soggette,
E per cui lo stranier leva sovente
Dalla bruna barchetta il guardo, e mira.
Gli atrii e le sale ora più grazia alcuna
Non hanno, e in mura anguste, in picciol tetti
Più bella divenir sembra la vita.
Non è follía gettar nell' onde l' oro,
E gran moli ai nepoti ergere, come
Se dei nepoti assai caler mi debba?
Grida il secol filosofo; che molto
Di sè, nulla d' altrui scorre pensoso.
Stanze ad arte tagliate, onde perduto

Del loco un fil non sia, drappo Cinese,
Perso tappeto, rabescate volte,
Molli sedili dal profondo grembo,
E lucide vernici e bronzi aurati,
E la Misniaca o Giapponese argilla,
E i penduli cristalli, ove le accese
Faci moltiplicarsi, ove si vegga
Più volte riprodursi un solo oggetto.
E del crin non turbato Elisa, e possa
Clòe della fedeltà de' suoi cinabri
Rendersi accorta, ovunque giri il guardo,
Son ben altro che aprir portici e logge,
Una colonna alzar, voltare un arco
De' Sansovin con l'arte o de' Palladii.
Più molle gira il secolo, e più molli
Con esso ancor volgono l'arti, e queste
Arti di voluttà figlie soavi
Mostransi appena, che ogni cor già n'arde,
E più sempre s'afforza il loro impero;
Perchè se dolci offre un sedil riposi,
Se novel cocchio i cammin più aspri agguaglia,
Ciascun ne gode, ed ha per questo un'alma;
Ma non gode ciascun, se dotto artista
Seppe trarre dal marmo un volto vivo,
E se in tempio o palagio unir le parti
Così poteo, che solo intente al vero
Utile offizio lor, pur tutte un tutto
Congiurino a formar pien di bellezza,
Ciascuno in sen non ha per questo un'alma.
Nulla più dunque, o Selva, a te varranno
Tante, la sesta in man, notti Romane
Sì ben vegghiate? nulla dunque i veri
Su l'atra sera e sul mattin rosato
Del tuo Vitruvio oracoli sudati?
Invan dai sacri avanzi e dalle dotte
Reliquie avrai con la fedel matita
Rapito il più bel fior dell' arte? invano
Stancato avrai l' insazïabil ciglio
Sul magno Anfiteatro, alla rotonda

Mole d' Agrippa intorno, a quella mole
Che poi l'audace man di un uom Toscano
Osò slanciar nell' aria, e albergo degno,
Se tal può dirsi mai terrestre albergo,
Crear nel Vaticano al Re de'Cieli?
Ma no, che invan sempre non fia; tu segui
La bella impresa, e dal sentier lodato
Non torcer punto: ampio torrente è il tempo,
Che tutte giù mena le cose, e queste
Col lungo rotolar, col mutuo urtarsi,
Sito, forma, color mutano sempre.
Virtù modesta e vera a lungo ascosa
Starsene può, ma vista è alfin; nè tale
Mai le s'addensa intorno ombra nemica,
Che la bella sua luce alfin non vinca.
Non vidi io teco il buon Querenghi oscura
Tra i dotti ozii Roman viver la vita?
Ed or sul bianco Neva, ove l' augusta
Donna immortal chiamollo, altere moli,
Ed alza il nome suo con quelle al cielo [1].
Artista saggio nel cammin suo dura

[1] Il signor Giacomo Querenghi, bergamasco, ora al servigio della Corte di Russia, fu chiamato per far eseguire un palazzo, ove dovean collocarsi le logge Raffaellesche, che il gusto dell' Imperatrice fece copiare in Roma della grandezza medesima. Piacque il nostro architetto, e molte altre opere commesse gli vennero, tra cui son queste le principali: un Ospitale grandissimo, Magazzini per biade, la Borsa, il Banco di circa ottocento piedi di facciata, quattro gran Chiese, un Teatro particolare per la Sovrana, un Tempio nel Giardino di lei a Zarskoe-Zelo, la facciata al Palazzo Imperiale di Mosca colla maggior parte de'saloni interni; e, tra quelle fatte a privati, un Palazzo pel Gonerale Lanscoi, ed uno pel signor Zaradoschi. Il signor Querenghi visse sin quasi all'età d'anni trentacinque in Roma negletto, e quasi senza lavori, se disegnata per qualche Inglese non avesse qualche casa di campagna, distinguendosi tra l'altre quella pel conte d'Harggerston, ch'esiste nella Contea di Northumberland. Quanti grand' ingegni nell'arti e nelle scienze ha la nostra Italia, che la condizione de' tempi lascia nascosti, e nascosti conserva la stessa loro modestia sì propria de'grand'ingegni! E sia detto a maggior lode del signor Querenghi, ch'ebbe i principii da Paolo Posi architetto di molta immaginazione, ma per nulla Vitruviano, e che osservando i monumenti antichi e le opere di que' moderni che gl'imitarono, conobbe da sè la falsa via che prendeva, ed abbandonando il maestro si diede solo a studiare i veri fondamenti dell'arte sua. Misurò tutti gli avanzi

Costante: quella instabil Dea, che spesso
Suol chi fugge seguir, fuggir chi segue,
Nè incensa, nè bestemmia: ella a trovarlo
Nell' erudito suo dolce ritiro
Volontaria poi vien; ma nè le porte
Chiud' egli all' entrar suo, nè spesso mira
Dagli aperti balcon, se mai giungesse
All' erudito suo dolce ritiro.
Qui nel sen de le care arti felice
Guida intanto l' età: l' avida mente
De l' imagin più vaghe, de' più vaghi
Fantasmi ei pasce; oggetto a lui non s'offre,
Che di sè tosto non l' accenda, il guardo
Su le proporzïon più giuste solo
Conduce, e innanzi a lui quella beante
Sta sempre mai diva armonía, per cui
Bella è al mondo ogni cosa, e bello è il mondo.
Lui non speme o timor, desire o sdegno
Mai volve e cruccia; il più crudel nemico
Dell' uom, la noia non può nulla in lui;
La pace sua, l' eredità del padre,
E la cara salute, e i dolci sonni
Non perde, nè su pinta avversa carta,
Nè dietro i passi d' una nobil Frine,
Che di aver seco d' una tempra il core,
D' una tempra la mente a lui ripeta:
Altro idolo ei non ha, che nella bella
Madre dell' arte sua, l' alma Natura,
Che tal si mostra agli occhi suoi, qual mai
Rozzo guardo volgar non la contempla.
Ei così vive; alfin nel suo ricetto
Fortuna d' improvviso entra, e per mano
Lo prende, ed a real Corte il conduce,
Care a vedersi per far opre, e quelle,

di Roma antica, disegnò le migliori opere di Roma moderna, girò quasi tutta l' Italia, copiando per ogni dove il migliore, e sopra tutto nelle opere s' internò di Palladio, che s' accostò più d' ogni altro agli antichi: onde da tali studii e dal proprio ingegno guidato venne a formarsi una maniera grandiosa e corretta, e totalmente Palladiana.

Ch' ei non sentì giammai, barbare noie
Da l' animo a sgombrar di quei, che il vulgo
Pensa del sommo ben vivere in grembo.
Ma riman quel di pria: l' avvelenata
Non corrompe il suo petto aura di Corte,
Ove spesso la man, che pinge o intaglia,
O alberghi segna da inalzar, fra tante
Non ozïose mani è la più pura.
Tal fia, Selva, di te; verranno i giorni
Più lieti no, ma più lucenti; ed io
Gioirò dell' aver prima cantato
Le glorie tue su la presaga cetra.

ALLA SIGNORA CONTESSA

ADELAIDE * * * * *

SUL MAL USO DI ALCUNE MADRI
DI NON ALLATTARE I PROPRI FIGLI[1].

Già non lontana è la stagion, che scarco
Del suo pondo primier tuo molle fianco,
Ricca per te sarà la patria lieta
Di un nuovo cittadino. È ver che amarlo
Non vuoi, bella Adelaide? Che raccorlo
Non degnerai nelle materne braccia?
Che di sen tumidetto invan dotata
Dalla Natura, udrai con duri orecchi
Sue frequenti querele, il caro bacio,
E il salubre licore a lui negando?
Sento che già trovate e compre fûro
Le poppe, da cui dee quell' infelice
Pender, succhiando periglioso latte.
Ahimè! che giova la dorata cuna,
E il guancial ricamato? il ricamato
Guancial bagnano spesso lagrimette,

[1] Vedi le *Quartine* alla contessa *Teodora Lisca*. (*L. Edit.*)

Che non trovan pietade, e spesso copre
Lamentevoli sonni un ricco velo.
Qual voce, come la materna, puote
Tranquillare il fanciul? qual v'ha si molle
Origlier, come della madre il petto?
Oh vista, che in altrui risveglia sempre
Riverenza e piacer: madre, che pronta
Sulle ginocchia il fanciullin si reca,
E la veste si slaccia, e il casto petto
Snuda, e gli porge; ed ei, che alle soavi
Voci e agli amplessi, come può, risponde,
Con labbri aperti e scintillanti occhietti
S'apprende al roseo sen, le pargolette
Mani stende cercando, e quelle ricche
Fonti, innocente predator, saccheggia!
Nè solo con quel puro argenteo latte
Sanità sugge porporina e vita,
Ma l'amor per la madre. Ah! se il tuo figlio
Torcerà i passi dal sentier diritto,
Come il richiamerai, se non puoi dirgli:
Per quel latte, o figliuol, ch'io già ti porsi?
Mi rispondi tu forse: Io l'altre cure
Avrò tutte per lui, sovra la cuna
Penderò spesso, e il terrò spesso in grembo?
Ma cosa odo narrar, che a stento io credo,
Cosa, onde il fallo tuo molto s'aggrava:
Fuor del tetto natío nodrirsi il parto!
Qual nel materno chiostro, e pria che il labbro
Beesse le corrotte aure del mondo,
Qual mai commise error, che, nato appena,
Cacciato fosse d'onde nacque in bando?
Come non temi, se lontano il mandi,
Che quel vincolo dolce, ond'è legato
Co' genitor, non s'assottigli e rompa?
Come non sai, che ritornò talvolta
Chi prima non andò, della punita
Genitrice usurpando gl'ingannati
Baci, e del falso genitor le glebe?
Odi, bella Adelaide, odi la voce

De' tempi antichi, e nella storia trista
Della madre d' Archémoro, la storia
Di molte madri e la tua stessa impara.
Di Euridice e Licurgo, che regnava
In Neméa, unico figlio Archémoro era,
E Issipile il nodría. Costei lasciato
Il suo tenero alunno avea sull' erba,
Mentre una fonte agli assetati Greci,
Che Tebe giano ad espugnar, mostrava.
Poi lungamente a raccontar lor diessi
Sua mutata fortuna; ed ecco un fiero
Serpe, del bosco orror, l' abbandonato
Innocente bambin tocca ed uccide.
Chi può narrar della pentita madre
Le angosce e i lai? Me sventurata e folle,
Che il dolce pegno a ignote braccia e al seno
Commetter volli di straniera donna!
Barbara! in mezzo dell' infame selva
Un infante gittar, cui le commosse
Frondi, una lieva pioggia, un debil vento,
Non che il serpente rio, potean dar morte!
Ahi ch' io di lui non ebbi alcun diletto,
Lei sola, o figlio, conoscevi, ed ella
Le imperfette tue voci intendea sola.
Quando de' vezzi tuoi, quando era il tempo
De' tuoi sorrisi, de' tuoi scherzi e giochi,
Issipile la madre era: ma ora,
Che livido, deforme, esangue, muto
Mi sei davanti, or che sì largo pianto
Sparger su te conviene, io son la madre.
Sebben di chi mi lagno? Incolpar solo
Me deggio, me. Come potría nutrice
Vegliare ognor sovra un bambin, cui poco
Mostra curar chi lo produsse? Udite
Tutte quante voi siete, o Greche spose:
Non vi fidate che di voi; pensate
Non avervi occhio che il materno agguagli:
E sia vostro consiglio il pianto mio.

VI.

ARMINIO

TRAGEDIA [1].

« *Non Samnis, non Pœni, non Hispaniæ, Galliæve, ne Parthi quidem sæpius admonuere; quippe regno Arsacis acrior est Germanorum libertas. Quid enim aliud nobis, quam cædem Crassi, amisso et ipse Paccro, infra Ventidium dejectus Oriens objecerit? At Germani, Carboue, et Cassio, et Scauro Aurelio, et Servilio Cæpione, M. quoque Manlio fusis, vel captis, quinque simul consulares exercitus Populo Romano; Varum, tresque cum eo legiones etiam Cæsari abstulerunt. Nec impune C. Marius in Italia, divus Julius in Gallia, Drusus ac Nero et Germanicus in suis eos sedibus perculerunt. Mox ingentes C. Cæsaris minæ in ludibrium versæ. Inde otium, donec occasione discordiæ nostræ et civilium armorum, expugnatis legionum hibernis, etiam Gallias affectavere; ac rursus pulsi inde, proximis temporibus triumphati, magis quam victi sunt.* »

TACITUS, *De Mor. German.* § 37.

PROLOGO.

MELPOMENE.

Far riviver gli estinti, e i prischi eroi
Condurre a passeggiar tra pinte scene,
E a lor dar voce, che di lor sia degna;
Metter su gli occhi di chi ascolta il pianto,
Del non vero creando ambascia vera;

[1] Fu stampata la prima volta dalla tipografia Giuliari di Verona nel 1804. L'edizione Veronese del 1819, settima in ordine, per la Società Tipografica, fu riveduta dall'Autore stesso. (*L'Edit.*)

E alzar gli spirti, e col piacer cercato
La virtù non cercata indur ne' cori:
Questo io prima insegnai d' Ilisso in riva.
Con fatali sventure e colpe illustri
L' odio ai tiranni, ed il timor de' Numi
Nel popolo io destava; e di pietade
Pungendo l' alme, e di terror secreto,
Io le temprava sì, che l' uom più duro
Disconobbe sè stesso, e dei re crudi
Avvezza a segnar morte, e al ciglio alzata,
Stupì la man di ritrovarlo molle.
Aure sì dolci su i Romani colli
Non respirai: pur così nobil terra
Nel grembo suo lunga stagion mi tenne.
Ma da insoliti fregi e da straniera
Pompa io mi vidi, più che adorna, oppressa.
Già dall' orecchio anche più culto all' occhio
Il piacer, tralignando, era passato;
E di non s' agitar, di non dolersi
Era, e di non tremar contenta ogni alma:
E in maggiori teatri io fui men grande.
Ohimè, che le felici Ausonie piagge
Barbara gente inonda! Io fuggitiva
Ricovro in sen delle Pimplée foreste,
Quella recando in man fiamma divina
Ch' io di Sofocle avea nel petto accesa.
Gelosamente ivi la serbo; ed ivi
Nutro la trista estasi mia, vagando
Or nel più interno bosco, ed or gli orecchi
Al suon delle cadenti acque porgendo.
E come augel dalla notturna frasca
Fise le luci tien nell' Orïente,
Pur desïose di vederlo bianco;
Così attenta aspettando io gía, che quella
Nordica notte, che il bel cielo Ausonio
Premea, cedesse. Al fin si rompe; ed io
Corro, col sacro fuoco in man ripreso,
Roma ed Etruria a riveder: poi varco
L' Alpi nevose e l' Oceán fremente.

Colmo di meraviglia udì Parigi
L'ira, l'ambizïon, il cieco amore,
Quelle tra i dover cari e i cari affetti
Difficili battaglie, e i moti, e tutti
I palpiti d'un cor da me dipinti
In abito non sol Romano e Greco,
Ma Cinese, Indïano, Arabo, Scita:
Meravigliando anch'io di poter tanto
Con le abborrite rime e un verso imbelle.
Nè men lieta Albïon delle vetuste
Sue querce all'ospitale ombra m'accolse.
Là, 've il placido Avone i campi irriga,
Giacea della Natura il figlio caro
Tra i fiori e l'erba. La gran madre, assisa
Su quella sponda stessa, il volto augusto
Svelò tutto al fanciul, che stese ardito
Vêr lei le braccia pargolette, e rise.
Ed ella, Te' questo pennello, disse:
La genitrice ritrarrai con esso,
Bambin sublime! Ma non volle l'Arte
Raccorlo in grembo, e in lui stillar suo latte:
L'Arte, che te nodrìo, saggio Addissono,
Per cui Caton dalle Britanne ciglia
Trasse morendo lagrime Romane.
Ecco poi tutti vêr l'Ausonia gli occhi,
Ove d'Adige in riva una ingannata
Madre solleva l'omicida ferro
Contra il proprio suo figlio, Ah! ferma, ferma,
Le grida un vecchio, oh stelle! ferma. E intanto
Un dolce sospirar s'alza per tutte
Le Italiche cittadi, e in tutta Europa
Dell'Euripide nuovo il nome vola.
Poco averlo io potei: chè or l'una, or l'altra
Mel rapia delle Suore; ed io ne piansi.
Ma d'Asti surse a consolarmi un Grande
Che, dicendo alte cose in alto stile,
Meritar parve, che ad udirlo stesse
Il fior di Grecia e Roma; ove minori
Di quei, ch'egli scolpì, Timoleone,

Agide furo, e l'uno e l'altro Bruto.
La bella gloria, onde splendenti vanno
Questi cari a me tanto Itali spirti,
Sia sprone al vostro fianco, Itali alunni,
Che di calzarvi il mio coturno ardete.
Ma pensate, che sacra è l'arte vostra,
Che dagl'incauti alberghi ove una bassa
Voglia profana entrò, fuggono, il volto
Coprendosi d'un vel, le caste Muse.
E pensate, che il Ciel tutti i suoi doni
Vi sparse invan su la felice culla,
Se vigilando di compagna face
Non istancate i rai; se disdegnate
Le feconde abitar vocali selve
Della Grecia e del Lazio, e il rozzo labbro
Tinger nell'oro del Toscano fiume.
Di penne non Icarie il giovanile
Tergo armatevi prima; indi levarvi,
No, non temete in alto, e su l'intera
Faccia spiegar dell'Universo il volo,
Lanciando intorno gl'infiammati sguardi,
E ne' cor penetrando: amori e sdegni,
Sospetti, gelosie, speranze, gioie,
Mille di color vario affetti e mille,
Tutti allor s'offriranno in folla a voi,
L'onor de' carmi domandando tutti.
Versate allor nell'implorato canto
Quelle, che in sen chiudete, ignee faville.
Nuovo da queste scene intanto sorge
Tragico verso, che ascoltar tacenti,
Quanti sedete a queste scene intorno,
Sol vi chiede, tremando, il mio Poeta.
E le battenti palme? Oh così possa,
Come le brama, meritarle ancora!
Mira, è ver, nella lode un bene incerto,
Periglioso, fatal, che il ben primiero,
L'interna pace, ognor distrugge, e spesso
D'uom, che mai non ti vide, un tuo nemico,
E dell'amico tuo forma un rivale:

E pur lode sì infausta amar confessa.
Ma quello udite, ch' io nel cor gli leggo:
Se un dì, per conquistarla, ei mai dovesse
Frodarne altrui; se lusingar l' ingiusto
Fortunato valor; se al vizio in trono,
O col pileo sul capo, offrir l' incenso,
Cantare illustri, ovver plebei tiranni;
E contra il ciel, contra i paterni altari
Vibrar non riverente un solo accento;
Più tosto vuole, che in tenèbre eterne
Il nome suo resti sepolto; vuole
Con fronte nuda ir sempre, o che la cinga,
Se d'allôr non è indegna, un puro alloro.

PERSONAGGI.

ARMINIO, TELGASTE, GISMONDO, Capi de'Cherusci, antico popolo della Germania,
TUSNELDA, moglie di Arminio,
VELANTE, figlia di Arminio e di Tusnelda,
BALDÉRO, figlio di Arminio e di Tusnelda,
ARPI, soldato cherusco,
Condottieri,
Soldati,
Sacerdoti,
Donne cherusce,
Coro di Bardi.

La Scena è un Bosco praticabile con sedili muscosi irregolarmente disposti; trofei sopra i tronchi di alcuni alberi; ghirlande di fiori appese ai rami di alcuni altri, e rozzo altare nel mezzo.

ARMINIO, TELGASTE, GISMONDO, vestiti di lana le braccia e le gambe assai strettamente; una spezie di manto pur di lana; calzari di pelle fin sopra la noce, e non più, della gamba; corazza, elmo con coda di cavallo, e spada sul fianco.

Condottieri cherusci, allo stesso modo.

Soldati cherusci, nudi le braccia e le gambe; mezza corazza, o sia pànciera; pelle intiera di qualche animale su le spalle, che cade di dietro, ed è appuntata da fibbia sul petto; calzari, come sopra; nulla in capo, lancia nella mano, e scudo quadrilungo e assai grando, che pende a tergo. Alcuni avranno anche il turcasso al fianco.

BALDERO e ARPI, come i soldati; Baldero però non avrà nè scudo nè lancia, ma la spada sul fianco, e bella pelle d'orso su le spalle, che il distingua alquanto da quelli.

Bardi, braccia, gambe e calzari, come sopra; sopravvesta di lana; nulla in capo, e capelli sciolti.

Sacerdoti, con abito lungo di lana; la fronte cinti di quercia; calzari, come sopra.

VELANTE e *donne cherusce,* con abito e sopravvesta di lana; nude le braccia e il collo; calzari di pelle, e nulla sul capo.

TUSNELDA vestita nel modo stesso, ma con più studio e più eleganza; lavori d'oro al petto e alle braccia, e in capo qualche ornamento.

Gli abiti saranno d'ogni colore, ed alcuni a liste di due colori, fuor quelli affatto bianchi de'sacerdoti; gli scudi di legno variamente e bizzarramente dipinto.

Tutto ciò fu tratto principalmente da Tacito e dal Cluverio. Quanto ai pugnali e alle trombe, che pur s'introducono nella tragedia, l'uso de'primi presso i Germani vedesi nel tomo quarto dell'*Antichità spiegata* di Montfaucon, e quello delle seconde nel libro quinto di Diodoro Siculo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

TELGASTE, che vien dal fondo della Scena con alcuni Cherusci.

Compagni fidi, che vinceste tanto
Di fatiche e di rischi, al fin siam giunti,
E giunti, fuor d'ogni credenza, in tempo.
Di Teubergo ecco il bosco: ecco i trofei
Più luminosi del valor Cherusco.
— Romani scudi ed elmi, ove son, dite,
Quelle membra da voi sì mal coverte
Contra il Nordico ferro? Il dì ritorna
Della vostra vergogna: il dì, che rese
La prima noi delle Germane genti.
— Compagni, apparecchiatevi al solenne
Giorno. Mirate, come chiaro spunta!

SCENA SECONDA.

BALDÈRO, TELGASTE.

Baldèro. Numi! Telgaste qui?
Telgaste. Vieni al mio seno,
Baldero mio.
Baldèro. Tanta sperar ventura
Io già più non osava.
Telgaste. Oh come ratto
Monti e fiumi varcai! Da quella uscito
Vasta prigion che detta è Roma, io tosto
Scorrere in me sentii vita novella.
Baldèro. Roma con noi qual è?
Telgaste. Scaltra ed ingiusta.
Ma come vive il genitor, la madre,
La suora tua?
Baldèro. La sposa tua — ti aspetta
Con una smania da non dirsi. Il padre

Le promettea che questo giorno, in cui
Varo fu vinto, e che da noi per queste
Selve, ove cadde, si festeggia ogni anno,
Fora pur quello di sue nozze tanto
Da lei bramate. Il suo duol pensa, quando
Vide jeri la notte, e te non vide.

Telgaste. Chi di me, se Baldero il ver mi narra,
Felice più?

Baldéro. T'inganni. Oggi felice
Non è Telgaste.

Telgaste. Ohimè! che dici?

Baldéro. Uom che ami
La patria, esser nol può.

Telgaste. Come?

Baldéro. Un oscuro
Nembo, che sorse per maggior mio male
Dal paterno mio tetto, a noi sul capo
S'addensa.

Telgaste. Parla.

Baldéro. Arminio, il padre mio . . .

Telgaste. E ben?

Baldéro. Regnar desia.

Telgaste. Che ascolto? — Arminio,
Quel grande Arminio, che brandì la spada
Contra Maroboduo: perchè gli Svevi
Signoreggiar volea?

Baldéro. Pareagli allora
Bello il tener da qual si voglia impero
Sgombra Germania. Di tal gloria cinto,
Pargli or che un' altra il fregerà, se alcuno
Quel, ch'ei contese altrui, non gli contenda.

Telgaste. Ma certezza n'hai tu?

Baldéro. Soverchia.

Telgaste. Nulla
Pria del mio dipartire io scôrsi.

Baldéro. Appieno
Te conoscendo, egli lontan ti volle,
E fe' nomarti ambasciador sul Tebro,
Benchè ogni saggio reputasse vana

Tale ambasciata. Occulte fila intanto
Tendendo, presi a sè traeva i duci
E i sacerdoti. Io che potea? Star muto,
Fosco, pensoso potea un figlio, e stette.
— Perchè nacqui da lui?

Telgaste. Ma fur tenaci
Della lor libertà sempre i Cherusci.

Baldéro. Ma di Arminio il valor gli abbaglia. Le arti
Molto io non temo: il merto suo, che noi
Distrugger non possiam, pavento. Speme
Resta in te solo. Ah! tu a me salva il padre,
Salva l'amico a te, la patria a tutti.

Telgaste. Quanto ella impone, io compirò: tel giuro.
Più ancor m'è cara, poichè Roma io vidi
Con quel suo cupo, impenetrabil, crudo
Tiberio; Roma, ove nè aprir pur bocca
Lice sotto un signor, che il parlar franco
Teme, e il servil non ama; ove un senato,
Cui dal tremare l'adular non salva,
Ch'esser non sa nè libero nè schiavo,
Dai motti oscuri, dal silenzio atroce,
Dal ceffo ambiguo di quel mostro pende.

Baldéro[1]. Vedi tu questo breve e pronto acciaro
Da me tolto con mano ancor fanciulla
A un soldato d'Italia? Nel mio petto
Tutto entrerà, pria che i comuni ceppi,
E tanta io miri onta paterna e mia.

Telgaste. Calmati, amico: dall'Italia, dove
Invano andai, forse io non riedo invano.
— E quai, Velante mia, quai sensi nutre
La sublime tua madre?

Baldéro. Della madre
Non favellarmi.

Telgaste. Che?

Baldéro. Tusnelda e Arminio
Son due corpi e uno spirto. Un'altra e nuova
Tusnelda a noi dal contagioso Tebro

[1] Cavando un pugnale.

Ritornò: a fastidire i rozzi nostri
Costumi, strani a risentir bisogni
Cominciò tosto. Schiava un tempo in Roma,
Forse le par, che da quel brutto scorno
Tergerla or debba di Regina il nome,
Macchia più grande. Oltre che sempre, sempre
Le va soffiando nell'orecchia incauta
Suo veleno un reo serpe a te ben noto,
Gismondo, che de' taciti consigli
Del genitor primo è strumento. Mira,
Se odiarlo io deggio. — Ma tu qui m'attendi [1].

Telgaste. Cosa io qui trovo inaspettata.

Baldéro [2]. Se oggi
Morir degg'io, di quel Gismondo il sangue,
Da te versato, la mia tomba inondi.
Udisti?

Telgaste. Tu vivrai.

Baldéro. Pur ch'io sul trono
Colui non vegga, che ferir non posso.

SCENA TERZA.

TELGASTE.

Prode garzone! impetuosa troppo
Fuor del giovine sen l'alma ti sbalza;
Ma tu miglior di me sei molto. Alcuno
Non ha la tua virtù sprone straniero:
E me, qualunque impresa io tenti, acuto
Punge desio, che la tua suora illustre
D'aver posto in me il core ognor s'applauda.

SCENA QUARTA.

TUSNELDA, VELANTE, BALDÉRO, TELGASTE.

Tusnel. Valoroso Telgaste, a noi tu giungi,
Quanto improvviso più, tanto più caro.

[1] Muovesi per partire.
[2] Ritornando.

Telgaste. Veloce io venni; e più veloce assai,
Bella Velante, innanzi a me volava
L'infocato cor mio.
Velante. Me tristi sogni
Turbavan sì, ch'io di dormir temea.
Nè partian con la notte i miei terrori.
Ma tutte al venir tuo, come al Sol nebbia,
Fuggon le larve. Oggi rinascer parmi.
Tusnel. Tutti si compion oggi i miei desiri.
Baldéro. Forse non tutti.
Tusnel. Udiste? O muto stassi,
O parla aspro ed oscuro.
Velante. Deh! fratello,
Non funestar con oltraggiosi e vani
Sospetti un sì bel giorno.
Baldéro. Ecco, Telgaste,
La sposa tua. Men diffidente ognora,
Quanto più pura, fuor di sè non vede,
Che quel che trova in sè: l'onesto e il retto.
Tusnel. E tu, figlio crudel, tratti ognor peggio
Madre, che t'ama.
Baldéro. È ver, tu m'ami. Amassi
La tua patria così!
Tusnel. Che! l'odio io forse?
Baldéro. Poichè di Roma i preziosi marmi
Vedesti, e gli archi ed i teatri, sembra
Che a te piacciano men le nostre selve.
Tusnel. Bello è ogni loco, quando è patria.
Baldéro. E voglia
Può in ogni loco ancor nascer del regno.
Tusnel. Audace! al fin chiaro favelli.
Telgaste. Come
Tal voglia entrar d'una Germana in core
Potria? Donna Romana, se tornando
Dalla curia o dal campo il buon marito
Degna versarle alcun secreto in seno,
Vive beata. Altra è la vostra sorte:
Voi con gli uomini qui la guerra, voi
Dividete la pace. Abbiam noi visto

Donne co' prieghi e con gli opposti petti
Schiere voltate rivoltar: concilii
Non raduniam, che non ne siate a parte:
Degne ancor vi crediam, che ardente il Nume
Scenda nel petto a voi, parli sul labbro.
E non tenersi assai locata in alto
Potria qui donna?

Tusnel. Ed a te par, che molto
Per una sia quel che tutte han? Pur nulla,
Che di tutte non sia, chiederò mai.

Baldéro. Ma cotest' oro, che le braccia e il collo,
Madre, ti cinge, il vedi a un' altra intorno?
Dal reo metallo noi scampò Natura;
O questa terra, se il produce, ascose
Finor nel sen pietoso il dono infausto.
Dal Mezzogiorno giunse a noi tal peste
Con le armate nemiche. Il Roman ferro
Non temo io già; l' oro tem' io: con l' oro
Più che col ferro, vincer noi vuol Roma.

Velante. Fratello, intatto il nome suo Tusnelda
Mantenne sempre. La più vigil cura,
Come de' nostri corpi, ebbe dell' alme;
E col latte amoroso, onde ci crebbe,
In noi stillò quanto è di grande in noi.
Chi, chi di lei nelle più dubbie pugne
Ardita più? Chi d' un egregio sposo
Nel contar, nel trattar l' ampie ferite
Più cittadina e sposa? Ed in quel nero
Funestissimo dì, che prigioniera
De' Romani restò, qual non apparve?
Legata, ma non vinta, una dagli occhi
Lagrima non le cadde, una dal labbro
Non le uscì voce supplichevol, bassa:
Nè fortezza minor, nè minor ebbe
Costanza, nè fu men Cherusca in Roma.
Questa, o fratel, la madre nostra è questa.

Baldéro. A me sua vita narri tu? la ignoro
Io forse? Ma qualor . . .

Telgaste. Taci: ecco il padre.

SCENA QUINTA.

ARMINIO, TELGASTE, BALDÈRO, TUSNELDA, VELANTE.

Arminio. Telgaste, bella senza te la luce
Non era a noi di questo dì, nè lieta
Del bosco di Teubergo a noi la vista.
Nell' assemblea, che per festiva usanza
Si raccorrà tra poco, udrem noi dunque
Ciò che risponde il popolo superbo,
Che del mondo signor chiamasi a torto,
Finchè il tuo braccio folgoreggia — e il mio.
Poi tutto di conviti, e danze, e giuochi
Pieno andrà il giorno: ma d' ogni altra festa
Quella, ond' io più godrò, saran le nozze
Della dolce mia figlia. Io già l' usbergo
Dotale e l' elmo ai fidi tuoi dar feci.
Se tu fosti di guerra un fulmin sempre,
Che di te non s' udrà, quando vestite
Ti avrà l' armi una sposa a te sì cara?
Nulla vedrai mancare alla mia piena
Felicità, se docil più, se meno
Io scorgessi ritroso un figlio che amo,
Che amo, Telgaste, più che padre forse
Non amò figlio ancor: ma tu maneggia,
Tu rammollisci a me quell' alma dura.
Di Arminio che dirò? Dirò, ch' ei vuole
Per la patria sudar, come se nulla
Fatto avesse fin qui; vuole adoprarsi,
Come giovin guerriero ancora ignoto,
Ma cui viver non par, se oscuro vive.

Telgaste. Degne, che tu le dica, e ch' io le ascolti,
Son tai parole: ho anch' io parole a dirti
Di me degne — e di te, se ascoltarle osi.

Arminio. Miei figli, e tu, magnanima Tusnelda,
Tra poco qui ci rivedremo.

SCENA SESTA.

ARMINIO, TELGASTE.

Telgaste. Arminio,
Grande certo sei tu; nè verun duce,
Tra i Cherusci non sol, ma in tutto il Norte
Sparge tal fama, che la tua pareggi.
Di te stesso maggior, cosa non lieve,
Diventar brami; ma tra queste piante,
Con mio duolo e stupor, grida una voce,
Che minor di te stesso anzi ti rendi:
Che alla patria, di cui tanto pregiavi
La libertade, or tu catene ordisci:
Che quel nome di Re, che odiasti sempre,
Più dolce a te d'ogni altro nome or suona.
Non m'appongo io? Rispondimi.

Arminio. Dagli anni
Miei primi alta io portai nel cor ferita,
Narrar sentendo che il Romano Druso
Trascorse vincitor dal Reno all' Albi.
Ma lieti dì sorsero al fin: pugnai
Con Varo, e pugnai sì, che nell' altera
Roma in bocca ai fanciulli Arminio s'ode.
Passaro il Reno indi altri duci; e, s'io
Stetti placido all' ombra, è noto. È noto
Che a Segeste, che univa allor con Roma
I fedeli suoi Catti, io, benchè indarno,
Mandai Tusnelda, onde svolgesse il padre;
E che l'armi, quel giorno ahi! non felici,
Contra il suocero io mossi, ancor che seco
Tusnelda fosse, che in catene a Roma
Condotta fu; con qual mia rabbia, il sai:
Ma degli affetti miei, fervidi tutti,
Se la patria è il minor, quindi rifulge.
Meglio arriser gli Dei contro al possente
Maroboduo, che ai Marcomanni in braccio
Riparò fuggitivo. Perchè ratto
Piombai su lui? Re non volean gli Svevi.

Ma se di un Re i Cherusci hanno vaghezza,
Se parte è ancor di libertade il farsi,
Ove piaccia, un sol capo, ai lor desiri
Mi opporrò? E fia la scelta lor mia colpa?
Veggon, poniamo, in me il più degno: dunque
Oggi a sè nuoce la virtù?

Telgaste. Sedotta
Questa gente da te dunque non venne?
Non venne. Ma se folle al suo mal corre,
Fia di chi l'ama non fermarla tosto?
Dal tuo dannoso più, quanto più vivo
Lume abbagliato, il tutto in man ti pone.
Sempre lo stesso sarai tu? Conosco
Arminio duce: Arminio prence, Arminio
Che tutto puote, io non conosco. Saggio
Regnar sempre tu possa. A suo Re sempre
Ti avrà il Cherusco? E non impara intanto
Ad amare il poter d'un solo? i dritti
Non obblia, gli usi antichi, e al fin sè stesso?

Arminio. Come? se stesso non obblia già forse?
Son quelli dell'età de' nostri padri,
Dimmi, i Cherusci? Oggi non può la legge
Ciò, che allor potea l'uso; oggi si vieta
Ciò, di che allor nè s'avea pur contezza.

Telgaste. Che parli tu? Di', che Romani Roma
Or più non ha: noi siamo ancor Germani.
Qui l'oro, il padre di ogni colpa, è fango:
Qui non basta il sembiante, e non si loda
Chi sa, odiando nel core, amar col volto.
Puro il talamo qui, certa la prole;
Non turpe scena, non Falerna vite
I desir folli in casto petto alluma;
Nè del vizio ridiam fatto gentile.
Vedi tu qui le vane arti, onde tanto
Italia s'inorgoglia, e quegli studi
Per cui snervansi l'alme, e quelle scritte
Pagine dotte, ove a temer s'impara?
Insegna Italia la virtude: noi
L'esercitiamo. I piacer nostri e l'arti

Son l' arco, il corso, le più alte siepi
Col salto superar, col nuoto i fiumi,
Stancar le selve in dura caccia. Roma
Si compone i suoi Dei, che più non teme,
Poichè gli ha in marmo e in ôr: noi quell' industre,
Quel profano scarpel, che impietra i Numi,
Non conosciam; non li serriam tra i muri
D' un labil tempio noi: ma su i profondi
Rapidi fiumi, o di foresta sacra
Nel venerando orror chi non li sente?
Divise e sparse, umili e rozze, ornate
Sol d' innocenza, ecco le nostre case.
Ma che? sol di Germani il nome vano
Ci resterà: chè dove s' alza un trono,
Vita durar non può semplice, austera,
Paga del poco. Allor palagi e piazze,
E senza cittadini avrem cittade:
La qual, no, non istà nelle recise
Pietre, che non han senso, unite insieme;
Ma l' unïon delle concordi voglie,
Ma giuste leggi, e più dell' uom possenti,
Fan la vera città. Con alte mura
I cari pegni, a cui miglior difesa
Oggi formiam col nostro petto, allora
Vorrem guardare; nè guardar con alte
Mura potremo, nè più allor — col petto.
E non pur campi, orti saranno ameni
Quelle rôcche, onde noi cinse natura,
I boschi e i laghi; e dai troncati boschi
Fuggiran tosto gli oltraggiati Numi,
E tutto fia, perduti i Dei, perduto.

Arminio. Udir ti volli: chè facondo parli.
Ma la facondia tua volger credesti
Ad uom, che ignori in quanti modi vita
Civil si vive? Gira intorno il guardo,
E presso i troni ancor forza e coraggio
Scorgerai: mira l' Orïente, mira
Cader tra i Parti in Crasso un altro Varo.
Se non che de' suoi cari obbietti pieno

Telgaste ha l'occhio sì, che altro non vede.

Telgaste. Telgaste sa, che dalle ricche, immense,
Molli, corrotte nazïoni schiave
Si toglie il sire invan, perchè col sire
L'invecchiato, servil, molle costume
Non puoi toglierne ancor; perchè le stesse
Rimarran pur sotto altro manto e volto;
Perchè religïon, patria, virtude
Sul labbro avran, no in core; e il mutar ceppi
Diranno libertà: Roma, de' suoi
Cesari senza, pur sarebbe Roma.
Ma quel popolo, quel che nulla vanta
Di superfluo e di raro; ove sì poche
Son le adultere fiamme, e la vorace
Usura è ignota; ove maestri falsi,
Di funeste dottrine il labbro armati,
Non assalgono il Cielo, e non di stolti
Odii ed amori, ma dell'alte lodi
De' Numi e degli eroi custode è il canto:
A un popol tale un real giogo imporre?
Dal collo de' tuoi Parti io non lo scuoto.

Arminio. E ben, qual vagheggiarlo ami, sia questo
Popolo ancora. Io chiedo a te, che tanto
Dal tuo peregrinar traesti senno,
Se giova il comparir lento di tanti
Legislatori, ed anche allor che ratto
Con la pace la guerra in giusta lance
Appender si convien? Chiedo, se ponno
Guerriere arti esser mai, dove ogni armato
Saper dee tutto?

Telgaste. Un'arte abbiam che basta.

Arminio. Quale?

Telgaste. Osar tutto, e non temer di nulla.

Arminio. Questa io non levo.

Telgaste. La ferisci, quando
Levi al guerrier di cittadino i dritti.

Arminio. E i tanti capi, onde l'amor di parte,
Onde sì gravi e spesse ire civili?

Telgaste. Nè spesse, nè sì gravi; e di tranquilla

Schiavitù mal molto men grande.

Arminio. Male,
Di cui Roma si giova.

Telgaste. E se uno è il capo,
E a Roma un giorno di comprarlo avvenga?
— Ma cose a tutti note e omai sì antiche
A chi narro io? Chi di te meglio intende
Quel, che meglio a noi fa? Muovere il passo,
Le fresche aure spirar, scaldarsi al Sole,
Vita non è, tu già dicevi: è vita
Non aver sopra noi che Numi e leggi.
Così gridavi ne' tuoi dì migliori.

Arminio. Quel volli già, che util sembrommi; quello
Che util mi sembra, or voglio. Alla corona
Stendasi un' altra man, se tanti allori
Mietè, quanti la mia: ma forse io primo
O in repubblica, o in regno ad esser nacqui.

Telgaste. Quando eri cittadin, minore io parvi
Di te, ma di te solo, e men pregiava.
Oggi son io qui primo, io, che ogni capo
Sottrarre intendo alla corona, e tanto
Più il tuo sottrarre, quanto è a me più caro,
Quanto il venero io più, quanto più forte
Mi dorrei nel mirar di quella ingombro
Capo, che tra i Germani era il più illustre.

Arminio. — Nemici dunque diverremo noi?
Nodo, che basti a ritenerci uniti,
Dunque non fia Velante?

Telgaste. Ahi! crudel, taci:
Mortali punte nel mio cor tu pianti.
Quel dì, che a me la promettesti, Arminio
Eri tu ancora. Perchè allor non dirmi,
Che quella tua verace gloria e pura
T' increscea omai? Pugna pur troppo ingrata
S' apparecchia or tra noi; tu di Velante
Armato, io della virtù mia. — S' appressa
Chi assai da me ti parlerà diverso.
Deh! se la patria or più non ami, amico
Di te stesso almen vivi, e quella luce,
Di che ti vesti, a te non tôr tu stesso.

SCENA SETTIMA.

GISMONDO, ARMINIO.

Arminio. Che rechi? Spira alla mia nave ardita
Secondo il vento?
Gismon. In porto sei. Che puote
Avervi omai d'arduo per te? Il tuo nome,
Le imprese tue, tel dissi ancor, più che altra
Ben dipinta da me ragion possente,
Trassero i più. Molti, che ancor sospesi
Stanno, verran, gli altri veggendo. Alcuno
Non ha la mia tribù che a morir presto
Non sia per te: di me non parlo.
Arminio. Oberto?
Gismon. Tra i sacerdoti il più restio. Ma il tengo.
Arminio. E Vannio?
Gismon. In breve, s' io non erro. — Solo
Noia mi reca chi trovai qui teco.
Arminio. Indarno il fei tra le Romane mura
Buon tempo soggiornar, benchè rinchiuse
Perdano il natío ardire anche le fiere.
Pur nel suo amore per Velante io spero.
Gismon. Genero è a te. Se tal non fosse . . .
Arminio. Amore
Pari a quello io non so.
Gismon. Ma non è ancora
Genero a te. Se alla tua gloria aperto
Nemico il vedi, a senno tuo disporne
Dubiterai?
Arminio. Tradirlo?
Gismon. Io ciò non dico.
Arminio. Quello, che tutti adempier sanno, indarno
Mi proporresti. Io nel salirlo, indegno
Farmi del trono? Anzi, Telgaste morto,
Vorrei potere io dalla tomba alzarlo.
Da un tempo emuli siam: minor, tel giuro,
Fora il trionfo mio, se un tale e tanto
Spettator mi mancasse.

Gismon. Anch' egli è amato
Non poco.
Arminio. E il merta anch' ei.
Gismon. Dunque tremendo
Nemico forse.
Arminio. Di me degno dunque.
Gismon. Troppo sei grande.
Arminio. E d' Inghioméro nulla?
Gismon. Sul Visurgo ei s' accampa, ove tuo nome
Gridar promise alla tribù sua fida.
Arminio. Tranquillo io non rimango. Ei già m' offese:
Quindi ora m' odia.
Gismon. Quando, in fuga volto
Maroboduo, venirne il fier tuo zio
Dovè in catene a te dinanzi, e n' ebbe
Quel perdon tanto generoso, parve
Dell' error suo pentito, e per te colmo
Di maraviglia.
Arminio. È vero.
Gismon. Arpi l' osserva,
Arpi a te fido, che di quanto scuopre,
Daratti avviso.
Arminio. Ben tu parli, e in questo
Pensier m' acqueto. Amico, il gran dì è giunto,
E nelle spighe, già mature e piene,
Convien metter la falce. Altr' uom tra pochi
Momenti io sono. Oh strana cosa! illustri
Corsero i giorni miei; d' invidia oggetto
Io vissi; te felice! io sento intorno
Gridarmi: e pur grave, noiosa, fredda
M' è questa vita, che altrui par sì bella.
— Ma già con le dolci arpe i Bardi veggio
Che dan principio al festeggiar col canto.

Coro.

Tutto il Coro.

Dalla culla tua celeste,
Quando rechi questo dì,

Sorgi, o Sole, e le foreste
Sempre indora, o Sol, così.

Un Bardo.

Qual, se d'autunno invade
Questa gran selva il vento,
Pioggia di foglie cade
Da cento rami e cento;
Di secche frondi pieno
Sparir sembra il terreno:
Tale, ed ancor più spessa
Sotto la man Germana
Per questa selva stessa
Cadea l'oste Romana,
Pasto cadea di torvi
Lupi e d'ingordi corvi.
Tanto fischiar di strali,
Brillar di brandi ignudi,
Colpi così mortali,
Urto sì fier di scudi,
Sangue non fu mai tanto,
Nè più letizia e pianto.
I fiumi in rosso tinti,
E d'armi e di stendardi
Pieni, e di corpi estinti
Al mar giunsero tardi,
Al mar, che impaurito
S'allontanò dal lito.

Tutto il Coro.

Dalla culla tua celeste,
Quando rechi questo dì,
Sorgi, o Sole, e le foreste
Sempre indora, o Sol, così.

Un Bardo.

Volgan dolce e sereno il guardo al Norte
Odíno, e l'alta sua compagna Frea,
Di cui non vanta la celeste corte

Nè Dio più grande, nè più bella Dea.
Egli crea tutto, e la gentil consorte
Tutto più vago fa quel ch' egli crea:
A un sol degli occhi suoi raggio fecondo
Ringiovenito si colora il mondo.

Un altro Bardo.

Ella da lui già nacque
Prima d' ogni altra cosa:
Ma tanto poi gli piacque,
Ch' ei la nomò sua sposa.
Qual su le nevi è il Sole,
Era il suo crin sul petto;
I passi eran carole,
Musica ogni suo detto.
Tore tra i primi frutti
Fu del lor mutuo amore;
E de' lor figli tutti
Il più possente è Tore.
Vibrar quasi per gioco
Suol quello stral rovente,
Che il cielo empie di foco,
E di terror la gente.
Contra i rei Spiriti
L' armi divine
Lancia instancabile:
Ma vinto al fine
Ceder dovrà.
Del mondo i cardini
Fien rotti allora,
E fiamma rapida
Tutto in brev' ora
Consumerà.
Ma una più fertile,
Una più bella
Dalle sue ceneri
Terra novella
Risorgerà.
Avvinti gli orridi

Venti saranno,
E assai men gelido
Su i monti l'anno
Comparirà.

Tutto il Coro.

Dalla culla tua celeste,
Quando rechi questo dì,
Sorgi, o Sole, e le foreste
Sempre indora, o Sol, così.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

TUSNELDA, VELANTE, e il Coro che rimane nel fondo.

Tusnel. Alto è già il Sol; nè ragunarsi ancora
Scorgo i Cherusci.
Velante. Io tanto impazïente
Mai non ti vidi.
Tusnel. Perchè lenti in vece
Non chiamar gli altri?
Velante. Nè sì lieta mai.
Tusnel. A ragion, parmi.
Velante. Lo era io pur; ma ora
Temo; e non so di che: quindi più temo.
Tusnel. Tu sempre negli estremi o lieti, o tristi,
Figlia, ti getti; il fren raccor non vuoi
Della tua fervid' anima, che troppo
Anche verso Telgaste io correr miro.
Velante. Deh che mai dici? Errai, nol niego. Lunge
Tu stavi, e di Telgaste appo la madre,
Cui mi desti, io crescea. Di palme intanto
Carco, e di gloria, e pieno ancor di bello

Sdegno guerrier le colorate guance
Io tornar vedea il figlio: arse l'incauto
Nuovo mio cor di sconosciuto affetto,
Che mi parea virtù, ch'io non repressi,
E il dovea, di mie nozze ancor non certa.
Ma in questo di non è dover l'amore?
Ed havvi amor, che non sia ardente, immenso?

Tusnel. Modo in tutto chiegg' io. Quel tuo frequente
Notturno sospirar, perchè il ritorno
Egli alquanto indugiava, quell' alzarti,
Quell' uscir, quel tenerti ore sì lunghe
Sotto le fredde stelle, non mostrava,
Più che amore, furor? Pensa, che tuo
Non è Telgaste ancora.

Velante. Oh cieli! mio
Oggi esser non dovea?

Tusnel. Sì; ma discorda
Oggi dal padre, a cui non par più amico.

Velante. — E il mio temer condanni? Ma che amico
Non siagli ancora, o madre, io no, nol credo.

Tusnel. Appena ei volse a me lo sguardo. Illustre
Per gran fatti così, come per sangue,
È certo, ma non quanto Arminio: quindi
L'egualitade, a chi è minor sì grata,
Sul labbro ha sempre.

Velante. Ora io comprendo, e troppo[1].

Tusnel. Non però vuolsi disperar: Telgaste
T'ama di amor sì vïolento e fermo,
Che forse quel che non può Arminio, il padre
Di Velante in lui può. — Ma già s'aduna
Questa plebe signora, cui pur tanto
Costa l'unire, e più il calmarla, quando
Dai tempestosi suoi desir vien mossa.

[1] I Cherusci cominciano a farsi vedere.

SCENA SECONDA.

BALDÉRO, TUSNELDA, VELANTE, e il Coro.

Tusnel. Baldéro, giunge il padre?
Baldéro. Con Telgaste
Stretto è in colloquio: rapido e sonante
È il lor parlarsi, e in volto a lor traluce
Misto allo sdegno di amistade un raggio.
Velante. S' intenderanno, io spero.
Baldéro. Or l' un con ambe
Le mani all' altro ambe le braccia afferra,
Or la destra alza al ciel, quasi chiamando
In testimon gli Dei.
Tusnel. Figlio, tu credi
Ch' io t' ami, è vero?
Baldéro. Il credo.
Tusnel. E che tuo padre
T' ami, ancor pensi?
Baldéro. Ancora.
Tusnel. Ed ambo i tuoi
Genitori ami tu?
Baldéro. Madre, sì poco
Noto ancor ti son io?
Tusnel. Vedi, come aspro
Rispondi tosto a chi ti parla dolce?
Baldéro. I miei modi tu sai: ma sotto a questa
Ruvida scorza io non albergo sensi
Ribelli e duri. Amo i dover miei tutti:
E patria, e genitori, e suora, e amico,
Nel suo loco ciascun, dentro dell' alma
Mi stanno. E se Baldéro il ver non dice,
Possa nel letto suo morir vilmente.
Tusnel. Or basta.
Velante. Deh! fratel, ponti al mio fianco.

SCENA TERZA.

ARMINIO, GISMONDO, TELGASTE, TUSNELDA, VELANTE, BALDÈRO. Condottieri, Soldati, Sacerdoti, Donne, ed il Coro. — Siedono tutti, fuor chè i Soldati, ma sempre s' alza chi parla.

Arminio. Cherusci, oggi s' impone a questo labbro
Di favellarvi primo. — Ecco quel giorno,
Che sempre avrem per onorato e caro:
Quel giorno, che il terror pose ed il pianto
Entro i palagi del felice Augusto.
In quali smanie al fulminante annunzio
Ei non andò? Le legïoni mie,
Forsennato dicea, rendimi, o Varo:
E le sue legïoni eran già polve.
Del sangue lor, che qui fu sparso tutto,
Crebber più rigogliosi e verdi i boschi.
Tra queste piante, or di trofei vestite,
Caddero i primi duci: sotto a quella
Quercia s' assise, ed appoggiossi al tronco
Varo ferito; e, nè morir potendo,
Nè viver più, con la sua propria mano
Si cacciò fuor del sen l' alma sdegnosa.
Col ricordar sì alte cose Arminio
Già non intende d' ingrandir sè stesso:
No, della gloria vostra io non m' adorno.
La via, nol niego, io vi mostrai col brando;
Ma la calcaste voi; le vostre lance
Spingeste voi tra carne e carne all' oste
Romana; voi nell' inseguirla cervi,
Cinghiali voi nell' atterrarla foste:
L' Italia il crin si lacerò per voi.
— Poichè la voce avrem del Bardo, e l' arpa
Sentito, udremo da Telgaste Roma.

Un Bardo, che resta seduto, e s' accompagna con l' arpa.

Roma, qual tua sciagura,
Qual nume ti scatena
Contra una gente, ch' è di stirpe dura;

Che i figli nati appena
Reca de' fiumi su le fredde sponde,
E li tuffa nell' onde?
Canto al German fanciullo
È di nutrice la guerresca tromba:
Poi studio e in un trastullo
Vôtar balestra o fromba,
Su le rupi aggrapparsi, o per le valli
Fieri domar cavalli.
Armata vive questa gente: armata
Coltiva i campi; e quella lancia stessa,
Che in petto ostil fu messa,
Il soggiogato bue punge placata.
Dolce cosa nel suol, già pingue ed atro
Di Latin sangue, profondar l'aratro:
Dolce co' rastri gravi
De' suoi nemici i cavi
Percuoter sonanti elmi, e ancor sotterra
All' ossa lor far guerra.
Il debellato Varo
De'Germanici vanti
È il più degno di canti.
Tutti da forti i duci allor pugnaro,
E da forti le squadre:
Ma di quella giornata è Arminio il padre.
Luce lugúbre il brando suo tra i foschi
Maravigliati boschi,
E d' uomini spavento
Il palleggiar della grand' asta al vento.
Vivrà d' Arminio il nome
Splendido in ogni etate,
E degli allori, ond' ei s' ornò le chiome,
Parleran nazïoni ancor non nate.
I nostri figli invitti
Usciran da' conflitti
Con l' imago nel cor di sua virtute:
Ed ei, benchè non vivo,
Del terren suo nativo
Lunga pur fia salute.

Telgaste. Cherusci, udite. Giunsi al Tebro in riva,
Molto aspettai, soffersi molto; al fine
Di Cesare al cospetto io così dissi:
Quella pace, che noi ferma ed eterna
Bramiam con Roma, un ordin sol di cose
Può darla omai. Natura, accorta madre,
Con larghi fiumi, o con eccelsi monti
I riottosi figli suoi divise.
Perchè a lei contrastar? Ci parta il Reno.
Que' coloni, che son di là dal fiume,
Voi richiamate; ed abbattute e infrante
Sien quelle rôcche cui mirar non puote,
Senza tingersi d'ira, occhio Germano:
E noi giuriam, che mai l'onda frapposta
Non varcheremo noi. — Con viso immoto
Tiberio udì: poi tanto avviluppata
Risposta diè, così la guerra insieme
E la pace aggruppò, che agevol cosa
L'intenderlo non fu. Ma pur compresi,
Ch'era inutil del Reno il far parole;
Che abbandonar quelle Germane genti
Non si potea, che patti fêr con Roma:
Stesse ciascun ne' campi suoi tranquillo;
Prima non rompería l'Italo nome
Confini e accordi. — Ai detti aggiunse i doni:
Vasi d'argento effigïato e d'oro.
Grato, io dissi, ti son; ma i doni tuoi
Non verranno con me: tali di nostra
Povertà in seno meraviglie industri,
Più ancor che le Romane legïoni,
Combatterían per Roma. — Il nuovo Sole
Non mi vide sul Tebro.

Arminio. Ecco le usate
Arti d'Italia, che tra i buon Germani
Vuol lasciar l'armi sue, non a difesa
Di quelli già che patti fêr con essa,
Ma di tutti a rovina, sospingendo
L'un popol contra l'altro; e l'un col braccio
Dell'altro sterminando. Quel suo chiaro

Giulio così domò le Gallie. E doma
Fia pur Germania, ove per voi non s'opri
Quel ch'io rivolgo da gran tempo in mente:
Generale una lega, che i Romani
Ci allontani una volta, e su le opposte
Rive del Reno e del Danubio il volo
Fermi dell'orgogliose Aquile ingorde.

Gismon. Come sperar, che i popoli Germani
S'uniscan tutti, quando voi, Cherusci,
Spesso andate divisi, e chi l'un duce
Siegue, chi l'altro? S'assicuri prima
La nostra, e poi della Germania tutta
La concordia si tenti. Il solo al male
Rimedio, chi nol vede? è in un sol capo.
Qual nome imporgli, a voi starà; ma imporgli
Nome convien grande, temuto e raro.
Così prescrive il Ciel, come cantava
La fatidica Donna abitatrice
Della torre solinga. I più felici
Destini ella promise: nella sacra
Estasi sua gridò, che dar vedrassi
Ceppi, usi e leggi al Mezzogiorno il Norte,
Se al Ciel s'ubbidirà. Ma un uom sublime,
Un Dio quasi bisogna oggi ai Cherusci:
E poco giovería l'aver trovato
Quel che dee farsi, ove tale uom mancasse.
Rendiam grazie agli Dei: non manca uom tale.
Più secoli potrían correrne privi:
Qual follia, se l'abbiam, non l'usar dunque?
Ma chi di voi già non m'intese? Gli occhi
Chi non pose — in Arminio?[1] Il vostro plauso
Gioia, più che stupor, nel sen mi versa.
Chi Arminio sia, non che voi tutti, Roma
Sallo, ed il Mondo, che in lui tien gli sguardi.
Se v'ha, se v'ha chi alcun di lui conosca
Più saggio e prode, e di più fama adorno,
Sorga, parli, l'additi. — Io, che nol veggio,

[1] I Cherusci percuotono lancia con lancia.

Te chiamo, Arminio, te, che di possanza
Real vestito la Germania intera
Nella bramata e necessaria lega
Condur saprai; questi col senno, quelli
Col brando, molti col tuo nome solo,
Tutti con la virtù vincendo. E allora
Non sol la terra sino al Reno e all' Istro
Potran Germani coltivar; ma, come
Promesso fu dall' Indovina illustre,
Coprir l' intera Ausonia, e rompere anco
All' Aquile fuggiasche il vecchio nido.

Cherusci.

Viva il re Arminio! Arminio viva! viva!

Arminio[1]. Su questa al grande Odíno ara sacrata
Giuro che nè la man sovra il mio capo
Porrò le chiome a ricompor, nè d' acque
Correnti e pure spargerò la fronte,
Nè terrò gli occhi nel cadente Sole,
Se pria non vede il Sol d' ogni Romano
Netta per questa man Germania tutta.

Cherusci.

Viva il re Arminio! Arminio viva!

Telgaste[2]. Ed io
Su questa al grande Odíno ara sacrata
Giuro che invan, finchè io rimango in vita,
Invan qui spera uom di regnar giammai.
Giuro che Arminio, ove il funesto, iniquo
Spogliar non voglia pensamento, come
Amico attento e caldo e fedel m' ebbe,
Avveduto, instancabile, tremendo
Mi avrà nemico. Di Gismondo io taccio.

Baldéro. Del turpe, astuto, traditor Gismondo
Non taccio io, no. Deh! come mai non scese
Su la tua fronte un fulmine a troncarti
Le parole e il respiro, e a incenerirti?

[1] S' accosta all' altare.
[2] Così pure Telgaste s' accosta all' altare.

Adulator di Arminio, ma di Arminio
Ammirator non già, quale t'infingi,
Chè le gran doti nè ammirar pur sai,
Pensi celare a me tuo fine ingiusto,
Tua vile ambizïon? Staccare il padre
Dal popol vuoi, perchè tra l'uno e l'altro
Vuoi porti: sotto al piè del padre il servo
Capo aver non ti grava, onde sul capo
Servo del popol tutto aver tu il piede.
Basso e superbo, è tal di re ministro:
Tal sarai tu, tu...

Gismon. No, cotanta audacia
Io più soffrir...

Baldéro. Tu della vita indegno,
Non che di questa libertà che vendi,
Tu condannato ad una infamia eterna,
Poichè dirassi ognor che tra i Cherusci
Prime a gridare un re fur le tue labbra.

Gismon.[1] Ah! garzon temerario, il ferro snuda.

Arminio. Ferma, Gismondo, ferma: e tu, che figlio
Chiamar non vo', dagli occhi miei lontano
Va, vola, all'ira mia togliti... ingrato!...
Che a quel mio tanto amor sì mal rispondi.

Baldéro. Sol che que' sensi, o padre, che scoppiaro
Fuor del mio petto al fin, meglio io ti sveli,
Quel Giulio, ch'io t'udii sul labbro dianzi,
Perchè il regno affettava, ucciso venne:
Degli uccisori un si nomava Bruto,
E che da lui Bruto nascesse è fama.
Restin pur sempre tra i nemici nostri
Così atroci furori. Ma quest'aura
S'io per te non spirassi, altro, tel giuro,
Non cercherei, che trapassarti il petto.
Nè trapassartel già, come vilmente
Fe' quel Romano, con insidïoso
Pugnal nascosto tra l'imbelle toga:
Ma, te chiamato a singolar certame,

[1] Che trae fuori la spada.

La tua vorrei morte, o la mia. Ciò dunque
Che mi riman, se il tuo desir non vinci,
È di due l'uno: o nel cor pormi un ferro,
O in bando ir dal natío cielo per sempre,
Su l'error tuo piangendo e su me stesso
In remote contrade, strascinando
Disutil vita e miseranda, solo,
Senza patria, e da quanto ho qui di dolce,
Che dolce a me più non saría, diviso.
Ed or lascio quest'ombre antiche e sacre,
Ma profanate, ove quant'odo e veggio
Mi strappa il cor dal petto a brano a brano.

SCENA QUARTA.

I personaggi medesimi, fuorchè BALDÈRO.

Tusnel. Perdonate, o Cherusci, a quel feroce
Giovine cor di fiamma, in cui soverchio
E intempestivo è tutto; anco virtude.
Velante. Misera me! da quale altezza, e in quale
Precipito voragine profonda!
Arminio. Turbate son le nostre feste, e sparso
D'ombra un sì lieto dì. Sciolta, o Cherusci,
È l'annua radunanza. Ite.
Telgaste. Già parli
Da re: breve e assoluto.
Tusnel. Il comun voto
Tanto lo alzò.
Arminio. Ribelle or sei.
Telgaste. Tu il sei:
Tu, che questo di cose ordine antico
Rovesci, e un nuovo erger ne vuoi. Ma in tempo
Giunsi, e qui stommi.
Arminio. E anch'io qui stommi.—Figlia,
Felice io volli oggi ciascun: felice
Te con Telgaste or mio nemico. È vano
Dirti, che fora in te colpa il nemico
Amar del padre tuo. — Vieni, Tusnelda.

SCENA QUINTA.

VELANTE, TELGASTE, e il Coro nel fondo.

Velante. — E ben, Telgaste?
Telgaste. Oh mia Velante!
Velante. Taci:
Mi squarci l'alma, quando tua mi chiami.
Ma il vedesti l'abisso in cui cademmo?
Telgaste. Se il vidi? Ah! tu non sai quale aspra pugna
Fu dentro me, benchè m'udisse Arminio
Favellargli sì franco; come il tuo
Genitor sempre a me si offriva in esso,
Mentre io volea trovar solo il tiranno.
Velante. Telgaste, cittadina io son, ma figlia
Pur sono, e d'un, cui deon la lor salvezza
Queste contrade, vaglia il ver, son figlia.
Telgaste. D'uno, a cui non bastò gloria sì bella,
Cui splendor nuovo, benchè reo, cui piace,
Difficile ed illustre, anco il delitto.
Velante. Delitto? — Sì: pur con Arminio stanno
I ministri del Ciel.
Telgaste. Suoi, non del Cielo.
Velante. Ma se concorde il popolo a lui gode
Sottomettersi...
Telgaste. Re non l'acclamaro
Tutti: la nazïon non è qui tutta:
Manca Inghioméro.
Velante. — Accender vuoi tu dunque
Della guerra civil le faci, e contra
Il padre di Velante alzar la spada?
Telgaste. Tra il popol, che sedotto in parte io credo,
Non guasto ancor, gittarmi, il suo periglio
Mostrare a lui, ralluminarlo, e farmi
Di te più degno, io vo'.
Velante. Me sventurata,
Se quando mio più non mi lice dirti,
Ti fai più grande! Sperar posso io forse,
Che Arminio a te l'essergli stato avverso

Perdoni mai? Già mi vietò l'amarti.
Io non amarti più? Scorgi tu, quanto
Sia truce un tal comando? Io, che fanciulla
Nell'ossa cominciai ténere ancora
Quella fiamma sentir, che per te m'arde;
Io, che con questa fiamma ognor crescente
Crescendo andai negli anni, onde l'amarti
È in me natura e vita? Un tale incendio
Come a un tratto si spegne? O padre, dove
Quest'arte apprenderò? Ma tu rispondi:
Il tuo Telgaste, or mio nemico, accusa.

Telgaste. Dunque Arminio abbia regno. E non degg'io
Dalla sua man riceverti? Io da quella
Man, che avrà posto la mia patria in ceppi,
Riceverti? E fia tempo allor di nozze?
Noi far nascere schiavi? A cauti modi,
A sensi umili e bassi, alla paura
Nodrire i figli, o noi tremar per essi?

Velante. Veggio l'orror del nostro fato, il veggio:
Ma di me tu meglio l'affronti assai.

Telgaste. Assai più forte io mi credea, tel giuro.
Pensar non puoi quanto a me costi, quanto
Crudo a me sembri quel dover ch'io seguo;
Come ad un tempo e il veneri e l'abborra.

Velante. Sì, ma il tuo cor libero è almen, nè sacra
Voce a te grida, che l'amarmi è colpa.
Quando tu per le leggi a me dài morte,
Nell'amaro tuo stesso un dolce scorre
Maraviglioso: altera cosa imprendi,
Gloria ti accresci. Io, quando l'alma inchino
Sotto il paterno impero, un'opra tento
Forse non men difficile, ma quasi
Oscura, o non intesa: chè non puote
Intendere uom, quanto per me sia duro
Il non dirmi più tua. — Dunque seguirti
Nelle battaglie io non potrò, gioïre
Non potrò de' tuoi colpi, o le tue piaghe
Contar, baciar, fasciarle, e il nudo petto
Sparger di pianto doloroso e caro?

Tornerai vincitor, mille s' udranno
Voci di plauso: ed io tacita e fredda
Restar dovrò, perchè accigliato il padre
Non dica, ch' io ti porto ancor nell' alma.
Ah ! questo estingue il mio coraggio : e pure
Non son donna vulgar, poichè ti piacqui.

Telgaste. Ed io con le mie smanie ho tutte in seno
Le smanie tue : m' uccide il sol vederti
Misera tanto, e in un tanto innocente.
Ma che poss' io ? — Vuoi tu, mia dolce vita,
Rompendo i tuoi più antichi e sacri nodi,
Meco venirne ad abitar lontane
Grotte solinghe, e a condur giorni agresti,
Tu di me sol vivendo, io di te sola ?
E certa sei, che quel tuo nobil core
Non ti rimorda poi d' aver lasciato,
Fuorchè Telgaste, tutto ? E pensi, o donna,
Che agli occhi tuoi sarò lo stesso io sempre ?
Queste man, queste braccia e questo volto
Serberò, sì : ma ciò non è Telgaste.
Nudo di quanto agli occhi tuoi m' adorna,
Coverto sol della mia turpe fuga
Ti apparirò. Qual pentimento allora
Nel mio cor, nel cor tuo ! Ma della patria
Disertor, traditor, perduti i dritti
Di cittadin, di ricovrarli indegno,
Come osar rivederla ? Ed ove patria
Più non fosse tra noi, come quel grave
Tacito insulto sostener, cui d' alto
Lancería con un sol regal suo sguardo
Su la bassa mia fronte il reo tuo padre ?
Se Velante, di quanto io dissi ad onta,
Velante cittadina, e figlia, e suora
Fuggir risolve, ecco la man : si fugga.

Velante. Tu m' ami dunque ?

Telgaste. Oh ciel ! vedi, s' io t' amo.
Qualche istante io potei pender dubbioso,
S' io contro al padre tuo sorger dovessi :
Ebbi quasi uopo di pensar, che vuole

Anco l'amor ciò che il dover prescrive;
Che vile spettator mi avresti a scherno;
E che arrischiarmi a perderti degg'io,
Per non cessar di meritarti.

Velante. Ah! indegna
Io di te vivo, io, che un istante solo
Dubitai del tuo foco: io m'odio. Vanne:
Poichè la legge il ti comanda, vanne,
Trova i compagni tuoi, gli eccita, opponti
Con tutti al cieco genitor; ma troppo
Non l'irritar, ma non l'offender troppo:
Ma sia Telgaste un formidabil vento,
Che il bosco piega sì, ma non lo schianta.

SCENA SESTA.

TUSNELDA, VELANTE, TELGASTE, e il Coro nel fondo.

Tusnel. Fu da te vinto quel severo ingegno?
O di genero mio gli spiace il nome
Più, che quel di tuo sposo a lui non piaccia?

Velante. Il suo dover gli piace.

Tusnel. Intendo. Figlia
Di Arminio, contra lui tu pur congiuri?

Telgaste. Che congiurar? Figlia di Arminio vera
Costei non fôra, ove soffrisse in pace
Di vederlo sul trono. E s'egli crede
Che ogni altro il soffra, in miserando errore
Giace, ma donde io saprò trarlo: intanto
Virtù a Tusnelda una donzella insegni.

SCENA SETTIMA.

TUSNELDA, VELANTE, e il Coro nel fondo.

Tusnel. So che mi sdegni: nè di questo io curo.
— Ma non voler può il genero di Arminio,
Che un trono s'alzi, la cui luce in tanta
Copia su lui si sparge?

Velante. Ov'è Baldéro?

Tusnel. L'ignoro. Il crederai? Benchè Baldéro

Mi lacerasse co' suoi detti l' alma,
Pur quel sicuro ardir, quel risoluto
Core aperto mi piacque. Ahi folle! abborri
Un serto, che potría forse dal capo
Passar del padre al tuo.

Velante. Che vai sognando?
Questi due non ancor conosci? Ah! madre,
Ben te conobbe il figlio.

Tusnel. Altro io non volli,
Che il comun ben, tel giuro. Ascolta. Roma,
L' autorità d' Arminio, di Gismondo
I detti ebber, nol niego, in me gran forza.
Tal forza io sento ancor: ma quel ch' io scorgo,
Assai turba il mio spirto, e in grande il getta
Perplessità.

Velante. Nulla scorgesti. Fuma
Già questa terra di cognato sangue:
Baldéro fugge, o di sua man s' uccide.
Che al padre non andiam? che non tentiamo
Smuoverlo?

Tusnel. È tardi. Immobile il lasciai
Contra ogni assalto, e in un la fronte augusta
Pien di foschi pensier, qual salda rupe
Di nubi cinta. Che far dunque, o figlia?
Quanto concede un sì difficil tempo.
Telgaste mi oltraggiò: nell' alma stessa
Desìo di regno e retti sensi avvisa
Non potere allignar, ma a torto; e forse,
Pria che imbrunisca il ciel, vedrà che sacro
Anco a Tusnelda è della patria il nome.

CORO.

Un Bardo.

Qual non fa crudo strazio
Amor co' fuochi suoi
Delle fanciulle tenere
Non sol, ma degli eroi?
Appresa fiamma in arido
Bosco, se vento spira,

Corre tra i rami, e crepita
Con minor furia ed ira.

Un altro Bardo.

O la più amabile tra quante seno
Alzan di latte Cherusche vergini,
E volgon cerulo d' occhi baleno:
Bella, se il timido cervo fugace
Siegui con l' arco; bella, se intessere
Su l' erba giovane balli ti piace:
Velante, or d' agile danza desire
Più non ti scalda, nè i cervi godono
Per la tua candida man di morire.
Remoti e insoliti sono i tuoi passi,
O di te stessa quasi dimentica
Siedi su i ruvidi stillanti massi.
Tal su la gelida collina bruna
D' un nuvoletto tristo incoronasi
Talor l' argentea solinga Luna.
Il mattin lucido te sospirosa,
Te sospirosa vede dal tacito
Suo cocchio d' ebano la notte ombrosa.
Di tutta l' anima divien signore
Amor, se sola, se inerme trovala.
Donzelle tenere, temete Amore.

Tutto il Coro.

Di tutta l' anima divien signore
Amor, se sola, se inerme trovala.
Donzelle tenere, temete Amore.

Un Bardo.

Non sul margine d' un rio,
Il cui roco mormorío
Pare un dolce lamentar:
Non soltanto all' ombra mesta
Di patetica foresta
Ad Amor piace abitar.

Sovra i campi ancor del sangue
Tra chi spira e tra chi langue
Animoso egli sen va.
De' concilii più severi
Tra i reconditi pensieri
Penetrar furtivo sa.

Chi di te più accorto in pace,
Chi di te più in guerra audace,
O Telgaste, e chi più amò?
Di accortezza fosti nudo,
Sottil nebbia fu il tuo scudo,
Quando Amor la destra alzò.

Della luce, onde sfavilla
Una tremola pupilla,
Oh poter, che non fai tu?
Oh potere assai più grande
In colei, che raggi spande
Di bellezza e di virtù!

Un altro Bardo.

Io rivedrò tra poco, palpitante
Dicea Telgaste, i patrii boschi e i fonti,
E della vita con la mia Velante
Passerò questo dì, finchè tramonti.
E sotto al piè del frettoloso amante
Anco i più scabri s'appianavan monti.
Ma vicin del suo bene appena è giunto,
Che il ritrova, e lo perde in un sol punto.

Un altro Bardo.

Sempre il natío paese
Figlio il mirò fedel:
Benchè da lui non chiese
Mai prova sì crudel.

La vergin, che l'impiaga
Con uno sguardo sol,
Saggia, non men che vaga,
Sedur certo nol vuol.

Ma può non pianger ella,
Se forza ha di tacer?
Nel pianto suo più bella
Può non a lui parer?

Ah! lunge pur da voi,
Germani, ogni timor:
Ma paventate, o eroi,
Sol paventate Amor.

Tutto il Coro.

Ah! lunge pur da voi,
Germani, ogni timor:
Ma paventate, o eroi,
Sol paventate Amor.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ARMINIO, GISMONDO e Cherusci che prendon luogo nel fondo.

Arminio. Sangue no, il dissi: non risplende, tinta
Di sangue, una corona.
Gismon. Il poco spesso
Molto ne risparmiò.
Arminio. Se non è cruda,
Vil cosa è sempre.
Gismon. E sensi alti son questi.
Ma non lagnarti dunque degl' inciampi
Che nella via da te già presa incontri,
E che abbatter non vuoi. Quindi sì audace
Baldéro.....
Arminio. Ah! questa è la pungente spina
Che in cor mi sta. Se dopo me non regna

Baldéro mio, sterile scettro io stringo:
Metà compio dell'opra, e son nel Mondo
Qual meteora che brilla, e nulla in cielo
Poi di sè lascia.

Gismon. E a che nodrir tal cura?
Baldéro il brando suo provar dee meco,
E cader sotto il mio.

Arminio. Deh no!

Gismon. M'offese
Di tutti a vista.

Arminio. Il figlio in lui rispetta
Dell'amico: tu sai quanto m'è caro.
No, tu nol sai; benchè protervo, io l'amo
Più della vita, e quasi al par del trono.

Gismon. Ad ogni modo il perdi: altro in sua mente,
Che fuga, o morte, ei non rivolge.

Arminio. Forse
Raddolcirlo io potrò. Ma il tuo rancore
A me dona, ti priego.

Gismon. — Oh sì m'avesse
Oltraggiato Telgaste! Invan, tel giuro,
A favor di costui foran tuoi detti.
L'odio ch'io gli ebbi ognor, che da' miei padri
Vêr la sua casa ereditai, fu amore
A quel che oggi per lui l'alma mi rode.

Arminio. Tra i Cherusci or s'aggira, e ribellarli
A me vuol dunque?

Gismon. Opra di rischio piena:
E ben potrian le macchine, che incontro
T'innalza, a lui ricader tutte in capo.
Pur meglio assai, se già sotterra ei fosse.

Arminio. Soffra pena maggior, che morte: mio
Vassallo viva. — Ma perchè Telgaste,
Cui pur tanto il Cherusco ama, vêr quella
Meta, ch'io tocco, ei pur non mosse? Averlo
Emulo ancora in questa gran carriera
Credeami. Onde modestia in lui cotanta?
Parrebbe a lui virtù?

Gismon. Virtù? Che dici?

Non il desir, l'ardir gli manca. Pensi
Che quel che tuo fiero avversario il rende,
Della vantata egualità sia zelo?
È d'indocile spirto invidïoso
Superba, inespugnabile durezza.

Arminio. Ma s'ei vedesse la corona offrirsi,
Avvisi tu che cingerla volesse?

Gismon. Di sostenerla disperando, forse
Ne ritrarria la sbigottita fronte.

Arminio. No, vinca il vero; alma egli è grande.

Gismon. Dunque
Dirai, che in lui la stessa voglia nacque,
E che tu il prevenisti. Alma che forti
Sentesi l'ale, non aspira sempre
Al più alto de' voli? Nello stesso
Tuo nuovo e acerbo impugnator nol vedi?
Un sol tra noi capo già sorto, quale
A Telgaste riman più eccelsa impresa,
Che rovesciarlo? Ecco il suo patrio amore.
Chïunque primeggiar non tenta, o aspetta
Tempo, o di sè, credilo pur, diffida.
Quegli, che adoriam noi primo tra i Numi,
Un monarca fu in terra. E forse un giorno
Anco ad Arminio s'ergeranno altari.
Ma giunge il figliuol tuo.

SCENA SECONDA.

BALDÉRO, ARMINIO, GISMONDO.

Arminio. Figlio, o nemico
Torna Baldéro a me?

Baldéro. Favellar teco
Il figlio brama: ma pria che altro dica,
Di allontanar quel traditor ti prega.

Gismon. Fellone! questo acciar.....[1]

Arminio. Fermati.

Baldéro. Oh gioia!

[1] Sfoderando la spada.

Padre, or fa che rimanga: a terra steso
Da me senz' alma io soffrirò ch' ei resti
Terzo fra noi, ma vivo, no.

Gismon. Difendi
La tua vita, se puoi.

Arminio. Fermati: dammi
Tal prova ancor dell' amistà tua vera.

Baldéro. O si combatta, o ch' egli parta.

Arminio. Lungi,
Non dubitarne, andrà.

Baldéro. Deh! così lungi,
Che più agli orecchi tuoi sua velenosa
Voce non giunga: provvido un torrente,
Giusto il rapisca un turbine.

Arminio. T' accheta.
E tu, Gismondo, tanto almen ch' io l' oda,
Frena il tuo sdegno: un giorno sol ti chieggo.

Gismon. — Tuo sia pur questo dì; ma il nuovo Sole,
Lo giuro ai Numi, su la mia vendetta
Risplenderà. Sta su l' avviso intanto,
E quell' imberbe sapïente ascolta
Così, che tardi non dobbiamo entrambi
Pentirci; tu d' avere il figlio udito,
Io rinserrato in sua vagina il brando.

SCENA TERZA.

ARMINIO, BALDÉRO.

Arminio. Nel più vivo del core in pien consesso
Tu mi feristi, il sai?

Baldéro. Padre, m' ascolta.
L' arco a piegare, a trattar lance e spade
Tu m' insegnasti; e della mente ancora
Cura prenderti attenta, il mio drizzare
Pensier nascente, e il giovin cor per tempo
Di sensi generosi armar ti calse.
Non povertà, l' oro temer; non morte,
Ma il disonor; de' suoi pensieri in cima
Tener la patria, e non patir che alcuno

La signoreggi mai; furo i più caldi
Precetti tuoi. Serbo tuttora in mente
Quel giorno, che un fanciul d' età conforme
L' infinito poter del Roman duce
A quel tra i nostri condottier diviso
Preponea; ed io su la colpevol bocca
Così gli diedi della man crucciata,
Che sanguinosa io la ritrassi. Allora
Tu m' abbracciasti, mi baciasti, vera
Mi chiamasti tua prole. In età crebbi;
E mi gridavi ognor: Figlio, se vedi
Un Cherusco tra gli altri alzar la fronte,
Pronto con gli altri ad abbassarlo corri.
E te gagliardo difensor, te fido
Udiva io tutti celebrar custode
Della comune libertà Germana.

Arminio. Nulla quaggiù dura gran tempo. È giunta
Stagione al fin, che questo popol debba
Risplender, come il Sol, su l' Orbe intero.
Troppo in queste paludi e in questi boschi
La sua gloria restò sepolta quasi.
Alle più grandi nazïon tremendo
Dee farsi; e farsi tale allor mal puote,
Che poco vive con sè stesso in pace.
Nè altrimenti vivrà, finchè la possa
D' un solo il folle parteggiar non domi:
D' un sol, che poi di libertà non toglie,
Che il nocevole, il troppo: e meglio assai
Così difende tutto l' altro, e guarda.

Baldéro. Che sento? Oscure nubi, è ver, turbaro
I dì nostri talor: ma qual tempesta
Non si sveglia or da te? Quel che tra noi
Piantato sorge da tanti anni e tanti,
Credi poterlo sradicar con lieta
Non fatale ruina? È con quest' arte
Che vuoi felice la Cherusca gente?

Arminio. Sì, contenti di me spero i Cherusci,
Fermo così me sul mio solio io spero,
Che quando morte a scenderne m' astringa,

Tu con sicuro piè potrai salirlo.
Baldéro. Funesto inganno! ambizïon funesta!
Sola un'ora è che regni, e già tu brami
Morto ancora regnare — in me. Che intesi?
Retaggio tale al figlio tuo? Sperava
Questi che sol delle virtù più belle
Fatto l'avresti un dì tuo tardo erede.
Arminio. Ma se l'offerto a me novello scettro
Io non impugno, altri potria rapirlo.
Baldéro. Chi porvi osa la man, se Arminio il vieta?
Arminio. Orïental comando il mio non fora.
Baldéro. E ti parrà regnar, se non puoi tutto?
— Per poco ancor porgimi orecchio Amore
Di libertà, d'Arminio invidia molti
Pungerà certo: civil guerra dunque,
Dunque o perir nell'opra, o su le teste
De' tuoi spenti fratelli andare al trono.
In seggio sei. Mite regnar ti lice?
Manca mai di nemici un nuovo regno?
Taccio, che altri un amico in guerra estinto,
Altri un figliuol ti ridomanda, o un padre.
Temer t'è forza allor: quindi esser crudo;
Sparger sangue, e poi sangue; il rischio cresce,
Sangue di nuovo: il tuo rimorso interno
Si spunta, e ognor più sangue. — Ma non siegua
Nulla di ciò. Securo imperi: imperi
Felice forse? Il vero saprai, quando
Studieran tanti d'ingannarti? Amici
Avrai pur, quando non avrai più eguali?
Splendidamente misero, lontano
Dalla natura, ed esule sul trono,
Sai quale allor sarà tua maggior pena?
Un resto di virtù che t'apre gli occhi,
E per cui batti la pentita fronte,
Pensando tardi, che re inetti, o crudi
Dopo te sorgeranno, e che tuo fia,
Poichè primo regnasti, ogni lor fallo.
Arminio. Vero il tuo ragionar, mio caro, è in parte:
Ma quando in tutto il fosse ancor, che vuoi?

Troppo io già m'inoltrai: Telgaste muove
Terra e ciel contra me.

Baldéro. Telgaste eterno
Amico è a te, se tu a te stesso il sei.

Arminio. E quanti non dirían, ch'io per viltade
Lasciai l'impresa? Tornerammi questa
Difficil, perigliosa? Alle sicure,
Facili cose non mi credo io nato.
Ma che più giova il favellar? Ti basti
Che questa egualità, ch'io pure amava,
Grave or la sento sovra l'alma starmi:
Che schiavo esser mi par, s'io re non sono.

Baldéro. Oh me infelice! oh me perduto! Addio
Dunque, o monti nativi, o patrie selve,
Di amici usanza e di congiunti, addio:
Un bando eterno a me s'intima. Padre,
Non vedi tu lo stato in ch'io rimango?
Ombra di ben più a me non resta: tolto
M'è quel conforto ancor, che a me verrebbe
Da una sposa e dai figli. Un fuggitivo
Procrear figli? Quel piacer m'è tolto,
Primo tra i miei, che mi venía dall'armi.
Se patria io non avrò, non donna e prole
A difender con esse, perchè in esse
Mi addestrerò? Da' più feroci bruti
Guardar la vita, o ai timidi dar morte
Per sostenerla, e all'altrui mense in atto
Non accostarmi abbietto; ecco le imprese
Cui si riserva un braccio che di Roma,
Di Roma ai danni tu educasti: un braccio.....
Che meglio io volterei contra me stesso.

Arminio. Baldéro, taci: acute punte vibri
Tu nel mio core inutilmente.

Baldéro. In questo
Profondo abisso io cado, io, che fra tutta
La gioventù Cherusca il più felice
Chiamarmi udiva. Al grande Arminio figlio,
Chi non m'invidïava?

Arminio. Ah la mia gioia,

L' orgoglio mio sempre tu fosti!

Baldéro. È vero:
Ma or son l' odio tuo.

Arminio. Che parli? T' amo
Più ancor, ch' io mai non feci. Pazïente
T' ascoltai, ti risposi: un altro padre
Da sè t' avria scacciato, ed io, t' accosta,
Ed io voglio abbracciarti.

Baldéro. Oh cielo!

Arminio. Un' alma
Di virtù piena è in questo sen ch' io stringo;
Ma di virtude ferrea, inopportuna,
Ed oggi a me nemica.

Baldéro. Io, tuo nemico?
Io, che quel che fui sempre, oggi pur sono?
Tu, che oggi non sei più quel che ognor fosti,
Nemico a me, benchè d' amarmi attesti,
Fatto ti sei. Deh quel che fosti, torna:
Rendi a me il padre mio, l' antico, il vero
Mio solo padre, ond' io gioía, mi rendi.
Strappa la densa, ambizïosa benda
Dagli occhi illustri, e credi al tuo Baldéro,
Che a te si prostra, e più non abbandona
Le tue ginocchia. Per gli eterni Dei,
Per quella invitta impareggiabil destra,
Se cara è a te la vita mia, se cara
È la tua fama a te, pietà ti prenda
Della patria, del figlio e di te stesso.

Arminio. Sorgi.

Baldéro. A te non riman dopo cotante
Palme, che vincer te.

Arminio. Sorgi, ti dico.

Baldéro[1]. Pensa che il frutto di sudor cotanti
Perdi in un giorno solo. Ecco, dirassi,
Ove quel non mai stanco ardor tendea:
Sol per opprimer tutti ei si fe grande.
Quando Roma percosse, quando Varo

[1] S' alza.

Sconfisse, ei fabbricava i nostri ceppi.
Arminio. Non più: t' accheta omai. Questi novelli
Disegni miei déi rispettare almeno,
Se lodarli non vuoi. Di stancar dunque,
Di tormentar me e te con le infinite
Tue disutili lagrime rimanti.
Malvagia fosse ancor la via ch' io presi,
Non però uscirne or mi s' addice; e forse
Col mio solo calcarla io la corressi.
Baldéro. — E invan ti parlo?
Arminio. Invano.
Baldéro. — E nulla indietro
Torcer ti può?
Arminio. Può nulla invêr la fonte
Rivoltar l' Albi?
Baldéro. Sommi Dei, v' intendo [1].
Prendi, e m' uccidi.
Arminio. Cessa.
Baldéro. Il riconosci?
Veduti appena io avea dodici verni,
Che ad un Roman soldato io tolsi questo
Pugnale; e un nobile arco in dono io n' ebbi
Dal genitor, che alte speranze, e ahi vane!
Di me allor concepì. Prendilo.
Arminio. Cessa.
Baldéro. Perchè darmi la vita, e tormi quanto
La raddolcisce? Inutil don mi festi;
Ed io tel rendo. Salvami da un lungo
Penoso esilio, che incontrar non valgo:
Salvami dal veder civili pugne,
In cui nè contra te, nè per te il brando
Stringer mi lice: dal desio mi salva,
Che in cor potriami entrar, della tua morte.
Dopo i miei detti esser non puoi tranquillo.
De' rimorsi importuni, ch' io gettai
Nell' alma tua, ti vendica: m' uccidi.
Arminio. Ah! troppo troppo la bontà mia lunga

[1] Dopo alcuni passi e un lungo silenzio cava un pugnale.

Stancasti: duro è quel tuo core, e sordo
Ad ogni voce di natura. Il padre
Parlò abbastanza: anco il signore odi ora.
Virtù verace sfavillar può sempre:
Nè merta lode il non mutarsi, quando
Tutto si muta a noi dintorno. Eguali
Io non ho, nè aver posso. Allor che il Cielo
Fa che sorga un Arminio, assai palesa
Con questo sol che il popol, tra cui sorse,
È destinato a un cangiamento grande.
Alme nel lungo scorrere de' tempi
Nascon talor, che qual trovaro il Mondo,
Lasciar nol ponno; e son di queste una io.
Sappilo; e sappi ancor, che v' ha tra i Numi
Una possente Dea, cui tutto cede:
Necessità. Se i miei precetti un giorno
Ascoltasti, oggi pur fanne tua scuola:
Di vassallo fedel, se di sommesso
Figliuol non vuoi, le parti adempi; o il mio
Sdegno, e nel mio quello del Ciel paventa.

Baldéro. Padre, perdona. Presentarti il ferro
La mia man non dovea: dovea far tosto
Quello che or fa [1].

Arminio. Cieli! che veggio? Figlio...
Mio caro figlio... qual furor?... Tusnelda
Cercate voi per tutto: ite, volate.
Misero me [2]!

Baldéro. Morte ho nel seno... io manco
Nel vigor di mia etade!

Arminio. Oh qual ferita!

Baldéro. Debile, il sai, non era la mia destra.

Arminio. Cieco amor per la patria a che ti trasse!

Baldéro. Darle il mio sangue io non potei tra l' armi:
Ma da me stesso qui versato indarno
Per lei forse non è. Vogliano i Numi
Che giovi a lei senza tuo danno, o padre!

[1] Si ferisce.

[2] Alcuni de' Cherusci, accorsi a sostener Baldéro, vanno subito pe Tusnelda.

Oh! s'io potessi... abbandonar la luce
Con la speme che tu... caligin nera
Gli occhi mi copre... io muoio [1].

Arminio. Ahi colpo! — Io pace
Più non avrò.

SCENA QUARTA.

TUSNELDA, VELANTE.

Tusnel. Figlio [2]!
Velante. Fratello [3]!
Tusnel. Ah Dei!...
Baldéro...
Velante. Oh quale ti vegg'io!...
Tusnel. Baldéro...
Rispondi... la tua madre è che ti chiama.
Ohimè!
Velante. Baldéro... e che mai festi?... ahi lassa!
Tusnel. [4] Or che mi val quell'alta, ch'io conosco,
Virtù dell'erbe, onde sanar ferite?
Così l'adopro in te? Così l'estremo
Fiato dalle tue labbra almen raccolgo?
Velante. Il disse: o esilio, o morte.
Tusnel. Oh qual, Velante,
Quale ai miei lumi disnebbiati or s'offre
Nuovo di cose aspetto!
Velante [5]. Ah! ch'io dovea
Non distaccarmi dal suo fianco mai.
Ma il suo padre che fa? Che dico il padre?
Il carnefice suo. Già sparve. Arminio,
Dove andasti? Ove sei? Perchè t'ascondi?
Perchè fuggi da noi? Vieni, rimira
Pallido, immoto, sanguinoso, infranto
Quel tuo figliuol che speme tua, tua gioia,

[1] I Cherusci lo collocano sopra un de' sedili verso il fondo della scena.
[2] Cade ginocchioni presso Baldéro.
[3] Cade nello stesso modo dall'altra parte, ed ambedue restano qualche tempo senza parlare.
[4] Dopo lunga pausa.
[5] Che s'alza impetuosamente.

Sola ricchezza tua sempre chiamavi;
S'egli ti amava men, forse vivrebbe.
Ma non ti scorgo io là [1]? Vieni, t'appressa.
Guarda, crudele, l'opra tua. Lontano
Da quel corpo funesto invan tu stai:
La notte, il dì, sul trono, a mensa, in campo
L'avrai dinanzi ognor, vorrai dagli occhi
Cacciarlo indarno... ah! tu di nuovo fuggi?... [2]

Tusnel.[3] Fermati, Arminio, e le mie voci ascolta.
Barbaro! e speri che a divider teco
Le ree tue voglie ambizïose io segua,
E il trono tuo, che d'un tal sangue hai tinto?
Facil ti fu ingannar donna, di cui
Tutta nelle tue man la mente avevi.
Ma gli occhi apersi al fin: quella infelice
Da te sedotta io più non son, che brame
Non sane ricettò nel core illuso.
Odio, calpesto quelle tue corone,
Che brillar mi facevi ognor sul ciglio.
In me passaro del mio figlio i sensi,
La sua mente partendo egli lasciommi;
E un più ardito in Tusnelda, un più feroce
Baldéro avrai. Saprò, battendo il petto,
E lacerando il crin, correr le selve,
E infiammar contro a te soldati e duci,
E i tuoi più fidi ribellarti. Meco
Chi non sarà? chi fia che d'orba madre
Ratto non s'alzi e non accorra ai gridi?
Trema, o tiranno. Così l'Ombra irata
Placherò del figliuol, che di regali
Spirti a ragion mi riprendea pur troppo:
Poi, fuggendo da te, con questo ferro,
Che di te il liberò, raggiungerollo [4].

Velante. Nel più folto ed oscuro della selva
Egli corre a celarsi.

[1] Ad Arminio che ricomparisce.
[2] Ritorna al corpo di Baldéro.
[3] Che pur s'alza con impeto.
[4] Raccoglie il pugnale, e ritorna anch'essa presso Baldéro.

Tusnel. Ma che giova
Sì tardo sdegno? Armarmi d'esso io prima
Dovea: chi sa? quelle sue voglie audaci,
Che fur, Baldéro, la tua morte, avrei
Respinto forse. Oggi di questa morte
Son colpevole anch'io. Deh! perchè il bando
Scelto in vece non hai? Per monti e fiumi
Tua compagna io verrei, d'ogni disagio
Verrei, d'ogni tuo rischio a parte, ed ove
Alcun ti rinfacciasse il viver tuo,
Risponderesti col mostrar la madre.

Velante. Oh nostre menti cieche! Ardita troppo,
Non contra te, contra i Romani petti
La tua destra io temea. — Ma da noi, madre,
Vuol Baldéro i pietosi uffici estremi.

Tusnel.[1] Io stessa elegger vo' le foglie e i tronchi,
Quali da me richiede un giusto rogo.
Tu l'armi sue più belle e il suo più caro
Destrier m'adduci. Andiam, Velante. O figlio,
Te coprirà poca erba e poca terra;
Ed ogni mio piacer, bene, conforto
Teco pur fia sotto la terra e l'erba[2].

CORO.

Tutto il Coro.

Misero giovinetto,
Basso ed oscuro il letto
De' sonni tuoi sarà:
Ma sino ai dì più tardi
Nella canzon de' Bardi
Il nome tuo vivrà.

Un Bardo.

Nè d'augel voce canora,
Che l'Aurora

[1] Dopo non breve pausa.
[2] I Cherusci circondano le due donne e il corpo di Baldéro, che vie ne portato via; e ritorna il Coro.

Salutar gode nascente:
Nè del Sole i raggi aurati
Saettati
Dalla porta d'Orïente:
Nè di tromba alto fragore,
Che ogni core
Chiama ai campi sanguinosi:
Nè la tenera favella
D'una Bella
Ti alzerà da' tuoi riposi.
Che sarà dell'infelice
Genitrice?
Duol l'assale ancor più rio,
Se ingannata talor crede
Del tuo piede
Pur sentire il calpestío.
Siede a mensa, e te non mira,
E sospira:
Sa che più non può trovarti,
E pur là, dove più fosco
Sorge il bosco,
Muove ancor per ricercarti.
Fero turbo non ha infranta
Questa pianta,
Che avea il fiore appena messo.
Come stella per le strade
Del ciel cade,
Egli cadde da sè stesso.

Tutto il Coro.

Misero giovinetto,
Basso ed oscuro il letto
De' sonni tuoi sarà:
Ma sino ai dì più tardi
Nella canzon de' Bardi
Il nome tuo vivrà.

Un Bardo.

Ombra immatura

Volò di Odíno
Tra l'alte mura.
Nell'aula immensa
Di chi vicino
Sied'egli a mensa?

Un altro Bardo.

Quivi agli eroi mille donzelle in bianco
Abito strette, il braccio nude, e cinte
L'aurea testa di fiori, e sovra il fianco
Di luccicante azzurra fascia avvinte,
Dolce licore, che non mai vien manco,
Versan ne' cranii delle genti vinte:
Onde s'innebbria quella turba eletta
Di voluttà, di gloria e di vendetta.

Un altro Bardo.

I compagni, che del caro
Natío fiume sulla sponda
Teco il primo arco piegaro,
O rotàr la prima fionda,
O correan con piè leggiero,
Dicon tutti: Ov'è Baldéro?
Deh! non odano un tal danno
Le nemiche estranie genti.
Gioiran, quando sapranno
Spirto ignudo andar su i venti
Chi potea nell'armi avvolto
Scolorar ben più d'un volto.
Pochi, è ver, furo i tuoi passi
Della gloria sovra i campi:
Ma in sì poche orme tu lassi
Di gran luce eterni lampi;
Ma nè men nella tua culla
L'alma tua parve fanciulla.
Tale il nuovo e non piumato
Della forte aquila figlio,
Benchè aperto e insanguinato
Mai non abbia il molle artiglio,

Degna sua mostrasi prole,
Affrontando i rai del Sole.

Tutto il Coro.

Misero giovinetto,
Basso ed oscuro il letto
De' sonni tuoi sarà:
Ma sino ai dì più tardi
Nella canzon de' Bardi
Il nome tuo vivrà.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

TELGASTE dal fondo, e Cherusci in gran numero.

Telgaste. Sì, sì, o Cherusci: co' suoi fidi Arminio
Pinge, quali non son, le cose ad arte,
Per destar di cangiarle in noi vaghezza.
Io, l'esca onde mostrarvi, a cui ne invita,
Là vi cercai, dove più il bosco imbruna:
Ed ecco un lampeggiar di nudo acciaro.
Tosto assalito mi vegg'io da quattro
Guerrieri: a terra due, due pongo in fuga:
Nè mi duol la ferita, onde sanguigno
Per voi, mirate, ho ancor l'usbergo. — Arminio
Gran trïonfi promette, la conquista
Dell'Universo: dolci storie a udirsi,
E dolcissime allor che certo tiensi
Quel, che dubbio ancor pende. Ma fortuna
Non abbandoni mai le nostre insegne.
Dobbiam noi vagheggiar pugne straniere,
Che dal suolo natío ci sbalzin lunge?
Direte non lasciar la patria noi,

Perchè madri con noi verranno e figli:
Ma il terren, l'onde, gli alberi, le rupi
Care dagli anni primi, e in cui la scorsa
Pur si rivive età; ma quelle piante,
Che a un Dio, che ad un eroe, che a un dolce oggetto
De' nostri affetti consecrar ci piacque,
Dite, verran? de' nostri padri l'ossa,
Che a questa terra in sen dormon tranquille,
Sorgeran per seguirci? Il vero io parlo:
Più che orator, soldato, a chi voi tenta
Sedur con detti, io lascio l'arte e l'onta.

Un Cherusco.

Di regnar merta Arminio: è un Nume.

Un altro.

Sempre
Ci guidò alla vittoria.

Un altro.

Io seguirollo,
Ovunque mi conduca.

Telgaste. Uom grande è Arminio:
Ma non quando egli vuol, che il sangue andiate
Sol per esso a versar nel Mondo tutto.
Gloria di schiavi a un sol venduti è questa.
Un popol vero, il qual conosca e stimi
Sè stesso, in pace i campi suoi coltiva,
E il ferro su gli altrui non porta e il foco:
Ma se folli nemici osan turbarlo,
Vento che innalza i mar Britanni, o sbarba
Le annose querce dell'Ercinia selva,
Cede a lui nella furia. Uom grande è Arminio:
Chi più il disse di me? Verace amico
Non gli fui sempre? Diventar suo figlio
Non dovea? Oh stelle! Io per la patria corro
A perder quel, che dopo lei più m'arde;
Sposa, il fior delle vergini Cherusce,
Sospirata cotanto, e già mia quasi;

E una patria, che a voi non costa nulla,
Degg' io raccomandarvi? Uom grande è Arminio:
Ma nervi e spirti non diè a voi Natura?
Non vi nutrì la terra e l'aere stesso?
Non bolle ancor ne' petti vostri un'alma?

Un Cherusco.

Gran senno io trovo in quel che udii.

Un altro.

Privarsi
Della figlia d'Arminio?

Telgaste. Ogni altro affetto
Tace in un sano cor, se il patrio parla;
L'innato della vita amor pur tace.
Contemplate Baldéro: nell'aurora
Del suo bel giorno il giovinetto sparve.
Se volle, pria che Odíno a sè il chiamasse,
Fuori del Mondo uscir, scusa egli merta.
Scusa? di lui non è, chi ben la scorge,
Tal colpa: Arminio, il padre suo l'uccise.
Che far potea l'alto garzone? Andarne
Per ville e per cittadi, oggetto insigne
Di scherno o di pietà? Nella nativa
Restar sua terra, e in odio a tutti i buoni
Vedere il padre? Veder voi da voi
Tralignati così? — Voi, ch'egli amava
Più che sè stesso, assai. Benchè d'un sangue
Inclito tra i Germani, il buon Baldéro
Volentier si mettea tra i vostri giuochi,
Con voi sedeva a mensa, e suoi fratelli,
Fratelli tutti vi chiamava. — Dargli
Volete uno sguardo ultimo? Per questo
Sentiero ei va alla tomba [1].

Un Cherusco.

Eccolo. Ahi vista!

[1] Sopraggiunge la pompa funebre di Baldéro, che portato vien dai Cherusci sopra il suo scudo: alcuni recano le altre sue armi, e conducono a mano il cavallo: seguon Tusnelda e Velante con altre donne.

Un altro.

Molto, è vero, ei ci amò.

Telgaste. Madre e sorella,
Deh! qui per poco sostenete: accresco,
Non interrompo, l'onorevol rito [1].
Di questa fiera il vidi adorno sempre,
Le travagliate lane rifiutando,
Come ogni altro Cherusco ir si compiacque.
Oh qual s'aprì nel seno ampia ferita!
Non trovo più, più palpitar non sento
Un cor di voi così ripieno, un core
Che scuoter potean sol nobili affetti.
Quegli occhi, dove ognor la sua grand'alma
Scintillar si vedea, spenti mirate:
È immobil, fredda questa man che strinse
Sì dolcemente oggi la mia; che spesso
Stringea le mani vostre; che su Roma
Stava già per calar grave e funesta.
Oh vani uman disegni! Oh indarno sparsi
Sudori illustri! Ecco di tanta speme
Quel che riman: gelido tronco e muto:
E questo ancor mel torrà in breve il rogo.
Più non ritengo il pianto. Un cor di selce
Non ho: sino al mio cor giunse quel ferro,
Che trapassò del caro amico il petto.

Un Cherusco.

Dagli occhi, mira, gli esce il pianto.

Un altro.

Uom raro
Non ti sembra costui?

Un altro.

Le sue parole

[1] La comitiva si ferma: Telgaste leva dal corpo di Baldéro una pelle d'orso che il cuopre, e ch'egli usava per manto.

Fino all'ossa mi van.

Telgaste. Le mie parole
Forza non han più che le altrui: del vero
La forza è che vi muove, e un senso interno,
Che sopito giacea, ma non estinto,
E ch'io svegliai soltanto; un senso interno,
Che in alcuni di voi, che, spero, in tutta
La tribù del magnanimo Inghioméro
Nè sopito pur fu. Questo vi dice
Di custodir gli antichi vostri dritti
Contro ad Arminio, contro a ognun che osasse
Ferirli, contro a me quando il più lieve
Scorgeste in me di sovrastar desío.
Virtù, fama, salute in quella via,
Che calcammo finor, stan solo. Il giuro
Per l'Ombre sacre di que' nostri padri,
Che di splendide piaghe ornaro il petto,
Sol perchè intatto a noi scender potesse
Quel retaggio, che debbe ai nostri figli
Scendere intatto: per Baldéro il giuro,
Non già per questo che or vi giace avanti
Sordo ed immoto, ma per quel Baldéro
Che, spirto ignudo e addolorato e ancora
Di voi pensoso, intorno a voi s'aggira.
Uditelo, ei vi parla. Oh! ben perduta,
Benchè in sì fresca età, mia frale spoglia,
Oh! prezïoso acciar, che con quel colpo,
Onde squarciata io l'ho, le antiche fiamme
Di libertà, di gloria in voi ridesto;
Se consentite ancor grandi e felici
Di rimaner, di rimaner Cherusci;
Se con l'abbandonarvi io vi salvai.

Cherusci.

Grandi e felici, sì.

Alcuni altri.

Sì, noi Cherusci
Resterem sempre.

Un Cherusco.

C' ingannava Arminio.

Un altro.

Arminio ci tradiva.

Telgaste. Il corpo egregio,
Madre e suora, io vi rendo[1]. Ite, o pie donne,
E i lugubri compiete uffici estremi.
— Prodi Cherusci, non tradite dunque
Voi stessi più. Molti per queste selve
Ciechi ancor vanno, il so: ma quelli ancora
Ricondur mi confido. All' armi forse
Dar converrammi; e con faconda voce
Gli orrori Arminio del civil conflitto
Sonar farà. Sarebbe questo in gente
Guasta e invilita il più crudel de' mali,
Perchè inutile affatto: in noi mal grande
Fôra, ma necessario. E che? nemico
Forestiero rispingere, e l' interno,
Più reo nemico e più fatal, soffrirlo?
Quale m' oltraggia più? chi qualche palmo
Di terreno m' usurpa, o chi m' invola
I dritti miei più sacri, chi divide
Me da me stesso, e me a me stesso usurpa?
Breve procella una battaglia: verno
Sterile e lungo schiavitù. Ma spero
Che uopo non fia dell' armi. — Or chi s' aggira
Tra quelle piante sì agitato? È Arminio.

SCENA SECONDA.

ARMINIO, TELGASTE, Cherusci.

Cherusci.

Arminio? Ah iniquo!

Telgaste. Olà.

[1] La comitiva si rimette in cammino, ed esce di vista.

Cherusci.

Muoia il tiranno.

Telgaste[1]. Olà, fermate: o me uccidete pria.

Arminio. Lasciami... deh!.. vanne... riposa in pace,
Ombra sdegnata, e cara.

Telgaste. Amici, tregua,
Tregua per ora: egli è turbato, e solo[2].

SCENA TERZA.

ARMINIO, TELGASTE.

Arminio. Che vuoi da me, sanguinosa ombra? Veggio,
Sì, veggio, o figlio, quella tua ferita.
Come?... io fui che la feci?... io che t' uccisi?...
Oh me infelice! oh colpo!

Telgaste. Arminio...

Arminio. Padre
Chiamami ancora.

Telgaste. Arminio...

Arminio. Oh!... chi m' appella?...
Chi sei?

Telgaste. Telgaste non ravvisi? — Parmi
Che questo regno assai ti costi.

Arminio. Taci.
Che del regno mi cal? Del mio Baldéro
Parlami. Ah figlio caro! e qual corona
Piacermi or può? Pera l' istante in cui
Più il trono amai, che te.

Telgaste. Che ascolto? — Il trono
Non vuoi più dunque?

Arminio. No, se in altra guisa
Di Baldéro placar non posso l' ombra.

Telgaste. Ah Velante qua tosto, e qua Tusnelda!

Arminio. Che dici tu?

Telgaste. La madre e la sorella

[1] Mettendosi tra i Cherusci ed Arminio.
[2] I Cherusci si sbandano e si ritirano.

Di Baldéro io nomai. Vuoi tu vederle?
Arminio. Vengan, le abbraccerò, col pianto loro
Mescerò il mio.
Telgaste. Dei, vi ringrazio. Io volo.

SCENA QUARTA.

ARMINIO.

Come tutto cangiossi a me dintorno!
Lucidi sogni, aurate larve, dove,
Dove a un tratto fuggiste? E tu, mio Nume,
Gloria, che sei tu alfin? Fatica e duolo.
Meglio non era riposato e muto
Trar questo mio di vita ultimo avanzo
Ne' domestichi alberghi, e le vicende
Della Germania non mai cheta, e i chiari
Fatti del figliuol mio starmi ascoltando,
Disutil duce, ma felice padre?
O Baldéro, Baldéro, io, te perdendo,
Tutto perdei: nulla io più curo al Mondo;
Del Sole odio la luce, e questa oscura
Fiaccola breve, che si chiama vita.

SCENA QUINTA.

GISMONDO, ARMINIO.

Gismon. Di ritornare a te non mi fu dato
Pria d'ora.
Arminio. A che ne vieni?
Gismon. A che ne vengo?
Per te finora io m'adoprai: Telgaste
Molto fe, ma non quanto a lui bisogna.
Stai sul trono d'un dì, come se il trono
Da molte età fosse in tua casa: scoglio
Non v'ha nel mar del trono tuo più saldo.
— Tu non rispondi ai detti miei? tu gli occhi
Figgi nel suol? fosco pallor sul volto
Ti siede? Ohimè! potresti mai?... Nol credo.
Arminio. Che mi val la corona, se dal vecchio

Mio capo a quello d'un figliuol non passa?
Se vien meco a celarsi entro una tomba?

Gismon. Che sento? — E così noi schernire intanto?
Que' duci a te fedeli e il tuo Gismondo
Sagrificar così? Tra nuovi rischi
Lasciarci, e agli odii, alle vendette esposti?
Abbandonarci su la via che teco
Per te prendemmo? Può que' sacri patti,
Che molti a stringer furo, un sol disciorli?

Arminio. A chi di voi s'uccise un figlio?

Gismon. Un figlio?
S'uccise a te un nemico.

Arminio. Io, io con questi
Occhi il mirai, che tra dolente e torvo
Or la piaga stillante ancora e rossa
Mostrava, ora la man vêr me stendea,
Come il ferro io gli avessi in sen confitto.

Gismon. Quel Baldéro difficile, che tutto
Sdegnava, sdegnò ancor la vita: ei stesso
Fuor si sospinse di sua man dal Mondo,
Emendar nol potendo. E ciò arrestarti
Potria nel cammin tuo? Meno io stupirmi
Vorrei, s'ei respirasse ancor: ma innanzi
Più non hai questo inciampo. Un vano spettro
Sarebbe inciampo a te? Non hai più innanzi
Fanciul che a te, come si viva, insegni:
Ed egli or, fuori d'ogni umano evento,
Degli avi suoi fantastica con l'Ombre.

Arminio. Dunque... ah il figlio mel disse!... al trono dunque
Giunger notando per un mar di sangue?

Gismon. Che forse converria volgersi all'armi,
Tu il prevedesti, ed eri a usarle pronto.
Ma, lo scettro da te gittando lungi,
Speri tener nella vagina il brando?
Contra que' duci, che ingannati avrai,
Non dovrai tu snudarlo? Ad ogni modo
La man nel sangue dunque por: che dico?
Porlavi senza frutto, e un altro forse
Veder poi re: quando la regia benda

Disposto è a torsi ognor chi altrui la dava,
Sol che d' ardir non manchi, e l' uom s' asconda,
Che rintuzzava de' più audaci in petto
Col suo gran nome le nascenti brame.

Arminio. Oh! che mi parli di gran nome? Io giorni
Tranquilli e oscuri vo' condur: soave
Tal vita è solo, ch' io conosco tardi.
Vo' che di me più non favelli alcuno,
Che alcun non dica: Che fa Arminio? nuovi
Nel vasto animo suo disegni alberga?
Quai cose annulla, o quali crea? che il Mondo
Spera, o teme da lui?

Gismon. Come t' illudi!
Quello ti sforzi di esaltar, che abborri,
E disprezzi una fama, ch' è la sola
Delizia tua. Deh! spoglia i non tuoi sensi,
E Arminio torna, l' eroe nostro, il Nume
Della Germania. Pensi tu, che dove
Lo scettro ancor, per un ribrezzo nuovo
Del civil sangue in te, tu deponessi,
Lode trarresti del deposto scettro?
Se colpa v' ha, fu nel volerlo questa:
Nè ciò ti fia mai perdonato. Vuoi
Perdere il frutto della colpa, quando
Non è merto il pentirsi? Se innocente
Rifarti oggi ti cal, regna: il felice
Mai colpevol non è. Ma che altro io parlo?
Scelta or non hai: difesa tua divenne
Quel, che impresa era solo, — e la più grande.

Arminio. Deh qual con le tue voci or dall'oppressa
Mente a me togli tenebrosa nube!

Gismon. Cagion del tuo non più regnar dirassi,
Non già il figlio, nud' Ombra, ma Telgaste,
Telgaste armato: a te nell' alma spento,
Non già il desío, ma si dirà l' ardire.

Arminio. Come? io temere? io non osar? Telgaste
Ritrarre il piede mi faria? No: il rischio
Quanto è maggior, tanto è di me più degno,
Tanto piace a me più: tempesta sempre

Fu la mia vita.

Gismon. Arpi qua giunge. Udiamlo.

SCENA SESTA.

ARPI, ARMINIO, GISMONDO.

Arpi. Signor, l'alto tuo zio con gran novelle
Mi manda. I suoi guerrier concordi tutti
Re ti gridaro: all'acclamar festivo
Rimbombàr del Visurgo ambe le rive.

Arminio. Non più, non più: compier si dee quell'opra
Che approvan già, col favorirla, i Numi.
Arpi, a lui torna, e reca: che Telgaste
Mi s'attraversa; che non poche ha lance;
Che pugnar converrà; ch'io nulla temo;
Ma che, s'egli levar vuol tosto il campo,
E unirsi a me rapidamente, io spero
Che l'armi sbigottite, e ancor digiune
Del nostro sangue, il cauto mio nemico
Senz' altro deporrà. Ma nella fretta
Sta il tutto: va, piglia un destrier che voli,
Nè rivolgerti mai.

Arpi. Di me ti fida.

SCENA SETTIMA.

ARMINIO, GISMONDO.

Gismon. Polve, che il vento sperde, a te dinanzi
Saranno i tuoi nemici.

Arminio. Ardente fiamma
Sentomi tutte ricercar le vene.
Ed un istante io potei star pensoso,
S'io per sempre da me scuoter dovea
Di questa odiata egualità l'oltraggio?

Gismon. Vidi partir quasi un riflusso breve
L'alma tua, ma tornar tosto, e più fiera,
Come il nostro Oceán, che su la spiaggia,
Donde si ritirò, riede superbo.

SCENA OTTAVA.

TUSNELDA, VELANTE, TELGASTE, ARMINIO, GISMONDO.

Tusnel. Vivere, amarti io posso dunque ancora?
Benchè trafitta io fossi a morte, un dolce
Balsamo nel mio cor Telgaste infuse.
Velante. Non solo noi, ma pace ancor ne avranno
Quelle care ossa già da noi sepolte.
— Ma tace il genitor? ma su noi getta
Torbidi sguardi?
Tusnel. Oh me delusa! Arminio
Mi riceve così? così m' abbraccia?
Arminio. La sanguinosa inaspettata morte
Del figlio mio, nol so negar, mi prese
L' alma e i sensi così, che per un breve
Funesto istante altro io non fui che padre.
Or son di nuovo Arminio: in me una sola
Fibra non è che non sia Arminio: e Arminio
O cominciata impresa a fin conduce,
O in essa muore.
Telgaste. Ah sciagurato!
Velante. Oh vane
Speranze!
Telgaste. Infame! sì, morrai; più freno
L' ira mia non conosce. All' armi. Tutti
Chiama pure i tuoi fidi: è fragil canna
La lancia degli schiavi.
Arminio. All' armi, e tosto.
Giorno bastante ancor ci resta: il Sole
Pria di cader vedrà, vedrà con gioia
Te fuggitivo, e me sul trono. All' armi.
Tusnel. Ah! barbaro, ti ferma, odimi. Figlia
Con le lagrime tue l' altro tu arresta.

SCENA NONA.

TELGASTE, VELANTE.

Velante. No, non andrai, crudele: se del sangue
D'Arminio hai sete, in me col ferro il cerca.
Telgaste. O di reo genitor figlia divina,
Crudel, non niego, io con te sono; e questo,
Questo è il pensier che mi trafigge. Arminio
Come di me trïonferia, se tutto
Vedesse il dolor mio! Di me già l'empio
Si vendica con te. Vado a punirlo
Della sua folle ambizïon, di quella,
Che in cor brillar mi feo, speme bugiarda;
Del mio dolor, del tuo pianto innocente.
Velante. No, no, ti dico: egli è mio padre; e figlia
Io non m'accorsi mai d'essergli tanto.
Telgaste. Ma che vuoi dunque?
Velante. O ciel! perchè le cose
Precipitar così? Qualche riparo
Forse ancor rimarrà. Me sventurata!
Nelle lagrime io vissi. Ancor bambina
La lontananza della madre, e i ceppi
Pianger dovei. Ti veggo, ardo, e la tema,
Non consentisse alle mie nozze il padre,
Mi cruccia il dì, m'ange la notte, e l'alto
M'avvelena piacer, che d'amar sento.
Consente appena il genitor, che lunge
Tu vai da me spazio infinito; ed io
Da quanti rischi ha il suol, da quanti ha l'onda,
Circondato ti miro, e tremo sempre.
Ritorni al fin; giunta mi trovo in cima
Della felicità: ma quando io credo
La man di sposa offrirti, al fratel morto
Dee la mia mano in vece alzare il rogo.
Data a te vengo in un sol giorno, e tolta;
E già lo sposo il padre, o il padre uccide
Lo sposo; o l'un su l'altro estinti forse...
Ahi doglia!

Telgaste. Senti. L'onor mio, la intera
Mia scorsa vita, i freschi oltraggi, tutto
Contro ad Arminio mi sospinge in campo.
So che, offendendo lui, me offendo ancora:
So che il minor per me de' mali è morte;
Che a me nemica è ancor la mia vittoria,
Poichè con questa man, del sangue tinta
Del padre tuo, la tua tu non impalmi.
Negli occhi ognora ho tutto quel ch'io perdo:
Il viver teco, il teco crescer prodi
Figli alla patria, alla virtude, ai Numi.
Pur vado. E che non feci, onde i crudeli
Nostri destini superar? — Novella
Prova, che fia l'estrema, il Ciel m'inspira:
Ed io, cara, per te di farla giuro
Sul brando mio. Come un dell'altro a fronte
Staremo, recherà cortese araldo
Ad Arminio, che s'ei torna in sè stesso,
Io non pur ciò che a lui contendo, altrui
Contender sempre co' miei spirti tutti:
Ma più, ch'io non solea ne' dì passati,
Voglio rendergli onor; contra chïunque
Gli rinfacciasse l'error suo, feroce
Voltarmi tosto; a tutti dir, che questo
Suo breve error fu come ombra che passa
Su la faccia del Sole, e le sue lodi
Sempre, e la gloria sua portar sul labbro.
Ma se questa imbasciata à lui non piace,
Sarà fuoco del ciel la lancia mia.

Velante. Ah! della speme debil, che mi lasci,
Più giova il disperarmi. Ei tutto pose
Nel regno il cor, vive del regno: certa
La pugna io tengo[1].

Telgaste. Amici, eccomi. Oh mio
Vergognoso ritardo!

Velante. Io manco[2].

[1] Compariscono alcuni Cherusci.
[2] Cade sopra un de' sedili.

Telgaste. Numi!
Velante... Ella non ode. Olà, Cherusce,
Cittadine, ove siete? [1] Al campo? Ah! pugna
Per gli occhi vostri non è questa[2]. A voi,
Donne, io l'affido: tutte a lei del campo
Le vie chiudete; il chiede a voi Telgaste.
— Compiuta ho già la più difficil parte
Dell'opra mia: men quel che resta, io temo.

SCENA DECIMA.

VELANTE, Cherusce.

Velante [3]. Cessa, è mio padre: e tu rammenta, o padre,
Che nel genero tuo me ancora uccidi [4].
Ov'è Telgaste?

Una Cherusca.

Il suo dover, la patria...

Velante [5]. Che patria? che dovere? Io questi nomi,
Che sonare odo sempre, omai detesto.
Come una patria che mi toglie tutto,
Che l'eccidio mio vuole, amare io posso?
Quando la madre ed io trarrem gl'interi
Dì nella solitudine e nel pianto,
Che a me farà, se popolare, o regio
Sarà qui reggimento? Il ben di tutti
Dee dunque dal mio mal venir soltanto?
Nè più qui si potrà comoda vita
Viver, s'io di dolor non muoio prima? [6]
Oh incredibil furore! Oh popol duro,
Che barbaro a ragion l'Italia chiama:
Che nell'amico sangue e nel fraterno
Pronto è sempre a bagnar le man selvagge:

[1] Correndo per la scena.
[2] Vengono alcune donne.
[3] Come fuori di sè.
[4] Risentendosi.
[5] Alzandosi.
[6] Passeggiando per la scena.

Popol che libertade il dritto noma
Di nuocer a sè stesso; alme di ferro,
Su cui Natura invan percuote, e in cui
Altre giammai non vidi entrar virtudi,
Che le più atroci e barbare!

Una Cherusca.

Che ascolto!

Velante. Penetrar qui possan di nuovo, e questa
Terra inondar gli eserciti latini,
Di ferro e foco armati, e di vendetta.
Io, io mostrare ad essi, e aprir le strade
Voglio, ed offrir le faci: io di mia mano
Arderò i boschi, arderò i tetti, e lieta
Vedrò i Cherusci al roman giogo il collo
Piegar frementi, viver nello scorno,
Non aver terra, che li cuopra morti.

Una Cherusca.

Velante così parla?

Un' altra.

Ohimè! Velante,
Ch'era già di noi tutte esempio e guida?

Velante. Che dissi? — Ahi dove il gran dolor mi trasse?
Perdono, amiche; riconosco e adoro
Le nostre leggi. Ma da me che vuolsi?
Vuolsi, che spento io con piacer contempli
Chi la vita mi diè? Non potrò dunque,
Se inumana non sono, esser Cherusca?
Legge sì cruda, no, non fu bandita
Per me. Soldati, sospendete i colpi,
E lasciate ch'ei regni... Ah taci, taci,
Sciagurata! E voi, Dei di questa terra,
Dalle mie labbra offesi, o men pungenti
Rendetemi le ambasce, o un cor mi date,
Un cor tenero meno, e più Germano.

Coro di vecchi Bardi.

Tutto il Coro.

Quella fiamma in noi già langue;
Fiacco è il braccio e lento il piè;
Tra la polvere ed il sangue
Dato a noi l'andar non è.

Un Bardo.

Ove sparì veloce,
Ove la bella etade,
Quando potea mia voce
Animar lance e spade,
Che or solo può dar lode
Sotto le querce al prode?
Sovente l'arpa allora
Depose, e impugnò l'asta
Questa mia destra, che ora
A sdrucciolar sol basta
Sovra le ancor non sorde
Armonïose corde.
Qual di balza precipita in balza
Saltante onda, che spuma e si volve
Giù sì grossa e sì rapida giù,
Che dal fondo più cupo s'innalza
L'argentina ed acquosa sua polve;
Tal la possa mia giovane fu.
Ma ora immemore
Di quel terribile
Corso il piè arrestasi,
E neve tremola
Sul capo sta.
Così quel nobile
Reno, tra l'umide
Sabbie perdendosi,
Forza di giungere
Al mar non ha.

Un altro Bardo.

Gli ultimi nostri dì sono i più amari.
  Misero l'uomo che o morir dee biondo,
  O le tombe veder de' suoi più cari!
Altro non è, che fosca valle il Mondo,
  Ove l'uom coglie, che per lei s'aggira,
  Tra mille tristi istanti uno giocondo:
Ed or questo cadere, or quello mira;
  Qui dà morte il fratello, e là percossa
  La sposa impallidisce, o il figlio spira.
Ad ogni passo mi s'apre una fossa:
  E de' congiunti calco e degli amici
  Con franco piè le non ancor fredd' ossa.
I congiunti talor fansi nemici.
  Deh qual furore, o cittadini? A terra
  Scagliate le fraterne aste infelici.
Ma il Cielo almen, poichè volea tal guerra,
  Alla causa miglior vittoria dia:
  O il canuto mio crin vada sotterra,
Se in catene ho a veder la patria mia.

Un altro Bardo.

Oh quai leggiadre imprese
  Ne' miei dolci anni primi,
  Quai non più viste o intese
  Opre io mirai sublimi!
  Quelle eran pugne! quelli
  Scontri feroci e belli!
Fermo hanno il braccio, e ardente
  Telgaste e Arminio il core:
  Pur la Cherusca gente
  Oggi è di sè minore;
  Nè quasi è più tra i figli
  Chi al genitor somigli.
Ma il degno ancora, il forte,
  Se del cantor va privo,
  Dopo la prima morte
  Molto non resta vivo:

Nè lo stranier la sede
Delle grand' ossa chiede.
Nell' onde il Sol celato
Di sè non lascia tinto
Che per brev' ora il prato:
Tal fôra un prode estinto,
Se il lucido suo vanto
Nol custodisse il canto.

Tutto il Coro.

Quella fiamma in noi già langue;
Fiacco è il braccio e lento il piè;
Tra la polvere ed il sangue
Dato a noi l'andar non è.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

TUSNELDA, VELANTE.

Velante. Madre, ove sei? Per ogni dove indarno
Da gran tempo io ti cerco.
Tusnel. Ed io pur giva
Di te in traccia per tutto. A me tu sola
Rimani, sola, or che ho perduto il figlio,
E morto o vincitor perdo il consorte.
Velante. L' ultima prova di Telgaste vana
Fu dunque?
Tusnel. Sì. Vennero tosto all' armi.
Arminio, ch' io seguia, di non seguirlo
M' impose, ed ora il mio ubbidir mi nuoce.
Vorrei tutto veder, conoscer tutto:
Solo il ver temerei, se alla battaglia
Presente io fossi; or temo il falso ancora.

Velante. Non disconvenne a te fra le tue braccia
Stretto quel, che ami, ritener; di pianto
Il suo volto inondar.
Tusnel. Che non tentai?
Più non vede che il trono.
Velante. O patria, il sangue
Io verserei per te: ma se delitto
È l'abborrire, il detestar tal pugna,
Puniscimi; io son rea.
Tusnel. La rea son io,
Che di Arminio ai desir per sè veloci
Novello spron col mio consenso aggiunsi.
Velante. Ma tu, saggia così, come succhiasti
Di quel veleno?
Tusnel. Ei me lo offriva. Un giorno
Saprai quanto in noi può caro e lunghi anni
Venerato consorte.
Velante. Ah! taci; io mai
Nol saprò, mai: l'uom, che a me solo al Mondo
Insegnarlo potea, non è più mio.
Tusnel. O nuzïali nodi, quanto forte
Stringete un'alma voi! Tutti oggi Arminio
Fa i nostri mali; ed oggi ancora io l'amo.
Velante. Qual credi tu, che del fatal conflitto
Il termine sarà?
Tusnel. Non par che Arminio,
Reso più forte assai dalle novelle
Amiche squadre, restar vinto possa.
Velante. Che parli di novelle amiche squadre?
Tusnel. Come? non sai giunto Inghioméro, e unito
Al padre tuo?
Velante. Possanze eterne! Tutta
Quasi la nazïon per lui combatte;
E tu, folle Telgaste, a lui t'opponi,
Te perdi e me, nè la tua patria salvi.
Ahi mi opprime il dolor![1] Te avventurato,
Fratello mio, che qui spirasti l'alma!

[1] Si lascia cadere sul sedile, ove Baldéro morì.

Io t' invidio ancor più, ch' io non ti piansi.

Tusnel.[1] Nè alcuna mai giunge novella? a noi
Non v' ha chi pensi? Arpi mi diè pur fede
Di a me venirne. Arpi crudel, che tardi?

Velante[2]. No, lunge star dall' esecrato campo
Non doveasi da noi; balzar nel mezzo
Si dovea degli eserciti. Il tuo nome,
La giovinezza mia, le chiome al vento,
Il dolore, il furor mossi a pietade
Avrebbero i soldati; a quei d' Arminio
Tolta forse di man l' asta pentita.
E se volavan già gli opposti dardi,
Io del mio petto avrei coverto il padre
Contra Telgaste, e tu a Telgaste fatto
Di te contra il marito avresti scudo.

Tusnel. Vana lusinga! Del figliuol la morte
Parve alquanto piegar quel capo altero:
Ma dopo un breve ingannator momento
Più superbo levossi e più tremendo.

Velante. Mira di cose in poco d' ora, o madre,
Rivolgimento! Quai più dolci nomi,
Che quel di figlia oggi e di sposa? nomi
Quali oggi più funesti?

Tusnel. Altro non resta
Che alzar voti agli Dei.

Velante. Quai voti? Come
Porre in un voto sol la patria e il padre,
Telgaste e Arminio? Oh fortunate belve!
Del natío nido e de' più cari pegni
La difesa è per voi sempre indivisa.
Mestier voi non avete dell' umana
Barbarie. Ed io dovrò viscere tali
Prender, quali non l' han le stesse fiere?
No, no: schiava più tosto... Ah! Dei, perdono.

Tusnel. Alquanto deh! ti calma.

Velante. Ch' io mi calmi?
Somigliare il mio stato al tuo vuoi forse?

[1] Guardando intorno.
[2] Alzandosi.

Tu in cor non tieni che la patria e Arminio:
Telgaste in me, terza tempesta, io chiudo.
Io di Telgaste, e in un del padre il ferro
Sento nelle mie viscere, e tra queste
Cruda, più che sul campo, è la battaglia.

Tusnel. Ah! conoscasi alfin la nostra sorte.
Vieni.

Velante. Ove?

Tusnel. Al campo. — Ma un guerrier non veggio,
Che ratto muove a questa volta? O Arpi,
Saetta pure in noi quelle che porti,
Novelle orrende: ambo a morir siam pronte.

SCENA SECONDA.

ARPI, TUSNELDA, VELANTE.

Arpi. No, sì terribil mischia io mai non vidi.
Già stretta era ed ardente, allor ch'io giunsi
Con Inghioméro: i suoi ritenne il duce,
E a rimirar quel primo sangue stette,
Come in sua nube ancor fulmine ascoso.
Quanti colpi vid'io degni, che in petto
Di nemico stranier fosser vibrati!
Telgaste e Arminio incontransi due volte;
Due volte l'un declina l'altro, e passa:
Nè a reciproca tema alcun sul campo
Par che l'ascriva. Il buon Telgaste cerca,
Più che offendere altrui, guardar sè stesso,
E più che il braccio, usa la lingua. Amici,
Qual pietà, grida, qual follía per uno
Contra tutti pugnar? contra voi? Quale
Dell'armi abuso e delle vostre vite?
Ai nemici serbatele, ed a guerre
Ben più degne del canto. — Ed ecco molti,
La civil rabbia detestando, a terra
Gittar le lance, altri mutar le insegne:
Onde non poco indebolita e scema
D'Arminio è l'oste, cui pur manca tosto
Gismondo, che ad un solo inclito colpo,

Che di Telgaste fu, traboccò; e un grido
Per tutto va, che a lui Gismondo agguati
Nella notte del bosco avesse tesi.
Inghioméro allor muovesi, e con alto
Tradimento improvviso i suoi congiunge
A quelli di Telgaste. Ma le parti
Tutte di duce e di soldato Arminio
Empie così, tanto valor dispiega,
Tal serba nel furor senno, che incerto
Ondeggia ancor della battaglia il fato.

Tusnel. Andrem, Velante?

Velante [1]. Non mi basta il piede.
Tutta il fero dolor sì mi percosse,
Ch' io mi reggo a fatica.

Tusnel. Arpi, ritorna,
Ti priego, al campo, ed un più certo annunzio
E un cordoglio più certo indi ci reca.

SCENA TERZA.

TUSNELDA, VELANTE.

Velante. Vinci, o Telgaste: ma non muoia il padre.

Tusnel. Sempre il diss' io: che mal fidarsi Arminio
D' Inghioméro potea.

Velante. Pur quanto il zio
Al nipote non dee?

Tusnel. Per questo appunto
La gratitudin gli pesava troppo.

Velante. Ignobil core!

Tusnel. Arminio, e che tentasti?

Velante. Ma in vita almen pentito resti. Dolce
Or mi parla una speme. Il buon Telgaste
Del genitor non vuol la morte, e cura
Di sè prende ad un tempo. Io cento vite
Darei, non che una, per salvarli entrambi [2].

Tusnel. Suon di vittoria. — Il vincitor qual fia?

[1] Appoggiata ad una pianta.
[2] Si odono trombe.

Bardi di dentro.

Viva Telgaste, viva
Il cittadino eroe,
Delle contrade Artoe
La gloria ed il terror!

Velante. Udisti?
Tusnel. Ah! dubbio non rimane.
Velante. Oh giorno!

Bardi.

Su quella nobil fronte
Scendete, o verdi allori:
Ogni sentier s'infiori
Al piede vincitor.
Viva Telgaste, viva....

SCENA QUARTA.

TELGASTE con spada nuda tra Bardi e Soldati, TUSNELDA, VELANTE.

Telgaste. Non più, Bardi, non più. Di canti loco
Questo non è: loco è d'orror, di pianto.
Velante. E ben? perduto ho il padre dunque?
Telgaste. Quando
Si fe tiranno, allor perdesti il padre.
Velante. Cieli!
Tusnel. E non vive ei più?
Telgaste. Vive, Tusnelda:
Ma per brev'ora. Oh non più visto e infausto
Valore! Oh smisurato ardir funesto!
Velante. Misera figlia! — Nè tu sei ferito?
Tusnel. E sì da forte l'infelice Arminio
Dunque pugnò?
Telgaste. Della battaglia il nembo
Sostenea sol: da monti cinto il vidi
D'estinti corpi; alcun de' miei vid'io
Non osar di colpirlo, e con l'alzata
Lancia fermarsi a contemplarlo.

Tusnel. A morte
Tôrlo era in te.
Telgaste. Certo io mi veggio appena
Della vittoria, che dov' ei combatte
Mi scaglio. Ei s' offre agli occhi miei con rotto
Scudo, e mezzo elmo in testa, e in molte parti
Ferito, e pur tremendo: di sfrondata
Dal fulmin quercia tronco par, che ancora
Maestoso s' innalza. Io da lui tutti
Con la voce allontano, e con la destra,
Che poi gli stendo amica. Ohimè! tardi era:
Per cento vie col ribollente sangue
Gli uscia la vita.
Tusnel. Ah! forse in tempo io giungo.

SCENA QUINTA.

TELGASTE, VELANTE.

Velante. Ed Inghioméro?
Telgaste. Del perduto scudo
L' alta vergogna a celar corse[1]. Donna,
Oprai, credo, per te, quant' io potea
Oggi, a me non mancando. Ma non merto
Più la tua mano, il veggio. Indarno volli
Serbarti il padre; e di sua morte io certo
La cagion sono. Io venni tutto adunque
Il mio sangue ad offrirti. Or che ho servito
La patria, a senno mio di me far posso.
Impugna la mia spada, e in questo core
L' immergi tutta: in questo cor, che tanto
Mai non arse per te, tutto l' immergi.
Perchè piangi, alma cara? A me la vita
Peggio è di morte senza te; e s' io deggio
Di vita uscire, che bramar posso altro,
Che morir di tua mano? Il ferro impugna,
Vendica il padre. Io non ho madre o suora
Che sul mio cener pianga: ma tu vieni

[1] Velante vuol seguire Tusnelda, ma Telgaste la trattiene.

Talvolta, e pago io son, vieni solinga
Là, dov' io giacerommi, e di alcun fiore
Furtivamente il mio sepolcro spargi.

SCENA SESTA.

Notte.

ARPI, TELGASTE, VELANTE.

Arpi. Già vicino al suo fine in questo loco
Arminio giunge: ove mori Baldéro,
Dice voler morire.
Velante. Oh ciel! qual vista!
Arpi. Miracol par, che in lui rimanga fiato.
Pien di ferite è il corpo suo: ma l'alma,
L'invitta alma il sostenta. I suoi cantori
S'odono al ciel le lodi alzarne, e, come
In occidente il Sol, dir ch'egli cade [1].

SCENA ULTIMA.

ARMINIO, che sostenuto da' suoi Guerrieri e da TUSNELDA, viene innanzi lentissimamente, VELANTE, TELGASTE, ARPI ed il Coro.

Telgaste [2]. Da te dunque compiuto il luminoso
Corso della tua gloria è già?
Arminio. — Non anco;
Serbo di vita un fuggitivo resto,
E bene usarlo io spero. Al fin la benda
Mi cadde: io scorgo il ver; nè ciò mi basta:
Di scorgerlo confesso. Il figlio uccisi,
Voltai l'acciar contro alla patria: entrambi
Son vendicati, e la mia morte è giusta.
— Telgaste, imprendemmo ambi un'opra insigne:
Ma dalla mia, compiendol'anco, io biasmo
Traeva; e della tua tu avresti tratto,
Anco senza fornirla, immensa lode.

[1] Velante va all'incontro di Arminio.
[2] Dopo un lungo silenzio.

Grandissimo sei dunque; e in petto l'alma
Io di nobile invidia ho per te colma.

Telgaste. Ah che mai sento? per me alcun rancore
Non conserva il cor tuo?

Arminio. Vieni al mio seno.
— Tusnelda mia ti raccomando. Tua
Sia pur Velante. Un uom divino in lui
Contempla, o figlia, e di tua sorte godi.
Genero, a te il mio brando[1]. È ver che il macchia
Sangue civil; ma per la patria il tergi
Tu nel sangue nemico, e tu l'emenda.
Parmi, che ancora io pugnerò, se pugna
Nella man di Telgaste il brando mio.

Tusnel. Numi! qual cangiamento, e qual favella!

Velante. Oh padre! Oh padre! ed è l'estremo bacio
Questo, che la tua man da me riceve?

Arminio. Quando del fallo mio... parla Telgaste,
Deh!... parli ancor... degli ultimi miei sensi.
Donne, non lagrimate: se il perduto
Vostro amor... racquistai, felice io spiro.

Telgaste. Ei muore Arminio, e il suo sospiro estremo
È il più bello di tutti i suoi trionfi.
— Cherusci, chi sarà che regnar tenti
Tra noi, poichè un Arminio invan tentollo?
Ma con onor venga sepolto. Dica
L'età futura, che volea tiranno
Farsi, e voi l'uccideste; che non ebbe
Pari a sè tra i Germani; che pentito
Giacque; e ottenne da voi splendida tomba.

CORO.

Tutto il Coro.

Dalla breve tirannia,
Che turbò queste contrade,

[1] Un guerriero porge la spada di Arminio a Telgaste, che dà al guerriero la sua.

Ecco sorger libertade
Più gradita e bella più.
Ma durare, o patria mia,
Sol potrà co' tuoi costumi.
Temi sempre, o patria, i Numi;
Ama sempre la virtù.

VII.

I SEPOLCRI [1].

MDCCCVIII.

« *Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen.* »
VIRG., *Egl.* V.

AL CORTESE LETTORE, IPPOLITO PINDEMONTE.

Io avea concepito un Poema in quattro Canti e in ottava rima sopra i *Cimiteri,* soggetto che mi parea nuovo, dir non potendosi che trattato l'abbia chi lo riguardò sotto un solo e particolare aspetto, o chi sotto il titolo di sepolture non fece che infilzare considerazioni morali e religiose su la fine dell'uomo. L'idea di tal Poema fu in me destata dal Camposanto ch'io vedea, non senza un certo sdegno, in Verona. Non ch'io disapprovi i Campisanti generalmente; ma quello increscevami della mia patria, perchè distinzione alcuna non v'era tra fossa e fossa, perchè una lapida non v'appariva, e perchè non concedevasi ad uomo vivo l'entrare in esso. Compiuto quasi io avea il primo Canto, quando seppi che uno scrittore d'ingegno non ordinario, Ugo Foscolo, stava per pubblicare alcuni suoi versi a me indirizzati sopra i *Sepolcri.* L'argomento mio, che nuo-

[1] Questi furon tradotti in versi esametri latini da Girolamo Borgno di Bobio in Piemonte, e pubblicati in Milano (tipografia Ronchetti e Ferreri, 1843) da Camillo Ugoni di Brescia, che intitolavali con elegante lettera pur latina a Bennassù Montanari di Verona, autore della pregevolissima *Storia della vita e delle opere d'Ippolito Pindemonte* (Venezia, tipografia Lampato, 1834, ora riprodotta con più ampie illustrazioni fra le *Poesie e prose di lui,* Verona 1856, tipografia Antonelli; vol. 6, in-8°.) — Altra versione del *Sepolcri* predetti eseguita dall'Ab. Giuseppe Bottelli venne pure in luce per cura di Achille Mauri con quella dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo e di Giovanni Torti (Milano, Pirotta, 1843); avvertendo però che il Borgno fu primo a tradurre e pubblicare in latino il citato poemetto del Foscolo in Brescia nel 1813. (Vedi *Opere italiane e latine* di Girolamo Borgno, Brescia, Bettoni, MDCCCXIII, in-8°.)
(*L'Edit.*)

vo più non pareami, cominciò allora a spiacermi, ed io abbandonai il mio lavoro. Ma leggendo la poesia a me indirizzata, sentii ridestarsi in me l'antico affetto per quell'argomento; e sembrandomi che spigolare si potesse ancora in tal campo, vi rientrai, e stesi alcuni versi in forma di risposta all'autor de' *Sepolcri*, benchè pochissimo abbia io potuto giovarmi di quanto avea prima concepito e messo in carta su i *Cimiteri*.

Questi versi io t'offerisco, lettore cortese, facendoli precedere dal componimento cui son di risposta, e che tu potresti non aver letto[1]. Appartengono ad esso alcune parole in carattere diverso, che trovansi nel componimento mio, il che io noto per questo, che al mio potria taluno andar tosto con gli occhi. Quante spezie non v'ha come d'autori, così ancor di lettori?

Crederei qui di far torto a tutti, se annotazioni aggiungessi. Chi non ha, per cagion d'esempio, una qualche cognizione di quei giardini tanto celebri dell'Inghilterra? Forse men note sono, benchè a noi più vicine, le Sale Sepolcrali della Sicilia; ma il passo mi pare abbastanza chiaro per quelli ancora che udito non ne avessero parlar mai.

Dirò, per ultimo, che quel Camposanto di Verona riman chiuso da poco in qua anche ai morti. Forse i lamenti di molti vivi ne furon cagione. Ora si seppellisce in vece nei chiostri d'un monastero; ed è lecito l'avere una sepoltura particolare, il mettere un'iscrizione, e l'andare a plangere i nostri cari su la sepolcrale lor pietra.

A

UGO FOSCOLO.

Qual voce è questa, che dal biondo Mela
Muove canora, e ch'io nell'alma sento?
È questa, Ugo, la tua, che a te mi chiama
Fra tombe, avelli, arche, sepolcri, e gli estri
Melanconici e cari in me raccende.
Del Meonio Cantor su le immortali

[1] L'autore rispondeva al Foscolo nel 1808, quando era pubblicato appena il poemetto di questo; ora essendo tanto divulgato, crediamo inutile il riprodurlo qui. (*L' Edit.*)

Carte io vegghiava; e dalla lor favella
Traeva io nella nostra i lunghi affanni
Di quell'illustre pellegrin, che tanto
Pugnò pria co' Troiani, e poi col mare.
Ma tu, d'Omero più possente ancora,
Tu mi stacchi da Omero. Ecco già ride
La terra e il cielo, e non è piaggia, dove
Non invermigli april vergini rose.
E tu vuoi ch'io mi cinga il crine incolto
Di cipresso feral; di quel cipresso
Che or di verde sì mesto invan si tinge,
Poscia che da' sepolcri è anch'esso in bando. —
Perchè i rami cortesi incurvi, e piagni,
O della gente, che sotterra dorme,
Salice amico? Nè garzon sepolto,
Che nel giorno primier della sua fama
La man sentì dell'importuna Parca,
Nè del tuo duolo onorerai fanciulla,
Cui preparava d'Imenéo la veste
L'inorgoglita madre; e il dì che ornarle
Dovea le membra d'Imenéo la veste,
Bruno la circondò drappo funébre.
Della fanciulla e del garzon sul capo
Cresce il cardo e l'ortica; e il mattutino
Vento, che fischia tra l'ortica e il cardo,
O l'interrotto gemito lugúbre,
Cui dall'erma sua casa innalza il gufo
Lungo-ululante della Luna al raggio,
La sola è che risuoni in quel deserto
Voce del Mondo. Ahi sciagurata etade,
Che il viver rendi ed il morir più amaro!
Ma delle piante all'ombra, *e dentro l'urne*
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Un mucchio d'ossa
Sente l'onor degli accerchianti marmi,
O de' custodi delle sue catene
Cale a un libero spirto? Ah non è solo
Per gli estinti la tomba! Innamorata
Donna, che a brun vestita il volto inchina

Sovra la pietra che il suo sposo serra,
Vedelo ancora, gli favella, l'ode,
Trova ciò, ch'è il maggior ne' più crudeli
Mali ristoro, un lagrimar dirotto.
Soverchio alla mia patria un tal conforto
Sembrò novellamente: immota e sorda
Del Cimitero suo la porta è ai vivi.
Pure qual pro, se all'amoroso piede
Si schiudesse arrendevole? Indistinte
Son le fosse tra loro, e un'erba muta
Tutto ricuopre: di cadere incerto
Sovra un diletto corpo, o un corpo ignoto,
Nel core il pianto stagneria respinto.
Quell'urna d'oro, che il tuo cener chiude,
Chiuderà il mio, Patroclo amato: in vita
Non fummo due, due non saremo in morte.
Così Achille ingannava il suo cordoglio,
Ed utile a lui vivo era quell'urna.
Il divin figlio, se talor col falso,
Che Grecia immaginò, dir lice il vero,
Il divin figlio di Giapéto volle
L'uman seme formar d'inganni dolci,
D'illusïoni amabili, di sogni
Dorati amico, e di dorate larve.
Questa, io sento gridar, fu la sua colpa;
Ciò punisce l'augel, che il cor gli rode
Su la rupe Caucasea, e non le tolte
Dalla lampa del ciel sacre faville.
Quindi l'uomo a rifar Prométei nuovi
Si volgono, e dell'uom, non che il pensiero,
L'interno senso ad emendar si danno.
Perdono appena da costoro impetra
Quel popol rozzo, che le sue capanne
Niega d'abbandonar, perchè de' padri
Levarsi, e andar con lui non ponno l'ossa.
Perdono appena la selvaggia donna,
Che del bambin, cui dalle poppe Morte
Le distaccò, va sulla tomba, e spreme,
Come di sè nutrirlo ancor potesse,

Latte dal seno e lagrime dagli occhi :
O il picciolo ferétro all' arbor noto
Sospende, e il vede, mentre spira il vento,
Ondeggiar mollemente, e agli occhi illusi,
Più che di bara, offrir di culla aspetto.
Ma questi grati ed innocenti errori
Non fûro ancor ne' popoli più dotti?
Ma non amò senza rossor le tombe
Roma, Grecia ed Egitto? — A te sia lieve
La terra, o figlio, e i bassi tuoi riposi
Nulla turbi giammai, dice una madre,
Quasi alcun senso, una favilla quasi
Di vita pur nel caro corpo creda.
Memorie alzando e ricordanze in marmo,
Tu vai pascendo, satollando vai
L' acre dolor che men ti morde allora.
Men da te lungi a te paion quell' alme,
Di cui le spoglie, ond' eran cinte, hai presso.
Che dirò delle tue, Sicilia cara,
Delle tue Sale Sepolcrali, dove
Co' morti a dimorar scendono i vivi?
Foscolo, è vero, *il regno ampio de' venti*
Io corsi *a' miei verdi anni*, e il mar Sicano
Solcai non una volta, e a quando a quando
Con piè leggier dalla mia fida barca
Mi lanciava in quell' isola, ove Ulisse
Trovò i Ciclopi, io donne oneste e belle.
Cose ammirande io colà vidi : un monte
Che fuma ognor, talora arde, e i macigni
Tra i globi delle fiamme al cielo avventa.
Tempii, che vider cento volte e cento
Rïarder l' Etna spaventoso, e ancora
Pugnan con gli anni, e tra l' arena e l' erba
Sorgon maestri ancor dell' arte antica.
Quell' Aretusa, che di Grecia volve
Per occulto cammin l' onda d' argento,
Com' è l' antico grido, e il Greco Alféo,
Che dal fondo del mar non lungi s' alza,
E costanti gli affetti e dolci l' acque

Serba tra quelle dell'amata Teti.
Ma cosa forse più ammiranda e forte
Colà m'apparve: spazïose, oscure
Stanze sotterra, ove in lor nicchie, come
Simulacri diritti, intorno vanno
Corpi d'anima vôti, e con que' panni
Tuttora, in cui l'aura spirar fur visti,
Sovra i muscoli morti e su la pelle
Così l'arte sudò, così caccionne
Fuori ogni umor, che le sembianze antiche,
Non che le carni lor, serbano i volti
Dopo cent'anni e più: Morte li guarda,
E in tema par d'aver fallito i colpi.
Quando il cader dell' autunnali foglie
Ci avvisa ogni anno, che non meno spesse
Le umane vite cadono, e ci manda
Su gli estinti a versar lagrime pie,
Discende allor ne' sotterranei chiostri
Lo stuol devoto: pendono dall'alto
Lampadi con più faci; al corpo amato
Ciascun si volge, e su gli aspetti smunti
Cerca, e trova ciascun le note forme;
Figlio, amico, fratel trova il fratello,
L'amico, il padre: delle faci il lume
Così que' volti tremolo percuote,
Che della Parca immemori agitarsi
Sembran talor le irrigidite fibre.
Quante memorie di dolor comuni,
Di comuni piacer! Quanto negli anni
Che sì ratti passàr, viver novello!
Intanto un sospirar s'alza, un confuso
Singhiozzar lungo, un lamentar non basso,
Che per le arcate ed eccheggianti sale
Si sparge, e a cui par che que' corpi freddi
Rispondano: I due Mondi un picciol varco
Divide, e unite e in amistà congiunte
Non fur la vita mai tanto e la morte.
Ma stringer troppo e scompigliar qualche alma
Questa scena potría. Ne' campi aviti

Sorge, e biancheggia a te nobil palagio
D' erbe, d' acque, di fior cinto e di molta,
Che i tuoi padri educaro, inclita selva?
Riposi là, se più non bee quest' aure,
L' adorata tua sposa. Un bianco marmo,
Simbol del suo candor, chiudala, e t' offra
Le sue caste sembianze un bianco marmo.
Ma il solitario loco orni e consacri
Religïon, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba.
Scorra ivi e gema il rio, s' imbruni il bosco,
E s' incolori non lontan la rosa,
Che tu al marmo darai spiccata appena.
Non odi tu per simil colpo il fido
Pianger vedovo tortore dall' olmo?
Quando più ferve il dì, quando più i campi
Tacciono, il verde orror della foresta,
Che il Sole indora qua e là, ti accolga.
Nel rio che si lamenta, e in ogni fronda
Che il vento scuota, sentirai la voce
Della tua sposa: con le amiche note,
Sotto il suo busto nella pietra incise,
Ti parlerà: *Pon*, ti dirà, *pon freno,*
Caro, a tanto dolor; felice io vivo.
E quando il più vicino astro su i campi
La smorta sua luce notturna piove,
Pur t' abbia il bosco; candida le vesti,
E delle rose, che di propria mano
Per lei spiccasti, incoronata il capo,
La tua sposa vedrai tra pianta e pianta;
Ambo le guance sentirai bagnarti
Soavissime lagrime, e per tutta
Scorrerti l' alma del dolor la gioia.
Così eletta dimora e sì pietosa
L' Anglo talvolta, che profondi e forti,
Non meno che i pensier, vanta gli affetti,
Alle più amate ceneri destina
Nelle sue tanto celebrate ville,
Ove per gli occhi in seno, e per gli orecchi

Tanta m' entrava e sì innocente ebbrezza.
Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ameni, dilettosi, immensi
Boscherecci teatri! Oh chi mi posa
Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
Solitarii ricoveri, nel grembo
Di quelle valli ed a que' colli in vetta!
Non recise colà bellica scure
Le gioconde ombre: i consueti asili
Là non cercaro invan gli ospiti augelli;
Nè Primavera s' ingannò, veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco,
Che a rivestir venía delle sue frondi.
Sol nella man del giardinier solerte
Mandò lampi colà l' acuto ferro,
Che rase il prato, ed agguagliollo, e i rami,
Che tra lo sguardo e le lontane scene
Si ardivano frappor, dotto corresse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
Lente acque e mute all' erba e ai fiori in mezzo.
Precipitanti d' alto acque tonanti,
Dirupi di sublime orror dipinti;
Campo e giardin, lusso erudito, e agreste
Semplicità; quinci ondeggiar la messe,
Pender le capre da un' aerea balza,
La valle mugolar, belare il colle,
Quinci marmoreo sovra l' onde un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde;
Straniere piante frondeggiar, che d' ombre
Spargono Americane il suol Britanno,
E su ramo, che avea per altri augelli
Natura ordito, augei cantar d' Europa;
Mentre superbo delle arboree corna
Va per la selva il cervo, e spesso il capo
Volge e ti guarda, e in mezzo all' onde il cigno
Del piè fa remo, il collo inarca, e fende
L' argenteo lago: così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi, e delle selve

Scuoton con istupor la cima i venti.
Deh perchè non poss'io tranquilli passi
Muovere ancor per quelle vie, celarmi
Sotto l'intreccio ancor di que' frondosi
Rami ospitali, e udir da lunge appena
Mugghiar del Mondo la tempesta, urtarsi
L'un contro l'altro popolo, corone
Spezzarsi e scettri? Oh quanta strage! Oh quanto
Scavar di fosse, e traboccar di corpi,
E ai Condottier trafitti alzar di tombe!
Nè già conforto sol, ma scuola ancora
Sono a chi vive i monumenti tristi
Di chi disparve. Il cittadin, che passa,
Gira lo sguardo, il piede arresta, e legge
Le scritte pietre de' sepolcri, legge;
Poi, suo cammin seguendo, in mente volge
Della vita il brev'anno e i dì perduti,
E dice: Da qual ciglio il pianto io tersi?
Non giovan punto, io sollo, i Carraresi
Politi sassi a una grand'alma in cielo,
Dove altro ha guiderdon, che gl'intagliati
Del Lazio arguti accenti, o le scolpite
Virtù curve su l'urna e lagrimose.
Ma il giovinetto, che que' sassi guarda,
Venir da loro al cor sentesi un foco,
Che ad imprese magnanime lo spinge. —
Figli mirar, di cui risplenda il nome
Ne' secoli futuri, o mia Verona,
Non curi forse? Or via, que' simulacri
Che nel tuo Foro in miglior tempi ergesti,
Gettali dunque al suol: cada dall'alto
Il tuo divino Fracastor, dall'alto
Precipiti, e spezzato in cento parti
Su l'ingrato terren Maffei rimbombi.
Bello io vorrei nelle città più illustri
Recinto sacro, ove color che in grande
Stato, o in umíl, cose più grandi opraro,
Potesser con onor pari in superbo
Letto giacer sul lor guancial di polve:

Quell'umano signor, per la cui morte
Piagnenti sol non si vedran que' volti
Che del cenere regio adulatrice
L'arte di Fidia su la tomba sculse;
Quel servo, che recò la patria in corte,
E fu ministro e cittadino a un tempo;
Quel duce, che col nudo acciaro in pugno
L'uomo amar seppe, e che i nimici tutti,
Sè stesso, ed anco la vittoria vinse;
Quel saggio, che trovò gli utili veri,
O di trovarli meritò; quel vate,
Che dritto ebbe di por nel suo poema
La virtù, che nel petto avea già posta.
Scarpello industre i veri lor sembianti
Ci mostreria: nella sua sculta immago
Questi, mirate, ha la bontà, che impressa
Nel cor portò; quegli la fronte increspa,
E al comun bene ancor pensa nel marmo.
Qui nelle vene d'un eroe, che trasse
Dagli occhi sol de' suoi nemici il pianto,
Scorre il bellico ardir; là un oratore
Così stende la man, così le labbra
Già muover par, che tu l'orecchio tendi;
E in quella faccia, che gli è presso, il sacro
Poetico furor vedi scolpito.
La pietra gode, e si rallegra il bronzo
Di ritrar qua e là scettri clementi,
E giusti brandi, e invïolati allori,
Cetre soavi, e non servili o impure.
Quando la scena del corrotto Mondo
Più i sensi attrista, ed il cor prostra, io entro
Nel cimitero augusto, e con gli sguardi
Vado di volto in volto: a poco a poco
Sento una vena penetrar di dolce
Nell'amaro, che inondami, e riprende
Le forze prime, e si rialza l'alma.
Ma in quel vôto colà, 've monumento
Non s'erge alcun, quali parole nere
Correr vegg'io su la parete ignuda?

Colui, che primo di que' Grandi ad uno,
Che nel bel chiostro dormono, con l' opre
Somiglierà, deporrà in questo loco
La testa, e in marmi non minori chiuso,
Sonni anch' ei dormirà non meno illustri.
Così le non mal nate alme dai lacci
D' un vile ozio sciorriansi; e di novelli
O in guerra o in pace salutari eroi
Feconda tornerìa la morta polve.
Bella fu dunque, e generosa e santa
La fiamma, che t' accese, Ugo, e gli estremi
Dell' uom soggiorni a vendicar ti mosse.
Perchè talor con la Febéa favella
Sì ti nascondi, ch' io ti cerco indarno?
È vero, ch' indi a poco innanzi agli occhi
Più lucente mi torni e mi consoli.
Così quel fiume, che dal puro laco,
Onde lieta è Ginevra, esce cilestro,
Poscia che alquanto viaggiò, sotto aspri
Sassi enormi si cela, e su la sponda
Dolente lascia il pellegrin, che il passo
Movea con lui; ma dopo via non molta
Sbucare il vede dalla terra, il vede
Fecondar con le chiare onde sonanti
Di nuovo i campi, e rallegrar le selve.
Perchè tra l' ombre della vecchia etade
Stendi lungi da noi voli sì lunghi?
Chi d' Ettór non cantò? Venero anch' io
Ilio raso due volte, e due risorto,
L' erba ov' era Micene, e i sassi ov' Argo:
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il core: antica l' arte,
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l' oggetto, in cui miri; e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra,
Dall' Alpi al mare farà plauso Italia.
Così delle ristrette, e non percosse
Giammai dal Sole sotterranee case,

Io parlava con te, quando una tomba
Sotto allo sguardo mi s'aperse, e ahi quale!
Vidi io stesso fuggir rapidamente
Dalle guance d'Elisa il solit' ostro,
E languir gli occhi, ed un mortale affanno
Senza posa insultar quel sen, che mai
Sovra le ambasce altrui non fu tranquillo.
Pur del reo morbo l'inclemenza lunga
Rallentar parve; e già le vesti allegre
Chiedeva Elisa, col pensiero ardito
Del bel Novare suo l'aure campestri
Già respirava; ed io credulo troppo
Sperai, che seco ancor non pochi Soli
Dietro il vago suo colle avrei sepolti.
Oh speranze fallaci! Oh mesti Soli,
Che ora per tutta la celeste volta
Io con sospiri inutili accompagno!
Foscolo, vieni, e di giacinti un nembo
Meco spargi su lei: ravvisti a tempo
I miei concittadin miglior riposo
Già concedono ai morti; un proprio albergo
Quindi aver lice anco sotterra, e a lei
Dato è giacer sovra il suo cener solo.
Ecco la pietra del suo nome impressa,
Che *delle madri all' ottima* la grata
Delle figlie pietà gemendo pose.
Rendi, rendi, o mia cetra, il più soave
Suono che in te s'asconda, e che a traverso
Di questo marmo al fredd'orecchio forse
Giungerà. Che diss'io? Sparì per sempre
Quel dolce tempo, che solea cortese
L'orecchio ella inchinare ai versi miei.
Suon di strumento uman non v'ha che possa
Sovra gli estinti, cui sol fia che svegli
De' volanti dal ciel divini araldi
Nel giorno estremo la gran tromba d'oro.
Che sarà Elisa allor? Parte d'Elisa
Un'erba, un fiore sarà forse, un fiore
Che dell'Aurora a spegnersi vicina

L'ultime bagneran roscide stille.
Ma sotto a qual sembianza, e in quai contrade
Dell' universo nuotino disgiunti
Quegli atomi, ond' Elisa era composta,
Riuniransi, e torneranno Elisa.
Chi seppe tesser pria dell' uom la tela,
Ritesserla saprà: l' eterno Mastro
Fece assai più, quando le rozze fila
Del suo nobil lavor dal nulla trasse;
E allor non fia per circolar di tanti
Secoli e tanti indebolita punto,
Nè invecchiata la man del Mastro eterno.
Lode a lui, lode a lui sino a quel giorno.

---

[1] Qual mai fu gente sì feroce, o molle,
Negli anni giovanili, o ne' maturi
Della vita civil, che i giusti onori
Non rendesse agli estinti? E qual fu mai
Dator di leggi, o di costumi fabbro,
Che dell' ossa dell' uomo e della polve,
Il disprezzo insegnasse? O mia Verona,
Te molto il prisco anfiteatro illustra,
Benchè in tanta di sè parte caduto;
Te, benchè involti nella lor ruina,
Del tuo Michele i baloardi egregi;
Te i nobili palagi, onde la stessa
Mano che ti difese, anco t' ornava:
Ma non già quella, che a' tuoi spenti figli
Casa infelice destinar ti parve.
Chi diria, che un vil campo, intorno a cui
Semplice va rozza muraglia e nuda,
Non de' cavalli fosse, o non de' cani,
Ma comun tomba de' parlanti, quando
Non sorgesse nel campo all' aure il segno

[1] I seguenti versi, pubblicati con altri dal chiarissimo Autore al séguito de' suoi *Elogi de' letterati* (Verona, Libanti, 1826, vol. 2°, pag. 336), dovevano entrare nel componimento sopra i *Sepolcri*, e troviamo opportuno di qui collocarli come a proprio luogo. (*L' Edit.*)

In terra venerato e su le stelle?
Non pietra uscita delle tue feconde
Cave, che il nome porti, e gli anni almeno:
Non verde altezza di feral cipresso,
Che a sè del passeggier, cui fretta punge,
Richiami un breve fuggitivo sguardo:
E non incisa una sentenza, un grave
Motto, che insegni, chi fermasse il piede,
Questo cielo a lasciar senza un sospiro.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Il più eloquente cittadin di Roma,
Cui lasciato nel pianto avea la dolce
Figlia col suo partir ratto dal Mondo,
Ove cerca un conforto? In grande il cerca
Bel monumento, che di tempio in guisa
Alla sua Tullia consecrar disegna.
La fiera, che s' alzò, civil tempesta
Giù dell' impresa meditata il tolse:
Ma in quel, ch' ei gli archi, i fregi, e le di Chio
Celebrate colonne, e gli orti ameni,
Che s' infrondavan su la destra riva
Del Tebro, dove l' opra ergere intende,
Volve nell' alma tacita e rivolve,
Così nutre il suo duol, così l' inganna,
Che al fin gli piace, e nol vorría deporre.
Quella Regina, che del morto sposo
Il cener bebbe col licor de' grappi,
E viva gli diè tomba entro il suo petto,
Non s' acchetò, se non levava in alto
Sì ricco, sì mirabile, sì altero
Sepolcro vôto, che da tutte parti,
Dai Gangetici lidi, e dagli Iberi,
Per mirarlo traean le genti in folla.
La vedova di Mausolo dagli occhi
Una lagrima terse, e lievemente
Non ricreolla un tanto innanzi ai marmi

Stringer di labbra, ed inarcar di ciglia.
Perchè alle storie dell' età vetusta
Il mio spirto risale? — O saggio Prence,
Che orbati e soli dì meni su l' Istro,
Qual ritorno da morte, e qual diletto
Fu allora il tuo, che circondar vedesti
Nitida pietra, e da un Canóva sculta,
L' eterno sonno della tua Cristina?
Sazïar non poteansi i lumi tuoi
Quelle di contemplar virtudi eccelse,
Cui l' arte pose alla funesta e cara
Piramide d' intorno, e che giammai
Così belle non fur, come ne' sassi
Del nostro Fidia, e di Cristina in core[1].

[1] Non deggio lasciar di dire, che la città di Verona si sta ora occupando nella fabbrica d' un cimitero, il quale farà onore, io credo, al suo buon gusto, non meno ch' alla sua religione. E perchè alcuni de' miei Sonetti si lagnano che stato non fosse posto al cavalier Cagnoli alcun monumento, mi piace aggiungere che un busto gli viene alzato dall' Accademia d' Agricoltura, Arti e Commercio, la quale n' ergerà uno parimente all' Ab. Lorenzi. — Fin qui l' autore nel 1826; in appendice di che soggiungerò per la verità, che già fino dal 1828 all' antico troppo umile Camposanto fu sostituito l' attuale cimitero divenuto forse il più magnifico dell' Alta Italia sì per ampiezza di ricinto, che per gusto architettonico, per convenienza ed eleganza d' ornati, e per bene intesa distribuzione delle parti, una delle quali destinata a riporvi gli uomini illustri della patria, ove il Pindemonte fu pur troppo il primo ad avervi sepoltura, ma con onorata solenne menzione in un cippo erettovi espressamente per pubblica disposizione, come qui appresso:

HIPPOLYTVM PINDEMONTIVM
EQVITEM HIEROSOLYMITANVM
IN LITERIS CLAROS ADLEGI
VVIRI DECREVERE
ANNO SALVTIS MDCCCXXVIII
XVIII NOVEMBRIS.

Pisa, novembre 1857. (*L' Edit.*)

VIII.

SERMONI.

MDCCCXIX.

PREFAZIONE.

Conosco di quelli che portano un odio mortale ad ogni prefazione in un libro di poesia. Dicono, abbassarsi il poeta, che in prosa rivolge tosto agli uomini le parole, e nuocere a sè; atteso che, dovendo ne' suoi versi apparire inspirato, parlare un linguaggio diverso dal comune, e quasi farsi credere un essere singolare dall' altra gente, viene a distruggere con quel prosastico suo proemio l' idea, che di lui s' era concepita, sè stesso a distrugger viene: laonde, ove poi mettesi a verseggiare, per vestire un abito che non è suo proprio, ed avere, non già il volto di poeta, ma più presto la maschera.

Questa opinione non mi sembra punto spregevole; e l' esempio de' Greci e de' Latini del buon secolo, che la favella legata e la sciolta non mescolarono, l' autorizza. Primo autor dello scandalo mostra essere stato Stazio, che indirizzò con umili prose a cinque suoi amici i cinque libri delle sue *Selve;* nè importa il determinare, se quelle prose sieno prefazioni, o lettere dedicatorie piuttosto, quando le une non disconverrebbero meno dell' altre, e si dipartirebbero ugualmente dall' uso di rivolgersi a un Mecenate o a un amico in versi, e nel corpo medesimo del poema.

Comunque sia, una distinzione credo potersi fare. Altro è comparire davanti al pubblico con poemi, canzoni, inni, ditirambi, altro con sermoni; cioè con un genere di poesia più tranquillo, men lontano dal favellar comune, che sente non poco del filosofico, e in cui certamente la riflessione domina più che l' inspirazione. Nel tempo stesso non può negarsi, che molto comodi i proemii non tornino, abbisognando sovente l' autore di avvisare d' alcuna coserella i lettori suoi; il che ridonda sempre in utilità del libro, che lor dà leggere. Oltre che manifestano una certa modesta timidità, che spiacere non dee: laddove il pubblicare un' opera senza il più minimo preamboletto ha un non so che di superbo, parendo viver sicuro l' autore del fatto suo, e bastargli aprir bocca, perchè tutti stieno in orecchi.

Confesso, avvertirsi non rade volte i lettori di ciò, che poco o nulla rileva; e non mancherà forse chi penserà questo di me. Tuttavia, poichè son giunto con la penna sin qua, dirò ch'io mi maraviglio quasi tra me medesimo del dare, ch'io fo, alle stampe questi miei versi. Io veggio, che su i più recenti successi pubblici, o anche privati, s'aggirano comunemente le composizioni poetiche, ch'escono in luce; ed ecco nello stesso argomento un motivo, per cui gli autori francamente le metton fuori. Sanno, che gli amici delle Muse son già preparati a legger poesie su tali argomenti, e che talvolta, massime dove gli avvenimenti abbiano grande importanza, le domandano ancora. Molti ancor v'hanno, che, mancando loro il citato motivo, colgono almeno un'occasione particolare o di nozze o d'altro, per istampare un componimento già fatto, e che forse tengono da gran tempo nello scrittojo: la quale occasione prende, per dir così, sotto il braccio il componimento, e l'introduce, acciocchè meglio sia ricevuto, nel Mondo. Ma chi nè il motivo trovasi avere, nè l'occasione che ho riferito, certo è che, volendo presentarsi al Mondo, tanto abbisogna più di coraggio, quanto con men di vantaggio se gli presenta. Dunque perchè divulgare i Sermoni? Perchè io credo, convenire ad un uomo, che vita privata conduce, il dimostrare di non vivere affatto nell'ozio, e almeno *nec turpem senectam Degere, nec cithara carentem;* benchè fosse meglio in lettere più serie, che queste non sono, occuparsi; e se con fatiche il dimostra, nelle quali ai difetti intrinseci si unisce la mancanza degli ajuti esteriori, portarlo pazientemente.

Dirò in oltre, che l'ultimo Sermone, ch'è intorno ai Viaggi, e uscì in luce sin dal 1793, venne così ritoccato, anzi tormentato, che nuovo nel colorito ardirei chiamarlo, quantunque io l'abbia lasciato il medesimo nel disegno. E ciò valga per coloro, i quali stupissero di non vedervi accennate alcune particolarità nuove, che nuovi tratti di pennello domanderebbero; particolarità forse più importanti che le carrozze spezzate in due, e le donne colà salite, ove sogliono stare i cocchieri. Nè ometterò quello che stampato fu nella prima edizione, e ristampato in tutte le posteriori, per rispetto ai Ritratti dei due viaggiatori Inglesi: *Mostrerebbe non conoscer punto l'indole di tali opere chi argomentasse da questi due Ritratti poca stima nell'autore per la Inglese nazione: il che piacemi di notare risguardo agli altri Ritratti non meno.*

Dirò eziandio, che la lunghezza di questo, ultimo componimento, di cui molto più brevi mi riuscirono gli altri tutti, non mi spaventò di porlo con gli altri, tuttochè, quando in luce uscì prima, nè quel che or porta, nè altro nome io gli dessi. Non gli diedi alcun nome, perchè rispettar volli il sentimento del mio Vannetti, che, sì per la lunghezza, sì per la natura della composizione, affermava non essere

che un poemetto: ma o io m'inganno a partito, o il valentuomo assegnava limiti al sermone troppo ristretti. Ed io so bene, ch'egli, se fosse in vita, alcuni di questi altri miei, ch'io Sermoni chiamo, non gli avrebbe per tali più che i *Viaggi*, benchè a me paja, niuno esservene, ove qualche vestigio almeno di tal genere di poesia non si trovi, e forse maggiore che in qualche Sermone degli autori più accreditati, i quali, senza perdere affatto di vista la specie del componimento, vollero nel tempo stesso ad una certa varietà, che tanto può sovra gli uomini, riguardare.

Aggiungerò, per ultimo, che, sebbene in un libro poetico io non ami più le note, che altri le prefazioni, e me ne sia sempre, il più ch'io seppi, astenuto, alcune nondimeno ne appiccai ai *Viaggi*, le quali, se non necessarie, opportune molto mi parvero. Senza che io reputo essere delle note lo stesso che delle prefazioni, cioè sconvenir meno a questa maniera di poesia, che all'altre da me ricordate di sopra, risguardo alle quali la dissonanza tra la prosa e i versi riesce maggiore assai, e quindi più disaggradevole; ed è appunto come se il poeta calasse di tempo in tempo da un luogo elevato, ove recita, per dire alcuna cosa familiarmente ai suoi uditori, e or si togliesse di capo, or si rimettesse, con poco garbo per verità, quella sua corona d'alloro.

INTRODUZIONE

AI SERMONI.

Sermoni? Tu? Non mel pensava. Usato
Gentili di cantar teneri affetti,
Dove, e in qual cupa del tuo cor latébra,
L'amara troverai splendida bile,
Di cui talvolta s'orna il buon Sermone?
Non varrai certo il Gozzi. Ah! tempo parmi
Che le prediche sue cessi Parnaso.
Miglior per queste non diventa il Mondo. —
Troppa fiamma tu prendi. — Io non tel celo:
Mi dorria, che di quelli, a cui m'abbatto
Non rade volte, uomini o donne, alcuno
Fosse ai dardi satirici bersaglio. —

Ciò non ti turbi. E che? Dovrei fors' io
Contra Rufo scagliarmi? Ov' entra e parla,
Così sè stesso incontanente svela,
Che inutil fôra colorirlo in carte.
Come quel serpe che i natii sonagli,
Donde il nome acquistò, fa di tal guisa
Correndo tintinnir, che l' ode, e pronto
L' Indico vïator si trae da un lato;
Non altrimenti con la sua favella
Del velen tinta, che nel petto chiude,
A guardarci da lui Rufo c' insegna.
Dovrei contra Cimon? Tal d' ignoranza
Pondo, non men che d' avarizia, il preme,
Che di voci poetiche vestiti
Ricever non sapría, benchè sì piani,
Nella mente asinina i miei concetti.
Viva ei dunque tranquillo, ei che di sacra
Febéa saetta è di perire indegno.
Nè più, che in mente a lui, ponno i concetti
Nel cor d' Emilia entrar, che nulla sente,
E fredda ne' teatri ai più funesti
Tragici casi, e invulnerabil siede.
La sventurata s' avvisò, che nulla
Più sconcio fosse, che mostrar d' umana
Simpatía segni nel turbato viso,
E che assai nocería del suo pregiato
Nome all' altezza lagrimar col vulgo.
Quindi represse, e a poco a poco estinse
Per un orgoglio insano il senso vivo,
Di cui fraudata non l' avea Natura,
Che dell' affetto in lei tese la corda:
Ma questa, colpa de' contrarii sforzi
Ripetuti ad ognor, più in lei non vibra.
Senza qualche puntura ir non dovrebbe
La vanerella Cloe, che i suoi compagni
Molto cortese carolando guarda,
E più cortese ancor ne' gran cristalli,
Sempre che un giro dà, guarda sè stessa.
Se non ch' io di Stesicoro la sorte,

Tanta bellezza nella Cloe fiammeggia,
Pavento. — Di Stesicoro la sorte?
— Sì. Non leggesti, che le luci in fronte
Gli spense un Dio, perchè scoccar profani
Contro ad Elena osò giambi pungenti?
Saría men rischio a ragionar di Lice,
Che d'ingegno sortì rara finezza;
Ma per suo reo destin tutti i confini
Della bruttezza femminil trapassa:
Che facile o severa, ilare o trista,
Modesta o ardita, semplicetta o accorta,
È in ciò costante sol, che ognor si muta,
Par la Reina somigliar degli astri,
Che a noi, quale partì, giammai non torna.
Pur tacerò; chè la punisce assai
Quel crescente ognor più sovra le guance
Odiato di lucertola colore.
E quella tua celebre Argía, che tutti
Morde, o, se loda, un *ma*... sempre vi mette?
Sol senza *ma*... lodò Nicandra, e ognuno
Forte stupì. Ma si riseppe in breve
Che morta il dì davanti era Nicandra.
Tu non temer nè per Argía: l'antico
Prometto rispettar tuo primo foco.
Più costerammi non dipinger Fosco,
Ch'io spesso vidi passeggiarti al fianco.
Fosco, come di povero e plebéo
Ricco divenne e titolato, il riso
Divenne della gente. Urne Cinesi,
Pendoli di Parigi, effigïate
Gemme, tele animate, e vivi sassi,
Di maestro bulin tagli felici,
Baskervilli e Didoti, Aldi e Bodoni,
Ciò tutto che di bello uscir mai puote
Da man mortale, o da mortale ingegno,
Trovi appo lui. Perchè? Perchè si dica,
Che di nulla di bello ei si conosce:
Si dica, che non v'ha nel suo palagio
Picciolo arredo, o solitario arnese,

Di cui meno ei non valga; e che que' vasi,
Cui maneggia talor, voglion sul duro
Lucido pavimento anzi cadere,
Che dimorargli tra le sciocche dita;
E che l' Europa, che dal muro pinta
Gli pende, e il Fauno, che gli sorge in marmo,
Qual volta in essi la pupilla ei ferma,
Sdegnano i rozzi sguardi, e braman quella
Dentro alla tela ritirarsi, e questo
Tornare in sen della natía montagna;
E che non pur chi nelle stanze gli entra,
Ma le bizzarre alla rotonda faccia
Figure in creta Sassone ridenti,
Che su i deschi gli stan, ridon di lui:
Che i moltiplici al fin libri raccolti
Tesor sì ampio di scïenze ed arti
Chiudono in sè, per addobbar le umane
Teste di dentro, e non di fuor le nude
D' una stanza pareti, ancor che molto
Sul tergo de' volumi oro sfavilli. —
No, poeta, non crederti, che Fosco
La testa porti interamente vôta,
E nessuna del bello aggia contezza. —
Lascialo a quelli dir, che alla sua mensa
Siedon frequenti, e la stoltezza sua,
Mercè del prode cucinier, son presti
Col ragù d' inghiottirsi e con l' arrosto.
Oh maraviglia! dalla bocca io l' ebbi
D' un convitato, nè la propria mensa
Fosco a intendere arriva. Egli ode l' una
Lodar vivanda, o l' altra, e curïoso
Con le punte d' argento ad essa torna:
Ma non risponde del vulgar palato
Alle grosse papille inerudite
L' interrogato invan pasticcio illustre.
Ribolle intanto ne' Boemi vetri
Lo spumante Sciampagna, e i nervi scuote
De' commensali, fuor del cui cerébro
Scoppiano a quando a quando i motti arguti:

E l'infelice, sebben tanto a Bacco
Si raccomandi, una meschina idea
Non trovò ancor del suo bicchier nel fondo.
Pur, Fosco, ti consola, e quel che a Febo
Giove, a me Febo, ed io, forse de' vati
Non il più vile, a te predíco, ascolta.
Effigïata in un polito rame
Da esperto acciar fia la tua pinta Europa,
Che sovra mille ancor candidi fogli
Per l'onda Egéa navigherà; nè poco,
Benchè l'ostro del volto e l'ôr del crine
Perduti, riterrà di sua beltade.
Il nome tuo co' fregi, onde risplende,
Correr si vede sotto lei, che umíle
L'ingegnoso bulino a te consacra.
Poi, volgendosi gli anni, e le stagioni
Per le stesse orme loro in sè tornando,
E il circolo de' giorni omai compiuto,
L'Ore quel dì ti recheran, che omaggio
Ti sarà offerto più solenne: libro
D'alta filosofia pregno, e vestito
Di rossa pelle Mauritana e d'oro,
Nelle cui prime carte un gloriöso
Seggio tu avrai tra Mecenate e Augusto.
A costui, tel confesso, il non dar loco
Ne' miei Sermoni costerammi; e grado
Sapermene tu dèi. Ben penso in vece,
Così m'arrida Pindo, altr'uom ritrarre,
Che giù caduto dall'altezza, in cui
Posto del suo signor l'avea la mano,
Da quella, ch'era natural sua sede,
Non però cadde; ed io sul grave or parlo.
Benchè in altra città la vita ei viva,
Noto t'è assai: dunque veggiam, se a questo
Frattanto il riconosci informe schizzo.
Ministro, e a un tempo cittadino, al Prence
Servir del pari, e alla sua patria seppe.
Guardingo e schietto insieme; aperto e cauto;
Fermo e gentil; condiscendente e giusto;

Splendido senza fasto, e delicato
Senza mollezza, e di saver diverso
Con la stessa modestia i labbri adorno,
Non mai l'odio o l'amore, il biasmo o il plauso
Dalla sua dritta il torse inclita via:
Come l'astro maggior, cui questa gente
Gli altari innalza, e scocca quella i dardi,
E non più amico agli uni, o agli altri infesto,
Che l'imposta gli detta eterna legge,
Siegue suo corso, ed ogni fronte indora.
Poscia di là sceso con calma, dove
Era senza vertigine salito,
E dell'insegne, che il copriano, ignudo,
Nè grande men, nè men lucente apparve.
Si mosse allor dentro ad un'altra sfera:
Ma lo stesso ei piovea nobile influsso.
Confortar l'egro, rallegrare il mesto,
Il dubbio consigliar, placar l'irato,
Pronta sovra il mendico aprir la mano,
E l'intelletto aprir sovra l'indòtto,
Son l'arti sue, sono i piacer: piaceri
Tanto più puri, che desío di fama
Punger nol sembra, e che a sposar Virtude
La beltà sola il trasse, e non la dote. —
Finisti? — Sí. — Questi è Camillo. — Appunto.
— Ma qual capriccio? L'uman vizio intendi
Flagellar dunque, o incoronare il merto?
— Oh l'acerbo staffil, che molti addosso
Dovrían sentirsi, mentre in capo ad uno
Questa io riposi picciola ghirlanda!

IN LODE

DELL' OSCURITÀ NELLA POESIA.

—

AL SIGNOR CLAUDIO ***.

Di poetici spirti, o Claudio, il petto
T' empiea Natura, e di Febée faville:
Nè guida ti mancò, che le più dritte
Vie ti mostrasse, ed i sentier più certi
Dell' arduo monte a superar le cime.
Trapela nelle stanze il giorno appena,
Che la tua man corre alle carte, e mentre
Notte regna nel ciel, d' arder si stanca
Pria, che tu di pensar, la tua lucerna.
Riprenditore acerbo di te stesso,
Detti, e il dettato dieci volte storni.
Che parlo? Un volo tuo forse cancelli,
Che d' ogni altro scrittor gloria sarebbe.
Quindi stupor non ho se la novella
Canzon, che m' invïasti, e in cui lo stolto
Sferzi costume Italïano, tutta
Del miglior fiel Dircéo mi sembra aspersa.
Ma degg' io schietto favellarti? Un grave
Peccato è in lei; tutto s' intende: parte
Non v' è alcuna, cui quella intorno vada
Caligin sacra, che sì grande acquista
Ai versi incomprensibili virtude.
Amico, ignori tu, quale in noi grato
Religïoso orror getti un' antica
Selvaggia selva, e quanto piaccia un' onda
Che sotto il verde di frondosi rami
Ricurvo intreccio il corso argenteo imbruna?
O non conosci tu dolce ribrezzo,
Che un' alta in noi mole marmorea infonde,
Dove sul Mondo addormentato cada

La luce sol delle vegghianti stelle?
Condurmi a te, com' io volea, di Pindo
Cose teco a parlar, viemmi conteso.
Supplisca i detti miei dunque la penna.
Così Prometeo con le industri dita
La nostra modellò nobile creta,
Che senza pena, che il preceda, vivo
Diletto non gustiamo. Oh belle scene!
Gridiam sovra un cucuzzolo di Baldo,
Che tutto ancor dopo l' alpestro calle
Non isfogossi l' anelar del petto.
Chi di quelle assaggiò frutte più dolci
Che, innalzandosi a stento in su gli estremi
Piedi, spiccò dall' arbore materna?
Così fia, credi a me, tanto più grande
Di leggerti il piacer, quanto lo sforzo
D' intenderti sarà: chè col piacere
Nacque ad un parto la fatica, e mai
L' un poi dall' altra non andò disgiunto.
Lascio, che mentre, come acuti scogli,
Le parole men chiare ognor tu schivi,
E temi sempre che ogni tuo pensiero,
Qual pinto fior sotto appannato vetro,
Non traspaia abbastanza, oltre che mostri
Indole pusillanima, d' un figlio
Di Febo indegna, il buon lettore insulti,
Cui pappa molle, quasi a bimbo, appresti,
Quando per vecchio pan crede aver dente.
Amicartelo vuoi? Stendi un acconcio
Mantel su le idee tue, perch' egli il vanto
Di levarlo abbia. Se i riposti sensi,
Come avralli alcun tempo invan cercati,
Trovar saprà, gli parrà quasi un parto
Della propria sua mente il tuo concetto,
E anch' io, dirà, su l' Elicona, dove
Rivolto non mi fossi ad altre cure,
Volar potea di rondine con ale.
Certo movesti all' apert' aria i passi
Non una volta, o ad un balcon ti festi

Nella stagion, che per un ciel nebbioso
Piega il Sol vêr l'occaso, o dall'opposto
Confin si leva la ritonda Luna.
Ambo non gli osservasti assai più grandi
Dietro quel di vapori oscuro velo,
Che allor non sono, che alle nostre ciglia
Mandan per l'aere più sottile e puro
L'uno i suoi raggi d'ôr, l'altra d'argento?
Nè, perchè tutte impenetrabil buio
Le tue canzoni circondasse, punto
Dovresti sbigottir: rimarrà in salvo
La fama tua. Chi per natura amico
Non è del buio, il tuo lavor depone,
E, udendone parlar, Non lessi, dice.
Gli altri, che in esso tufferansi arditi,
E tali n'usciran, quali v'entraro,
Pur loderanti, acciò non creda il Mondo
Che sol per colpa dell'ingegno loro,
Non del tuo stil, vi si tuffaro indarno.
Questo ancor t'avverrà, che, di suo capo
Ciascuno interpretandoti, fantasma
Pellegrino, idol vago, immagin viva
Le Muse non avran, che alcun non pensi
Scovrirla in te: quindi potrai scrivendo
Nel genio dar d'ogni lettore, e tutto
Mettere, oh maraviglia! in un sol verso.
Ma che dirò dell'importune frecce
Dall'arco della Critica volanti,
Che scanserai felicemente? I mari
Nutrono un pesce, da cui bruno schizza
Licor, che sì gli turba intorno l'onde,
Che, in quel che della man ghermirlo stima,
Più non lo scorge il pescator deluso.
Così tu nelle immagini ravvolto
Che fuori avrà lanciate il tuo cerébro,
Tu riderai de' Castelvetri tutti,
Che ciuffar ti vorran, nè sapran come.
Greci e Troiani combattean due lustri
Per due nere pupille; e non di rado,

Scaldandosi la pugna, un degli eroi
Si ritraea nel cavo sen di folta,
Dono d' un Dio, commoda nebbia, in cui
L' altro guerrier con iterati colpi
L' inutile immergea lancia digiuna.
Ed oggi ancor l' oricrinito Apollo,
Sempre che all' Aristarchico flagello
Un suo caro figliuol sottrarre intende,
Di detti ambigui, d' intralciate frasi,
Bizzarre inversïon, periodi eterni,
Vecchie voci o straniere, e di pensieri
O confusi, o sottili, o fuor del Mondo,
L' involve tutto, ed entro all' ombra il salva.
Deh, se desío di gloria il cor t' infiamma,
Se tanti sudor tuoi, tanto d' oliva
Licor consunto, e gli obblïati spesso
Tavolieri da gioco, e le neglette
Gole di palco teatrale, o gambe,
Non dee portarti nel mar d' Adria il vento,
Cotesta luce svesti, e ti rimembra,
Che quel che a intender pare agevol tanto,
Agevole a dettar parrà mai sempre.
Qual maraviglia che di tutti a vista
Colui rimanga, che di terra poco
Co' suoi vanni si leva? Ma chi dice
Sublime, dice tenebroso ancora.
È quell' alto poggiare, onde sè stesso
Rende invisibil quasi un cigno illustre,
Che navigar tra i nuvoli, e dell' uomo
Tratto tratto non può non torsi al guardo.
Stupida intanto la soggetta turba
Spinge in su il mento, apre le labbra, e gli occhi
Nel cigno illustre aguzza, e più sonanti,
Quanto lo scorge men, batte le palme.
Ti adesca un tal trïonfo? I miei consigli
Nel mezzo adunque del cor tuo scolpisci.
E poichè i versi ingagliardir d' onesto
Filosofico sdegno, e l' uso folle
Rampognar suoli, ed atterrir la colpa,

Cingiti d'oscurezza, e Giove imita,
Che le folgori sue d'infra un'augusta
Notte di nembi, ove s'asconde, avventa.

LA

BUONA RISOLUZIONE.

AL SIGNOR CONTE MARCO ***.

Marco, è ver ciò ch'io sento? I giorni tutti
Pensi condur nella tua villa, e nuova
Già v'innalzi magion? Ringrazia il Cielo,
Donde sì buon consiglio in te discese.
Qual cosa mai della città, che lasci,
Dovrai tu sospirar? Forse un teatro,
Ove un dramma tra i plausi odi con penna
Vandala o Gota scritto, e di cotanta
Musicale armonía vestito e carco,
Che invan la voce del canoro Eunuco
Per un aere, che tutto è in gran tempesta,
Giunger tenta all'orecchio; e non la sola
Voce cantante, ma il più bel concetto
Del testor della musica in un vasto
Lago di note e di contrari suoni,
Struggentisi a vicenda, e di pomposi
Addobbamenti, naufraga e dispare?
Ove assurdo non men di quel, che s'ode,
Un dramma in gesti e in capríole vedi,
Danzator vedi, vedi danzatrice
Braccia e gambe gittar da sè lontane,
Gonfiar muscoli e vene, in ogni membro
Contorcersi, ed il capo, oh secol dotto!
Piegare indietro, perchè indietro il capo
Piegan danzando i due d'Alcinoo figli

Ne' divini d'Omero eterni carmi?
Nè crederò che le dorate sale,
Che di lunghi risonano, e sorpresi
Talor dall'Alba, e non allegri balli,
Tu piangerai nel tuo campestre asilo.
Chi potría sospettar che in mezzo ai salti
Non regnasse la gioia? E pure ahi quanto
Ne' miei più giovanili anni e più schiavi
Io colà vidi sbadigliar di bocche,
E prostender di braccia, e d'orivoli
Cupido interrogar! So che di molti
Sospiri in petto soffocati a stento
Parlar potrían quelle dorate sale:
So che il sorriso d'una Delia spesso
Men posticcio non è delle annerite
Sue ciglia e delle guance imporporate.
Che dir de' luoghi, in cui gelate o ardenti,
Ora del Sole, or delle faci al lume,
Tazze presenta l'un, l'altro stoltezze?
Ecco Maurizio, che per vie, che al Mondo
Non fur giammai, le soldatesche guida,
E una chiara città, che in Francia siede,
Con tutta la sua rôcca alza di peso
L'uom forte, e mette di Lamagna in cuore.
Ecco Susanna, che del suo Carletto
Gli atti, i modi ed i passi e le sagaci
Domande narra, e le risposte acute,
E tutto quel, senza respiri o sputi,
Cinguetta, ch'egli oprò sin da bambino:
Non altrimenti che de' duo colùbri,
Che strozzò nella cuna Ercol lattante,
Parlava un dì la genitrice Alcmena.
Altri saranno i tuoi piacer ne' campi
Dall'avo tuo redati, ove superba
Magion d'un monte alle radici or levi,
Che da Borea la guarda, e con immenso
Piano davante, in mezzo a cui vedransi
Non perdonare al piè ratti levrieri.
Commode vie menano ad essa, e tutta

La cinge un suol fecondo e ricco d'acque,
Ricco di varia rispettata selva,
Che ombra ti dà la state, e fiamma il verno,
E, ricomparso april, degli usignuoli
La non compra, nè mai dal puerile
Desir del nuovo, melodía corrotta.
Tu non la levi certo, onde fuggirne
Tosto che il colmo le avrai posto, come
Cleante, il cui palagio agl' indiscreti
Creditori andò in man, che della calce
Tolto ancor non gli avea l'odore il vento.
La tua saggia compagna, in cui del sesso
Cerchi i difetti, e non le grazie, indarno,
Che degli anni sul fior, fresca di nozze,
Seppe d'uno spettacolo novello
Perder la prima notte, e non turbarsi,
Gioisce anch' ella di veder salire
Le recenti muraglie, e intanto volge
Nella tacita mente i vaghi arredi,
Che per sua cura vestiranle un giorno.
Gioisce di vedere i dolci pegni
D'un reciproco amor più lieti e sani,
Dappoi che un'aria imprigionata e pigra,
E d'egri pregna umani fiati, pregna
Di sali iniqui alle vaganti intorno
Latrine tolti, e all'ammassato al piede
De' magni ostelli fermentante fimo,
Con quell'aere mutaro agile e puro,
Dai venti rotto e dai fuggenti rivi,
Che in un aperto ciel batte le penne,
E del croco, del timo e della menta,
D'altri d'erbe e di fior generi mille,
Su le penne i fragranti atomi porta.
Ma più ancor, che le mura, i tuoi pensieri
Vuole il parco e il giardin, mentre qua terra
Cavi, o là rechi, apri, o rinserri il bosco,
O conduci un ruscello, o un prato adegui.
Già nascer miro la silvestre scena
Dalle forbici intatta e dalla squadra,

E qual, volendo superar sè stessa,
Formar potría la dedala Natura.
Non corre il fonte prigionier nel piombo,
Donde all' incauto forestiere incontro
Scappino acquosi inaspettati dardi:
Ma in un picciolo mar l'onda si spande,
Di cigni albergo, che la molle piuma
Tergonsi vezzeggiando, o lenti lenti
Vogan sul mar non salso, e della lode,
Che la gente lor dà, vogano alteri.
Già dell' Itala Tempe il grido vola,
E il curïoso cittadin su lieve
Cocchio a te viene, e smonta; e tu cortese,
Qua e là conducendolo, gli mostri
Il suol domato e l' espugnate rupi,
E que' verdi tappeti e quegli ombrosi
Chiostri, che i Fauni a sè dalle Britanne
Selve potrían chiamar, chiamar le Ninfe
A disegnare col piè bianco i prati
Più molli avvezze, e tra l' orror più vago
De' boschetti mandar l' azzurro sguardo.
L' ospite osserva, chiede, e il tenor sente
Della tua vita; nè sa ben se prima
Del loco, o del signor, l' indole ammiri.
Scorge con duolo al fin mezzo sepolta
La rosseggiante sfera; e alla cittade
Pensoso torna, e dubita tra via,
Non esser de' consigli il più felice
Far ciò che tutti fan, perchè il fan tutti,
E l' età consumar, tenendo in mano
Re, Fanti ed Assi, e novellette udendo
Ai raggi vere del cadente giorno,
Non vere a quei del risorgente, e intanto
Viver di nulla, o pascersi di sola
Ondeggiante, sonante aria, che l' uno
Percuote con la voce, e all' altro manda.
Nè, perchè regni su la terra il verno,
Fugge dal loco ogni beltà: l' oliva
Pare al muover dell' aure or verde or bianca,

Foglia non perdon le mortelle e i lauri,
Non ammorza Aquilone i grati odori,
E l'abete verdeggia ed il cipresso,
Dove talor pinto augellin s'asconde,
Che, se un più caldo mai raggio di Sole
Corre a toccarlo, i dì più non conosce,
Crede veder l'aprile, ed il saluta.
S'oscura forse il cielo, e trista pioggia,
Che giammai non ristà, grondan le nubi?
Tu sempre usasti su i miglior volumi
Avidissimo pendere, e soave
Non men trovarvi, che salubre cibo.
E tempo è quel da parlamenti lunghi
Col Trittólemo tuo, perchè il podere
D'ogni suo frutto ti risponda meglio.
Le piante visitar non t'è concesso:
Ma preziose più, ma di gelosa
Cura, e d'attento sguardo ancor più degne,
Crescenti in casa pianticelle, a cui
Alma si chiude, ed immortal, nel petto.
Che vo dicendo? Esca la tua Matilde
Della stanza secreta, i neri alzando
Scintillanti occhi; e di seren giocondo
Le interne rideran fosche pareti,
Mentre tutto di fuor la nebbia involve.
Taccio l'amico, cui ti dà il vicino
Non reo villaggio, o la città t'invía.
Quale intelletto, che le proprie forze
Gode d'esercitar, non abbisogna
D'un compagno talor che oda e risponda?
Stanti i pensieri a quella guisa in capo,
Che di ravvolto panno immagin pinte:
Ma tu il panno dispieghi allor che parli.
Meglio scorger tu puoi, dacchè in parole
Li convertisti, i tuoi pensieri; in faccia
Li miri, e volgi da ogni lato allora,
E ad un lume li tieni, onde in lor vedi,
Qual su cristallo o su dipinta creta,
Screpoli forse, che del primo stato

Nell' ombra muta rimanean celati:
Oltre che loro aggiungi idee novelle,
Che di per sè non partoría la mente,
Benchè in sè le chiudesse, e che l' altrui
Favella ne trae fuor, come scintille
Il fino acciar dalla percossa selce.
Così i suoi giorni d' una villa in seno,
E non portando con insana usanza
Ne' campi la città, vivere è bello.
Marco, due versi ancora, e a tanta gente,
Che or ti circonda, ai legnaiuoli e ai fabri,
A chi mura, a chi pinge, a chi scarpella,
Lascioti; e un solo a te de' tuoi momenti,
Che non passan mai vôti, io più non rubo.
Nobile donna Parigina molti
Di sua dimestichezza, e d' ambo i sessi,
Compie ora, io credo, il sessantesim' anno,
A un suo grande invitò castello antico,
Che d' erbe, d' acque, d' ombre e di eleganti
Prospetti avea novellamente ornato.
V' accorser tutti, e interi vi menaro
Quindici dì, su i tavolier politi
Con instancabil man le variopinte
Carte gittando, o de' correnti affari,
E de' spezzati o rannodati amori,
Disputando feroci, o a lunghi pranzi
Sedendo, o visitando in chiusi cocchi
Le non vicine villeggianti dame.
L' ultimo giorno era comparso, e loco
Già già dava alla notte, e il dì seguente
Partir doveasi allo scoccar dell' Alba.
Che far? Torchi s' allumano, e con questi
Vassi del parco a vagheggiar le scene.
Dell' insolita luce, onde s' accese
L' aere notturno, e che il tranquillo lago
Ripercuotea, maravigliaro i boschi;
E a' molti augei dal breve sonno scossi
Sorta del nuovo dì parve la fiamma.
Francia or di viver nelle ville l' arte,

Come quella d' ornarle, intende e gusta,
D' imitare anco in lor non disdegnando
La solerte Rival, che il naturale
Verzier campestre, che in Italia nacque
Lungo la Dora, e verdeggiò poi solo
Ne' versi eterni del Cantor d' Armida,
Primiera ripiantò ne' suoi terreni,
Sbandì l' arte con arte, invïolato
Crescer permise al bosco, e all' onda correre
D' ogni ceppo disciolta ; ed i giardini
Sotto il felice Albïonese cielo,
Non men che le città, liberi fûro.
Tosto che tace, giunto il Sol nel Cancro,
L' Anglo Senato, della gente il fiore,
Per la campagna tacita e serena,
Di Londra il romorío lascia ed il fumo :
Nè pria s' accinge a ritornar, che Febo,
Mentre s' accosta dell' Aquario all' urne,
Al gran Senato non rïapra i labbri.
Tu, che pubblica cura unqua non chiama
Tra mura cittadine, il verno ancora
Non regnerai della tua villa in grembo ?
Felice, che puoi farlo ! Io d' altra parte,
Cui reo destin tra cittadine mura
Or, non che al freddo, all' anno caldo arresta,
Temprerò, da te lunge, il dolor mio
Col tuo piacere, e alzerò voti e voti,
Perchè non scemi quel vigor per anni,
Che ne' muscoli tuoi Natura pose :
Perchè, consunto da lenta vecchiezza
Te a poco a poco, e mollemente, un dolce
Tocchi appena il tuo fral dardo di Morte.

IL PARNASO.

SOGNO.

AL CONTE BENNASSU MONTANARI.

Crepa per mezzo, maladetta Gazza,
Che il sonno mi rompesti! Io queste voci,
Abbandonando le scaldate piume,
Mandai dal sen testè contra un augello.
Se a dritto o a torto, Montanari, ascolta.
Sul Parnaso io mi stava, e al fianco m'era
La Musa, che dettommi i versi primi,
Erato, sparsa di ridenti rose
La bionda chioma, e in verde manto avvolta.
Scorgi tu, disse la cortese Diva,
Poggiato al tronco del più antico alloro
Quel vecchio là, che un generoso ardire,
Benchè gli occhi di luce ambo sien muti,
Spira dal volto, e nel canuto crine,
Che s'erge a lui d'in su la fronte, il sacro
Furor dimostra, onde gli ferve il petto?
Tosto il gran padre io ravvisai, che or tanto
Sudor mi costa, Omero; a cui di contra
Sovra un bel sasso d'ellera vestito
Sedea Virgilio, che le sue pupille,
Il più schietto raggianti e vivo lume,
Levate e fisse tenea sempre in lui.
Composte avea le chiome, e de' suoi panni
Tutte con lunga cura eran le pieghe
Divisate, acconciate; ma del veglio
Meonio ai fianchi un'ampia veste e ricca
Con negligenza nobile, e con certa
Grazia sprezzata s'aggirava intorno.
Spiccar da loro io non sapea gli sguardi,

Quando dolce per man mi prese, e altrove
La Dea canora mi condusse; ed ecco
Per dirupi, per balze e per burroni
Pindaro, che con furia entro i più cupi
Lanciasi abissi, e, come assorto il credi,
Lieve dai precipizi e intatto emerge.
Flacco, che di seguirlo alcuna tema
Mostrava nel sembiante, i cauti passi
Per vie movea men perigliose e forti.
Poscia, drizzato alla mia volta il piede,
Terso m' offrì uno specchio, in ch' io me stesso
Veder non dubitava; e in vece, oh nuova
Meraviglia! di questo a me la nota
Faccia, o di quello, e il volto mio non mai,
Render pareami il Venosin cristallo.
Ti basta? o brami, ripigliò la Musa.
Nuovi oggetti mirar? Da questo monte
Giammai, risposi, io non vorrei partirmi.
Allor guidommi a un prato, ove pascea,
Fistoleggiando d' un ruscello in riva,
Teocrito le agnelle: al suon divino
S' inargentava della greggia il vello,
Oro l' onda menava, e della luce
Dello smeraldo coloriasi l' erba.
Di là passammo a un' altra costa, in cui
Stazio vid' io che s' aggrappava a un nudo
Balzo precipitoso: indi, girata
La rupe alquanto, m' appari Lucano,
Che, l' indocile Pegaso salito,
Non troppo ben vi si reggea sul tergo,
E or da questa cader parte, or da quella
Spesso fea cenno; ed un eburneo fischio,
Lui riguardando da un opposto colle,
Alle labbra poneasi il mio Catullo.
Figlia di Giove, io dissi, alcun de' vati
Non mi s' offerse ancor che Italia mia,
Poichè mutato ebbe favella, ornaro.
Vieni, riprese, e, dell' ambrosie chiome
L' alma fragranza pel rotto aere indietro

Mandando, precedeami. I bei vestigi
Sieguo, ed uom trovo di sublime aspetto,
Che in un largo scolpía non vecchio marmo.
Strumenti rozzi ei maneggiava, e dura
Era la pietra, ed a risponder sorda;
E ammirande n' uscían figure vive,
Quai d' ira, quai di duolo e quai di riso
Così attegglate, che moveansi i volti,
E i lamenti s' udían, s' udíano i canti.
Salve, illustre Alighier, salve, io sclamai
Verso il Toscano artefice, che punto
Gli occhi dall' opra, e lo scarpel non tolse.
M' inoltro allor con la mia scorta, e fosca
Selva incontro mi vien, dove un alato
Fanciul, che ha membra del color del foco,
Nuovo bersaglio agli alti tronchi affigge.
Il Cantor melanconico di Laura
S' avvolgea per la selva, ed un suo arco
Portava in mano, e un suo turcasso al fianco,
Donde frecce traea, che il segno in mezzo
Colpíano. Bembo con immensa turba
Gli andava dopo: arco simíle in vista,
Simili frecce avea ciascun, ciascuno
Piantava in terra il passo, il braccio alzava,
E la mira prendea non altrimenti,
Che di Laura il Cantor; forte anche il dardo
Fischiava, e pur sempre iva il colpo a vôto.
Trapassammo la selva, e in un fragrante
Giardino uscimmo. Oh gli stupendi fiori,
Che intento e curvo su le pinte aiuole,
Il Trissino cogliea! La Dea mi disse,
Che Greci erano i fior: ma, non so come,
Si scoloravan, benchè côlti appena,
S' appassían tutti, e rimanean d' odore
Nelle man Vicentine affatto spenti.
Chi pensato avría mai che altri cavalli,
Dall' aligero in fuor, Pindo nutrisse?
Due, l' uno d' un color, l' altro pezzato,
Passeggiavan del par vasta pianura,

Belli così, ch' io di spiccare un salto
Leggier da terra, e di sedervi sopra,
Non potei rattenermi. Assaggiar volli
Quel d' un colore in pria, che di sè diemmi
Diletto non vulgar: se non ch' io, sempre
Sentendolo ir d' un modo, e portamento
Non cangiar mai, giù ne discesi in breve.
E non però di contemplar l' altera
Cervice, il nobil pelo, e quelle giuste
Sì ben tra loro armonizzate membra,
Sazïavansi gli occhi. Indi il pezzato,
Sul collo a cui, quale a destrier Numida,
Non eran briglie, coraggioso io salsi.
Poichè con vario passo, ed ora il trotto
Prendendo, or l' ambio, un calle avea calpesto,
D' improvviso in un altro a forza entrava,
Poi tornava sul primo; e quando il corso
Di galoppo stendea per vie fiorite,
Quando tentava le più inculte, e in due
Anco o in tre luoghi incespicò. Pur tolto
M' avrei di stargli tutto il dì sul dosso,
Se non mi richiamava Erato amica,
Da cui sentii che di Torquato quello,
Questo di Lodovico era il destriero.
Scoprire inoltre mi fu dato il Berni
D' una valletta in grembo, e tra non pochi,
Che intorno gli sedean, quasi dabbene
Figliuoi, che al padre lor siedono intorno.
Ridea l' arguto Spirto, e gli altri anch' essi
Rider volean; ma chi storcea la bocca,
Chi sghignazzava, ed il paterno riso,
Di natura più assai, che d' arte, dono,
Non era un sol, che ritraesse a pieno.
Deh qual piacer mi ricercò le vene,
Quando Alamanni il meritato serto,
Che due secoli e più gli ornava il capo,
Si trasse, e in fronte a Spolverino il pose!
Legare altrove Euripide il coturno
Di Metastasio al piede e di Maffei,

E a quel d' Alfieri Sofocle degnava.
Chi è colui, che solitario, e in vista
D' uom che riposa l' addogliato fianco,
Giace all' ombra di un' elce annosa e bruna,
Col ghigno ai labbri e con la sferza in pugno?
Gli occhi, o Milano, alla celeste volta
Leva, e del tuo Parin ringrazia i Numi.
Poeti indi m' apparvero, che ancora
Spiran l' aure vitali, e per l' Ausonia
Citareggiando van, quali le tempie
Incoronati d' odoroso lauro,
Quai di cavolo ignobile e di bieta,
Che alle genti talor sembrano alloro.
Ghirlande vili, Erato, qui? Parnaso
Non si chiude ad alcun, la Dea rispose,
Finchè in vita riman: di vita uscito,
Sol chi degne di noi cose cantava,
Salire a noi, se gli talenta, puote.
Tacque; ed io pria nelle corone vili,
Che più avanti si fean, gli sguardi fermo.
Chi di terra alza ponderosi sassi
Con sforzo tal, che già le gonfie vene
Scoppiano, e schizzan gli occhi a lui di testa.
Chi le pietruzze inutili, che bagna
L' onda corrente di Permesso, unisce
Tra lor, quasi un musaico, in su la riva.
Questi, ove fango adocchia, il piè di botto
Vi mette, e sembra che imbrattarsi agogni.
Quegli così si ravviluppa in certi
Vestiti suoi dal crin sino alle piante,
Ch' io delle forme sue nulla più scerno.
Crucciomi, e a tal che, d' imbrïaco in guisa,
Serpeggiando cammina e tentennando,
Piego lo sguardo: ma la Dea cortese,
Non ti curar di lor, disse ridendo,
E in quei cui cinge il glorïoso crine
L' arbore, che castissima donzella
Fu sul Penéo, t' affisa. Oh quai preclari
Vati ch' io tosto riconobbi! Ad uno

Quel Citarista, onde Savona è Tebe,
Scontrandosi con lui, bacia la fronte,
Un altro a gara con Ovidio corre.
Di mirti alberga in bel boschetto un terzo
Col gaio Anacreonte, e o tra l' erbette
Sonnacchioso abbandonasi, o a sedersi
Lentamente si drizza, e sovra il petto
Ambe incrocicchia le oziose braccia.
Che di quelle dirò moderne donne,
Che ghirlande di fiori in compagnía
Di Corinna intrecciavano, e di Saffo,
Di Stampa, di Fedele e di Colonna?
Con Terpsicore in danza i ratti piedi
Sfolgorar vidi a un giovinetto. Vidi
Chi da Calliope ricevea la tromba,
E l' abboccava: e un suono uscíane, a cui
Si scossero e curvâr la cima i lauri.
Mentr' io le ciglia in questi e in altri prodi,
Beandomi, intendea, l' aere ad un tratto
S' accese intorno di più viva luce,
E di lampo un fulgor trascorse; e tutto
Così rimase tacito ed immoto,
Che in ramo foglia non tremava. Giunge,
Gridò la Diva, Apollo giunge, il nostro
Divino Re, che dall' Ausonia, dove
Tanti gli sorgon templi, ardono altari,
Ritorna. Al Nume inchina, e franco parla,
Se da lui nulla brami. Egli stringea
Con la mutata Dafne i capei d' oro,
Che cadeangli su i bianchi omeri, e dietro
Purpureo manto si traea: gli stava
Nella sinistra la gemmata lira,
L' eburneo plettro nella destra, e tali
Scoccavan raggi di beltà dal viso,
Che il mortale occhio sosteneali appena.
Con basso ciglio io m' appresento, e, O, dico,
Padre dell' arti, e degl' ingegni Sire,
Tu sai, di che sudor per queste amate
Pendici scabre io mi bagnai la chioma.

Signor, qual fia di me, com' io deposto
M' abbia il mio fral, la tua sentenza? In bando
Con quei, che scaldò meno il tuo bel raggio,
Dovrò quinci restarmi, o le vocali
Visitar potrò ancor selve indovine,
E delle sacre inspiratrici fonti
Su i margini sedermi? Impazïente
Della risposta, io già taceami, e il core
Mi sentía batter fieramente in petto:
Se non che appunto in quel che alle parole
Il Dio schiudea le non fallaci labbra,
Quella importuna, insipido trastullo
D' un' ancella domestica, che dorme
Sovra il mio capo, mal vissuta Gazza,
Così prese a squittir, che ratto il sonno
Mi scappò dalle ciglia; ed io d' Apollo,
D' Erato in vece, e del canoro monte,
Scorsi, poichè già il Sol per li secreti
Spiragli entrava, le cortine bianche
Del letto mio, da cui sbalzai veloce,
Ed afferrai la penna, e queste carte
Vergai, che a te, buon Montanari, io mando,
Montanari, fra i nomi a me diletti
Novello nome, e non però men caro
Di quegli antichi, onde nel mio pensiero
Non languirà giammai la rimembranza.

L' UTILE AVVERTIMENTO.

AL SIGNOR N. N.

Garzon bennato, che alle frondi e ai fiori,
Onde t' ornò benignamente il Cielo,
Già mostri in te sì rispondenti i frutti,
M' accorgo io ben che Damo, il qual ne' crocchi

Di buoni sali il favellar condisce,
T' entra molto nell' alma. Ah! non t' abbagli,
Prode Garzone, un periglioso dono,
Ch' è di quel, che a te pare, assai men bello.
Credi forse che grato a tutti Damo
Riesca? In error sei. Difficilmente
Sogliono perdonar gli uomini in giro
Sedenti, e confrontati, a chi tra loro
Troppo su l' ale dell' ingegno s' alza.
Tutti, io nol niego, ad un festivo detto
Danno in un riso; ma, se ben gli adocchi,
Guizzo del cor, che su la faccia splende,
Non è quel riso in molti; è storcimento
Di labbra, come avesse altri l' incauto
Dente in acerba melagrana impresso.
Non per questo io consiglioti che, dove
Ti venisse su i labbri un motto arguto,
Tu sempre il debba rimandare in petto:
Consiglioti lasciare al negro il volto,
E i panni variopinto, Orobio mimo,
L' arte sua propria. Chi mattino e sera
Questa d' esercitar mai non si stanca,
Gli applaude, e a un tempo lo dispregia il Mondo.
Taccio, che spesso una faceta lingua,
Mentre alletta il vicin, l' assente offende:
Poichè tra quei che cotidiana impresa
Dell' arguzia si fanno, a corvo bianco
Colui somiglia, che giammai non arma
Di satirica punta i suoi concetti.
Sen guarderà da prima: indi la lode
Sì a poco a poco lo imbriaca e infiamma,
Che, quando il caso d' un leggiadro colpo
Gli si presenta, non va salvo uom vivo.
Come, se l' arco in man teso sta sempre,
Non partirà l' ambizïoso strale?
Quindi il più fido ancora e vecchio amico,
Che altrove siede de' suoi rischi ignaro,
Riceve l' invisibile ferita;
E forse in quel che con soave affetto

Parla di chi ferillo, e dall'accusa,
Che di labbro maledico gli appicca
Non a torto qualcun, forse il difende,
O il raccomanda caldamente a un Grande.
Vuoi piacere ad altrui? Moderne o antiche
Storie, accidenti curïosi, pronte
Risposte intese per ventura, o lette,
Sempre che il destro n'hai, racconta breve.
Diletto non darà d'invidia misto
Sì fatta pruova non superba, in cui,
Più che l'ingegno, la memoria vale.
Giocondo a chi ode il raccontar pur torna,
Perchè ciò, che in un loco udir gli accasca,
Potrà recar senza gran sforzo altrove:
Ma recar non potrà detto che frizzi;
Chè, quasi di licor, che dall'un vaso
Passi nell'altro, dell'arguto motto,
Ove dall'una varchi all'altra bocca,
Il volatile spirto esala e sfuma.
Vuoi piacere ad altrui? Scolta mai sempre
Con viso attento chi favella; e, quando
Giunge del favellare a te la volta,
Non il fanciul, che la dipinta palla
Lancia e rilancia solitario in alto,
Ma quello imita, che al fanciul compagno
La manda, ond'ei rimandila, e al diletto
Del compagno non men, che al proprio, serve.
Studia inoltre che l'uomo, a cui tu parli,
Si mostri anch'egli, e spicchi; e i non ignoti
Tasti in lui tocca, che rispondon meglio.
E s'ei cosa talor, che in mente serra,
Pena a espor fuori, dolcemente, e in guisa,
Che appena il senta, a esporla fuor l'aiuta.
Delle lodi di Socrate fu questa;
E levatrice degli umani ingegni
La divina il chiamò bocca di Plato.
Spesse volte per due che, non so come,
S'incrocicchian tra loro, idee scortesi,
Per un meschin vocabolo, che fitto

Tra fibra e fibra rimaner s' ostina,
Così travaglia un cerebro e dolora,
Che vede ognun, quanto gli costa il parto.
Tu accorri in fretta : ma lontani i ferri.
Vuoi piacere ad altrui? Con mesti annunzii
Non entrar mai. Conosci tu Damone?
Se alcun si ruppe delle gambe un osso,
Se guastò la gragnuola a un altro i campi,
Se morì un terzo inopinatamente,
Pria Damon non assidesi, che il duro
Caso narrò. Perchè un' immagin trista
Gittare in mezzo al comun gaudio, e porre
Su le fronti serene un' atra nube?
Ma più ancor v' ha. Molte fiate incontra,
Che subita tra due pugna vocale,
Come son varie le sentenze, nasca.
Nè tai conflitti, purchè il loco all' ira
Ceder l' urbanità mai non si scorga,
Condannerem : chè da due bravi spirti,
Che si corrono a urtar, dotte scintille
Schizzan sovente. Ti parrà talvolta
Vinto restarti? Confessarti vinto
Osa, e cedere il campo; e allor che il meglio
Ti sembri averne, ah! non voler che giunga
Il duellar sino all' estremo sangue.
Tutti del più, che contra il tuo nemico
Potresti, s' avvedranno; e co' novelli
Colpi, che riterrai cortese indietro,
Più ancor, che non per gli altri a lui già dati,
D' onesto lauro cingerai le chiome.
Qui sorger veggo il tuo gentil Chirone,
Che non ad accordar la cetra, e dolci
Suoni a cavarne, ma de' vari affetti
T' apprese in vece a temperar le corde,
Donde fuor trarre all' uopo atti sublimi,
Sorgere, e dir che pel desío fervente
Di gradir troppo di Prometeo ai figli,
Che stolti sono i più, spesso chi avea
Nome di saggio in pria, stolto divenne.

O buon maestro, benchè a te non scenda,
Lunga barba sul petto, e non la fronte
Solchin rughe profonde, alta prudenza
Dalle labbra t' uscì. Ma la cagione,
Per cui gradir del Giapetíde ai figli
L' Achille tuo vorrà, tel pone in salvo.
E qual fia la cagion? Soavemente
Ricondurli a virtù, se ne van lunge,
Far che virtù, di cui leggiadra e viva
Lor mostrerà un' immagine in sè stesso,
Li prenda tosto, e del suo amor gli scaldi:
Virtù, Ninfa bellissima, che dadi
L' intera notte non maneggia o carte,
Che non riceve in cor fiamma impudica,
Pronta le offese a perdonar più gravi,
E ne' proposti suoi ferma cotanto,
Che giù non ne la toglie o risplendente
Serto promesso, o minacciata scure.

LA

CORTESIA SCORTESE.

Quando gli Atridi, o il gran figliuol di Teti,
De' pingui buoi le abbrustolate schiene
Ai convitati lor metton davanti,
E di vecchio Liéo colman le tazze,
Non leggo che lor mai drizzin tai detti:
Nulla tu mangi. Che fai tu? Di questo
Deh prendi un' altra volta. E quel mio Lenno
Spiaceti? Mezzo non vôtasti il nappo.
Tai gentilezze a quell' etadi grosse
Non erano in usanza. Etadi grosse?
Meglio sarebbe affè, che sol di bue
Carne, o di ciacco, s' imbandisse ancora,

Se con le salse e coi ragù le belle
Venir doveano al mondo urbane frasi,
Che d' ogni libertà spoglian le mense.
Or chi credea che ad imparar ne' prischi
Del Meonio cantor versi immortali
Anco la vera civiltà s' avesse?
Queste franche da me voci scagliate
Raccolse Fulvio, che in disparte il nuovo
Scorrea degli occhi pubblico foglietto,
Da cui rossa non poco alzò la faccia.
— Tu le frasi, che il secolo gentile
Produsse, biasmi; altre io. Quindi mal posso
Patir, nol niego, chi ad un prandio sempre,
Grazie, risponde, ne gustai, mi basta.
— Dunque per amor tuo s' empierà a gola,
Onde poi, nello stomaco sdegnato
Volvendo a stento l' indigesto cibo,
Ti maledica ad ogni odiato rutto?
So che di Francia cucinier famoso
Traesti ai Lari tuoi; ma quando geme
Il ventricolo uman sotto l' imposto
Pondo d' una vivanda, egli è conforto
Debole il ripensar, che di Francese
Vivanda dotta sotto il pondo geme.
Talora il cibo più elegante, e dove
Tutta si chiuderà di Apicio l' arte,
Bene a un palato, chi nol sa? non dice.
Qual modo allor terrà lo sbigottito
Commensal gramo? giù mandar nel gozzo
Non può il nemico intingolo, e te vede,
Che, la testa sul tuo piattello china,
Con obliqui lo spii fulminei sguardi.
Studiando indugi, due parole invía
Alla consorte tua; poi si rammenta
Del moccichino, e, trattol fuor, le nari
Fa più volte sonar, quasi il cerébro
Denso umor lento gli gravasse: al fine
L' istante, che tu sgridi un de' tuoi servi,
Coglie, e ad un altro, che gli sta da tergo,

L' intingolo, in cui mise il dente appena,
Consegna in fretta, e il nappo abbranca e bee.
Sin d' allor che le Ninfe il picciol Bacco
Dal foco e dalla cenere, in cui vôlto
Restò il palagio dell' incauta madre,
Raccolse nelle braccia, ed alla pura
Fonte lavaro, d' amicizia Bacco
Con le Ninfe si strinse; onde chi sfugge
Di temprar nella tazza, o almen nel petto,
L' ardente vin col fresco rivo, oh quanto
L' agita un Dio, che tra le fiamme è nato!
Fulvio, che potrai tu di prezïoso
Dare all' amico tuo per quell' innata
Ragion, che tor gli vuoi, mentre ricolmi
Gli offri sovente perigliosi vetri?
Tu la divina spegnergli nel capo
Scintilla, che vi accese il Fabbro eterno,
E in lui del suo Fattor strugger l' immago?
Per questo forse la beata vite
Di terra esce e s' impampina, ed il Sole
De' grappoli pendenti in ogni grano
Uno imprigiona de' suoi sacri raggi?
Storie brevi e opportune, onesti motti,
Di domande finezza e di risposte,
L' alma son de' conviti; e, ciò sbandito,
Poco varrà quel tuo per anni ed anni
Serbato Cipri, o il Friulan fiaschetto,
Che ricordare ai nobili palati
L' unico ardisce imperïal Tokai.
Siede alla mensa del secondo Atride
Il prudente Telemaco. L' Atride,
Che nol conosce ancora, Ulisse noma,
E il giovinetto, che moveane in traccia,
Rompe in subite lagrime, ed il manto
Purpureo afferra, e vi nasconde il volto.
Elena tosto, cui l' età non verde
Senno crescea, se non crescea beltade,
Col soave licor, che andava in giro,
Farmaco unì d' inestimabil possa:

Quel Nepente, che ai debili mortali
D' ogni più grave peso il core alleggia.
Non era già, come ne vola il grido,
Pellegrina erba o distillato succo:
Non quella bianca per industri dita
Lagrima tratta dall' incisa testa
Dell' Indico papavero, che in petto
Sveglia del Trace i bellicosi spirti;
Non l' Arabo legume, che a gran cura
Scelto, e fumante in ciotola gemmata,
Di Bisanzio al Signor, quando s' innoltra
Vincitore a gran passi il Russo Marte,
Spiega e disnebbia la pensosa fronte.
Un racconto era tempestivo e dolce,
Che la troppo famosa, e omai pentita
Degli antichi error suoi figlia di Leda
All' ospite imbandìa; racconto, in cui
Gli dipingea la più ingegnosa e audace
Dell' imprese paterne, ond' Ilio cadde.
Scorgi tu, Fulvio, umanità? Del padre,
Il figlio a consolar, narrava i merti.
Ma il dì, ch' Ernesto alla tua mensa il duolo
Celava mal della perduta sposa,
Come il trattasti tu? — Come? Odoardo
Richiedine, e Mattéo... — Mattéo, che al cocchio
Di Albin, che ospite suo nella sua villa
Era, e partirne ardea, tolse una ruota,
E la gli tenne per tre dì nascosa?
Di gentilezza gran maestro in vero!
— Odoardo e Mattéo, che fur quel giorno,
Che stette meco il travagliato Ernesto,
De' nostri anch' essi, ti diran, ch' io tutto
Di carezze il colmai, d' amplessi e baci.
— No: l' opprimesti. Qual più amabil cosa
De' fiori, onor di Maggio, e di donzelle
Delizia e di garzoni? E pure ascolta.
Un di que' mostri, che l' imperio in Roma
Ebber, detto Eliogabalo, dall' alto
Delle soffitte d' ôr si lunga e spessa

Fea talvolta cader pioggia di rose,
Che i convitati soffocava. Come
Là, 've la gelid' Orsa i campi indura,
Tauro infelice sotto molta e molta
Di ciel fioccata e rifioccata neve,
Lo stupefatto commensale, ahi nuovo
Di crudeltà raffinamento e studio!
Sotto quella vermiglia e sì odorosa,
Sì molle, e prima sì cortese in vista,
Tempesta densa ed incessante, al fine
Senza fiato restava, e senza vita.

IL POETA.

Sedea sul colle il pampinoso Autunno,
E per un orto di maturi grappi
Ricco, e di grosse colorate poma,
Diportando io mi gìa. Quand' io beata
Mi promettea fuor del tumulto un' ora,
Eccoti Vespa, poetastro ardito,
Che tanti e tanti nell' orecchio, e tanti
Con ugola d' acciar versi m' intrude,
Quante forse non ha quell' orto fronde.
Vendicarmi io potea. Spiccate forse
Fur qui, gli potea dir, le amare poma,
Che la sera, che vergine comparve
La tua Commedia su le patrie scene,
L' attore, il qual portò del non suo fallo
Pena non lieve, a tempestar volaro?
Pur tacqui, e, chine sotto il pondo iniquo
Le spalle, vinsi in pazïenza il gobbo
Dell' Arabia quadrupede veloce,
Che almen su i piedi si rialza, come
Carco sentesi alquanto, e, Basta, dice.
Chi pensato l' avría? Zingana donna,

Calata giù dai Tirolesi gioghi,
M' incontrò un giorno, ch' io su i nostri colli
Rampicarmi godea, fissò in me gli occhi,
E cose m' annunziò fauste ed infauste;
Ma non mi presagì che sotto un monte
Di rime ognor crescente io troverei
Per poco morte e sepoltura a un tempo.
D' ivi a non molti dì, mentr' io tranquillo
Sovra i miei libri stava, e male alcuno
Non prevedea vicin, Vespa a me venne.
Fuori, dopo un inchino, alcuni trasse
Scritti quaderni, e, Poichè tu, mi disse,
Con sì perfetta sai critica lance
Librar... — Io?... no: versi compor m' aggrada,
Nol niego, ma librar... — Deh l' occhio porre
Su questo lavor mio, che dall' incude
Caldo ti reco, non t' incresca. Il socco
Provato, del coturno anche far saggio
Mi piacque — Io veramente or nelle mie
Bagattelle difficili ingolfato
Son di tal guisa, che... — Prendi il tuo tempo.
Nota, cancella, muta, aggiungi, leva:
Fretta io non ho; d' ire agli attori in bocca,
O di farmi stampar, punto non calmi.
Vedrai sol quattro personaggi, e un poco
Di Alfieri, spero, nel gagliardo stile.
Divin, chi nol confessa? è negli affetti
Materni il tuo Maffei: ma tuttavolta...
Crederesti? di penna in un sol giorno
L' atto quinto m' uscì. Ciò detto, i fogli
Depose, piegò il capo, e il tergo volse.
Benigno Apollo, sebben cento bocche,
Cento lingue avess' io, non potrei mai
Ciò narrar, ch' io ti deggio. È ver, che molto
Del tuo spirto canoro in me non piovve:
Ma in che vantaggio mio quel non tornava,
Che piovve in me, del tuo canoro spirto?
Fanciullo ancor nell' Atestin Licéo,
Le severe pareti, ov' io dal volto

Della madre e de' miei, lunge vivea,
Rideano a me per la volante intorno
De' fantasmi Dircéi turba dipinta.
Nel Mondo entrato, e novellino autore,
Quando eran tutti rose i miei pensieri,
Cortesemente dai leggiadri Spirti
Mi vidi accôr, mercè del casto foco,
Che m' avean le tue Muse acceso in petto.
E allor che i boschi, le fontane e i colli
De' non più freschi di fûro i compagni,
Quale nell' alma impensierita e trista
Poesía non versavami dolcezza,
Dolcezza, che tra i campi è più sentita,
E più al monte che al pian : chè le Camene
Nella Tempe non già, benchè sì amena,
Non del Caistro e del Meandro in riva,
Benchè i cigni v' alberghino, gentile
Famiglia lor ; ma sì la loro stanza
Sul Parnaso fermaro e sull' Olimpo.
Molta io trascorsi Europa culta, e poco,
Degli Elvetici laghi e della Senna
Lungo le sponde e del Tamigi, il nome
Di tuo caldo seguace a me non valse.
Poi si rivolse il Mondo, e in giorni brevi
Nell' abisso de' mali Italia cadde.
Culle infelici ! sventurate fasce !
Gridar sovente udíasi ; ed io, mandata
Dagli occhi mesti la dovuta stilla,
Frettoloso a staccar dalla parete
Correa la cetra, e allevïava il core.
Quel femmineo sfallì labbro ingegnoso,
Su cui scendon talor le fiamme tue,
Che m' accusò di viscere non molli,
Perchè dell' arte più gentile in grembo
Un conforto io cercai, che al giocatore
Mercurio a domandar Crescenzio andava,
Marcello a Bacco, e a Venere Fernando.
Ciò tutto, o bello de' begli estri Nume,
Riconosco da te, nè da' tuoi merti

Scior mai potrommi. Ma perchè gli altrui
Notomizzar dovrò parti deformi,
Sentenza darne, ed ir sudando in cerca
D' industri frasi, onde schivar Cariddi,
E in Scilla non urtar, fuggendo a un' ora
Di adulatore e d' inurban la taccia?
Vena d' assenzio, che de' tuoi bei doni
Nel mele scorre, e scorrerà mai sempre.
Giunto non era il Sol la terza volta
Al più alto del ciel, che il mio poeta
Si ricondusse a me. Sì tosto? Lessi
La tua Tragedia. Impresa forte: i cuori
Toccare, amareggiar, molcer, di falsa
Pietà colmarli, e di spavento falso,
È uno scolpire in porfido. Non manca
Di pregi maschi il tuo lavor: sentenze
Vi splendon qua e là nobili e franche.
Ma io vorrei sotto prudente chiave
Tenerlo alquanto. Consigliava Flacco
Per nove anni serbar... — Nove anni? Io darlo
Promisi ai commedianti. — Ai comme... — Innanzi
Che spiri autunno. Il ciglio inarchi? — Or bene,
Delle facelle teatrali al lume
Ogni fibra potrai scorgerne meglio,
E tu stesso veder, qual meglio torni,
Lasciarlo stare, o ritoccarlo. — A tempo
Tal ricordo non è. — Non è? — Dal palco
Passare incontanente al torchio io deggio.
Sai tu che padre de' non bassi ingegni,
Dell' arti nutritore, a me concede,
Che la Tragedia io gli offra, il duca Iroldo?
Già pungere ambo io mi sentía le nari
Da non ingiusta stizza; ed ecco il servo
Entra col nome di Temira in bocca,
E, qual raggio di Sol, Temira istessa
Bianco vestita nella stanza appare.
Subitamente Vespa i tolti fogli
Sotto il braccio si mise, e dileguossi
D' augel notturno in guisa. O mio buon Riccio,

Sempre che un di costor, che leggermente
Ai sinistri occhi ed alla fronte audace
Ravviserai, vedi accostarsi all' uscio,
Férmagli in aria il piè: di' che son fuori,
Di' che malato son, di' che son morto.
Indi a colei, che mi salvò, converso:
Quai grazie, che di voi non sieno indegne,
Potrò rendervi io mai? Temira, intesa
Pur sorridendo la dolente storia,
Queste, all' usanza delle genti Eoe,
Sagge e cortesi in un, parolè sciolse:
In Albïone un fiumicel che bagna
Non so qual de' verzieri, ond' è famosa,
Forte del suo destin doleasi un giorno.
Perchè stornar dal cominciato corso,
Che Natura m' avea nascendo dato,
Lasciaimi, e tante leggi impor dall' Arte,
Che oblique vie prendere or deggio, e quando
Di ritroso mulin volger le ruote,
Quando spandermi in lago, e quando d' alto
Precipite cader di sasso in sasso?
L' udì tra i salci un' Amadriade, e a lui
Tali accenti drizzò: Ti lagni a torto
Di quel, che la tua sorte ha di molesto,
Mentre il buon, che in lei sta, cotanto il vince.
Gran piacer non ti sembra a vaghi oggetti
Sempre trovarti in mezzo? Ir tra due sponde
D' erba vestite sì minuta e verde,
O passar sotto annosi, e di colore,
Di figura, di patria arbor diversi,
Che il Sole qua e là penetra e indora?
Gran piacer non ti sembra empier te stesso
Di vaghi oggetti, ove senz' onda giaci,
E d' un tempio, d' un ponte, d' una selva,
Dell' azzurro del cielo, e della bianca
Luna la notte, e dell' ardenti stelle
Riverberar le immagini raccolte?
E piacer di tutt' altri ancor più grande
Leggiadri cavalier, donne gentili

Portar sul dorso in agil barca, e spesso
Sentir da loro ricordar tuoi chiari
Cristalli puri, ed or la tua vivace
Rapidità lodare, or la soave
Calma tua melanconica, e alfin quella
Nobil furia, con cui dall' alto scendi
Rimbalzante, spumante, rintonante?
Nulla rispose, vergognando, il fiume.

LA

MIA APOLOGIA.

Sempre la cetra in man? Viver, cucendo
Sillabe, e andando con tremante cura
D' un epiteto in traccia, o d' una rima,
E tutta in suoni consumar l' etade?
L' ozio m' uccide. — Nè il puoi d' altra guisa
Scacciar? — Non credo. Immergerò negli alti
Abissi metafisici la mente?
Le luci in fronte non mi stan del gufo,
Per veder nelle tenebre. Su carte
Di trïangoli e quadri e tondi piene
Curverò il tergo? Un' aquila non nacqui,
Per fissar le pupille in tanta luce.
O affilarle dovrò, dovrò lasciarle
Sovra una foglia o sovra una farfalla,
Prendendo io pur, come Roberto, guardia
Di non levarne mai vêr la sovrana
Creatrice virtù l' anima fredda?
Studio, il so anch' io, non havvi, in cui divina
Non risplenda beltà. Ma dica Oronte,
Che va perduto di Narcisa, dica,
Se da Lidia o da Cloe, che pur con gli occhi
Sembran l' aere scaldar, gli vien favilla.

Benchè su i libri non impallidisca,
L'uom può l'ozio fuggir, cercar la lode:
Fumo, è ver, ma soave, e qual da incesi
Dolci aromi d'Arabia al ciel si leva.
Sì: può del plettro o del compasso in vece,
Trattare il brando, e nelle dense file
Scagliarsi, ove la grandine di piombo
Meglio imperversa, e con sicuro volto
L'orrida penetrar sulfurea nube,
Che l'aer tutto ingombra, e a cui rosseggia
Di folgori frequenti il fosco grembo.
Altro riman, che alla mutata chioma,
Del tuo core alle tempre e agl'invecchiati
Modi del viver tuo più si convegna.
Sovra uno scanno ancor la patria uom serve.
Nulla rimane. Io mi conosco: vaso
Di prudenza civil non è il mio capo.
Chi vuol questa da me, vada, e alla pianta
Che fichi porta, uve domandi o pesche,
O al giovane Sabin detti sinceri.
Poichè a tirarti giù del tuo Parnaso
Forza non giova d'argomenti umani,
Fosser più allegri almeno i carmi tuoi!
Tu piangi ognora: Eraclito tra i vati,
Ciò, che di più lugùbre un tema chiude,
Con destrezza infelice ognor l'afferri.
Cangia una volta stil: fuor de' suoi cari
Boschetti bruni esca una volta, e lasci
Querulo gorgogliar tra i sassi il rio,
La solinga tua Musa; e con festivi
Compagni a mensa in cittadino albergo,
D'una ghirlanda di purpurei fiori
Cingendosi il crin d'ôr, teco s'assida.
Bello o no, dal cor mio viene il mio verso.
Se molta in lui melanconía ripose
Natura, e il verso da lui solo io traggo,
Come allegro il trarrò? Taccio i disastri,
Onde più s'infoscaro i miei pensieri.
Credi tu, che di subita gragnuola

Che pestò i campi, o di gonfiato fiume
Che su lor corse, io parli? Ah non son queste
Le fonde piaghe che un mortal riceva!
Parlo di tante alme leggiadre, cui
A questa indarno io chiedo, o a quella porta,
Mentr' io le vie della città passeggio,
Che or di fuori per me s' abbella indarno.
Tutto cadde, sparì. Su le ruine
Di quel Mondo sì lucido, ov' entrai
Fanciullo, e crebbi, un nuovo Mondo s' alza,
S' apre un nuovo teatro, attori nuovi
Vengono e vanno; ed io straniero, e quasi
Fra tanti spettator solo mi trovo,
Vivo con gente, ch' io già nascer vidi,
E quella, con cui vissi, io più non veggio,
O in figliuoli sol veggio, ed in nepoti,
Che una lieve ombra de' sepolti amici,
Non so, se crudi o pii, m' offron su i volti.
Qual casa è questa? Vi si udía talora
L' arguto flauto della bionda Euterpe,
Che non isbigottían le austere curve,
Onde i candidi fogli empiea quel Saggio,
Cui sì purgato e terso, e in sì polita
Latina veste richiamar fu dato
Il gran Siracusano a' rai del giorno:
Quel Saggio, che non pria dalla sua dotta
Sedia vedeami, che il fedel compasso
Chiudea, spiegava le increspate ciglia,
E sorgendo accogliea me giovinetto
Con amplesso d' amico, e in un di padre.
Tace or d' Euterpe il flauto, i passi altrove
Geometria volse, e le dolenti mura
Il perduto signor chiamano ancora.
Chi sotto l' ombra di quell' umil tetto
Proteggea la sua vita? Un mite Ingegno
Che agli eroi di Plutarco Itale diede
Voci sì belle, e le silvestri canne
Così trattò, che non morran giammai
Gl' innocenti amor suoi, ch' ei lor commise.

Deh come tosto ci lasciasti! Sempre
Nel cor mi soneran queste, che dolce
Musica fûro ai giovenili orecchi,
Parole d'amistade: Alle più pure
Fonti Toscane e alle Latine fonti
Beesti. Vieni: io t'aprirò le Greche.
Felici dì! candide notti! Pompa
Fean de' lor vezzi nelle veggbie illustri
Callista e Flavia; ed io con la fidata
Mia scorta in Ilio entrava, o per le tende
M'avvolgea degli Achéi. Stupíano intanto
Del mio lungo tardar Flavia e Callista,
Mentre in me potea più la sciagurata
Spartana infida, che del Re de' vati
Negl' immortali carmi ancor seduce.
Quel bello d'arte e di pietà Romana
Monumento, che in sè col Gavio nome
Serbava il cener Gavio, e cui l'etade
Parte, e parte ci ascose iniquo fato,
Ecco, se vana non ci adesca speme,
Di sotterra esce, e all'aure aperte torna.
E già sul fido piè la rovesciata
Colonna si rialza, e l'arco infranto
Di nuovo impara ad incurvarsi, e lieta
La cornice gentil córrevi sopra:
Già nuovamente con le incise note
Il redivivo monumento parla.
Ma chi te potría mai, fregio più grande,
Quando assai più, che d'un' egregia mole,
D'un uomo egregio la città s'adorna,
Cui le pietre son corpo, alma le genti,
Te, Pellegrino, con industre braccio
Levare in piè dalla profonda fossa,
Rintegrar, ravvivar, sovra i tuoi rostri
Ricollocarti, e schiuderti que' labbri,
Donde lunghe scendean catene d'oro,
Che agli animi più schivi e ribellanti
Si ravvolgean vittorïose intorno?
Il tuo lamento, che di grazia ignudo,

Loco abbia il ver, non fu, romper non volli.
Ma dimmi: ignori, che o cader per tempo,
O degli estinti camminar su l'ossa,
È scritto nelle fasce a ognun che nacque?
Mi sembra in oltre che qualche aureo raggio
Strisci di questo di tua vita autunno
Pel nubiloso cielo, e che, sparite
Tutte oggimai dal tuo sentier le rose,
Qualche giacinto il tuo sentier dipinga.
Alcun ti resta degli amici antichi,
Nè di nuovi ti fu conteso in tutto
Il difficile acquisto. E quei, che piangi,
Perchè di e notte a contemplarli siedi
Con lo sguardo del cor, che i marmi passa,
Nel buio de' sepolcri, ove non sono?
Mirarli non puoi tu con luminosi
Vestiti in dosso, e con ghirlande in testa,
Per amena vagar d'aure tranquille
Grata, e d'acque canore e d'erbe olenti
Isola, che s'indori a un altro Sole,
Che a un'altra Luna s'inargenti, e al cui
Fiorito margo un dì, come il nocchiero
Ti chiami, e il vento, spiegherai le vele?
Ciò tutto io scorgo, e il dico, e non mi stanco
Di ripeterlo a me. Ma che? quand'io,
L'odor sentendo del Pierio lauro,
Che alla Dea che s'appressa il crin circonda,
Prendo la cetra, ed a cantar m'accingo,
L'idea più trista, che sbalzar mai possa,
Fuor di cerebro uman, viemmi davante,
E la veste poetica mi chiede.
Pur fu stagione, il crederai? ch'io volli
Tentar novello stile, acciò tu vegga,
Come testé m'improverasti a torto,
E un'altra penna tolsi, e su le carte
Gittai qualche Sermone, ove un po' il verso
Rallegrar mi studiai. Qual frutto avronne?
Che si dirà, ch'era miglior consiglio
L'Omerico lavor da me promesso

Non indugiar cotanto, e di Calipso
Negli antri cavi, o alla magion di Circe,
Tanto lasciar l'impazïente Ulisse?
Fine ai contrasti adunque, e il tutto in poco,
O censor mio difficile, si stringa.
Poichè per me non più accostar le dita
All'ebano sonante, e nella tomba
Disanimato entrar, fôra una cosa:
Poichè non scende a me dall'Elicona,
Che in manto di vïola e con le chiome
Sul collo sparse, l'invocata Musa;
Poichè non empio al fin de' recitati
Furori miei quel gabinetto o questo,
Nè le sale accademiche ne assordo:
Io d'un salice all'ombra o d'un cipresso
Sciorrò, qual prima, il canto; e se a te udirlo
Non piacerà, Postumo forse, e Aristo,
Spirti Febéi, l'udran, l'udrà Zelinda,
Zelinda, che di Pindo ai sacri spechi
Fanciulla fu nutrita, e a cui più aggrada
Della mia cetra infra le meste corde
La corda, che più mesta a me risponde.

LE

OPINIONI POLITICHE.

Sotto qualunque reggimento uom viva,
Benchè regni il terror, benchè la gente
Frenin Tiranne leggi o Re tiranni,
Quanto de' mali, onde il cor nostro geme,
Scarsa parte è ciò mai, che i Re o le Leggi
O ponno in noi causare, o sanar ponno!
Chi parla di tal guisa? Un vile schiavo
Forse, che adula con venduti accenti

L' assoluto poter sotto cui nacque?
Parla un che nacque dove antichi e saldi
Del monarca il volere argini trova:
Un' alma parla generosa e bella,
In cui, non men che delle Muse il foco,
Ardea di vero cittadin la fiamma [1].
Ahi cieca umana razza, e a tormentarti
Sempre ingegnosa! Evandro entro il suo spirto
Un civile di cose ordin vagheggia,
Per cui sol pargli che nel grembo d' alta
Felicità gli scorreríano i giorni.
Conosco anch' io negli ordini civili
L' oro dal fango, ed anch' io veggio che altra
Cosa è il nascere Inglese, ed altra Turco.
Ma senti, Evandro: non avvien più dunque
Che un padre il suo unigenito sul fiore
Degli anni perda? Che un amante sposo
La giovane consorte in quel si vegga
Sparir dagli occhi, che il primier bambino
Dar gli volea? Che senza cuori amici
Per lo stesso di Morte invido strale
Un crin rimanga non ancor canuto?
Gragnuole struggitrici, aspri litigi,
Subiti incendi, alluvïoni immense
Non vi son dunque più? Non dolorose
Pietre secrete, o trafiggenti gotte?
Il Sole dall' Eoa Teti non s' alza,
Che con la luce, che dipinge il Mondo,
Non rechi a Ortensio i soliti nïenti,
Ond' ei sua vita tutta quanta intesse.
Ma un' idea nuova che la mente gli orni,
Che gli riscaldi l' alma, e lui fuor tragga
Dell' innato torpore in ch' ei trapassa

[1] In ev'yr government, though terrors reign,
Though tyrant Kings, or tyrant Laws restrain,
How small, of that human hearts endure,
That part which Laws or Kings can cause, or cure.

The Traveller; or, a Prospect of Society.
By Dr. Goldsmith.

L'età sua tutta, nè del Sole il carro,
Nè il carro della Notte a lui conduce.
Oh reo governo, sotto il qual si vive!
Superbia, invidia, ambizïone ed ira
S'indonnaro così del cor di Floro,
Che un'ora sola non gli varca in pace.
A che, Floro, mi vai di monarchía
Gracchiando, o di repubblica? Non sorse
Repubblica nel Mondo o monarachía,
Dove scorgesse senza nube un giorno,
Chi de' suoi pravi affetti un mai non vinse.
Numi! di doglia un nuvoletto adombra
A Brigida la fronte, e in parte offusca
Delle ciglia stellanti il vivo lume.
Che nacque? Certo o più non mangia il cane,
O il caffè riversossi in sul telaio,
E i ricami guastolle, o bene il sarto
Non le tagliò l'ultima veste, o rossa
Pustula in cima le spuntò del naso.
Questi gravi accidenti in ogni loco,
E delle leggi anco più savie ad onta,
Sopravvenir, Brigida, ponno: pace
Datti per tanto, e di nazïonale
Rappresentanza, di poter divisi,
D'equilibrate forze, o di raccolta
Forza in un braccio sol, men gli altri assorda.
E tu, Rosina dal languido sguardo,
Dimmi su la tua fè: ti si contende
Porre ogni sera ne' teatri il piede,
Covar le piume, finchè il di sia grande,
Canoro augel nutrirti, intere l'ore
Favellar con l'ancella, e cappellini
Spesso cangiar? Di che ti lagni, o cara?
So che una gente più o men risplende,
Secondo che sè regge, o retta viene,
Della pace nell'arti, e della guerra:
Nè che, quanta più luce in lei sfavilla,
Il suo più goda naturale orgoglio,
A conceder son tardo. E chi mai niega

Che vermiglia si mostri in ciel l'Aurora?
Pur non temo affermar che quella vera,
Cui giunger lice in così bassa valle,
Felicità, no, non è Dea che tanto
Nella città, nel fôro e ne' palagi
Pubblici, o nelle corti, abbia soggiorno,
Quanto albergar tra le private suole
Domestiche pareti, e in quel dell'alma
Più ancor, che nel domestico recinto.
Ma però che il far sì, che tra i privati
Muri e nel core uman la Dea s'alletti,
Chiede sudor, perchè dee l'uom sovente
Con sè stesso pugnar, vincer sè stesso.
Noi di fuor la cerchiamo, e chi trovarla
Crede all'ombra d'un trono, in assemblea
Nobile un altro, un altro in popolare;
E fu chi ai boschi in seno, e tra feroci
D'ogni fren, d'ogni legge impazïenti
Nazïoni selvagge andonne in traccia.
Oh contento indicibile! svestirsi
Questi incomodi panni, e nude al Sole
Mostrar le membra, che le tinga in rosso;
Di nere tacche il volto e di cilestre,
Il crine ornar di penne, alla forata
Nare un anel d'argento, ed agli orecchi
Sospender lunghi ciondoli di vetro,
E in man tenere un piccioletto specchio,
Onde mirare in lui tanta bellezza.
Per aperte vagar larghe campagne,
E il fiato trar liberamente, quando
Prima era forza in quest'oscure e sozze
Prigioni starsi, che cittadi han nome.
Mestieri non aver che altri sen vada
Per te vitello a comperar nè pollo,
Ma tu stesso inseguir di selva in selva,
E giunger con la freccia il daino lieve;
O, se la caccia ti fallisse il verno,
Far con iscorze d'alberi e con bulbi
Leggiadro inganno alla tua cupa fame.

Altre, e ben più terribili, e più degne
Di gloria guerre guerreggiar, là dove
Non iscusa il valor cannone o schioppo,
E un commodo è il restar morto sul campo:
Poichè, se preso resti, il vincitore
Ti afferra il crine, e con la pelle tutta,
Che pria recise intorno, a te dal capo
Lo strappa, o vivo t' arderan le apprese
Al crepitante corpo ingorde fiamme.
Su, via, sagliam rapida nave, e, tutte
Le nostre vele ai fiati Etesi aperte,
Per l' Atlantico mar vêr le beate
Navighiam selve Americane; andiamo
Sin là, 've d' alto Nïagàra cade
Con sì grato fragor, che qual maggiore
Per questa Europa effemminata e vile
Da musico gargozzo esce dolcezza,
Mi perdoni il Velluti, io ne disgrado.

GLI

INCOMMODI DELLA BELLEZZA.

AL SIGNOR LAURO ***.

Tu, che i miei casi con diletto ascolti,
E leggi con diletto i versi miei,
Tu, core amico, a queste carte il guardo
Rivolgi, e mira come innaspa Cloto
Dubbio filo per noi; come, se il nembo
Di non temuto mal ci avvolge spesso,
Non rado ancor la repentina luce
Di ben non isperato a noi sfavilla.
Chi è colei che appo quel fonte siede

D' un bel platano all' ombra, e sovra un libro,
Che ha nella mano, con la testa pende?
Così, movendo per la fina e molle
Di nobile giardin ghiaia dipinta,
Nel mio core io dicea. Tosto che presso
Le venni meglio, alzò dal libro gli occhi,
E attentamente mi guardava. Al primo
La credei da me vista altre fïate:
Ma nè il quando io trovai nè il dove, in mente,
E il creder mio svanì ratto, qual sogno.
Benchè mostrasse un' età grande, gli occhi
Lume vivo rendean; parea che il Tempo
Con rispettosa man tocco e sfiorato
Un volto avesse, in cui scorgeasi ancora
Lo studio che vi pose un dì Natura.
Non torcendo da me gli sguardi punto,
Di lanciarle due motti ardire io presi,
E voci a me di cortesía vestite
Rilanciando ella, e via di cosa in cosa
Con le alterne parole ambi varcando,
Della bellezza, che in sì alto pregio
Suolsi tenere, a favellar giungemmo.
Ella in tal modo allor la lingua sciolse:
Di quelle doti è la beltà, che stilla
Di sudor non costaro. E pur, son bella,
Non lice dir: ma perchè, Bella fui,
Donna dir non potrà? Me, vaglia il vero,
Più assai che non convenne al mio riposo,
Largo arricchì di cotal dote il Cielo.
Come nel Mondo entrai, disdir non posso,
Non ne sentissi alcuna in quell' etade
Compiacenza secreta: un rïunirsi
Di gente intorno a me, quand' io mettea
O fuor del tempio, o nel teatro il piede;
Un contraffar dell' eleganti donne,
Non che gli abiti miei, le chiome, i veli,
Ma i gesti e i passi; un subito silenzio,
Sempre ch' io comparía ne' più solenni
Crocchi notturni; un desiderio ardente

Della mia conoscenza in qual venisse
Culto stranier dai lidi più remoti:
Tutto, il confesso, lusingò que' primi,
E degli altri anni miei rossor divenne.
Ma del misero don, col quale io nacqui,
A farmi accorta io non tardai. L' usanza
Consunto il dolce de' corteggi avea,
E la certezza d' ottenerli strutto
Degli omaggi l' incanto. In ogni loco
Seguita, ormata, assedïata, stretta,
Libero trarre io non potea respiro.
Tollerar m' era forza il favellío
Di cento sciocchi che volean d' ingegno
Far pompa, e cui scacciar pareami troppa
Discortesía; di giovani leggieri,
O di vecchi noiosi, onde lo sciormi
Non consentíano a me giusti rispetti
Si di cognazïon, si d' amistade.
Sospiri udíansi spesse volte e lai,
Smanie vedeansi e lagrime; e, de' mali
Forse non il minor, pioveano i versi.
Che di tante dirò contese acerbe,
Cui troncar sempre, o antivenir non seppi,
E che giunser talor sino alle spade?
Che dirò, quale orror! d' un infelice,
Che piantossi nel petto il ferro ignudo
Su i miei stessi occhi, e del suo vivo sangue,
Di cui serberò tinta ognor la mente,
La veste mi spruzzò? Nè i miei disastri
Qui terminaro. M' assalír co' morsi
Maldicenza e Calunnia. Ambo i due sessi,
L' un d' ira punto il cor, d' invidia l' altro,
Vendicarsi tentâr, quel degli onesti
Rifiuti, e questo de' trïonfi amari.
Quindi ciascuno, uomini o donne, un Argo
Sovra me diventò: mescer parole
Con saggio amico nella veglia a lungo,
Tremar d' un altro al periglioso morbo,
Mille cure innocenti, onde colei

Guardasi men, che più si sente pura,
Malignamente travolgeansi; ogni atto
S'interpretava, ogni parola e sguardo;
Strani ordiro accidenti, e di passeggi
Misterïosi, e di notturni incontri
La città rïempiero: al fin m'avvidi
Che spenta in tutto, non che offesa e guasta,
La mia fama giacea. Che più? Ciò ancora
Perdei, che dopo il Ciel sol mi restava,
La domestica pace: un caro sposo
Tante e a tant'arte fabbricate accuse,
Pria nell'orecchio accolse, indi nell'alma:
Nè pochi dì passaro anzi, ch'io trargli
Del cor la falsa opinïon valessi,
E innocente rifarmi agli occhi suoi.
E ben, ti pare invidïabil dono
La femminil beltà? Quando sì umana
Mostrarvi, io dissi allor, meco vi piacque,
Una dimanda, che sembrar può ardita,
Non v'incresca da me. Fra i molti e molti,
Che in patria e fuor s'avvicinaro a voi,
Fu alcun giammai che dentro vi giungesse
Tanto o quanto a toccar? Non fu, rispose.
Sola una volta io mi sentii nel petto
Turbar non poco, ma di laco in guisa,
Che al passeggiero zefiro s'increspa,
E si ripon dopo un istante in calma.
E ciò m'avvenne una gioconda sera,
Che dolce mi ferì, nè già dettato
Per me, canto Febéo, di cui scolpiti
Nella memoria cotai versi io porto:
Come raggio di Sol che illeso fende
La nebbia, e illeso sovra il fango passa,
Nulla di questa valle oscura e bassa
All' alma pura di costei s' apprende.
Che ascolto? Io ripigliai: Figlie dell'estro
Mio giovenil paiono a me tai note.
Allor di luce un subitano lampo
Mi tremolò nell'intelletto. Ah quella

Siete voi dunque pellegrina illustre,
Di che tanto s'ornò stagion non breve
La felice Verona, e ch'io ne' lunghi
Viaggi miei poscia cercai, ma indarno,
Per le città più grandi, in cui la storia
Trovai bensì delle virtudi vostre,
Che alto vi rimbombava : Ed ella : Intesi
Che sotto questo ciel, poichè di mente
Non uscimmi il tuo nome, or vivi, e questa
Frequenti bella solitudin verde,
Ove ci rivediam dopo anni tanti.
Che crebbe, intesi, e maturò col tempo
Quell'estro giovenil; che non di rado
Suonano i carmi tuoi della leggiadra
Gente su i labbri; e che la dotta Italia
Con diletto per te nel suo linguaggio
Il difficile ad Itaca ritorno
Dell'Omerico Ulisse udir confida.
Lauro, chi fosse così egregia donna,
Altra fïata imparerai. Frattanto
Sovra candida pietra il giorno io segno,
E te, Spirto gentil, priego e ripriego,
Che, dove ombrarmi la pensosa fronte,
Più che non suol, melanconía vedrai,
Di questo, che improvviso a me comparve
Su l'orizzonte, e fia de' miei più dolci
Forse l'ultimo dì, tu mi favelli.

II.

MERITO VERO.

Pensando io gía tra me, perchè Silvestro,
In cui, sia loco al ver, non si contiene,
Prendi la mente o il core, oncia di buono,

Pur tanta laude dai mortali ottenga.
Seppilo al fine. La sua dote è un prode,
Che gli mandò la Dora, illustre cuoco.
Ridi, lettor? Così andò sempre il Mondo.
O Grecia, o d'arti, di scïenze e d'armi,
D'ingiustizie e follíe, madre feconda,
Spesso ne' giochi, onde sí a te piacesti,
Uom, che tra gli altri a riguardar sedea
E in cavalli era forte ed in auriga,
Cingea d'ulivo una vittrice testa,
Che nè bagnato da sudor, nè tinto
Portava d'Eléa polve un sol capello:
Per lui vestía sotto scarpel divino
Le umane forme il sasso; a lui la vita
Davasi dalla patria i giorni tutti:
Che dico? i muri la città rompea,
Perch'ei, come difesi avesse e salvi
I talami, le cune ed i sepolcri,
Alto sul cocchio a trionfar v'entrasse.
Più sempre il Mondo indi invecchiò, nè troppo
Crescendo d'anni, anco di senno crebbe.
Scorgi tu quei corsier che in vêr la meta
Con allungati colli e in curve groppe
Sospingonsi veloci a par del vento?
Scorgi que' cani che del fero bue,
Che l'ira porta delle corna in cima,
Con leggier salto addentano l'orecchia?
Scorgi que' galli che di sprone armati
Vansi di petto a dare, a dar di rostro,
Penne spargendo sopra il palco, e sangue?
Gridansi i vincitori. Or quanti viva
Non usurpa a que' bravi il lor signore,
Che se ne gonfia, e d'un corsier nel piede,
O nel becco d'un gallo e nella zampa,
O nel dente d'un can, credesi grande?
Con tal senso del bello, e sì profonda
Degli accordi scïenza, e de' contrasti,
Suolsi Corinna ornar, che ove appuntarla,
Non che gli Adoni di più acuto sguardo,

La stessa invidia femminil non trova.
Ma chi può dir, se di Corinna parto
Son tai prodigi, o della sua Cipassi,
Che nell'arte di crescere a un gentile
Corpicciuol grazia, e lume a due pupille,
Tra le ancelle d'Italia il campo tiene?
Bel colpo quel Monarca. Egli, o il Ministro?
O chi al Ministro della penna serve,
E dal cui labbro forse il primo uscía
Timido avviso che al Ministro piacque,
E di ch'ei s'abbellì dinanzi al trono?
Taccio di quei, che da due parti opposte
A struggersi tra lor con garbo ed arte
Guidano armati i miseri mortali.
Oh se venir dalle tenébre al giorno
Ciò si vedesse, che nell'un de'campi
La vittoria tirò, che volteggiava
Prima sovr'ambo con incerte penne,
Quanti lauri dovrían dalle superbe
Fronti cader de'capitani, e a bassi
Non famosi guerrier salire in testa!
A chi dunque ghirlande? A chi giammai
Dal ver non torce e dall'onesto i passi,
Gode di perdonar, d'offender teme,
Nè a battaglia mai vien contra sè stesso,
Che sè stesso non vinca. Ecco la prima
Dell'arti, e la più eccelsa. Indi a chi l'alme
Con preclare d'ingegno opre e di mano
D'alto piacer ferisce, o di Natura
Svela gli arcani, e in sul morir più dotte,
Che al nascer non trovò, lascia le genti.
Ghirlande a chi trar sa vivi da un marmo
Sembianti, e voce dar quasi alle tele;
O con poemi, con tragedie ed inni
Molcere i cori e sublimar le menti;
O pesar l'aere, misurar la terra,
La luce dispartir, reggere i fiumi,
Disarmar della folgore le nubi,
Dell'acqua far due diverse arie, e d'ambe

La stess' acqua rifar, ministro il foco.
Ghirlande a un Raffaello, il qual, volando
Di là dal segno ancor della terrena
Beltà ideale, colorire il Cristo
Sul mistico Tabór nell' atto osava,
Che l' uom dispar dalla sua faccia, e solo
Tra rai di gloria vi si mostra il Nume.
Ghirlande a un Michelangelo, che altera
Mole innalzar potea; di pinte ornarla
Figure; ornarla di scolpite; e, i fieri
Scarpei, le ardite seste ed i tremendi
Pennelli col Febéo legno mutati,
Farla risponder versi, uom di quattr' alme.
Ad un Torquato, che tra i pioppi e gli olmi,
O alle spade per mezzo ed alle frecce,
Tale spirto infondea nelle silvestri
Canne ineguali, o nell' eroica tromba,
Che non v' ha lato dell' Europa, dove
Gl' incliti sensi di Goffredo e i dolci
Sospiri non risonino d' Aminta.
A un Galiléo, che quelle eterne e ignote
Per così lunga età leggi, onde tutti
La Dedalea Natura i corpi move,
Scoverse primo; e non pria nuovi in fronte
Occhi a sè pose e li rivolse al cielo,
Che Giove si cerchiò di quattro stelle,
Tonda o bicorne, quasi un' altra Luna,
Venere apparve, e non più affatto terso,
Che che delle sue macchie or s' argomenti,
Prese a rotar sovra sè stesso il Sole.
So che Spirti sì egregi a quei non poco
Denno, che apriro e diboscaro il calle;
Denno agli amici, che de' lor consigli
Li provvider nell' uopo; al caso denno,
Ch' esser parve talor sì gran maestro.
Ma non però venererolli io manco:
Poichè dove mirar, dove appiccare
Delle idee proprie meditando il filo,
L' uom non può non aver; nè v' è che Dio

Che opri solingo, e sul nulla opri, e fuori
Con ischerzevol man ne tragga un Mondo.
Questi io dunque inghirlando, e molto gli alzo
Sovra tutti color, che forse io veggio
Risplender sol di ripercossa luce,
Che d' altronde in lor cada. E pur con tanta
Superbia favellar gli odo sovente,
Che pace a me non rimarrà, s' io loro
Ciò non rammento, che ad un flauto audace,
Non so in qual giorno, un rosignuol rispose:
Tempo già fu, che un ben construtto flauto,
Gente vedendo ad ascoltare intenta
Quelle, che uscían da lui, musiche voci,
Disse tra sè: Quanto io son grande! quanta
Virtude in me si annida! E ad un vicino
Rosignoletto, che gorgheggi e fughe
Dal suo pendulo carcere mandava,
Taci, gridò. Vuoi tu contender meco?
Rimira stuol che della Luna al raggio,
Onde ber per l' orecchio i gravi o acuti
Suoni divini che per l' aere io spargo,
Mi circonda su i piè! Te forse alcuno
Loda in passando, ma nessun s' arresta.
E l' augelletto: Molto vaglia o poco,
Mio proprio è il canto, ed io mel formo in gola.
Ma tu, se l' uom con ingegnose labbra
Non infondesse nel tuo corpo il fiatò,
Nè rapide movesse ora, ed or lente
Sul dorso tuo l' esercitate dita,
Bosso disutil fatto, e alla materna
Selva già tolto invan, su ignobil desco
Giacer dovresti polveroso, e muto.

I VIAGGI.

—

Chi batte? — Amica mano. — Entri. — Perdona,
Gentilissimo Ippolito, se i tuoi
Dolci studi interrompo, e spezzo il filo
Dei concetti Febéi. — Lieve sciagura:
Rannoderollo. — Al tuo campestre io venni
Ricetto suburban... — Grazie ti rendo.
— Perchè la patria senza un tuo congedo
Non volli..... — Intesi. Tu al gran giro dunque
T' apparecchi? — Al gran giro. Io vedrò, spero,
Con diletto l' Europa. — E con diletto
Te l' Europa vedrà. Quando ci lasci?
— Tra pochi Soli. — E qual di tanti regni
Tosto visiterai? — Con piè sospeso
Stommi alle mosse: ondeggio ancor, s' io debba
Goder prima di Francia, o di Lamagna.
— Goda di te Lamagna, o Francia prima,
Del Moncenisio o del Brennéro il balzo
Fra te sorga e l' Italia, il Ciel ti guidi,
E non vengati men salute e borsa.
Non pare, udendo la costui dubbiezza,
Molto ad altri importar sotto qual clima
Vada egli a trarre il fiato, e che il suo peso
L' equilibrio potría romper del Globo?
Ma qual Furia, Demón, Fistol, Folletto
Entrò ai figliuoli dell' Italia in corpo,
Che nulla più nelle natíe contrade,
Non i compagni lor, non le lor dame,
Ritienli, e il mar l' un varca, e l' altro l' alpe,
E chi a tremar di freddo in Russia corre,
Chi a sudare in Ispagna? O mio buon Flacco,
Sommo di poesía mastro e di vita,
Ben tu il dicesti: *Con cavalli e navi*
Cerchiam vita beata; è qui, se vuoi.
Muta chi passa il mar l' aria, non l' alma.

Ahi mortal miserabile, che vivi
Sempre nell'avvenir, cui par più chiaro
Quel dì che spunterà, miglior la terra
Che non premi col piè! Parigi ho in core,
Parto, veggo Parigi: in core ho Londra.
Il più picciolo borgo è Londra al Saggio
Risplende il Sole sul tuo capo? I campi
Si coloran di verde, e il ciel d'azzurro?
Virtute usar ti si concede? Affetti
Di marito sentir, sentir di padre,
Farti un amico? Non ti muover punto:
O sei felice, o non sarai, tel giuro.
Se poi, cambiato stile, oggi l'umana
Felicità fuori dell'uom soggiorna,
E or sotto questa gode, or sotto quella
Latitudine star, bella fanciulla,
Cui trottar si può dietro, e a qualche albergo
Soprarrivarla, io stesso a te la destra
Porgo, e nel cocchio tuo ti spingo io stesso.
Ma il lettor mio qui dice: Ir d'ogni cosa
Più degna e rara in traccia, ed arricchire
Di passo in passo, come nobil fiume,
Che tanto cresce più, quanto dal fonte
Più s'allontana, tornò sempre in lode.
Non vïaggiò Pitagora? non Plato?
O lettor mio, parli erudito: meco
Dunque, ov'agio tu n'abbia, osserva un poco
I Pitagori nostri ed i Platoni
Che ad arricchir di passo in passo, e, come
Nobili fiumi, a crescer van pel mondo.
Ecco Gherardo, che da me poc'anzi
Venne ad accomiatarsi. Otto anni o dieci
Ne' suoi lunghi il tenea portici foschi
Padova, antica del saver maestra.
Ma qual perito saltator che passa
Per molti cerchi, e non ne tocca un solo,
Così per le scïenze e l'arti tutte
Con bravura ei passò. Di là scampato,
A un ospite d'idee popol novello

Apri una mente vergine. Il drappiero
Della natía città meglio fornito,
Il più ingegnoso sarto: l'usuraio
Difficil men, la men difficil Ninfa;
Guerre d'amor, d'amor paci, e i diurni
Scandali ed i notturni; le più fine
Odorifere essenze, e le bevande
Di maggior pregio, o congelate o calde;
E delle scene Italiche i più netti
Trilli, gruppi e passaggi, e i più arrischiati
Vortici o salti, ed i più fermi appiombi,
Stanza nel liscio cerebro trovaro.
Con tal merce ei s'imbarca: odi, qual reca.
Saprà qual tra Partenope e la Dora
Letto è più molle, più avvenente ostessa.
Se con più nerbo il vettural Toscano
Bestemmii, o il Romagnuolo. Saprà quanti
Nelle cucine e stalle ai Re d'Europa
S'agitan cucinier, posan destrieri:
Quanti Cesare nutre astori e cani.
I nomi delle Taidi, onde Parigi
Malamente s'adorna, e degli esperti
Ristorator[1] de' non vulgari ventri
Su per le dita avrà: su per le dita
Tutte di Londra le taverne e i bagni,
E i cavalli più rapidi, ed i galli
Più bellicosi e di più chiara stirpe,
E i più tremendi pugili; preclaro
Dottor di tosti e tè, di ponchi e birre,
Ed atto a sostener, sempre che a lauto
Convito siede, la Britanna ebbrezza[2].

[1] *Ristoratori* si chiamano in Parigi coloro che offrono di che non ristorar solamente ma riempir lo stomaco con un pranzo della maggior varietà e squisitezza. — Questa e le seguenti note appartengono all'Autore.
(*L' Edit.*)

[2] Celebri sono le corse de' cavalli in Inghilterra, i combattimenti dei galli, o i duelli degli uomini con le pugna. I tosti sono fette di pane con sopravi burro, e arrostite. Si guardi il lettore di confonderli con le tartine, fette di pane con burro, ma non poste al fuoco. Tutti la birra conoscono, non che il tè, il quale ora, grazie al cielo, è usato anche da noi

Ma non temer ch'ei narri a lungo, quali
L'arti sono e i commerci, e dove meglio
Le piante si governino o le genti.
Più che le statue, le colonne e i quadri,
Lo innamoraro delle stanze i ricchi
Tessuti addobbi. Se gli augusti templi
Con ordine d'Ionia o di Corinto
Sorgan, non ti dirà; ma in lungo e in largo
Compassolli del piè. Sale non vide,
Ove i dotti s'adunano, ma in altre
Dottamente danzò. Le torri tutte
Salì, fuor quelle in cui vêr l'auree stelle
I vegghianti suoi tubi Urania appunta.
Quai neglesse giardini? È ver che orrore
De' Botanici sempre in lui destaro
Le velenose frondi; e per inganno,
O un estivo a schivar subito nembo,
Entrò ad un bel muséo, dove schierate
Terre vedeansi e augei, marmi e farfalle.
Su queste si curvò figlie dipinte
Della fervida estate. Oh chi potesse
Di tai colori rivestir le membra!
Su quai lane risplende, o su quai sete
Tal porpora, tale oro e tal zaffiro?
Mossi a pietade gli avrían tolta un giorno
L'immagine dell'uomo, ed in farfalla
Trasformato l'avrían d'Ovidio i Numi.
Ma perchè con profetico ardimento
Di Gherardo io favello? Al patrio fiume
Ritornò Fabio, e le onorate geste
Suonano ancor su i più giocondi labbri.
L'erto cammino i Gallici destrieri
Tardava alquanto. Orsù, t'affretta. Dormi?
Il Conte al postiglion che fa del sordo.
Prende allor la pistóla e il ferreo cane
Tira indietro col dito. Al suon non grato

dopo il pranzo: rispetto al ponchio, gl'Italiani nol fanno meno bene che gli stessi Inglesi. Viva!

Colui, sordo non più, la faccia volge,
Scende di sella, i destrier scioglie, e muto
Rendendoli alle greppie, al calle in mezzo
Lascia i signor nel cocchio suo, qual nave
Cui stanchi mancan di subito i venti,
E crespa cade la gonfiata vela.
Quel che oprasse, io non so: so che alla terra
Vicina giunto, benchè a stento, v'ode
Che la Lucilla, antico idol suo dolce,
Danza con plauso, che l'orchestra vince.
Fu ratto a lei. Fredde accoglienze trova,
Di verginella pupillette. A lei
Il seguente mattin si riconduce:
Ma dell'entrar nulla è. Mentr'ei minaccia
Di sfondar la rea porta, ed ecco uscirne
L'anteposto plebeo drudo, e con franche
Parole il Conte ributtar, che irato
Sovra il tergo rival dà d'una canna.
Malcauto lui, ch'ivi a non molto in mezzo
Si trovò de' sergenti! A un mio par? — Tanto
Qui si costuma. L'eroe sbuffa indarno,
Nè l'impresso metal, che indarno mostra,
Da tre dì o quattro di prigione il salva.
Poi la città, che di quel regno è capo,
L'accoglie nel suo grembo. Ei, che repente
Di lui si parli, crede, ed al suo nome
Pensando, e agli avi, onde lasciò pendenti
Le affumicate immagini su i muri,
Tutto d'argento si ricuopre e d'oro.
La corte e il lupanar, palagi e bische
Del par frequenta: i campi aviti e i boschi
Su tavoliere o su venal fanciulla
Mette; per fasto giuoca, ama per fasto;
Rubalo il tavolier, l'altra il tradisce:
Risse e duelli. Al fin tornar gli è forza.
O patria avventurosa, alzati e incontro
Movi al bel figlio tuo che riede carco
Di non facili allori, e illustre a farti
Riede, e felice. Ha meno un occhio in testa,

Non tien di che pagar l' ultima posta,
L' ossa Vener gli tarla, apprese male
L' altrui linguaggio, e il suo quasi perdéo.
Ma pranzar vide il Re, ma la Regina
Gli lanciò un guardo nel giardin; ma stette
Sul grande, oltraggi non sofferse; aperto
Gli venne un club[1], e dedicato un libro.
Come l' accorto Greco e il pio Troiano,
Che in Cartagine l' un, l' altro in Corcira,
Di nube avvolti entraro, il Mondo Alceste
Girò: nol vide alcuno. E pure Alceste
Tosoni, Croci, Giarettiere, Chiavi
Conobbe, se l' ascolti; ed ebbe il cuore
D' una Duchessa, il cui ritratto in smalto,
Che dal Merciaio ei comperò, ti ostenta.
Bello, o Muzio, il mirar costumi nuovi,
Non è ver? — Nuovi? — Sì. — Dovunque andai,
Si bee, si mangia, si passeggia e dorme.
— Questo io sapea. Pur tanti e sì diversi
Governi, o Muzio? — Tribunali e piati
Per tutto son, carceri e forche. — Adunque,
Qual destrier vecchio, che gualchiera, dove
L' onda manchi ed il vento, o mulin volge,
Tu così, passi consumando assai,
Nulla vedesti: era lo starti il meglio.
Meglio lo starsi era per Livio. Questi
Con la sola sul labbro Itala lingua
D' Italia uscì. Qual delle varie genti
Può giudicio formar? Quel, che d' un dramma,
Chi la favella, in cui fu scritto, ignora.
Scorge se mal vestiti o ben gli attori,
Se ben dipinte o mal sono le scene,
Ma la natura degli eventi e il nodo,
E de' costumi il quadro e degli affetti
Densa gl' involve impenetrabil notte.

[1] *Club* chiamasi anche fuor d' Inghilterra una compagnia d' uomini che si radunano in un luogo, o per certa conformità di pensare su alcuni punti, o semplicemente per mangiare e bere insieme, punto nel quale gli uomini più facilmente che in ogni altro conformansi.

O tenace di Stefano memoria
Maravigliosa! Ei mi parlò d'un tordo
Che in Losanna mangiossi, ha già vent'anni.
Francia, dopo quel tordo, Anglia e Lamagna
Trascorse: cento monti e cento selve,
Laghi, fiumi, ruscei, torrenti e mari
Gli passaron davanti, e fitto in mente
Restògli il cotto volatore. A mille
Gli comparvero e a mille in auree sale,
Per ameni verzieri, al giuoco, al ballo,
Donne e donzelle; una purpurea guancia,
Benchè da lui lodata, e un occhio nero,
Benchè possente in lui, snidar non valse
Dal suo cerébro il portentoso augello,
E piantarvisi in vece. Or dalle scosse
Del cocchio e dai trabalzi, onde men bene
Digerì cotal volta, ei si riposa
Su i buon sofà della sua patria: e, mentre
Altri il San Pietro o il Colosséo ricorda,
Chi la scuola d'Atene e chi l'Apollo,
Stefano parla di quel tordo, come
Caldi ne avesse ancor gli atomi in bocca.
Ma, che un più lungo canto io gli consacri,
Merita Orazio. Alle animate tele,
Di cui la sua città poco non s'orna,
Non levò il ciglio mai. Sbarcato in Roma,
Quadri contempla e quadri, e, non provando
Diletto alcun, si maraviglia, quasi
Della frusta allo scoppio, o al suon del corno,
Si destasse in un cor quel, che dell'arti
Senso ingenito è in tutti, e in molti dorme.
Su prischi nummi rugginosi e verdi,
Su figurate pietre o gemme incise,
Pende gran tempo, ed in sospetto casca,
Non di Romana storia, e storia Greca
Qualche tintura gli bisogni, e teme,
Sia consiglio non buono il proprio argento
Dare agli ostieri, onde avvedersi meglio
Dell'ignoranza propria. *Oh bello! Oh raro!*

Ma del muséo tra sè ride il custode.
Che far? Dar volta? Non so qual vergogna
Non gliel consente così tosto. Quindi,
Poichè guardò, non vide, Ausonia tutta,
Esce d'Ausonia. Ordini e leggi ammira,
Scuole ammira e accademie, e tutto nuovo
Gli sembra e spesso la sua Italia accusa,
Che di ciò ch'egli loda, ha in sè gran parte,
E quelli ammaestrò, che oggi le poppe
Mordono ingrati della lor nutrice.
Tra la gente leggiadra, e negli ostelli
Usa degl'Invïati, e o tace, o fiori
Risponde a cuori, o, di spiccar bramoso,
Danna i consigli della Czara a mensa
Del Russo Imbasciator, Cesare danna
Tra i nappi del Germano. Trïonfante
In cocchio d'oro appar con tal, ch'ei crede
Gran donna, ed è vil putta: il men sagace
Truffiere il gabba. Col Ministro al fine
Del Prence suo, perchè ammonirlo degna,
Rompesi, e, senza tôrre un sol congedo,
Dispare a un tratto, come reo di furto,
O d'omicidio. Ed è già in patria. Oh quanto
Scura è mai questa Italia! Ahi come posso
Vivere io qui? Gli antichi amici incontra,
E non ravvisa più; le antiche Belle,
E gli omeri alza. Oh Ninfe della Senna!
Quello era garbo. Nausea i nostri frutti,
Torce il grifo su i vini, e non v'ha salsa
Che il palato gli appaghi. Altro non vede
Che ignavia, inopia, squallidezza, e sempre
Le Angle ghinée suonangli in bocca, e i Duchi
Di Portland e di Leeds; nè il proprio fuoco,
Che di carbon non è, lo scalda il verno.
Vive Orazio così, biasmando tutto,
E da tutti biasmato. Ultrice febbre
L'assale intanto; ed ei col suo Parigi,
Che lo scherni, con Londra sua, che a lui
Punto non riguardò, su i freddi labbri,

L' ultimo fiato spira, ed al sepolcro
Non l' accompagna cittadina stilla.
Forse di lui più senno Irzio non ebbe,
Ma festivi ebbe e scintillanti motti,
Non che grazia e beltà. Costui moderno
Parve Alcibiade: co' Francesi a cena
Versi canterellava; a rompicollo
Cavalcava con gli Angli, e la scaltrita
Volpe inseguía; co' Batavi l' olente
Vapor tirò per la sottile canna;
E di titoli e quarti e sangui antichi
Co' Germani parlò. Fama è che fredda
La Svezia a lui non fu, Malta non calda.
Tra gli Elvetici monti egli da madre
Libera parea nato, e su la Neva
Col piè tra i ceppi: ei pien di tolleranza
Religïosa, qual per molte plagge
Il Danubio real, che or Protestante,
Or Cattolico scorre, or Munsulmano.
Ma puote albero mai, che si trapianti
Spesso, e d' una si muti a un' altra terra,
Prosperar molto? Irzio io contemplo, trarne
Un' effigie vorrei: vana opra. Come
Camaleonte, de' vicini oggetti
Prende i colori, e tanto da sè stesso
Varia, che in lui molti e nessuno io scorgo.
Ah non s' invidii a lui sorte sì strana:
Nulla è il mortal ch' esser vuol tutto; amici,
Patria, parenti, cittadin, vicini
Nomi son vani a cui l' amico spunta
D' in su piaggia qualunque, e patria è il Mondo.
I politici dommi abbracciò tutti,
E stretto un solo non ne tenne: tutte
Penetrò a fondo le divine scuole,
E di religïon, qual bruto, manca.
Sarà, Proteo novello, or tigre, or drago,
Cinghiale ora, or leon, ma un mostro sempre.
Piacemi Aronte. Altri, se vuol, per terre
Vada e per mari, ei dice: io, non uscendo

Di patria, e i ladri non temendo o i venti,
Vïaggerò. — Su i Mappamondi forse?
— No: più facil cammino odi, e più dolce.
Su la ornata, e non più, di Vïolante
Persona io fo del Globo tutto il giro.
— Come? — Prima l'Europa. Ecco merletti
Fiamminghi, cuffia Parigina, nate
Scarpette in Vienna, in Inghilterra guanti.
Ecco, e d'Europa in Asia varco, al piede
Caderle Indica veste, e alle ritonde
Spalle e alle braccia intorno ir le sottili
Molli lane di Persia. Affrica miro
Nelle tolte agli struzzi altere piume,
Che le ondeggian sul capo. Indi per molta
Mi conducono America le brune,
Con cui discaccia dalle mani il verno,
Pelli del Canadà, le brillantate
Del Brasil gemme ai rosei orecchi appese,
E le candide perle, che al tornito
Collo l'estrema California invía.
Vuoi tu lo stesso giro, e non più in largo,
Che nella sua magione? Il tè dell'Asia
Fuma nell'Européa creta, e lo tempra
Di canna Americana il dolce sale,
E all'infreddata Vïolante il reca
Del servente Affrican la negra mano.
Taccio le scimmie, i pappagalli taccio,
E il sofà variopinto, ove la Bella
Prende sonni Cinesi, ed il boscoso
Giardino, in cui del volto i delicati
Timidi avorî con antartiche ombre
Dall'Italico Sol difende e guarda.
Così Aronte favella; e del commercio
Passa alle lodi, e gli agi e il lusso estolle
Filosofo non grave. Io, benchè a tanta
Pompa superflua e perigliosa tremi,
Non però i lunghi, o mercatanti industri,
Vïaggi biasmo, che tentar vi piace.
Quand'io tingersi il dì primo ed il terzo

Mi vedea l'unghie di livore, e il gelo
Pria nel corpo sentíami, e poscia il foco,
Che di me fôra stato, ove l'amara
Non veleggiasse Peruana scorza
Per l'Atlantico mar su curve travi?
E allor che al fianco Ipocondría mi siede,
E le immagini ammorza ed i fantasmi,
Come da me scacciarla io, che di Bacco
Stendo alle tazze con timor la destra,
Se per me non ardesse in altri nappi
Il legume volatile d'Aleppo,
Donde pensieri di color men fosco,
E più che da Ippocrene o da Permesso
Beo l'estro sacro e la divina fiamma?
Nè i vostri io biasmo pellegrini abeti,
O voi, che nuovi climi, isole nuove
Cercando, leggi, arti, costumi e vero
Nume all'intere nazïoni deste,
E quei, che all'approdar trovaste fere,
Uomini al vostro dipartir lasciaste.
E anch'io due fiori spargerò di Pindo
Su la tomba del Ligure Argonauta [1],
Che gl'inospiti mari e i venti ignoti,
Ma non l'invidia, vinti, ai lidi Ispani
Canuto, e in ceppi, ritornò da un Mondo
Ch'egli stesso dell'acque avea fuor tratto.
Giusti, e cortesi più, gli uomini fúro
Col gran Britanno[2], le cui sacre antenne
Rispettò su l'immensa onda il nemico
Tonante bronzo, che incontrolle e tacque.
Se non che tu crudel fosti, ed ingiusto
Con te medesmo. Ah perchè tanta fede
Porre in barbare genti? Ecco i tuoi membri
Laceri e tronchi, e sol raccolti in parte
Le meste ricondur tacite vele,
Stracciarsi il crin la Patria in su l'estrema

[1] Colombo, che ebbe tanto a soffrire per la persecuzione de' suoi nemici.
[2] Cook, che Lodovico Decimosesto, benchè in guerra con gl'Inglesi, diede ordine ai suoi ammiragli di non molestare.

Riva, e dolersi ancor del loro intero
Dritto fraudati i sepolcrali marmi.
Che di quelli dirò [1], che della Senna
Abbandonato il margine ridente,
Chi su i ghiacci Lapponi, e chi del Sole
Sotto i più dritti e più avvampanti raggi,
L'equatore innalzaro, e verso il centro
Spinsero alquanto i poli, e con la vera
Figura in man dello schiacciato Globo
Ritornaro alla Senna? Altro, o Francesi,
Che la terra predar, strugger, d'umano
Sangue inondarla, e alle paterne mura
Con allori tornar, tornar con palme
Che irrigò e crebbe de' mortali il pianto.
Ma già nel sen più non ritengo il verso,
Che impazïente a te, Panfilo, vola,
A te, cui son d'un'amistà congiunto
Che il mio conforto forma e il vanto mio.
Creder potrai che al vero io rechi oltraggio,
Favellando di te, se per l'amore
Del ver fu appunto ch'io ti piacqui un giorno?
Tu di Sofía non men, che su le braccia
Delle Grazie nodrito e delle Muse,
E da noi lunge in età verde addotto,
Non i vani piacer, ma quelle cose
Cercasti, onde più l'uom s'abbella e cresce.
Quindi i volumi, tua delizia, chiusi,
Monti legger volesti, e valli e mari.
Sofía stessa per mano allor ti prese,
E mostrando ti venne angoli e seni,
Rocce e pendici, e d'ogni sorta letti,
Pomici spente ed impietrati corpi,
E di Teti e Vulcan l'opra, e del Tempo.
Nè men la Dea per le città ti scôrse,
Altro mostrando a te che muri ed archi,
E su bilancia d'ôr le sapïenze

[1] Quegli Accademici di Parigi che andarono gli uni a Tornéo e gli altri al Perù, per la misura del grado.

De' popoli diversi, e le follíe
Teco pesando. Dotto, e non loquace,
Arguto e non terribile, cortese
Senza menzogna, e senza audacia franco,
Il bello a celebrar lento non fosti,
Dovunque a te s' offerse, e osasti a un' ora
Contra le frecce dell' estranio labbro
Farti d' Ausonia reverito scudo.
Poi, come il saggio figlio di Laerte,
Che, tra gli agi stranieri e le carezze,
Non sospirava che mirar d' appresso
D' Itaca sua le biancheggianti rupi,
E il volventesi al ciel fumo dai tetti:
Tu pur, fedele alla tua patria, e ai vezzi
Fermo delle Teutoniche Calipso,
Fermo alle Circi delle Franche selve,
E alle Sirene del Britanno mare,
Ritornasti più ancora Italo e nostro,
Che da noi non partisti, utile al vecchio
Padre più ancora, ad ogni buon più accetto,
Più tremendo ai malvagi, e a me più caro.
Deh questo, qual ch' ei sia, spontaneo omaggio,
Cui giustizia dettommi e fede antica,
Ricevi, alma gentil, con quel sorriso
Che le fosche ombre de' miei tristi giorni
Tante volte indorò. Possa io qual pria,
Teco le tarde notti ed i cocenti
Lunghi Soli ingannar, divider teco
La speranza e il timor, la gioia e il lutto,
Finchè Morte così rapisca entrambi,
Che la tomba dell' un l' altro non vegga.
Sì nell' Amico il pensier mio s' immerse,
Ch' io le vïaggiatrici Itale donne
Quasi obblïai; poichè, non men che al forte,
L' errante vita al debil sesso aggrada.
Femmina molle in delicata piuma
Nodrita sempre, e che di piuma ha fibre,
Se il caro sposo di condurla in poste
Lanciale un motto, vestirà novelli

Muscoli a un tratto e nervi. Ella, che il Sole
Nascer non vide sventurata mai,
O dal notturno ballo al giorno uscita
Vide con occhi vizïati e stanchi;
Ella, che mai non lascia i caldi lini,
Che non le penda su la testa il Sole;
Prima nel muto albergo in piè si leva,
E in verde panno stretta, e dall'aperto
Balcon guardando, non che i suoi compagni,
L'Aurora, che ancor dorme, insulta e desta.
Entro cocchio elegante, a cui da tergo
Sorge negro baul, due servi in fronte
Siedono, e sopra si distende cesta
Pur negra che il ricuopre, e dispiegate
Conserva e illese, invenzïon sublime,
Le fine vesti ed i sottili manti,
Passano innanzi a me rapidamente
Le pellegrine Italiche: ma, ch'io
Sol d'alcuna favelli, e l'altre ir lasci,
Chiede quell'arte, dal cui fren disciormi
Troppo mi nocería. Chi è colei?
Melania, che più ancor per esser vista,
Che per veder, muta cavalli, e corre.
Provar disegna in un più largo campo
L'arme, con cui finor concittadini
Cuori impiagava. E perchè vuole a un tempo
Meglio erudirsi, onde al natío paese
Più tremenda tornar, nè ignora, quanto
Frutti in ogni arte il risalire ai fonti,
Parigi trova, nel cui sen chi niega
La più eccelsa fiorir scuola d'Europa?
Non altrimenti nell'antico Egitto,
Culla d'ogni scïenza, ivan le Greche
Filosofiche barbe, e al patrio lido
Ritorno fean più venerande e sagge.
Oh se così le stelle avesse amiche,
Che tolta fosse per Francese donna,
Chi di lei più felice? Ahi che danzando
Barbarà par! benchè ciascuna, il giuro,

Sotto l' Italo ciel col piè vincesse.
Eccola, dove in terso e chiaro stile
Chimico industre d' ambo i sessi al fiore
Profondi arcani di Natura scuopre.
Costui maneggia terre, arie maneggia,
Licori, sali, e i pazïenti corpi
Scioglie, unisce, trasforma; ed ella intanto
Nota di questa il crin, di quella il velo,
Lezî e attucci d' un' altra, e dal Liceo
Parte con ampia nel cervel dottrina.
Siede, e non piange ai miserandi casi
D' Alzira o Ifigenia. Come da un ciglio
Che osserva attento, se da un tuon di voce,
Se da un giro di testa, se da un moto
O di piede o di man rapir può nulla,
Sgorgar potría la lagrima pietosa?
Ma di piacere altrui spera e dispera.
Teme non meno il femminile sguardo,
Che il maschil non agogni, e guata e ascolta,
E i diletti amareggiasi, e si strugge
Di voglia che alla patria, a cui già sempre
Riguarda, porti epistola cortese,
Che trïonfò: qual tra la polve e il sangue,
Tra le Mede saette e l' aste Perse,
Tanto, dicea nel cor l' eroe di Pella,
Costami, Atene, il tuo giudicio e il plauso!
Forse il rieder più giova. Amabil riede
Legislatrice; e in lei ciascun non meno,
Che in reduce cometa, il guardo arresta.
Nuovo è il gesto ed il passo, e affatto nuove
Le grazïose riverenze a sghembo.
Più alto assai sul tormentato volto
Rosseggia il roditor minio, e le nere
Pupille ne balenano più vive.
Pronta su i labbri la regnante frase
Le viene ognor, pronto il corrente grido
Di gioia o di pietà. Sa come in testa
Meglio riporsi una gentil ghirlanda,
E come un figlio educar meglio: intende

Gli effetti d'ogni nastro, e d'ogni corte
Le arcane molle. Chi non brama udirla?
Ma l'ottavo dì sempre ad occhio umano
È invisibil. Perchè? Scrive a Parigi.
Altri costumi ebbe Melissa. Nata
Di padre ignoto, ed assai più che in oro,
Ricca in beltade, più che casta, accorta,
E sensuale men, che ambizïosa,
Gran cose agita in sè: Lombarda putta,
Farsi d'un Lodovico, il qual su i Galli
Regnò decimoquinto, amica e donna.
Entra in Parigi. Adocchiala che a sorte
Nel Luxemburgo passeggiava, e tosto
La compra un vecchio, che invaghinne, Duca.
Bel cocchio e bei destrier, casetta amena
Su i baloardi, un servo e due fantesche,
E paggetto Affrican con bianche bende,
Oro agli orecchi, ôr su l'azzurra veste,
Lesto, scaltro e bugiardo. A tanto paga
Starebbe ogni sua par: ma la superba
Di regnar su chi regna arde più sempre;
Piange che posti ancor non abbia in lei
Gli occhi il Monarca; e or cader lascia, or leva
La speme, ed anche s'accomanda al caso,
Che a Rodope fu già tanto cortese [1].
Cortigiana in Egitto, e di non vile
Sembianza era costei. Bagnava un giorno
Nel fresco fiume le impudiche membra:
Le spoglie sue parte giacean su l'erba,
Parte pendean dagli arbori, o dal braccio
Delle sue fanti; ed ecco aquila d'alto
Volar, calarsi rapida, far preda
D'una scarpetta, e dileguarsi, mentre
Con facce alzate e spalancate bocche
Guardano il ciel le instupidite schiave.
Sammetico, che allor regnava in Menfi,
E il suo popolo udía, si vede innanzi

[1] Il fatto seguente leggesi in Eliano.

Dagli artigli dell'aquila bizzarra
La scarpetta cader: chiedela, molto
La volge, la rivolge, e sazio mai
Non par di vagheggiarla. Oh quanto il piede
Esser ne dee breve, sottil, ritondo!
Olà, con questa in man per tutto il regno
Si vada, e mai non credasi ch'io, prima
Che si trovi il suo piè, rider sia visto.
Trovossi il piè: Rodope a corte venne.
I Ministri, che al Sir pria davan legge,
Serviro a lei; sè stessi a lei, com'ella
All'infiammato Sir venduta s'era,
I giudici vendero; ella le mode
Alle dame Nilíache, ed ai nemici
Bandir le guerre fea. Forse mandava
Su le montagne d'Etïopia i nembi,
E crescea, sua mercede, e per l'Egitto
Spargeasi, amico inondatore, il fiume.
Passano intanto i dì, varcano i mesi:
Quando spiccossi d'alto, ed a Melissa,
Cui già ingombrava una mortal tristezza,
Lietissima volò carta improvvisa,
Che la chiama in Versaglia. Il Re la vede
Del superbo giardin tra pianta e pianta:
Ma, qual ne fosse la cagion secreta,
Di tutti i dardi, che il bel volto scocca,
Piaga non apre un solo. Ahi sorte fella!
Subito il Duca la congeda, e fresco
Del Monarca rifiuto, a' suoi stipendi
Più tra i Grandi non è chi averla degni.
Nè molto stette che da mano ignota
Rapite ohimè! le gemme, e dalle putri
D'un tremendo vaiuol bolle rodenti
La bellezza le fu. Grama e tapina
Nella sua Italia ritornò, qual nave
Che andata a mercantar di là dal Sonde,
Gioco delle tempeste, ed inghiottito
Dai flutti ingordi il prezïoso carco,
Indebolita, rattoppata, umíle

Riede a quel porto, che partir la vide
Sì ben contesta i fianchi, e di sì forti
Alberi altera, e così ornata e pinta,
Con l'aura e l'alte sue speranze in poppa.
Nel seno appunto di spalmata nave,
E non su quattro strepitanti ruote,
Vïaggiar piacque a Rosalinda. Uscita
Era di vista della terra appena,
Che l'aria s'abbuiò, gonfiossi l'onda,
I venti s'azzuffaro, e tutto in lampi
Qua e là si squarciava, e in tuoni il cielo.
Da gel mortale Rosalinda sciorsi
Senti le membra, e sì gemendo, disse:
O fortunata mille volte e mille
Chi de' suoi Lari nel tranquillo asilo
Concia il suo falbalà, porge al diletto
Canario i semi, e con la fida amica
Del passeggio favella e della veglia!
Perchè, s'io nel mio fior perir dovea,
Non morii quel mattin, che tombolata
Dalla finestra la gentil mia Tisbe
Dal pel d'argento, tramortita io caddi?
Del cimitero mi saría l'onore
Toccato, e forse de' sonetti ancora.
Deh che almeno io perisca anzi che questo
Tormento atroce, ond'io non veggo il fine,
Tutto mi smunga e mi scolori il volto;
E se pascer degg'io del mare i mostri,
Mi si conceda almen pascerli bella!
Mentre parlava, d'Aquilon la rabbia
Fiaccò nel mezzo l'albero, ed il mare
Spinse alle stelle. Rammentossi allora,
Giurato averle in rima un suo Petrarca,
Che l'aria serenar, che le tempeste
Calmar potea con un girar di ciglia,
E, uscendo al fin d'inganno, ambe le palme
Devotamente alzò. Che ardenti voti
Del ciel non volse ai cittadin più illustri,
Nomi un dì cari, e poi da lei tra danze

Dimenticati? Dopo giorni sette
Salva l'accolse ne' suoi porti Antibo.
Delia un più vasto mar, che non ha sponde,
E in nave, cui non son vele, nè sarte,
Volea tentar: correr volea gl' immensi
Entro un globo di seta aerei campi.
Quali meteorologiche dottrine
Recate non ci avría? se non che intorno
Con precetti, con prieghi e con esempi
I congiunti le fur, le fur gli amici:
Giù si togliesse di pensier sì crudo,
Le sovvenisse che per quelle vie
In altri non daría volanti carri;
Che mantellini in alcun loco e nastri
E veli e fiori e cappellin venali
Non vedría penzolar dietro i cristalli;
Che son deserte e taciturne parti,
Dove nessun, Chi è questa novella
Straniera? chiede, e la beltà non giova
Punto, nè il garbo o gli stancati specchi.
Che più? il caso dell' Icaro francese [1]
Le prendono a narrar, cui non del Sole
La fiamma sciolse le cerate penne,
Ma la serica stanza il proprio fuoco,
Che avea seco, distrusse: ardono in alto
Le sottili pareti, e quel meschino
Co' piedi al ciel rivolti, e al suolo il capo,
L' inorridito fende aere sonante
Precipitando, e su la terra giace
Di pietade spettacolo e di doglia.
Delia, che nacque ragionevol, tutto
Comprese, e feo ritorno a' suoi ricami.
O la più bella dell' umana stirpe,
E più fragil metà, da' tuoi Penati,
Se credi a me, non t' aggirar lontana.
Le Melisse si muovano: una merce
Più sale in pregio, ove straniera splende.

[1] Pilàtre du Rosier. Nel 1785.

E quelle Ninfe ancor, che il canto o il ballo
Vendon su i palchi teatrali, e giuso
L'onestà non di rado, un popol solo
Con gli equilibri loro o co' bimmolli
Bear non denno. Ma una saggia donna
Perchè vïaggerà? dice Temira,
Temira, amor de' suoi, gloria del sesso,
Temira, che spregiar, se il pudor nulla
Sen turbi, osa una moda, e in cui, volendo
Gentilezza e virtù vestirsi a un punto,
Mirar dovrebbe una metà del Mondo.
Forse alla patria da Berlino e Mosca
Migliore io tornerò consorte o madre?
D'uopo è forse veder come gli stati
Si reggan dell'Europa, acciò la casa
Meglio io governi? Delle varie piagge
La coltura osservar, perch'io nodrisca
Con più industria i miei fior? Mettere il piede
Ne' reali palagi, ond'io la gente
Così accolga nel mio, che di me pago
Ciascun parta e di sè? Saprei con gioia,
Se tra la polve delle strade, e il fango,
Meglio i figliuoli ad allevar s'impara.
Se albergator nelle cittadi e fuori,
Trovasi, che tacere a donna insegni,
Finchè lo sposo incollerito tuona;
O non garrir le delinquenti ancelle,
Finchè del fallo in lei dura lo sdegno.
Par bello il dir, mostrando i dolci pegni,
Questi è Francese, ed Alemanno è quegli:
Ma perchè nato su la Senna o l'Istro,
Più attento crescerà, docile e sano?
Cintia e Dircéa dai loro larghi giri
Con voce, che di pregio eran cresciute,
Si rendero alla patria. E pure io sento
Che ne' giochi notturni un Re nemico
D'ira le infiamma; che l'interna gioia
Mandan per gli occhi fuor, quandunque Stella
Taluno appunta, o Aglàe; che men lor piace

L'adulta prole e la domestic'ombra
Dopo il ritorno loro, e più frequenti
I volanti vapor sono, e gli occulti
Tremiti immedicabili de' nervi:
Benchè i vati cantassero che pura
Fra tante genti passò Cintia, come
Tra i flutti amari d'Aretusa il fonte;
E che Dircéa, sol raccogliendo il meglio,
Non altrimenti che il Pattólo e l'Ermo,
Per tutto il suo cammin d'oro si tinse.
Così parla Temira, o almeno i sensi
Di lei son questi: chè l'altrui favella,
Sebben nell'acque d'Aganippe intinta,
Mal può il vezzo ritrarre, onde su i labbri
Ciò le risuona che ha nell'alma, e a cui
Non pur l'uomo rapir tutto si sente,
Ma le pareti attentamente a udirla
Sembrano starsi, i deschi a udirla, e i seggi,
Ed appena non muoversi di loco,
Qual già intorno ad Orféo gli arbori e i sassi.
Non pria m'usciro del Febéo pennello
Queste d'Itali eroi, che il danar loro
Portano agli stranier, varie figure,
Ch'io davanti le posi a'suoi begli occhi.
Empi, disse, la tela; e l'Anglo, il Gallo
Vïandante, l'Ispano e l'Alemanno
Dipingi, e il Russo. E, poichè terra e cielo
Mutare anco a te piacque, un tratto o due
Su v'imprimi di te. — Mio core, udisti?
A Temira obbediscasi, a Temira,
Di cui più assai, che non potrían far mille
Palme battenti e mille in pien teatro,
Un sol mi vale approvator sorriso.
Noia, splin, costumanza, e quel suo fosco
Aere, e il timor dell'omicida mese[1],

[1] Killing-month, cioè mese omicida, chiamasi dagl'Inglesi il novembre per la nebbia più folta e un Levante più molesto; onde vuolsi che maggiore in quel mese sia il numero di coloro che dal Mondo congedansi. Si sa che cosa è lo splin o spleen, come scrivon gl'Inglesi.

Caccian di nido vêr l' estate il ricco
Britanno, ricco, ma di stringer lieto
Franche bottiglie in Francia, e a men rio prezzo
Il re Giorgio tostar, tostar la Bella
Che dell' acque restò sull' altra sponda [1].
Così vuol rïentrar nelle native
Sue nebbie, che nomargli altri non possa
Cosa da lui non vista. All' opra. In Roma,
Sasso non ha, ch' ei de' suoi lunghi sguardi
Non degni; e fuor di Roma incontro a rotta
Muraglia, o a minacciante arco un fervente
Sole il cervel gli cuoce, e secca il fonte
De' nobili pensier, che in copia scorrere
Solean dal labbro, e di salubre piena
L' attonito inondar patrio senato.
Dal Veneto Canòva un busto impetra:
Compra quadro o cammeo. L' ôr di cui versa
Su l' Anglia il Cielo un prezïoso nembo,
Ricorda spesso, e le Britanne leggi
Loda, la libertà, l' industria: noi
Musici, o al più siamo architetti, colmi
Di superstizïon, poveri e schiavi.
Vive co' suoi concittadini, e l' Angla
Gazzetta legge, che da Londra il siegue
Di loco in loco fedelmente: e molto
Così crede imparar d' Itale usanze.
Ciascun, se l' odi, uno stiletto cela,
Del suo nemico per ficcarlo in core,
E accoppia sempre cavaliere a dama
Un adultero nodo. Etna e Vesevo
Con rischio salse, e passeggiò con rischio
Sul gran gelo fantastico, che gli alti
Monti Sabaudi eternamente imbianca.
Mylord Fréeport giunse più oltre? — Quella
Punta ultima toccò. — Dunque, ripiglia
Lasso, affannato, anelante, arso, andiamo.

[1] Tostare uno, o ad uno, cioè bere alla salute, far brindisi. Dicesi anche *tosto*, o *brindisi*, una persona celebre per bellezza o per altro, a cui si suole tostare. *Notandi sunt tibi mores.*

E già, fuor Caprarola, insigne villa
Che Barozzio innalzò, Zuccheri pinse,
Tutto con grande suo piacer futuro
Visto e rivisto avea. Pago ritorna:
Quando, compiute le accoglienze appena,
Giunte appena le destre, Or che ti parve
Di Caprarola? La fatal domanda
Un fulmine a lui fu: nel polveroso
Cocchio, e stanco, rimonta, il mare e l'Alpe
Ripassa a gran giornate, Caprarola
Vede, e più per allora ei non s'uccide.
Non raro avvien che giovane d'illustre
Sangue, e di molta speme, in giro muova,
E un aio il guidi, che passò al fecondo
Tamigi dagli Elvetici dirupi,
Per tornar pingue, onde partì sottile.
Chi di lor due comanda? O sciocca inchiesta!
Il pupillo. E che fan? Gli acuti spirti
Della pianta Cinese in fervid'onda
Sorsano, o siedon lungamente a mensa,
O nell'ardenti legne ai giorni freddi
Con l'elastiche molle, che a vicenda
Si tolgono e si dan, frugando vanno.
Su le prime il buon Mentore una penna
Al Telemaco suo porse ed un libro:
Poi coprì il tutto alto silenzio. Mira
Le corti intanto il generoso alunno,
E dar sente ogni Prence il suo reale
Parer sul clima, e sul novello dramma.
Quante ai gran pasti, cui ciascun l'invita,
Tazze offerte gli son, tante ne asciuga:
Nè così trasformata o portentosa
Vivanda gira, che ingozzar paventi.
Con ardir cena, e con ardir le membra
Tra sospetti lenzuoli adagia e sfibra.
Mentre il ritiene infra i suoi colli Roma,
Quel po' che di saver classico pose
Nella mente fanciulla Oxford deluso,
Perde in classica terra, e il Nume oblía

Presso il tempio maggior che al Nume sorga.
Così, fornito quello studio errante,
E ricevuti in sè da chi 'l formava,
Qual da Fidíaca man sasso polito,
Gli ultimi tocchi, alla sua patria riede
Con un rondò nel capo e tre sonetti:
Perfetto riede, e, fuor che il Calabrese
Tremuoto non sentì, nè quel famoso
Scirocco, onde spesso arde il ciel Sicano;
Lieto del resto, e che ogni suo più grave
Destin gli affidi una Provincia, degno,
Sodo puntello de' comuni dritti,
De' Ministri alle voglie argine immoto,
E dell' Inglese libertà, che or gli occhi
Nelle follíe della Francese affissa,
Sospirato e invincibil baloardo.
Chi tanto strazia l' idïoma nostro?
Gallo signor, che non ingoia, come
Tutto il genere uman non parli Gallo.
Soffralo in pace. Scoccherà, sì, l' ora
Ch' ei l' intero spiegar del suo linguaggio
Potrà florido drappo. Ecco Arria, o Elvira,
Che, la testa vêr l' omero piegando,
E alzando il mento, e le digiune labbra
Schiudendo, quale il rondinin, cui vola
Col cibo in bocca l' amorosa madre,
Tal de' motti stranier l' ambrosia aspetta.
Oh d' un linguaggio alta possanza! Mida
Tutto cangiava in ôr quel che toccava.
Concetto, ascolta non minor portento,
Rancio e vulgar nella favella nostra,
Se di Galliche voci esca vestito,
Fere le menti d' improvvisa luce.
— Ciò in Italia si fa? — Si fa. Tra i Franchi
Non si faría. — Fassi tra noi. Natura
Diede alle genti su la terra sparse
Diversa tempra sotto ciel diverso,
E quindi come genio, aspetto e lingua,
Costumi anco ed usanze, acciò di bella

Varïetà si colorasse il Mondo.
Ei cominciati allora un suo racconto
Fuor del soggetto, a un tuo vicino il segue,
E il finisce a un lontan, che nulla intende:
Poi siede, indi si leva, un quadro mira,
Sè stesso mira nello specchio, china
Gli occhi da un lato, e la tornita gamba
Stende e contempla; e al fin passeggia e canta.
Così studia l'Italia, e così Spagna
Studiata ed Inghilterra, e con Francese
Pupilla Itali visti, Iberi ed Angli,
Scriverà quanto vide, e per le mani
De' suoi concittadini andrà stampato
Vïaggiator: ne' gabinetti aurati
Delle più culte Parigine donne
Troverà dolce loco; e crederanno
Legger la vera in lui, non già l'Europa
Del suo cervel, le Parigine donne.
Pure alcuna dirà che prestar fede
Non si vuol che a sè stessi: il ricco sposo
Prega, nè indarno, e monta in cocchio, e parte.
Ahi de' figli potéo lasciar le cune,
E di Vestris le danze? Ahi dell' inferma
Madre il guanciale, ed il Vaux-hall d'estate?
Potéo: tanto è l'amor dell' arti belle,
Che le invade le viscere, e nel mezzo
La trae d'Ausonia, dove a mille a mille
Sputa sentenze, e massime starnuta.
Scorgila a pinte tele e a marmi sculti
Ferma innanzi ed estatica. Oh divino!
Delizïoso! Ah Ciel! Tutto la infiamma,
E più che altro, l'Apollo. O voi di Giano
Nepoti illustri, non menate vampo
Del plauso di colei, che con pietade
Vi guarda: volti in tavola ed in sasso
Venne a osservar; ma quanto spira e parla,
Le sue nausee risveglia e i suoi dispregi.
Ninfe del Tebro e del Sebeto, gli atti
Vostri, il sedervi, il passeggiar, l'aprire

D' un sorriso talvolta, assurdo tutto:
Come un sospiro si lavori e un guardo,
Poco sapete, e del fuor trar del guanto
La mano, e dello scuotere il dipinto
Ventaglio, e del tossir, falsa è la scuola.
Ma chi lasciò le Albïonesi piagge,
Conduce il figliuolin, cui negli occhietti
Mal si dipinge, e nella mente angusta,
L' Europa, ch' ei poi crede un lungo sogno.
Talor seco non ha, che servo e ancella,
E, più che le cittadi, a lei diletto
Porgono i campi: coraggiosa amante
D' ogni bellezza natural, vagheggia
Sublimi orrori di boscaglie e balze,
E con bruna matita i vari aspetti
Nelle carte fedeli, e le lontane
Scene trasporta sovra un masso assisa.
Linda lo schietto vestimento, e bianca,
Con biondo in testa cappellin, che un verde
Serico nastro sotto il mento annoda,
Cannuccia in una man, nell' altra un libro,
Le cittadi passeggia, e i magni ostelli
Mira, e i marmorei templi, e alle locande
Lieta rïentra, ma non resta lieta:
Dimenticar non può gli agi Britanni,
Tutto le spiace; de' migliori alberghi
Stanca i donzelli e le fantesche indarno,
Stanca sè stessa; e non aver si duole
Seco, come il suo cocchio, il tetto ancora;
E le chiocciole invidia; e fortunato
Chiama il Giappon, perchè d' inteste travi
Sa con tali giunture e incastri e tacche
Formar palagio, che levar di pianta,
Trasferir, rïalzar, spiegare il ponno,
Dove più aggrada, qual guerriera tenda.
Partesi un' altra d' Albïone, e trotta
Col sen già grave del crescente germe.
Forse il chiuso figliuol, che d' essa è parte,
Per don secreto di Natura il bello

Ne trarrà istinto de' vïaggi, e chiaro
Pellegrin diverrà. Tale, se alcuna
Delle prodi cavalle, al cui pestío
Lascia le bionde paglie il gran d'argento,
Un picciolo destrier rinserra in grembo,
Ei così bene il volteggiar ne impara,
Che, nel decimo mese all'aure uscito,
Muovesi in giro, e la materna danza
Con piè non ancor saldo imita e rende.
Visita i dotti col suo bianco libro
Il buon Tedesco: Deh, Signor, qui segna
Latino di tua mano, o volgar motto,
Che di te siami rimembranza eterna.
Non so, se in molti orecchi e in molti cori
Resterà il nome suo: so che non poche
Sorgon muraglie, apronsi porte, in cui
Da un suo coltello non rimanga inciso.
Quanto vedere, quanto udir gli avvenne,
Nell'immenso giornal serba descritto;
Nè, s'ebbe a contrastar con l'avid'oste,
O in pubblico giardin bella e solinga
Ninfa a incontrar, che gli piegò la testa,
Notare obblía. Più ancor, che statue e quadri,
Stemmi cerca e trofei. Quantunque volte
Viengli all'orecchio che notturna sala
D'un conserto di musici strumenti
Risonerà, vi corre, e siede, e spesso
Rivolge intorno i sospettosi sguardi,
Non forse alcun l'osservi, e di lui gioco
Prendasi: e intanto qualche croma perde.
Chi è quel Grande che di Spagna giunse?
Grande senza dubbio è; ma pendo incerto,
Se di prima, o seconda, o terza classe.
Tempio, io credo, non v'ha, non chiostro, dove
Non metta il piè: tre dì passa in Loreto,
E sul Tebro esser vuol per l'Anno Santo.
Ma dell'eretic'aria d'Inghilterra,
O di Germania, ne bee poco, e in fretta.
Codici antichi, antichi libri, in oro

Nïelli ed in argento, ed altre tali
D' ingegno opre e di man, sembrangli appena
Meritare un suo sguardo. Oh fortunato,
Cui di saver brama non ange, e a cui
Nulla offre il Mondo, che dell' alma cheta
L' immota superficie increspi e turbi!
Parla sì poco, che diresti quasi
Che nel mutato clima, e per quell' aure
Che l' Alpe soffia o l' Appennino, e in bocca
Gli entrano, infreddar tema. E pure in forza
D' un montoncin che splendegli sul petto,
Non sarà senza traccia, e qual di nave
Nel mare, o augel per l' aere, il suo vïaggio.
L' animaletto d' ôr che ognuno ammira,
Farà che al suo vicino alcun poi dica:
« Qui si rivolse e qui ritenne il passo,
» Qui disse una parola e qui sorrise,
» Qui sbadigliò, qui addormentossi un Grande. »
Come, se mai si raddolcisca l' anno,
Serpe uscito di tenebre, e superbo
Della spogliata sua brumal vecchiezza,
Erge il crestuto capo, e l' ôr novello
Dell' azzurrino dorso al Sol disnoda:
Tal dall' iberna stufa esce, e orgoglioso
Della deposta, son tre giorni o quattro,
Barbarie, il Russo più cortesi venti
Cerca col piede, e al nostro Sol si scalda.
— Pretto sul labbro il Gallico idïoma
Mi suona. — Gran miracolo! Educati
Non danzan gli orsi? — I più eccellenti libri
Di Francia io rivoltai. — Credo: ma poco
Se ne imbee l' alma tua; sen tinge solo,
Solo sen cuopre, qual de' vaghi drappi,
Che Lion t' invïò, la tua persona.
Gente infelice, cui sì scarsi e avari
Manda i suoi raggi dall' obliquo carro
Il Dio delle stagioni e degl' ingegni!
Pur qua verrete dalle vostre nevi
Pennelli a giudicar, scarpei, bulini,

Quasi del veder l'arte indi si possa
Recare, ove del far non surse l'arte,
E del bello il gioir, come il crearlo,
Dalla stessa non nasca inclita fibra.
Che fia ciò dunque, onde per tanta Europa
Con sì alte movete e ferme ciglia?
Molti cannoni, e uno stranier che pensa,
Sotto una cuffia, Imperïal cerébro [1].
Ma Russi, Angli, Tedeschi, Ispàni e Galli,
O da Italico seno al giorno usciti,
Quei sempre io biasmerò che da un'interna
Smania, o da un van desire, o da un funesto
Fastidio vinti de' paterni Lari,
E più ancor, che d'altrui, di sè scontenti,
Caccian sè stessi della patria in bando.
Ciechi mortali! perchè a quel, che pena
De' rei fu sempre a sostener sì grave,
Ir volontari incontro? E voi, che angusta
Patria sortiste, perchè mai con breve
Gioia, se gioia è pur, lunga tristezza
Forse comprarvi, quando il padre annoso,
Che baciar brama un nepotino in culla,
O la lite che sùbita s'accese,
O l'arca scema, da cui vôlto in carta
Dietro a voi più non vola oltr' Alpe l'oro,
Nel vostro nido vi richiama, dove,
Allo strepito avvezzi ed al fulgore
Delle città più popolose, tutto
Tacito vi parrà, scuro e deserto?
Oh! felice chi mai non pose il piede
Fuor della terra, nel cui grembo nacque!
Egli il cor non lasciò fitto in oggetti,
Che di più riveder quasi dispera,
E ciò che vive ancor, morto non piange.
Dunque assai doglie non ci stanno intorno
Nel paese natío: vuolsi che ancora

[1] Ricorderò al lettore che questi versi furono scritti l'anno 1793, cioè vivente ancora e regnante Caterina Seconda.

D' in su remota piaggia il mal ci surga.
Vuolsi, spandendo l' esser nostro, offrire
Maggior bersaglio di Fortuna ai colpi.
Ma più teneri forse e più conformi
Trovar confidi e più costanti amici
Là, 've diverso ciel, genio diverso,
Favella, modi, arte e natura, un muro
Fra quell' alme e la tua levan sì alto?
O se Morte importuna, alle cui branche
Destrier non ti sottragge Arabo o Trace,
Su l' orme tue venisse, ami tu dunque
Che nella stanza d' un ostier ti colga,
Lontan da' tuoi, tra volti ignoti, e in braccio
D' un servo che fedel pria, ma corrotto
Dal vagar lungo anch' ei, tuoi bianchi lini,
Le fine sete e i preziosi arredi
Mangia con gli occhi, e nel suo cor t' uccide?
Non pietà di congiunto, non d' amico
Pietà s' accosta al doloroso letto,
Per chiuderti le ciglia: debilmente
Tu non istringi con mancante mano,
Mano a te cara; e poichè invan cercasti
Degli occhi moribondi un caro volto,
Li chini sul tuo sen con un sospiro.
Nè temi ancor, non la continua vista
Del reo costume, che più ardita e adorna
Nelle città più grandi alza la fronte,
Te nella tua virtude almen raffreddi?
O speri che l' orecchio impunemente
Feriran sempre le omicide voci
Di que' maghi ingegnosi, a cui sul labbro
Vero il falso diventa, e falso il vero,
Mentre ai sofismi lor sì larga via
Aprirà il cor già rammollito e guasto?
Ciò, di cui s' ornerà forse il tuo spirto,
Non val tanti perigli, e in ogni clima
Quello s' apprende, che saver più giova.
Te stesso, senza uscir del natío loco,
Conoscer puoi, caro a te stesso, e altrui

Renderti, odiar gli estremi, e star nel mezzo,
E Natura seguir. Non vedi, come
Par che ti chiuda d'ogni parte il passo
L'azzurra volta del ricurvo cielo?
Così di rimanerti, ove nascesti,
La prudente Natura assai ti dice.
Me pur (giammai senza dolor nol penso),
Me pur desío delle lontane cose,
Tedio delle vicine, e la vaghezza
Di raccontare un dì sul patrio fiume
Le maraviglie viste, e dire, Io fui,
Condusse fuor di questi colli, ed aspri
Varcar mi feo monti nevosi, e a genti
Navigar d'altra lingua e d'altre usanze:
E mi parea che non potesse avviso
Nella mente dell'uom cader più sano.
Ahi, qual error! Da mani ostili io forse,
Da nemici fuggía barbari lidi?
L'aer. questo non è, ch'io bebbi prima,
Questo il terren, ch'io pria toccai? Sepolto
Non mi giace qui 'l padre, o non mi vive
Qui concorde fratello, e madre amante?
Me dalla suora, è ver, spazio crudele
Divide, ma non sì, ch'io, se veloce
Nelle vene ineguali il morbo estremo
Troppo non correrà, te, dolce suora,
Mirar non possa anzi che i lumi io chiuda.
Ma giuro a voi, colli romiti, a voi,
Foreste brune, argentee fonti, giuro,
Ch'io più quinci non parto. Ed in qual core,
Non che nel mio, che s'è oggimai ravvisto,
Potrebbe or de' vïaggi entrar l'affetto?
Di guerra incendio arde per tutto: Armi, armi.
Grida il Germano, il Batavo ed il Belga,
Francia in altrui le volge ed in sè stessa,
E con unghia superba all'infelice
Polonia squarcia il sen l'aquila Russa:
Nè men, che quelle della terra, chiuse
Le vie scorgo del mar, che vele Inglesi

Cuoprono e Ispane, e dall' occaso all' orto
Il piratico vola ingordo abete.
Rompesi quel gran perno, a cui l' Europa
S' aggira intorno e s' equilibra: audace
Ámbizïon, maligna invidia, stolto
Degli altari paterni odio infelice,
Fame di plausi popolari e d' oro,
Che dell' amor di patria, e di più giuste
Leggi e più eguali le sembianze usurpa,
Scuoton la Gallia intera, ed una buia
Di spavento e di duolo immensa nube
Si distende sul Mondo. Altri la spada
In seno amico, in sen fraterno immerge;
Luogo altri, e non destin, muta ramingo;
Questi la patria vende, e quei non osa
Difenderla col sangue; offronsi nuovi
Di scelleranze aspetti e di sciagure,
E nelle menti, ch' è il peggior de' guai,
Ben confondonsi e mal, colpa e virtude.
Io fra taciti boschi, acque sonanti,
Valli secrete, inarborati asili,
Fra soavi riposi, ozi tranquilli,
Fra i buoni agricoltor, fra l' innocente
Popol degli augelletti e degli armenti,
E in compagnia delle celesti Muse,
Questa vivrò, che mi concede il fato,
Secura, erma, pensosa, e di piaceri
Melanconici sparsa, oscura vita.
Chi mai puote abbastanza in sì rio tempo,
Quando sete del meglio al peggio guida,
E giro il guardo, ed una man non veggio,
Che il ruinoso secolo sostenti.
Chi celarsi abbastanza? Un saver tronco,
Della barbarie non miglior, travía
L' uom, che mal pianta il piè così nel falso
Lume abbagliante, come in cieca notte:
Mentre per tanti crudeli atti, e tante
Vittime sventurate, a cui la nostra
Pietà si dee, così l' interno senso

Di giorno in giorno si consuma e spunta,
Che al fin madre, germano, amico, sposa
Nel buio della tomba (il dico, o il taccio?)
Scenderan non plorati; e quell' istinto
S' estinguerà, non dato ai bruti, e parte
Preziosa di noi, che in un ci unisce,
E per cui dalla turgida pupilla
Al pianto, ch' empie anco una guancia ignota,
La simpatica lagrima ci cade.
Dio grande, ah! non voler che la fattura
Più bella di tua mano, e a te più cara,
Sì gran piaga riceva; e voi, mie selve,
Con l' ampia ombra ospital de' vostri rami
Ricopritemi, sì, che più novella
Del Mondo insanguinato a me non giunga.
Ricopritemi, o selve, in sin che passi
La procella tremenda, o di salute
Folgori almen fra le tenébre un raggio.
Scoccherà Morte in me prima il suo dardo?
Pietosa mano a coltivarvi usata
Sotto voi mi riponga; e in mezzo a voi
Le non ambiziose ossa, che stanche
Dagl' infortuni son più che dagli anni,
Rozzo difenda, e senza nome un sasso.

IX.

IL COLPO DI MARTELLO

DEL CAMPANILE DI SAN MARCO IN VENEZIA [1].

—

MDCCCXX.

A FRANCESCO NEGRI, IPPOLITO PINDEMONTE.

Egli è gran tempo ch' io bramo darvi un pubblico testimonio di quella stima che da gran tempo io nutro per voi. Però, essendomi venuti fatti nel passato inverno i seguenti versi, e pubblicarli volendo, ho pensato cogliere questa occasione, ed intitolarveli. Se a voi e a qualche par vostro non dispiaceranno, io sarò contentissimo, e poco mi curerò . . . . . che dico io? a voler parlare sinceramente, sarò contento che piacciano ad altri ancora, e a molti, s'egli è possibile. Io non ho la vostra filosofia, del che tanto più mi dovrei vergognare, che l'averla non parmi, lasciatemi dirlo, difficilissimo in tempi, ne' quali così si giudica comunemente secondo le mire particolari, che oramai agli elogi più non si crede, e forse non andrà molto, che non si crederà nè anche, malgrado della malignità umana, alla satira.

Su l' antica di Marco eccelsa Torre
Ad ogni quarta porzïon d' un' ora
La tremenda sua voce udir fa il Tempo.
Quanti sul cavo risonante bronzo

[1] Fu stabilito recentemente che guardie stieno sul campanile di San Marco dì e notte a osservare, se in alcuna parte di Venezia paiesasi in-

Dal pesante martel colpi si danno,
Tanti ricordi il cittadin riceve,
Che di rapido vol fuggono i giorni.
Dove sei, dove, o Gioventù? Mi splende
Così davanti agli occhi il tuo sorriso,
Che sembrami l'altr'ieri averlo visto,
E pur molto è, che mi dicesti addio.
Maestra, io spero, la marmorea Torre
Di vita tornerà, chi ben la intende.
La intendete voi ben, voi, che seduti
Pur sotto il picchio salutare un lungo
Caffè l'intero dì state sorsando?
Certo non fu con ozïose e vane
Ciance, e col fumo delle bianche tazze,
Che le colonne sorsero, e curvârsi
Gli archi, dove oggi voi del non far nulla
Vi riposate; le colonne e gli archi,
Onde s'adorna una famosa al mondo
Piazza in grembo del mar, di cui più bella
Il Sol, che vede tutto, altra non vede.
Poscia che ribellammo, e di quel nostro
Uscimmo vïolato Eden fragrante,
Legge comune il travagliar divenne.
Stirpe, sesso, ricchezza, età non franca
Da tal comando: un'infingarda vita
È una seconda contro al Ciel rivolta,
E punito anche qui vanne il mortale.
Nè v'ha mestier che altri la sferza impugni,
Ma ei flagello è a sè: chè a ciò ch'è dato
Goder di bene in questa oscura, e tanto
Dal primiero giardin valle diversa,
Sol giunge chi sè stesso orna e corregge,

cendio. Dovendo tali guardie percuotere grossa campana ogni quarto d'ora, per manifestare la lor vigilanza, e potendo a ciò bastare un sol colpo, piacque nondimeno che battessero, oltre l'ora che il pubblico orologio già suona, anche l'uno, i due ed i tre quarti; e così avessero i cittadini un comodo di cui non godevano prima di tale stabilimento. (*L'Aut.*) — Questo poemetto potrebbe intitolarsi: *Avvertimenti morali su l'uso del tempo.* (*L'Edit.*)

Chi la mano usa, usa l'ingegno, e alcuno
Miete alla sua stagion nobile frutto
Di que' semi natíi che, largo o parco,
Ripose in noi senza ingiustizia il Cielo.
Tu, perchè uscita ti dimostra il vetro
Del mento appena una lanugin lieve,
Credi poter sul faticoso calle
Non affrettar cotanto il giovin passo.
Ma chi t'accerta, che lo stral di Morte
Non partirà dal crudo arco di ferro
Prima che a te l'onor cresca del mento?
Scorgi quel fior, che apre tra l'erba? Un soffio
Passa, cade il bel fior; nè più la stessa
Terra, che sostenealo, il riconosce.
E tu, cui molti sul curvato tergo
Siedon lustri non grati, a che mi vai
Di tue lunghe fatiche, e del riposo,
Che mertar credi, ragionando? Come
Le fatiche dell'uom lunghe diransi,
Se la vita è sì breve? A me par giusto
Sol quel riposo, che al lavor ci rende.
Ma quando Morte, che vicina pingi,
Sfrenato avrà l'inevitabil dardo,
Vola il tuo spirto ignudo alla suprema
Quïete interminabile, ed il corpo
Nel grembo posa dell'antica madre,
Finchè allo squillo dell'eteree tube,
Che i tranquilli de' morti e senza sogni
Sonni romper dovran subitamente,
Venga per lui lo spirto, e sen rivesta.
Or, se noi dimoriam su questo globo
Sì poco, e sempre con un piede in alto,
Nè labbro v'ha, che non ne metta i lai,
Perchè il tempo su noi pesa cotanto,
Che di sottrarci a lui, che d'ingannarlo
Tanto studiam, quasi comun nemico,
E che ucciderlo ancor nel suo linguaggio
Vorría chi bee di Rodano e di Senna?
Perchè mai lunga desïar la vita,

E corte l'ore a un tratto, ond'è composta,
E d'un tutto, che s'ama, odiar le parti?
Oh quanti io vidi al trar dell'ingegnosa
Macchinetta, che l'ore all'occhio impara,
Dell'inganno gioir, se avanti corse
Più assai, che non credean, l'indice d'oro!
Temiam che un giorno ci si tolga il tempo,
E noi stessi il gettiamo. Un tesor sembra,
Che appo sè ritener sempre l'uom brama,
E tra le man vederselo non pate.
Dunque fuor di sentiero il passo ei muta,
E questa pugna di due voglie opposte,
Che nell'alma di molti a urtarsi vanno,
Colpa sarà dell'uomo, e non destino.
Chi un nobil segno si propone, e tutti
Discocca in esso della mente i dardi,
Sieda o cammini, i detti sciolga o taccia,
Gente amabile innanzi, e allegre scene
Abbia, o inamabil gente e scene triste,
Tutto in suo prò converte e in suo diletto,
Cresce di tutto, elice il ben dal male,
E il Creator la creatura imita.
Lampade ondeggia a Galileo su gli occhi
Dell'Arno in riva, e le costanti leggi,
Con cui l'eterno braccio i corpi mosse,
Più non cuopre ombra invidïosa: pomo
Cade a piè di Neutóno entro il suo verde
Domestic'orto, ed i celesti globi
Ecco attrarsi l'un l'altro, e da un'arcana
Forza d'amor, che l'un su l'altro adopra,
Maravigliosa uscir dell'universo
L'architettura mobile e lucente.
Quando ciò forse, di cui sudo in traccia,
Non trovassi, che fa? Buon cacciatore
Riede talor con le man vôte a casa:
Ma finchè varca i monti e fende i boschi,
Finchè la speme nel suo cor rinfoca
Stormir di fronde, frascheggiar di rami,
O di cani latrar, sonar di corni,

Finchè con occhio in questa parte o in quella
Fisso, e con sollevata alma nel petto,
Va innanzi ognora, è il cacciator felice.
Indarno molti venerati Sofi
Di vigile lucerna al muto raggio,
E fatto della man letto alla guancia,
Pensâr, che ov' altri in sì perfetta calma
L'onda mettesse degli affetti umani,
Che più nulla a bramare, a temer nulla,
Nulla avesse a sperar, della sua sorte
Costui potría viver contento appieno.
Questa felicità sovra le stelle
Dimora sol, nè mai discende in terra.
L'uom dee sempre aspirar, tender, sforzarsi:
Varian le mete, perchè l'un follía
Guida, e saggezza l'altro; ma la punta
D'uno stesso bisogno a tutti è sprone,
Che fibre non sortîr di cerro o d'elce.
Navi sul mar, che umana vita ha nome,
Dubbiose e immote rimarrianvi, dove
Non incurvasse le lor vele il vento;
Benchè il vento non sia d'una natura
Sempre, e alle vele desïose il mandi
Or la Infernal possanza, or la Celeste.
Vedi tu quel, che ogni suo passo move
Di voluttà su l'orme allettatrici?
Coglie una rosa, e non la colse appena,
Che senza odor già pargli e senza foco.
Altro fior cerca, va di siepe in siepe,
Le aiuole spoglia e gli arbori, saccheggia
Un intero giardin; nè pago è ancora.
Ahi da quel giorno, che la prima donna
Si pose col piacer la colpa in seno,
Fu avvelenata del piacer la fonte!
Dal mal gustato frutto un'amarezza
Fatal discorse, che qual è più dolce
Cosa, più dilettevole, più nata
L'animo e i sensi a lusingare, infetta.
L'uomo infelice il sa; pur sempre anela,

E il suo stesso anelar la parte forma
Più bella de' suoi dì, mentr' ei superbi
Palagi d' oro e di cristallo sogna,
Quai le Alcine ne creano e le Morgane,
Che poi sciolgonsi tutti in nebbia e in fumo.
Felice ancor, s' ei non è un folle augello,
Che le cadenti appressa onde spumanti
Di Nïagára troppo; e il fiero fiume,
Precipitando ratto, e del suo moto
L' aria imprimendo, seco il trae nel gorgo!
Certo una via, chi negherallo? calca
Fallace, rea: ma necessario, innato
È l' impulso, ch' ei sente, e che lo spinge.
Un altro nelle vaste arche ferrate,
Che gli chiudon l' argento, argento nuovo
Spesso riversa, o campi aggiunge ai campi,
Benchè quelli a varcar, che già possiede,
De' pinti volator stanchinsi l' ale.
Più del metallo che have, a lui riluce
Quel che tra poco avrà: messe più allegra
Negli altrui solchi, che acquistare intende,
Che in quei di ch' è signore, a lui biondeggia.
E come no, quando in ciò sol che fuori
Di lui giace, a ingrandir, non in sé stesso,
Spese tutti i pensier? quando ciò solo
L' alma gli tocca e gli risveglia? quando
Da ciò solo all' amor di noi secreto,
Che nasce e muor con noi, qualche alimento
Lo sventurato trae? Fatal fu il giorno,
E irati allor gli si volveano i cieli,
Che il core aperse a così basse voglie:
Ma se queste volassergli dal core,
Ei, cui nulla offre la Natura o l' Arte
Che i nervi gli commuova: ei, che non vede
Nella Luna nottivaga, e del nostro
Fidia nel Perseo, che una lampa e un sasso;
Ei, che d' un generoso atto, d' un raro
Sforzo dell' alma, d' una dolce e vaga
Stilla che spunti inaspettata, e penda

D' un occhio sul confin, l' incanto ignora;
Come scuoter da sè l' alto letargo,
Che avvolgeríalo tosto, e per cui lunga
Morte soltanto gli saría la vita?
Oh s' io giungessi a quella, un terzo grida,
Sede onorata ed elevata tanto!
Parmi, che dì mi scorrerían beati.
Giunsevi: nè beato un dì gli scorse.
S' era su quella rassettato appena,
Che andavan gli occhi ghiotti ancor più in suso,
E non andaro invan: ma dell' amica
Sorte colà pria non lo spinse l' aura,
Ch' egli più in suso ancor gli occhi lanciava.
Tutta del suo destin contenta e lieta
Par la Natura. Del gran Sole al trono
Non tentano i Pianeti, una più viva
Luce a rapirne e un più fecondo vampo,
Farsi vicini più, che nol consente
Agli elittici corsi imposta legge:
Il leon falbo e la macchiata tigre
Pe' frondiferi boschi errano, e invidia
Non li punge dell' uom, che nelle ricche
Cittadi alberga, e ne' palagi aurati;
E la superba degli augei reina,
Poi che dai colli ai monti, e che dai monti
Ai nudi si levò gioghi romiti,
Fermasi, e pone nella selce il nido.
Ma spirto, che ognor monta, abita in noi,
Nè, come il piè, mai per montar si stanca;
Anzi acquista vigor, quanto più sale,
E a sè non dice mai, benchè ad altrui
Talvolta il dica: La mia cima è questa.
Oh foga male spesa, o mal consunta
Possa natía, se, per alzarti (e quanto
Non è raro l' alzarsi in altra guisa?)
Toccar dovesti con la fronte il suolo;
Se quelli urtar, che ti salíano al fianco;
Se a ciascun passo riguardare indietro
Per timor, non da tergo altri ti salga,

Che abbia di te più lena, e ti precorra!
A che dovrà tender l'uom dunque? A farsi
Di sè stesso miglior di giorno in giorno,
Spogliarsi un vizio, e una virtù vestirsi;
Col Sol cadente seppellir nel mare
Un desir basso, e col sorgente Sole
Un preclaro desir trar fuor dell'onda;
Rifiorir di dolcezza ad ogni aprile,
Ad ogni estate riscaldar d'affetti,
Mostrar l'autunno non pria visti frutti
Di sapïenza, e, giunto il verno, l'alma
Nelle membra, che il freddo aere rinforza,
Rinforzar più: conseguir quella in fine,
Che sotto il curvo ciel viengli concessa,
Perfezïon morale, e, vôlti gli anni,
Quella mertar sovra gli eterei smalti
Felicità cui nacque, onde l'istinto
Sente, e che qui trovar non puote integra.
Ma non perda un sol dì, perchè il martello,
Che ad ogni quarta porzïon d'un'ora
Nell'antica di Marco eccelsa Torre
Cade sul cavo risonante bronzo,
Gli dirà, come ratto all'onde Ibére
Vada dalle Gangetiche, e sul Gange,
Lasciato Ibéro appena, ed un novello
Mondo aggiornato, rïappaia il Sole.
Nè lice dispregiar, quasi lodata
Di tal perfezïon parte non fosse,
Quell'eccellenza, ove il suo core intende,
Della pace nell'arti o della guerra,
Ma che sola val poco, ancor che rara:
Chè poco giova che il Ministro o il Duce,
Che il Sofo in noi s'erga, od il Vate, e basso
Resti e dal fango l'uom non bene intatto.
L'uomo sta più nel cor che nell'ingegno:
E quel perito timonier di Stati,
Che sè giammai non resse, e quel di genti
Capo, che il Mondo, e non sè stesso, vinse,
Sperti la cetra mia chiama, non grandi.

O tu, che in mezzo all'ombre avidi tubi
Sollevi e stendi, e la pupilla insonne
Rivolgi al ciel d'ottico vetro armata,
Venerar ti poss'io, se da quell'alte
Strade, per cui di stella in stella varchi,
Nulla trasfondi in te mai di celeste?
Se primo scuopri nell'azzurra volta
L'umida chioma di cometa ardente,
E ti corron per l'alma ingiusti affetti,
Che non conosci ancor? Se gli altrui falsi
Calcoli emendi, e inemendato vivi?
Vedi là chi formar di masso alpino
Con industre scarpel puote anco un Nume,
E sè a formare unqua non pensa: un colpo
Non diede a sè, non si levò le prime
Ruvide scaglie, e, sol di splender vago
Nelle pietre, che uscir di man gli denno,
Queste in polire e in ripolir s'affanna.
Da un'altra parte d'in su i rostri spunta
Parlator sacro, che l'amor dell'oro
Fulmina o della gloria; e sovra i rostri
L'uno o l'altro il portò di questi amori.
Forte, nol niego, avvicinarsi al lezzo
Col proprio zel, nè s'imbrattar mai l'alma.
Pur della vita pel sentiero io vidi
Non una volta camminar vicina
La virtù al vizio, e mantenersi pura.
Così là, 've Ginevra il capo estolle,
Dall'Arvo, ch'entra limaccioso in lui,
Nulla offesa il bel Rodano riceve:
Così tra i boschi Peruani e Para
Il Negro nelle Amazoni si getta;
E quantunque appo lor con la sua bruna
Linfa compagna una gran via vïaggi,
Quelle serbansi monde, e la bianchezza
Dell'onda virginal recano al mare.
Io di voi tacerò, di voi, cui piace
Questa trattar, che fu de' miei prim'anni
Delizia, ed or conforto è degli estremi,

Bella e terribile arte. Oh qual vergogna,
Che forse ornata d' onestade e casta
Non sia, come la pagina, la vita!
Che il retto, il vero, il generoso, il grande
Splenda nei carmi, e forse in cor non sieda!
Che ale spiegar di Cherubino e volo
Goda per l' aria un ente, a cui nel petto
La nequizia d' un Demone s' annidi!
Rinfrondato la decima fïata
Dal dì del mio natal non s' era il bosco,
E de' poeti le canore voci
Nel fondo risonavanmi del core,
Ch' io sentía di piacer tremarne tutto.
Nè guari andò, che le fanciulle labbra
Métriche ordiro armonizzanti note,
La cui difficoltà scorsi allor solo,
Che l' amor mio per lor m' avea già vinto.
Tutta l' etade mia dunque io cantai,
E a cavalieri non dispiacqui e a donne;
E se alcun di color, che dell' ingegno
Minossi perïodici si fanno,
Dannò il mio stil, quasi vulgare o falso,
Chinai le ciglia, e tacqui: anzi una mano
Dotta e leggiadra, che su i bianchi fogli
Mossa in favor di quello avea la penna,
Sotto chiave pudica i miei trïonfi
Celare io supplicai. Ma donde siede
Tra la selva, che a lei corre d' intorno,
La gran città che dell' Insubria è capo,
E or tanta di saver luce diffonde,
Ecco voce scoccar, che, benchè amica,
Benchè cortese, d' una fredda e stolta,
Qual mai non ebbi in cor, nè m' avvisai
Sparger ne' versi, opinïon m' accusa.
Io dir che la politica ragione,
Onde un popol sè regge, o retto viene,
La sua felicità non cresce o scema?
Se tal bestemmia mi sonò su i labbri,
Fantasía mi s' ammorzi, estasi l' alma

Più non conosca, e non risponda un solo
All' ingannata man guizzo di corda.
Dissi, e finchè gli accenti al tutto fiochi
Non renderà della vecchiezza il gelo,
Che nelle vene mie già entrato io sento,
Dirò a chiunque, e chi nol dice? al Gallo,
All' Alemanno, all' Anglo, il qual frequenta
Le città nostre, e le sue leggi vanta,
Che ognuno è del suo bene il primo fabbro
Sotto qualunque clima, e, al ben d' ognuno
Giovar bensì, ma non crearlo, un dotto
Reggimento civil, come gli giova,
Benchè meno, e nol crea, l' alta bellezza
D' una città, che ornin palagi e piazze,
Nobil fiume divida, e cingan mura
Di sublime lavor; città, che a dolce
Collina il fianco appoggi, e a cui non lunge
Un ameno si spanda illustre laco,
E un monte sorga, che gioconde e pregne
Della fiamma de' vati aure le manda.
Spettacol bello in ver sono i mortali
Per civil nodo saggiamente uniti,
Spettacolo, di cui lo stesso Nume,
Che li plasmò, che in lor del giusto impresse
L' indelebile imago e dell' ingiusto,
Qual volta il guardo in giù dagl' imperlati
D' alma rugiada sempiterni colli
Chinar gli è avviso, si compiace e gode.
Questi le leggi ravvalora o guarda,
Quei veglia su i costumi; altri le colpe
Previen, le punisce altri; evvi chi espone
Con eloquenza, e chi su giusta lance
De' contendenti le ragioni libra;
E chi pensa continuo alla ricchezza
Pubblica, e chi alla pubblica difesa:
Mentre per man diverse un tempio s' erge,
Scavasi un porto, un canal s' apre, il marmo
S' anima, e ride la dipinta tela,
E di saver molteplice, o di sacro

Poetico furor s'empion le carte.
Un gran teatro veder parmi, dove
Recita con maggior garbo, o minore,
Parte de' cittadini, e parte ascolta.
Ma che? Montaro su le scene appena,
Che ciascun, qual se udisse un' improvvisa,
Che dentro il chiama, irresistibil voce,
Cede il suo loco, e subito dispare.
L' un co' fischi sen va, l' altro co' plausi,
Chi pria, chi dopo, in breve tutti; e tale
V' ha, che in quel che dal circo, in cui sedea
Tra la parte ascoltante, al palco ascende,
E mette il piè, donde un attore il tolse,
Ode chiamarsi anch' egli, e si ritira.
Ferma star sembra la progenie umana:
Ma gli uomini si cangiano, e comincia
Questi a vagir nelle infantili fasce,
Che della tomba in sen quegli trabocca.
Io serrai gli occhi un dì con tai pensieri,
Che già imbiancava d'Orïente il balzo,
Quando in mia visïon surse una pianta
Sublime, immensa, che i frondosi rami
Stender pareami sulla terra tutta.
Mutavansi ad ognor le molte e spesse
Foglie, onde tutte rivestía le braccia,
Cascando l' une, e fuor l' altre spuntando,
Tal ch' era rovinosa ed incessante
La verde pioggia: benchè in sè fondato
S' alzasse, e immoto, e di durare in vista
Secoli molti, il noderoso tronco.
Così al sommo Fattor piacque, che al ratto
Cervo, al magno elefante, ed alla nera
Córnice lunga concedea l' etade,
E dell' uom tanto raccorciava i giorni.
Pure, in sì stretti termini rinchiuso,
Che non opra quest' uom? sol che un istante
Passar non lasci indarno, e non obblíi
Giammai, che trema il Veneto aere ancora
Del colpo, cui di Marco entro la Torre

Diè sul bronzo pendente il buon martello,
E un colpo nuovo, che gli piomba sopra,
Nuovi nell'aere ondeggiamenti desta.
Quai non iscuopre maraviglie, o crea
Con la mente indovina e con la mano,
Mente che alberga in frale argilla, e mano
Ch'è giovane il mattin, vecchia la sera?
Poco è forse, acciocch'io di quel ch'ei puote
Fuor di sè stesso, in questo giorno taccia,
Poco è forse ridurre a tal sè stesso,
Che dall'angusta carcere terrena,
Che con piacer vedesi aperta, terso
D'ogni macchia, e per gli angeli maturo,
E del bacio di Dio degno, sen voli?
Non manca, il so, chi forsennato sclama,
Che qui tutto finisce, e dell'eterno
Vivere altrove di chi quinci sparve,
Perchè fallo tremar, rider si sforza.
L'uom, quest'ente sì nobile, capace
Di sì eccelsi pensier, desir sì vasti,
E che al suo Creator levar può gli occhi,
Fôra sol dunque per la terra fatto,
Per condur pochi su la terra e foschi
Giorni, e nulla esser poi, come il vil bruto?
Perchè in me dunque sì cocente brama
D'un ver, che per isforzi io non raggiungo?
D'un ben ch'io sempre cerco, e mai non trovo?
D'una vita immortal, mentr'una o due
Son l'ore, che qui avaro il Ciel dispensa?
Se un avvenir non v'ha, perchè non havvi
Popol rozzo o gentil, che non l'aspetti?
Sali alle Aurore del recente Mondo,
La storia leggi de' mortali, ascolta
Chi dalle più lontane isole torna:
Gente non è, che nel pensier non vegga
Un paese di spirti, a cui da quella
Terra passar, dove il suo fral depone.
L'uom perdè del suo Dio nelle foreste,
Per cui vagò, l'augusta idea: l'idea

D' un' alma inestinguibile, che ha in petto,
Perder mai non potè, nè il suo Fattore
Dimenticando, non sentir sè stesso.
Oh fortunati, cui rifulse il chiaro,
Che discese dal ciel, lume divino!
Qual mai futuro dilettoso albergo
Si pensò da color, cui non rifulse?
Boschi odorosi, verdi prati e molli,
Un puro aere tranquillo, un ciel sereno
Col proprio Sol, con le sue stelle anch' esso,
Cetere, arpe, lïuti, e canti, e danze;
Arena bionda, che all' antico invita
Faticoso lottar; di daini e cervi
Aeree forme fuggitive in caccia;
Vane arme e carri vôti, ed aste in terra
Fisse, e destrieri che pascendo sciolti
Per la campagna van: del nostro Mondo
Un' immagine alfin debile e smorta.
Che diletto esser può nutrir cavalli,
Boscaglie affaticar con veltri e corni,
Lanciar di palo, o trar di fromba e d' arco,
Ed altri giuochi esercitar di guerra
Là, 've di guerra il cor più non ci parla?
L' ordine volgi, ed il contrario stato
Ti apparirà di noi, che dei sublimi
Salutiferi arcani abbiam contezza.
Languide e scure son queste caduche
Scene che ne circondano, e la vista
Dell' infinito, quale a noi si mostra,
Di tutto ciò che passa, il nulla insegna.
E quegli pur, che su i caduchi oggetti
S' alza, e contempla gl' immortali, un' ombra
Pallida mira ed indistinta, quale
Traspar per nebbie alcuna volta il Sole,
Dell' eterne montagne, e di que' santi
Mistici padiglioni, ove l' aspetta,
Dopo tante fatiche e pugne tante,
Riposo e pace. Ma per man di Morte
Il denso vel, che frapponeasi, rotto,

Ecco quel che giammai l'occhio non vide,
L'orecchio non udì, non pensò l'alma:
Ecco a lui folgorar le avventurate
Contrade in tutta la lor piena luce,
E le soavi, che gustava in terra,
Secrete stille di piacer celeste,
Immenso divenir di voluttate
Torrente che l'invade, inonda e innebbria
Sì, che altro più non addimanda o vuole,
Come colui che al Nume, in ch' egli mira,
E che del mirar sè vive beato,
Nella beatitudine somiglia.
E quella d'abbracciar dubbiamo ancora
Virtù verace, per cui là si monta?
Nè in qualche prova suderem d'ingegno,
Prova che formar puote alcuni gradi
Della scala invisibile, che aggiunge
Di terra in ciel, chi su que' gradi ponga
Con sapïenza non terrena il piede?
Tai, che alta cosa rivolgeano in mente,
Sbigottiscono a un tratto, e nelle vene
Ghiacciar sentonsi il sangue, o perchè umíle
Patria sortiro in aprir gli occhi al giorno;
O perchè lor quel pubblico governo,
Dove sorte li pose, in cor non entra;
O perchè dell' Europa in fra le prime
La nazïone, onde hanno in fronte il nome,
Di grandezza non sorge e di possanza.
Picciol sortisti adunque il patrio nido?
Se favilla d'affetto a lui ti scalda,
Perchè tal più non sia, metti ogni cura.
E non sarà più tal, dove te stesso
Grande a far pensi, e i cittadini tuoi
Svegli con bello esempio a farsi grandi.
Non ignoro, che quanto ha men di giro
L'aere, in cui vivi, più difficil torna
Spiegar lunghe ali, e tentar voli illustri:
Ma illustri tanto più fieno i tuoi voli.
Qual maraviglia, che un ingegno splenda

Nelle città più altere, ove de' molti,
Che raccolgonsi in un, felici ingegni
Quello addivien, che delle pietre al basso
Da rapido menate alpin torrente,
Che rotolando insieme, ed a vicenda
Urtandosi e arrotandosi tra loro,
Lucide fansi, non che lisce e terse?
Crebbero, si dirà, la gloria molti
Del paese natío: costui creolla.
Poco a te forse il pubblico governo
Talenta? Qual ch' ei siasi, o ch' ei ti paia,
L' alto dover di governar te stesso
Si, che tu il segno tocchi, a cui recarti
Valgon le forze tue, per te non muore.
Spiaceti forse che il poter, che stretto
Vorresti in una man, per molte corra,
E speri che un Maron, quando un Augusto
Imperasse, saresti? Ah! se Natura
La fiamma che arse di Virgilio in core,
Nel tuo raccese, un Enea pio condurmi
In Italia saprai senza un Augusto.
O duolti, che un sol regni, e ogni altro serva?
Se nella fina Damascena creta
Per tal cagione addormentati e morti
Giacer lasci i tuoi spirti, un' altra dunque
Più necessaria libertà ti falla,
Quella che sta nell' alma, e per le sabbie
D' Africa, su l' Eusino, appo l' Eufrate
L' uomo accompagna, e all' Indo e al Gange in riva
Quella, senza cui schiavo è l' uom sul trono,
E che tra i ceppi non gli mostra il tergo.
Ve' la Grecia obbedir, l' Asia e l' Egitto
Di Filippo al figliuol, cui sembra poco
La conquista d' un Mondo. Ei scettri e mitre
Calca, e sonar non differenti omaggi
Ode in cento dissimili favelle.
Si maraviglia l' Oceàn, che vede
D' Indico lauro incoronato il crine
Un Re di Macedonia. Un Re? Figliuolo

Di Filippo non più, ma del Tonante,
Spoglia l'uom, veste il Nume, e con la testa,
Contraffacendo il padre, anch'egli accenna.
Ohimè! d'un nappo, in cui rosseggia il succo
De' grappoli di Persia, è schiavo il Nume.
Roma dà leggi al Mondo, e sotto i piedi
Cesare ha Roma. Imperator la fronte
Cinto del sacro alloro, e in aurea sede
Console e Dittator, da un vil Senato
Simulacro e guancial, Flamine ed ara
Riceve, ingoia, e nulla il sazia. Male
Senza il titol di Nume il Re sen vive
Di Macedonia, e mal di Roma il Dio
Senza quello di Re. D'una meschina
Parola breve il divo Giulio è schiavo.
Ma scena agli occhi miei s'apre novella:
Eroi, di questo nome assai più degni,
Che ad un tiranno in faccia, il qual di ferro
S'arma e di foco, e dal vivente Dio
Trarre a Numi li vuol di marmo e legno,
Stansi le man d'aspra catena carchi,
Ma liberi dell'alma; e dopo mille
Tormenti acerbi ed ingegnosi strazii,
Cadon nel sangue lor morti, e non vinti.
Che veggio? Un vecchio venerando, a cui
Posa sul bianco crin triplice serto,
Scende per forza dal più augusto seggio
Dell'universo, passa l'Alpi, ed entra
Casa regal, che in carcere si muta;
E qui davanti ad un gemmato brando,
Che il Mondo tremar fa, solo non trema,
Solo non cede: ma gli suona ognora
Sovra il labbro senil quel NO sublime,
Di liberissim'alma invitto figlio,
Cui l'Istro applause, il Boristene, il Tago,
Non che il Tebro e l'Eridano, e di cui
Tra molte abbiette e poche maschie voci,
Voce non serberanno i nostri annali,
Che una pagina lor più abbelli e indori.

Ma la tua nazïon delle più grandi,
Più possenti non è, più bellicose,
E ciò raffrena della mente il volo.
Bella dunque a te par sol quella fronda,
Che umano sangue tinge? Oh spirti ciechi!
Molti conteser di valor tra loro
Famosi capitan Teucri ed Argivi
Sotto Ilïon. Chi fu il rival d'Omero?
Vate immortal nè d'ogni clima è pianta,
Nè face d'ogni secolo; e guerrieri
Per senno chiari, per ardir, per mano,
Piaggia che non ne porti, a me tu noma,
O etade che di lor non isfavilli.
So, che cercar con naviganti antenne
Dato non fiati ignoti seni e rive,
Nuovi tentar passaggi, e sotto l'Orsa
Tra mobili varcar monti di ghiaccio,
Perchè innanzi ti s'apra un fortunato
Sentier più corto dell'Aurora ai regni.
Ma piramidi veggio, odo cadenti
Con terribile scroscio acque tonanti
Che a sè ti chiaman d'altra parte, e donde
Coverto riedi le sudate chiome
Di quella, ch'ivi cresce, altera palma.
Volve a te pur d'intorno il seminato
D'astri fissi e d'erranti azzurro cielo,
Ed al tuo sguardo, che con doppia lente
Dalla vedetta Sicula il vagheggia,
Non più vista offre circolante stella
Tra il rubicondo Marte e il bianco Giove.
Non ti mancano altre armi, onde anco in terra
Assali la difficile Natura,
E tai secreti dal suo labbro elíci,
Che poi mirati son nelle più insigni
Scuole d'Europa con le ciglia in arco.
Pronto a mollirsi de' tuoi monti il marmo
Più che mai scorgo, ed a ritrar sul Tebro
D'un saggio e prode Americano il volto;
Pronto a scorrere acceso, e d'un gran Rege

Sul Sebeto a ritrar la veneranda
Faccia il tuo bronzo: il rigoglioso fiume
Della favella tua mani ingegnose
Purgato e netto d' ogni sua bruttura
S' affaticano a renderti, e la fonte,
Sgombrando i sassi che l' età v' addusse,
A mostrartene meglio; e alfin quel Sole,
Che scaldò tante della tua contrada
Nobili teste, da cui tante usciro
Belle inventive al prisco tempo e al nostro,
Così fiorite prose e versi eletti,
Così dolci armonïe, lavor sì dotti
Nelle tele, ne' sassi e ne' metalli,
Quel Sole stesso degli usati raggi
Si riveste la fronte, e sul tuo capo
Dagli stessi del ciel punti fiammeggia.
Su via, levati adunque, e l' intelletto,
Che non perchè tu il dì l' empia e la notte
D' infiniti nïenti, a te fu dato,
Così travaglia, che un egregio frutto
Nascane un giorno, e tal, per cui le penne
Su la terra e sul mar batta il tuo nome.
Ma in qual tu scenda glorïoso aringo,
Sovvengati ad ognor quella sovrana
Cagion primiera, da cui sol ti venne
Di correrlo la forza. Ed è ben degno,
Che in lei principio abbia ogn' impresa e fine,
Se per conoscer lei, se per offrirle
Un perenne di lode e amor tributo,
Le oscure porte della vita entrammo.
Così, mentre in alcuna opra gentile
Tutti fermiamo i pensier nostri, all' opra
Sempre intendiam, che tutte l' altre avanza,
Di ricovrar la bella, onde cademmo
Ne' giorni primi, invidïata sede:
Che che favelli una superba e folle
Ragion, che tal caduta e la ferita
Che in sè ne riportò l' uomo infelice,
Ravvisar niega, e sano il vanta e intero.

Deh che mai vede chi non vede in noi
Un portentoso incomprensibil misto
Di grandezza e viltà, di luce e fango,
Un Re sbalzato dal suo trono, un Sole
Da buia ecclisse offeso, un' alta quercia
Che percossa dal fulmine e sfrondata,
Pur maestosa nel suo tronco, e in qualche
Ramo ancor sorge, o una ruina illustre
D'immensa mole, i cui dispersi avanzi
Maraviglia e pietà destano a un tratto
Nel vïandante, che li guarda immoto?
Chiusi gli occhi alla piaga, ei di guarirne
Non pensa unquanco, e l'immortal dottrina
Sdegna, e quel culto, che alla vil concede
Schiera vulgar, come per lei sol fatto.
Ma poichè tu, celeste dono, e bello
Dell'uom legame col divin suo Fabbro,
Quel sei, che di più puro havvi e più grande
Nella nostra natura e di più augusto,
Non s'accorge il meschin, quanto la vile
Schiera vulgar sovra sè stesso innalzi.
O de' miei genitori e de' maestri,
Che all'Adige sonante, e all'Atestino
Panaro lento e taciturno in riva,
Nella virtù mi rallevâr, voi chiamo,
Sante ossa e care, in testimonio, ch' io
Tra le molte follíe degli anni andati
Rispettai sempre le lor sagge voci,
E vivo in cor serbai quel sacro foco
Che acceso aveanvi pria, sebben da molta
Nebbia e molta caligine del Mondo
Cinto così, che forse parve spento.
Troppo mi piacque questo esiglio, è vero,
Ma per esiglio io sempre ii riconobbi;
Me riconobbi pellegrino, e in alto
Vidi, e su gli astri la mia patria vera,
Che discordia di parti e di sentenze
Politiche conflitto unqua non turba.
Quindi l'antica del mio cor regina

Melanconía, che tra i piaceri ancora
S' accompagnava meco, e di cui spesso
Le mie canzoni ricevean l' impronta:
Chè de' salici acquosi alla straniera
Ombra, e piegando vêr Sïonne il guardo,
Flebili tuoni sol cava dall' arpa
Lo sbandito Israel, quantunque agli occhi
Di Babilonia lo splendor gli brilli.
Ceneri amate e venerande ognora,
Benchè non v' ornin simulacri in pietra
Di lagrime atteggiati, che sovente
Scusan de' figli e degli amici il duolo,
Degli amici e de' figli, a cui sì ratto
Suolsi il volto asciugar, che un lungo pianto
Spera invan l' uomo, se nol piange un marmo:
Ceneri amate, io d' un cor grato i sensi
Nella chiara del giorno aperta luce
Mi compiaccio drizzarvi, e non mi curo
Che altri dica di me, che questi gravi
Mando dal sen religïosi accenti,
Perchè il termine mio, perchè di Morte
Veggo l' ombre da presso, ed alla fronte
Delle scosse ali sue mi giunge il vento.
Bruna l uom mostri o biancheggiante chioma,
Dal suo termin giammai non è lontano;
Ciò che fine aver dee, dura ognor poco;
E non v' ha orecchio giovanile o annoso,
Cui tremenda sonar quella non debba,
Che ad ogni quarta porzïon d' un' ora
Nell' antica di Marco eccelsa Torre
Sua voce infaticabile, o le cose
Dipinga il Sole, o la nemica Notte
Ne confonda i colori, udir fa il Tempo [1].

[1] Dalla edizione originale della Società tipografica di Verona 1820.
(*L' Edit.*)

X.

TESEO

CHE UCCIDE

IL CENTAURO[1].

OPERA

DI ANTONIO CANÒVA.

—

MDCCCXXVI.

Chïunque in me ferma lo sguardo, e questa
Molle creta spirante, e queste mira
Degne d' un semideo forme leggiadre,
Non si compianga, se tai forme in duro
Marmo intagliate, e lucide e polite,
Dato di vagheggiar non gli è sull' Istro.
Vedría colà rammorbidita e in vere
Carni mutata la ribelle pietra:
Ma quel soffio divin, ma quella prima
Del sublime pensiero aura celeste
Meglio s' apprende alla cedente argilla,
E quella franca vi s' impronta meglio
Rapida maestría, che sotto i lenti
Scarpelli industri talor langue e infredda.
Tali un giorno a me vennero, o mi parve
Dal modellato eroe venir parole,
Mentr' io del volto la beltade, e tutto
Con estasi ammirava il nobil corpo,

[1] Qual vedesi nell' Accademia di Belle Arti in Venezia. — È il gruppo colossale in plastica, che fu poscia dal sommo scultore condotto in marmo, e fa ora pomposa mostra di sè nell' I. e R. Museo di Vienna entro al tempietto costruito conformemente a quello che fu già dedicato in Atene al greco Eroe. (*L' Edit.*)

Le dolci linee serpeggianti, un piano
Ch' or s' adegua, or s' estolle ed or s' abbassa,
Ma lievemente sì, che non risalta
Muscolo ardito, e le più picciole orme
Fan d' un occulto nervo appena fede:
L' ampio ammirava rilevato petto,
Il fianco asciutto, giovenili membra;
Mani e piedi ammirava, e le decenti
Dita tornite sino all' unghia estrema;
Le quinci e quindi ben sorgenti spalle,
E la chioma sottil, che ombreggia un poco
La schietta fronte, e cui per caso il vento
Agitería, non la stringesse l' elmo.
O inclita d' Egéo prole verace,
Sforzo d' arte più bello a' suoi migliori
Tempi felici Atene tua non vide.
Così Fidia creava; e il nuovo Artista,
Quando te immaginò, visto per anco
Non avea Fidia a quel Tamigi in riva,
Che a te ignoto volvea l' onde d' argento.
Non desta men di maraviglia il forte
Di due nature sciagurato Mostro,
Cui, levando il piè destro, e con la punta
Dell' altro un sasso, che trovò, premendo,
Teseo d' un vïolento urto veloce
Del sinistro ginocchio a terra pone,
Investendolo al ventre. Indi gli cinge
Della manca sua man le canne, e a un tempo
Col miglior braccio, che la clava innalza,
Di scaricargli è in atto il fatal colpo.
Misero! che gli vale il piè di fiamma,
E quel suo tanto ed in sì vaste parti
Vigor, per cui, da' nevicosi gioghi
D' Otri scendendo e d' Omole, gli dava
Con tremendo fragor loco la selva?
Misero! che in quell' ore ultime appunto
Ciò che di più giocondo e desïato
Ebbe a' suoi dì, tornagli a mente, o quando
Sovra i monti natíi vincea dell' arco

I biformi compagni, o allor che vivi
Portava ai piedi della sua Centaura
I presi nell' Emonia orsi, che indarno
Si dibattean tra le nervose braccia.
Sè però non obblía : calca il terreno
Con la sinistra palma, e con la destra
L' impronto braccio, che pel collo il tiene.
Se liberar se ne potesse, afferra ;
Mentre poco credendo alle giacenti,
In ch' è già vinto, anterïori gambe,
Tenta, puntando con gli unghion di dietro,
Di terra a stento rïalzarsi, e quindi
Tendini irrigidisce, ingrossa vene,
Non perdona a una fibra, ed in sè tutte
Del cavallo e dell' uom le forze aduna.
Rabbia insieme e dolor mostra nel volto,
Che bello è pur, ma di beltà selvaggia :
Nè, perchè del morire il dolor provi,
Chieder la rabbia gli consente pace.
Dall' altra parte il pari ai Numi Egíde
Certo della vittoria, e non superbo,
Serba, come nel cor, la calma in viso,
E la dolcezza, onde avea gli occhi tinti
Quel giorno che da lui trasser nell' alma
Le figlie di Minosse ardor sì fiero.
Sol di disprezzo e scherno un' ombra appena,
Che la bellezza non offende punto,
Sovra i labbri gli siede, e gli dilata
Le nari alquanto : chè dell' ira degno
L' infelice Nubigena non era.
Strana razza ed ambigua, o dall' audace
Issïon esca, e dalla falsa Giuno,
O dal Saturnio, che per Dia spargesse
Di leggiadro destrier sul collo il crine.
Ve' con che fino accorgimento, dove
Le due nature in questo simulacro
Sotto il ventre s' annestano, passava
Dall' uomo al bruto la Dedalea mano !
Vi si conoscan quelli, onde non sai

Se in lor d'umano o di brutal più sia,
Se ragione più in lor possa, o l'istinto.
Mettan costoro pur, se in questi entraro
Dotti recinti, nel Centauro gli occhi:
Ma tenerli levati alcun non osi
Nell'eroe, che ricusa i loro sguardi.
Alme gentili, non volgari spirti,
Che sotto i rai di più benigne stelle
Nacquero, e cui l'amor del bello scalda,
Venganlo a contemplar: venganlo i casti
Vati, che non armâr per l'ignorante
Fasto la cetra, e dal cui verso il piede
L'atterrito Pudor giammai non torse.
Questi diran, com'ei nodría le sacre
Dell'amistà faville in mezzo il core,
Tal che di Teseo e di Piritoo i nomi
Sino all'età più tarde andran congiunti:
Come Sinni, Procuste e l'altre pesti,
Che l'amene contrade e il puro cielo
Contristavan di Grecia, all'Orco spinse:
Come d'armi pietose il vecchio Adrasto
Soccorse, e feo che defraudati ai prodi
Sotto la cruda Tebe estinti Argivi
Non fosser della pira i giusti onori:
Come raccolse le divise e sparse
Su per l'Attico suol genti discordi,
E le amicò tra loro, e unì con santo
Di leggi eguali indissolubil nodo;
Poi, discendendo dal suo trono avito,
Parve più grande ancor, che quando il salse.
Dove sento rapirmi, e quali oggetti
Si presentano a me? Voi, che reggete
Di tanta parte dell'Europa il freno,
Pietà vi stringa di que' lidi stessi
Che in rosso il Munsulman ferro colora.
Sorger, vostra mercede, aurore alfine
Pelope vegga più serene, e un nuovo
Di cose ordine alfin per lui cominci,
Sì che dato gli sia, volvendo gli anni,

Della sua rivestirsi antica luce.
Quell' arti allor, che nell' Italia rozza
Venner dai Greci porti, ai Greci porti
Riederan dall' Italia, e illustre guida
Lor sarà il genio di Canóva e il nome.
Corinto suderà nel bronzo ancora,
E de' marmi di Paro ancor la tua
S' ornerà, o Teseo, rediviva Atene.
Tutti gli sforzi del Centauro vani
Tornano; ed ei già già sente sul capo
Quella micidïal clava, che al Mondo
Seconda fu, sol finchè visse Alcide[1].

[1] Dalla edizione originale della tipografia Capurro di Pisa, 1826.
(*L' Edit.*)

XI.

POESIE VARIE

E DI VARIO TEMPO.

QUARTINE.

PER LA SIGNORA CONTESSA

TEODORA DA LISCA POMPEI.

CHE ALLATTA IL SUO FIGLIOLINO [1].

MDCCLXXXVIII.

Come (dal molle talamo fecondo
  Far tai parole ardío Teodora; ed use
  Quello a serbar, di cui si giova il Mondo,
  Stavano a udirla le pudiche Muse)?
Come? a me questo mio dai Numi avuto
  Femmina ignota svellerà dal seno?
  D' ignoto il nodrirà latte venduto,
  Latte che gli potría tornar veleno?
Non l' ho di me sinora in me nutrito?
  E se mio sangue (e il darei tutto a lui)
  Son le tenere carni ond' è vestito,
  Perchè crescer dovran del sangue altrui?
Lungi chïunque suo farsi malnata
  Vuol questo mio, benchè vantasse astuta

[1] Vedi l' Epistola alla contessa Adelaide ***** su lo stesso argomento, pag. 154. (*L' Edit.*)

Sul fosco volto sanità rosata
Con l'aure del natío colle bevuta.
Dell'amor suo non soffrirò ch'esulti
Altri pria che sua madre, e non vedrollo
Depor talora i suoi rammarchi occulti
Dal mio passando a uno straniero collo.
Nè prepor (così tosto è l'uom deluso)
A chi l'ama, chi scaltra infinge affetto,
E pensa sol come al telaio e al fuso
Riportar carche d'ôr le braccia e il petto.
Ahi! talvolta le par troppo infelice
Un letto solitario, e lo divide.
Tace: ma dell'usata onda nutrice
Ecco a un tratto seccar le fonti infide.
Di rei morbi talvolta (e qui le ciglia
Abbassa, e di rossor le guance veste;
Ma vinto è quel pudor, che la invermiglia
Da quella, ond'arde in sen, fiamma celeste),
Preda è di morbi, il cui fecondo germe
Vive nell'ime vene occulto e fitto;
Li succhia il figlio, e sulle membra inferme
Sostien la pena dell'altrui delitto.
Cresce debile, misero; ed eterno
Cresce rimorso a chi d'aver diviso
Il sacro con un'altra onor materno
Con man pentita si percuote il viso.
Così parlava; e al sen colmo stringea
Quel caro parto, e lo baciava in volto;
Poi rapidi qua e là gli occhi volgea,
Quasi ancor tema che le venga tolto.
O delle madri esempio e delle spose,
Salve, illustre Donzella: a te corona
D'immortali tessendo Aonie rose
Tutto con istupor plaude Elicona.
Siegui la bella impresa; e col tuo latte
Nel bel frutto novello infondi e spira
Quella, cui l'alme più restíe son tratte,
Dolcissima virtù che in te s'ammira.
Non crescerà con fortunati auspici

Nella feroce marzïal palestra:
De' nemici tra il sangue e degli amici
Non s' armerà d' acciar l' alma e la destra.
Ma della patria assedïata stassi
Sempre il nemico alle tremanti porte?
Ah che spesso alla patria utile fassi
Una tenera più d' un' alma forte!
Ma d' orfano fanciul nella digiuna
Bocca il lamento chiuderà nascente;
Sopra una vesta vedovile e bruna
Sorriderà propizio astro lucente:
Ma il pungerà, saggio e instancabil padre,
Cura de' figli suoi dotta e amorosa:
E qual di caro sposo or fa sua madre,
La gioia egli farà di cara sposa.
E di quali non fia valide tempre
Per te l' affetto, reso ancor più saldo
Da quella gratitudine, ond' ei sempre
Avrà impressa la mente, e il petto caldo?
Benchè, dirà, benchè del suo bel giorno
Cinta dai primi ancor purpurei raggi,
Quando tutto sorride a donna intorno,
E più dolci le sono i nuovi omaggi,
Per me del Mondo abbandonava i lieti
Seminati di fior molli sentieri:
Chiusa tra le domestiche pareti
Tutti di me formava i suoi pensieri.
Il bel sonno per me ruppe talora,
Per me tenne la notte il ciglio aperto.
Perchè non ebbi un intelletto allora?
Quanto, per non destarla, avrei sofferto!
Ma tener giuro in tanta guardia il core,
Che a te, se tanto umane forze ponno,
Non rapirò con volontario errore,
Madre, un' ora più mai del tuo bel sonno.
Un tal figlio, o Teodora, è il premio giusto
Che tu ricevi dagli amici Dei,
Tu, che di madre il puro nome augusto
Intendi, e madre veramente sei:

In guasta età, che sol dell' Arte giura
Sovra gli altari, etade al ver rubella,
Tu seguir con piè franco osi Natura,
Che seguita da te sembra più bella.

TERZINE.

ARGOMENTO

DELLA SEGUENTE LETTERA.

« Federigo IV, re di Danimarca, mosso dall'esempio del Czar Pietro, si pose a viaggiare, e venne nel 1709 in Italia, ov'era stato incognito un'altra volta, cioè nel 1691, prima di salire sul trono. Avea nel suo primo viaggio concepito un' ardente passione per la figlia d'un gentiluomo lucchese, per cui prolungò il suo soggiorno in Lucca; così che la giovane, che molto pure lo amava, potè concepire le più grandi speranze. Lasciolla per altro il Re, benchè con gran pianto; ed ella, che avea ricusato i migliori partiti di nozze, risolvette di chiudersi in un monastero dei più osservanti in Firenze. Il Re la rivide, e le fece molte visite, avendo con essa colloquii ascetici, e separandosi da essa con le lagrime e con espressioni di parzialità per il Cattolicismo. » *Così il signor Galluzzi nella sua Storia della casa Medici.*

Federigo IV fu principe di sublime spirito e di penetrante ingegno, come lo chiama il marchese Maffei, ch'ebbe occasione di parlar di lui nella prima parte della *Verona illustrata.*

La Lettera è scritta dalla Religiosa dopo il secondo viaggio del Monarca in Italia.

LETTERA

DI UNA MONACA

A FEDERIGO IV

RE DI DANIMARCA.

—

Re de' Danesi, e mio. Che fo? con mano,
Che a Dio sacrai per sempre, io dunque voglio
Carte vergar piene d'amor profano?
Scrivo ciò che portar nell'alma io soglio;
Non è scriver, sentire è il mio delitto,
E vergar posso, e non mandarlo, un foglio.
Me fortunata, se dal cor tragitto
Così fesse alla carta il mio furore,
Che più non fosse in me quel che avrò scritto!
Perchè tornasti mai? tranquille io l'ore
Passava: spenta ogni terrestre idea,
Non era altri, che Dio, di me signore.
È ver che nelle viscere vivea
L'antico foco ancor, ma non palese
Sotto le mute ceneri giacea:
Quel foco, che al mio core allor s'apprese,
Che veder, regio pellegrin, ti piacque
La prima volta il bel Tosco paese.
Venisti tal del Serchio mio sull'acque,
Che in te, se detto non l'avesse il nome,
Pur visto un si saría, che a regnar nacque.
Qual maestà nel portamento! come
Gli occhi splendean! come, dal Sol percosse,
Ti sfavillavan le dorate chiome!
Nulla che generoso in te non fosse,
Magnanimo e gentil, cortese e grande,
Qual cor, qual verso te cor non si mosse?

Con le amiche ove prato ampio si spande,
  Io serti ordía sull' erba tenerella:
  Tu passi, ed a me cadon le ghirlande.
Com' esser può ch' io ti paressi bella?
  Se mai parte di me studiò Natura,
  La più interna di me parte fu quella.
Con troppo la studiò funesta cura:
  Fibre che non conoscono riposo,
  E fiamma oltre ogni dir sottile e pura.
Già la voce comun ti fa mio sposo;
  Duolsi la madre, s' io nol credo: il dice
  Lo sguardo delle amiche invidïoso.
Visto che amar tanta virtù mi lice,
  Io, che sino a quel dì l' avea frenata,
  Correr lasciai vêr te l' alma felice.
Oh lieti giorni, ore celesti, grata
  Illusïon, che sì beommi allora,
  E fu estinta, che appena era in me nata!...
Taccio, o il dirò? Perchè non posso ancora
  Viver così? senza esser mai tua moglie,
  Perchè almen non poss' io sperarlo ognora?
Giovani molti alle paterne soglie
  Venner per me; parea non vile oggetto
  Chi stata era cagion delle tue voglie.
Io promettere altrui, Padre diletto,
  Un cor che non è mio? tosto gli dissi:
  Io dare altrui la mano, e non l' affetto?
So in quai mali più d' una e in quali abissi
  Cadde, punita per li suoi spergiuri.
  No, no: già troppo, benchè fresca, io vissi.
Allora io vesto questi panni oscuri:
  Ma disperata, e non divota, il mondo
  Fuggo, e Dio non ritrovo in questi muri.
Pur buono egli mi chiama, ed io rispondo:
  Nè molto andò che i gemiti e i sospiri,
  E il pregar lungo e il meditar profondo,
E i digiuni e le veglie ed i martíri
  Mi giovâr sì, che per tre lustri interi
  Furon tutti del cielo i miei desiri.

Anime, o voi, che liberi i pensieri
  Lasciaste un dì, non sia tra voi chi mai
  Dal pugnar cessi, ed aver vinto speri.
Mi balzò il cor, sentendo che tu fai
  Lieta ancora di te la Tosca gente,
  Che di me richiedesti, e a me verrai.
Come non s' aggirò rapido e ardente
  Il sangue mio, quando tra i sacri ferri
  Del mio chiostro io ti vidi a me presente?
Con le voci, che magiche disserri
  Dal labbro, ed a cui mal la via contende
  Questo ruvido panno, il cor m' afferri:
Il cor, che tosto ti ravvisa e intende,
  E i suoi primi risalti e gli obblïati
  Troppo cari suoi palpiti riprende.
Altro non veggon più gli affascinati
  Miei lumi, e un punto sol, ch' io non resisto,
  Strugge il lavor di tutti gli anni andati.
Crudel, che festi mai? Sposa di Cristo,
  Senza rendermi tua, mi togli a lui,
  E mentre perdo il ciel, te non acquisto.
Quelle sante dolcezze, in sen di cui
  Già vissi, or cerco invano, ed invan tento
  Ancora esser colei, che un tempo io fui.
Per l' orto io movo, e i dolci odor non sento,
  L' erba è senza color, torbida è l' onda,
  Flebile passa tra le foglie il vento:
Nè trovo più dentro la selva fonda
  Quella, ond' era il mio spirto in pria rapito,
  Estasi cara e visïon gioconda.
Ben talora, ove il loco è più romito,
  Veggo l' immagin tua sì manifesta,
  Ch' io riscossa abbandono il fatal sito;
E da quella mi salvo, uscendo presta
  Nell' aere aperto, ove una casta voce
  Io senta, e veda un nereggiar di vesta:
O da te fuggo, e dal piacer che nôce,
  Nella mia cella, e qui la croce affisso.
  Ecco tu vieni a pórti ov' è la croce.

Mia delizia era un dì tenere il viso
  Sulle divine pagine ispirate,
  Che c'insegnan la via del Paradiso;
Ed or pare al mio sguardo aver beltate
  Quel libro sol che della Dania parla,
  Mostrandomi qual fu per ogni etate:
O godo in quelle carte vagheggiarla,
  Su cui le terre e i mar ponno vedersi,
  E sa prima degli occhi il cor trovarla.
Che sonni io non avea tranquilli e tersi?
  Sonni ripieni d'Angioli e di Santi,
  E di celesti fior sonni cospersi.
Quelli, che or traggo, son tutti tremanti;
  E se veston talor sembianze care,
  Lascian poi dietro a sè rimorsi e pianti.
Teco in bel tempio adorno esser mi pare,
  E darti al suon dell'organo festivo
  La man di sposa, e fiammeggiar l'altare;
Esser mi par sotto al tuo ciel nativo,
  E che d'aurea corona mi si cinga
  La fronte in mezzo a un popolo giulivo.
Poscia tutto si cangia, e per solinga
  Io movo e lunga strada il passo incerto,
  Abbandonata da tutti e raminga.
Freme il vento, di nubi è il ciel coverto,
  E de' torrenti odo il mugghiar tra i sassi,
  Cui mi sembra echeggiar mesto il deserto.
Sconosciuto mortal, che fermo stassi
  Sul margo d'una pallida marina,
  Veggo alfin dopo molti e molti passi.
Perchè non dài, gentile pellegrina,
  Qualche riposo al piè già stanco e tardo?
  Disse, poichè mi vide a sè vicina.
Allora io tutto in lui vibro lo sguardo,
  E la tua guancia e il labbro tuo vegg'io,
  E quegli occhi, mie stelle, ond'arsi ed ardo.
Come mai non conobbi il signor mio?
  Risposi, e a te, reggendo al colpo appena,
  Stesi la man, cui la man tua s'unío.

Oh qual correre allor di vena in vena
  Delizïosa vita io mi sentiva!
  Come allor si mutò la trista scena!
Un puro sole, una dipinta riva,
  Un aer pieno di fragranze ignote,
  Onde tutto era bello e tutto oliva;
Ed ecco il chiuso orecchio mi percuote
  Del sacro bronzo il suon, che ai mattutini
  Prieghi chiama le Vergini devote.
M'alzo anelante, e gl'incantati lini
  Subito io lascio: ma udir parmi solo
  La voce tua ne' cantici divini.
Che non fo per tener l'alma, che il volo
  Spiega vêr te? contro al mio corpo io volsi
  La man, cibo fu l'acqua, e letto il suolo;
Ma per molto patire io nulla tolsi
  Dell'infelice suo vigore a questo
  Cor, che ha sì forti e sì ribelli polsi.
Tal, che scarno mi vede il volto e mesto,
  Basta, dice, o sorella, e a me rinfaccia,
  Il mio fral troppo ingiurïato e pesto.
Io non ardisco alzar vêr lei la faccia:
  Con voci ancor più amiche mi rinfranca,
  Maravigliando pur ch'io sempre taccia.
Felice lei! puro è il suo cor, mai stanca
  D'arder non è la mistica sua face,
  Ed il pingue licor mai non le manca.
Quello sol piace a lei, che al suo Dio piace,
  E, benchè cinta ancor dell'uman loto,
  Pregusta i beni dell'eterna pace.
Non è l'arcano misero a lei noto
  Di questo core, che ancor sangue stilla,
  E forse stillerà finchè avrà moto.
Chiusa era la sua piaga, e rïaprilla
  La tua man, che tornò su queste piagge,
  Per far ch'io più non abbia ora tranquilla.
Ma ch'è per voi, per voi, menti alte e sagge,
  Del governo del mondo ingombre e onuste,
  Se monacella amari giorni tragge?

Forse ancor sotto l'Orsa, ove robuste
  Son più le fibre per l'usato gelo,
  S'hanno del sentir nostro idee non giuste;
E di te forse a torto io mi querelo,
  Che non sai quel che possa un terren molle
  Su noi, piante d'Italia, e un caldo cielo.
Amor dentro le nostre anime bolle,
  Cerca ogni vena, ogni latébra invade,
  E l'ossa ci consuma e le midolle.
Resistergli chi può? Le note strade
  Dunque ricalca, e per la terza volta
  Vieni a sparger di rai queste contrade.
Vieni, e spezza i miei lacci, e quinci tolta
  Locami tu nella tua bella corte:
  Non curo qual regina esservi accolta.
Amica, serva tua, se non consorte,
  Di vederti la speme a me col giorno
  Torni; e paga io vivrò della mia sorte. —
Che dissi? ohimè! no, resta: il mar, che intorno
  Gira alla terra tua, s'alzi crucciato,
  Ed opponga i suoi flutti al tuo ritorno.
Gran Dio, perdono. Del crudel mio stato
  Pietà ti punga: innanzi a te mi prostro,
  Pentimento e dolor mi stanno a lato.
Mira di pianto assai più che d'inchiostro
  Bagnato il foglio mio: star sempre in armi
  Contro le insidie del Tartareo mostro;
Logorar col ginocchio i duri marmi,
  E per te, come lampa degli altari,
  Vegliare, ardere io vo', vo' consumarmi.
Deh fa ch'io provi ancor que' solitari
  Diletti, e che a cercar l'orme tue sante
  E a ritrovarle io nuovamente impari!
Di te chiederò ai sassi ed alle piante,
  Per le vigne d'Engaddi e per li boschi
  Te seguirò del Libano fragrante.
Degli ulivi pacifici e de' foschi
  Platani all'ombra io starò teco assisa,
  Quando ancora per tua mi riconoschi:

E sul tuo sen da vero amor conquisa
  Quel mistico godrò sonno celeste,
  Che l'alme innanzi tempo imparadisa.
Ma se le preci a pro d'altrui con preste
  Ali al lucido tuo soglio pur vanno,
  E il santo orecchio tuo pur s'apre a queste,
Togli al mortale, in ch'egli nacque, inganno,
  Ah togli un Re, che sebben giusto e saggio,
  Pur degno vive dell'eterno danno.
Splenda su lui della tua grazia un raggio,
  Ond'ei possa la sua cercar salute,
  E quel, che piace a te, renderti omaggio.
Vana a lui tornerà tanta virtute
  Dunque nel più grand'uopo? un'alma tale
  Andrà tra le infelici alme perdute?
Io gelo al sol pensar, che in quel fatale
  Ultimo dì, che già nel cuor mi tuona,
  Il vedrei nello stuol che al ciel non sale.
Pietoso Dio, nol comportar: perdona;
  Ma se fia tale spirto un de' superni,
  Più bella ancor sarà la tua corona.
Perchè tutte le genti ai beni eterni,
  Ed a te non conduce il gran riscatto?
  Chi, chi ti loderà ne' campi Inferni?
Pur.... Dio pietoso, il tuo voler sia fatto.

IN MORTE

DEL CAV.

CLEMENTINO VANNETTI.

Con disciolti capei, con ciglio basso,
  Che al ciel s'alza talora, e in veste bruna
  Vieni, e siedi, Elegía, su questo sasso,

Or che già il vento tace e la lacuna,
E sull' alma non men che sulle cose
Cade il bel raggio della mesta Luna.
Di qual sottile limo non compose
Viscere a lui Natura? ed egli quanto
Studio nelle più rare arti non pose?
Chi meglio giudicò dell' altrui canto,
O miglior canto alzò? chi del Latino,
Chi del Tosco sermon gli tolse il vanto?
Era nel mezzo del suo bel cammino,
E tra gli applausi della gente eletta
Sen gía col capo in tanta gloria chino;
Ed ecco Morte gli vien contro in fretta,
Pel crin l' afferra, chè non bada al lauro,
L' alza, ed in seno della tomba il getta.
Forse perchè sudava in far tesauro
Di virtù antiche, e come il puro stile
Tinse i costumi suoi nell' antic' auro?
Perchè visse figliuol tenero, umíle?
Perchè seppe sincero amico e saggio
I consigli vestir d' un ver gentile?
Son questi i falli?... Oh come d' alto io caggio,
Oh qual mi veggio oscura notte intorno,
Perduto il mio sostegno ed il mio raggio!
È ver che suo non era il mio soggiorno;
Ma in dolce carta a me volar solea,
Come fido tornava in ciel quel giorno,
L' alma che non men fida egli chiudea,
E qual sotto al cristallo i fior più rari,
Sotto alle amiche note io la vedea.
Perchè non posso almen tra i fogli vari,
Che riceve la man nel giorno usato,
Benchè indarno, cercar gl' inchiostri cari?
Disgiunti, è vero, ci teneva il fato,
Nè mescer concedea sguardi ed accenti;
Pur cara speme ognor mi stette a lato,
Che seco io desto avrei molte ridenti
Aurore, e seco dietro al colle stesso
Molti sepolto avrei Soli innocenti.

Però che tanto l'uom questa, ond'è oppresso,
  Vita sostien, quanto con fidi amici
  Partirne il grave peso è a lui concesso,
Narrando i casi miseri e i felici,
  Movendo insieme di Sofía per gli orti
  Gli utili passi, o sulle Ascrée pendici.
Nelle selve indovine i bei diporti
  Or non m'invitan più; quanti saranno
  Colà mirti sfrondati e lauri morti!
E a stento m'escon questi carmi: sanno
  Che, qual de' lor fratelli era l'usanza,
  A lui, per farsi rabbellir, non vanno.
Sperai che di versare avrían possanza
  Salubri stille sulla piaga mia,
  Ma son fallito della mia speranza.
Pur vecchia è fama che da Poesía,
  Già perduta Euridíce, il Trace Orféo,
  Traesse alcun ristoro e da Sofía.
Per le balze dell'Emo e del Pangéo,
  Sulla piaggia Strimonia, ed ove gelo
  Perpetuo veste il duro suol Riféo,
O il vivifico Sol dorasse il cielo,
  O Notte insignoritasi dell'etra
  Stendesse il fosco stelleggiato velo,
Egli toccava l'instancabil cetra,
  Egli quest'opre di natura e quelle
  Mirava, il vivo fior, la morta pietra,
E i volubili fiumi, e per le belle
  Strade dell'aria più sottile e pura
  L'argentea Luna e le Titanie stelle;
E sì certa in veder legge e misura,
  Sì mirabil di cose ordin costante,
  Fea qualche inganno all'invincibil cura.
In quelle sfere or tu, nello stellante
  Tempio alberghi, o Vannetti, e i mondi vasti
  Rotar ti vedi sotto all'alte piante.
Tu sei nel porto. Oh quai scogli lasciasti,
  Quali sirti quaggiù! da che feroce
  Terribil mar la nave tua salvasti!

Chè spesso una virtù calda e veloce,
  Visto che il Mondo vil poco l'apprezza,
  Alfin si stanca, e il troppo viver nôce.
Fuggisti i mali ancor della vecchiezza,
  Perir gli amici non vedrai: chi a prezzo
  Tale aver può di bianco crin vaghezza?
Non vedrai spade vincitrici in mezzo
  D'Italia, che del suo vicin periglio
  Forte, o stolta, non par sentir ribrezzo:
D'Italia bella, che non ha un sol figlio
  Delle buone arti vago e di virtude,
  Che di te pensi con asciutto ciglio.
Felice tra le pure anime ignude,
  Pianto tra quelle ancor vestite d'ossa,
  Poco t'offese in ver Morte, se chiude
Ciò che a lei resta, una tranquilla fossa.

CLIZIA.

Dice la fama, e cantano i poeti,
  Che una Ninfa nel viso e nel cor bella,
  Cara dell'Oceán prole e di Teti,
Così piacesse al Sole, che per ella
  Spesso dal ciel, che ne stupì, scendea,
  Qual per Endimïon feo la sorella.
Nevi non tocche il nudo sen parea,
  Oro filato le increspate chiome,
  La rosa sulle guance a lei nascea.
Così la man, così avea gli occhi, come
  Colei gli avea, che le mie pene in gioco
  Volse gran tempo; ed era Clizia il nome.
Ma più ancor distingueala un cor di foco,
  Per cui nell'alto amor, che al Sole porta,
  Parmi gelosa molto e accorta poco.

Perché avesse con lui gioia sì corta,
  Ed egli abbandonassela, non dico:
  Ma fu molto gelosa, e poco accorta.
Che farà, priva del suo dolce amico?
  Siede con bianca faccia e crin turbato
  D' un colle in cima solitario e aprico,
Posto in non cale ogni esercizio usato,
  E l' aureo Dio, che per lo ciel vïaggia,
  Seguendo va col guardo innamorato.
Pria che Notte nel mar d' Atlante caggia,
  Fise le ciglia tien nell' Orïente,
  Per veder pur se il caro Dio l' irraggia.
Sorto sul mondo è già: lieta e ridente
  Si mostra la Natura, in cui penétra.
  Solo è mestà colei che più lo sente.
Quando dritti i suoi rai piovon dall' etra,
  Le par più irato, e a sostenerli chiede
  Ne' frali occhi un vigor che non impetra.
Oh come bello in Occidente il vede!
  Senza sdegno le par: tanta dolcezza
  Nel volto imporporato allor gli siede.
Ma già tutta sparì quella bellezza:
  Già più nera si fa nell' importuna
  Notte, onde è cinta, anco la sua tristezza.
Pure in quell' ora ancor gelida e bruna
  Di che pascere il duol giammai non pago
  Trova nel volto della conscia Luna.
Come colei, che del lontan suo Vago
  Con piacer legge le vergate carte,
  Ove di lui veder crede un' immago;
Sì la Ninfa, che sa che dal Sol parte
  Quell' argenteo splendor, che in Cintia scorge,
  Pensa di pur vedere il Sole in parte.
Di là per nove interi dì non sorge
  Quella infelice: non è mai che dorma;
  Bevanda o cibo al suo digiun non porge.
Già più non serba di quel ch' era un' orma,
  Già in fior, che fosco ha il grembo e croceo il manto,
  Si ristringe il bel corpo e si trasforma.

Fermasi alfin quel cor che balzò tanto,
E tra le fibre e i nuovi stami avvolto
Il focoso sospir resta ed il pianto.
Pur quel nuovo miracolo là vôlto
Sempre si vede, ove il Sol d'alto brilla;
Ogni dritto non viene ad Amor tolto,
E nel fiore arde ancor qualche favilla.

LAGO

DI GINEVRA.

Come gli occhi a sè trae, rapisce l'alma,
E i sensi e l'alma di dolcezza inonda
L'ampia di sì bel Lago azzurra calma!
O mio Benàco, se alla tua quest'onda
Preporre oso, perdonami; allo stato
Credo che del mio cor meglio risponda.
Tu con fremito tal sorgi turbato,
Che talora emular l'onda tua brava
Può le tempeste di Nettun crucciato:
Nè men fiera tempesta in me s'alzava,
Quando sulle tue rive, e sallo Amore,
Di te l'egre pupille io consolava.
Or quel tempo passò: tranquillo è il core.
Olà barchetta. Non par dirmi il Lago:
Dove meglio ingannar potrai quest'ore?
Oh bel teatro verdeggiante e vago
Di ville e piante, d'aurea luce ed ombra
Sparso così, che sembra opra di Mago!
Chïunque ha l'alma di tristezza ingombra,
Queste venga a veder culte colline:
Ch'io non le vegga più, se il duol non sgombra.

Venga a mirar qua e là le più vicine
  Sponde ritrarsi, e s' incurvar com' arco
  Per abbracciar le belle acque turchine:
L' acque, che soggiacer liete all' incarco
  Paion della barchetta insidïosa,
  Che i muti abitatori aspetta al varco.
Poi sollevo gli sguardi, e nuova cosa
  Ecco a sè chiama, e lungo tempo arresta
  La estatica tacente alma pensosa.
Monti altissimi in ciel metter la testa,
  E ad essi circondar l' oscuro fianco
  Fascia di nubi candide contesta:
E quando il Sol s' abbassa ultimo e stanco,
  Porpora tinge le nevose cime
  Di quel che tutti vince, e detto è Bianco.
Tai furo, Elisa, le tue guance prime,
  Ch' io cantai spesso, e che molti anni e molti
  Forse rosseggeran nelle mie rime.
Perchè non sei qui meco, e il piè non volti
  Vêr quelle cavernose alpestre rupi
  De' colli in faccia più ridenti e colti?
Chi que' riposti seni ed antri cupi,
  Ch' erba, del musco in fuor, non veste alcuna,
  E i pieni di piante irte ermi dirupi
Curvi e pendenti sovra l' onda bruna,
  Cui de' suoi raggi mai Sole non dora,
  Non inargenta de' suoi raggi Luna?
Chi la più bella dell' orror dimora
  Mirar potrà con alma fredda e immota,
  E meritar d' aprir le luci ancora?
O Natura, e v' è dunque alma devota
  Così poco di te, che non la tocchi
  La tua beltade mai, non che la scuota?
Ma se ordirci così ti piacque gli occhi,
  Che in loro il verde del tuo manto immenso
  Più, che ogni altro color, dolce si scocchi,
Perchè del pari universale, intenso
  Non vuoi, che fra te regni e il core umano
  L' accordo, che fra te regna ed il senso?

Duro a pensar, che possa il colle e il piano,
  Le valli e i monti, e l'acque e l'erbe e i fiori
  Passar d'uom vivo innanzi agli occhi invano,
E invan delle stagion varie i colori,
  E la pura del ciel vôlta cilestra,
  E i vostri, o Cintia, o Febo, argenti ed ori!
Sol perchè non mi diede alma sì alpestra,
  Io più volte scusai pago la sorte,
  Se negli altri suoi don mi fu men destra.
Dunque, poscia che avrà l'avida Morte
  (Che dopo i dolci amici, che m'ha tolto,
  Giungerà men temuta alle mie porte),
Che avrà con nera man quel nodo sciolto,
  Onde alle membra frali è l'alma unita,
  E me de' tempi nella notte involto,
Sul marmo che chiudrà l'incenerita
  Mia spoglia, in sen d'amica selva oscura,
  Tal memoria verrà forse scolpita:
« Non altro al mondo, che una dolce e pura
  Anima egli vantò, cui forte piacque
  L'infinita beltà della Natura.
Di cantarne talor desío gli nacque;
  Ma non fu nulla allato a quel che scôrse,
  Ciò che ne disse; e sempre a sè dispiacque.
O Passeggier, che un'alma in petto hai forse
  Qual chiuse un dì colui che ora qui giace,
  Se questo marmo alla tua vista occorse,
Dire in passando non t'incresca: Pace. »

GHIACCIAJE

DI BOISSONS E DEL MONTAVERT

NELLA SAVOIA.

—

Si finge di vedere ogni cosa in sogno.

La Vergine, che al Sole il crin dispoglia
De' più fervidi raggi, aperta ancora
Del suo bel tetto non gli avea la soglia,
Quando a me venne un sogno in sull' Aurora
Di forme così belle e sì distinto,
Che maggior lume il ver mai non colora.
Da gran montagne io mi vedea ricinto,
Che dar pareano assalto al ciel superno,
Tanto le acute cime avean sospinto.
Tra lor biancheggia un ampio ghiaccio eterno.
Presso cui ride giovane verzura,
Che nulla teme sì vicino verno.
M' appressai desïoso; e qui la dura
Neve con l' una, e qua con l' altra mano
Biondissima io toccai spica matura.
Moltiforme è quel ghiaccio: in largo piano
Si stende qui, là fassi alta muraglia,
Altrove sembra un bianco mar, se invano
Non move agli Austri l' Aquilon battaglia
D' orribili urli armato e d' aspri fischi,
E che un' onda s' abbassi, e l' altra saglia:
E qui sorge in gran torri, e in obelischi
Termina strani, e là tu vedi aprirsi
Di cerulee fessure orridi rischi,
E le candide punte colorirsi,
Mentre dal cielo opposto il Sol raggiava
D' una porpora tal, che non può dirsi.
Con maraviglia muta io riguardava,
Quando mi scosse un così gran fracasso,
Ch' io mi volsi a colui che mi guidava;

E seppi come dirupato al basso,
  Svelto dal proprio peso o pur dal vento,
  Era un vasto di neve antico masso;
E che sepolto pria quasi che spento
  Sotto forse potría l' uomo infelice
  Col tugurio restarvi, o con l' armento.
Mentre il buon condottier questo mi dice,
  Non però spaventato il piè s' arresta,
  Ma seguo a costeggiar l' alta pendice.
Poi ci mettemmo in mezzo a una foresta
  Di lárici, di pin, d' abeti folta,
  Che al ciel piramidando ergon la testa.
Quindi uscimmo in bel prato, ove raccolta
  Era gente leggiadra, eran donzelle,
  Che non temêr la via scoscesa e molta
Pel desiderio delle cose belle;
  E quale del Tamigi, e qual Germana
  Ai volti mi pareano e alle favelle.
Ma io tenea così la via montana,
  Che alfin gli stanchi e curïosi piedi
  Sulla nuda fermai cima sovrana.
Quinci d' un mondo intier la scena vedi
  Tra il velo della nebbia che sovrasta,
  Quinci di cento popoli le sedi.
Turbasi con piacer l' alma, e non basta
  L' occhio, che allor per poco è chiuder forza,
  Immensitade a sostener sì vasta.
Qual mutamento! la terrena scorza
  Qui par l' alma svestirsi, ed ogni vile
  Bassa voglia nel cor tosto s' ammorza.
Quanto avea di vulgare o di servile,
  Entro all' aure lasciollo impure ed ime,
  E non sente che il grande ed il gentile.
Qui non giunge un mortal, che non istime
  Toccar quasi col piè l' ultimo suolo,
  L' aure quasi lambir del cielo prime;
Che nel vestibol già del natío polo
  Esser non creda, e veder quinci corto
  All' antica sua patria il calle e il volo.

Alfin d'un calpestío mi feci accorto,
  Che ricondusse l'alma al primo stato
  Da quel, che la rapía, dolce trasporto:
E vidi un uom, che baston lungo e armato
  Di ferrea punta in man stringea: da un tetro
  Sottil panno il suo volto era bendato[1]:
E molti gli venían compagni dietro,
  Cui vanno empiendo questa mano e quella
  Dotti strumenti di metallo e vetro:
Strumenti che trattar gode la bella
  Pensierosa Sofía, quando a sè chiama
  Esperïenza sua fedele ancella.
Come uom che ama saper, chieder non ama,
  Io stava: ed egli, che di ciò s'avvede,
  Così mi tranquillò l'onesta brama.
Dal gran monte, cui nome il ghiaccio diede,
  Ghiaccio ch'eterno vi biancheggia sopra,
  Io primo e vincitor rivolgo il piede.
L'appuntato baston fu meco all'opra,
  Onde in lubrica via non ir travolto,
  E un negro velo, che le guance copra
(Ma il vel già s'era dalle guance tolto),
  E gli strali invisibili sostegna,
  Che la neve saetta in mezzo al volto.
Oh che silenzio universal là regna!
  Come tutto è deserto, e come v'alza
  Morte la sua vittorïosa insegna!
Onda che altra onda mormorando incalza,
  Là mai non senti, e muto il vento aleggia
  Per la nuda di tutti arbori balza.
E se vedi cader rupe che ondeggia,
  O per gran vento, o per sostegno infido,
  Solo è quel tuono, a cui null'altro echeggia:
Nè voce d'animal, nè acuto strido
  Vi risponde d'augello, cui paura
  Subita cacci dal tremante nido.
Certo v'abita il Sonno; ed ogni cura

[1] I signor di Saussure.

Pare depor colà, par di sè stessa
Dimenticarsi e riposar Natura.
Ed il Sonno a mè pur la mente oppressa
Strinse allor ne' suoi lacci, e dolce calma
Comandata mi fu, non che concessa.
Destaimi, e alzai la ristorata salma,
Ch' era la notte a mezzo l' emisfero,
E stupor nuovo mi percosse l' alma.
Cintia in un ciel dell' ebano più nero
Splendea così, tal luce il bianco gelo
Ripercuotea, che vince ogni pensiero.
Spenta n' era ogni stella. Ed io nol celo;
Restar solo mi parve, e ne tremai,
Visto deserto il suol, deserto il cielo.
Queste mi disse, ed altre cose assai,
Mentre meco ei scendea da quella cima,
Chiari spargendo di scïenza rai.
Disse lo strano di que' luoghi clima,
Letto ch' egli ebbe il freddo, e letto il lieve
Nel licor che s' abbassa o si sublima.
Di que' ghiacci parlò; come la neve
S' unisce e indura, e in gelo si converte
Per nevi che fur sciolte, e ch' ella beve.
Di que' monti parlò; come coverte
Dal mare ancora d' abitanti vôto,
Stesser le cime lor più acute ed erte.
Come d' un mineral Nettunio loto
Si componesse quella cote antica,
Che il natal confessò da prima ignoto.
Questo fu il sogno, e benchè lingua amica,
Che il vero solamente a me s' offerse,
Che illusïon quella non fu, mi dica:
Pur sì maravigliose e sì diverse
Fur le cose ch' io vidi, e tale a questo
Incantato mio cor scena s' aperse,
Che pensar non poss' io, ch' io fossi desto.

VALCHIUSA[1].

—

MDCCXC.

Grazie agli Dei. Questa è la valle, e questi
Sono i colli ricurvi, e i sassi, e l'onda,
E le piagge per me sacre e celesti.
Un mover d'aura, un verdeggiar di fronda,
Una fragranza, un lume io veggio, io sento,
Che di nova dolcezza il cor m'inonda:
Mentre uscir parmi dal corrente argento
Del fiume, uscir fuor de' boschetti bei
Tal, che ignoto non m'è, Febéo concento:
« Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa e non dura. »
Cieli! che mai colpì gli orecchi miei?
« Oh che lieve è ingannar chi s'assecura!
Que' duo bei lumi assai più che il Sol chiari
Chi pensò mai veder far terra oscura? »
Amabile portento! I versi cari,
I cari versi del cantor di Laura,
Che qui giorni sì dolci ebbe e sì amari;
Versi, onde intero un secolo s'innaura,
Serban le rive ancor, serban le piante,
E li canta a vicenda il fiume e l'aura.
O tu, che forse nudo spirto errante
M'odi, o d'Italia, anzi del mondo onore,
Poeta raro, e ancor più raro amante,
Tu, ne' cui fogli ogni leggiadro core
Legge i suoi casi, e in cui non ben veggiamo
S'è più quello che insegna o impara Amore,
Dimmi, se indegnamente io non ti chiamo,
Ov'era l'erba a te più cara, ed ove
La gentil pianta e il fortunato ramo,

[1] Ciascun sa quanto si dilettasse il Petrarca di questa celebre valle, che vien bagnata dal fiume Sorga.

Alla cui ombra tu con arti nove
  Solevi alzar quel modulato duolo,
  Di che pieno quest' aere ancor si move?
Ecco là, 've più s' alza il verde suolo,
  Le mura, che già fur tua dolce stanza :
  Quella nobile pietra a baciar volo.
Sdegnossi il Veglio edace, a cui speranza
  Di consumar le tue immortali note,
  Che invan sempre addentò, più non avanza,
E in queste mura solitarie e vote
  Con la falce, che tutto al suol pareggia,
  Quindi più dispettoso egli percuote.
Ma un solo qui restar sasso si veggia,
  Adorno del tuo nome un solo sasso
  Mi fia più assai, che gran teatro o reggia.
Ecco là biancheggiar l' illustre masso,
  Vêr cui m' affretto, e la cantata fonte
  Miro con viso riverente e basso.
Nella grotta, che s' apre in sen del monte,
  Nasce, già pien d' ardire, il più bel fiume,
  Che rivolva onde luccicanti e pronte.
Con irato fragor di calde spume
  Tra sassi antichi, smisurati e negri
  Rimbalza, tinto d' argentino lume.
Poi vien tranquillo, e par che si rallegri
  La più vaga in bagnar piaggia Francese,
  Memore forse ancor de' giorni allegri,
Quando l' alta Bellezza Avignonese,
  Quelle in cui s' avvolgea dipinte sete
  Date all' ancella o ad una pianta appese,
Ponea nell' acque desïose e liete
  Delle membra pudiche i caldi avori
  Sotto le verdeggianti ombre secrete.
Tra l' erbe intanto e i colorati fiori,
  Onde il vestito margine ridea,
  Gían tra loro scherzando i casti Amori.
Questi nell' onde gelide mettea,
  Mettea con pueril tema festiva
  L' ignudo piede, e tosto il ritraea :

Quegli, premendo la più bassa riva
  Col picciol petto, di raccor tentava
  Tra gli arsi labbri l'onda fuggitiva.
Nell'altrui fronte un altro la spruzzava,
  Ed uno, che addestrato al nuoto venne,
  Dall'arbor suo nel fiume si lanciava:
Poi sul margine forse il piè ritenne,
  Le bianche membra di lucenti stille
  Sparso, e scotendo le piovose penne.
Ma nè la Bella d'Avignon, nè i mille
  Giochi degli Amorin di mirar vaghe
  State sarían così le mie pupille,
Che non fossero ancor più liete e paghe
  D'aver per questi luoghi ermi veduto
  Il tesor delle rime illustri e maghe.
Chi, chi vêr me grave s'inoltra e muto?
  Tutto il copre una vesta in rosso tinta,
  E gli orna un verde alloro il crin canuto.
Ah se da grata insania or presa e vinta
  Non è quest'alma, la sua faccia è quella,
  Qual tante volte io l'adorai dipinta.
A tanto io fui serbato? Ecco ei favella....
  « Dalle rive del ciel talor scend'io
  In questa valle, che ancor parmi bella.
E perchè di me scôrsi in te desío
  Più che fra quanti visitâr Valchiusa,
  Di mostrarti mi piacque il volto mio.
Ma poi che il labbro tuo figlio ti accusa
  D'Italia, e a me l'antica arte ricorda,
  Che si pensa oggi là della mia Musa? »
Al casto suon della tua dolce corda,
  Fuor pochi eletti che fedel conserva
  Fanno di tue parole, Italia è sorda.
Di quel tuo puro amor ride proterva,
  Stima la bella sua lingua, e sè poco,
  E il suo caro servir più ognor la snerva.
Ma io non diedi a quel pensier mai loco,
  Che, qual descritto l'hai nelle tue rime,
  Divin non fosse ed innocente il foco.

« Quasi dall' aure di mia vita prime
  Io sempre amai sovra ogni cosa in terra
  Quanto v' ha di più grande, alto e sublime.
Pure i sensi, che fean continua guerra
  Alla ragion, vinta l' avrebber forse;
  Chè anco odiando l' error, talvolta s' erra:
Ma quella Donna mia, che mai nòn torse
  Ad altro, che a onestà, la mente altera,
  Con rigore opportuno a me soccorse.
L' amarla anni vent' un, benchè severa,
  In me fu bello, ma la mia virtute
  Si spegnea forse, se la sua non era.
Ciò all' Italia puoi dir, che in servitute
  Lunga, pur troppo il so, langue, nè raggio
  Splende o trapela, onde sperar salute.
Ma s' è a viver costretta in reo servaggio
  (Men per colpa di lei, che del suo fato),
  Perchè non serba almen franco il linguaggio?
Il bello dir, se non l' oprar, l' è dato.
  S' orni d' un Flacco e d' un Maron, se ornarsi
  D' un Fabrizio non può, non può d' un Cato. »
Dimmi, Signor: fuor de' suoi ceppi trarsi
  Saprà la bella Francia, che or desía,
  Benchè molle così, libera farsi?
Ah! perchè fuggi, ed alla vista mia
  Non consenti di te goder più a lungo?
  Tra l' aere, che il circonda, egli sua via
Già prese, e già con gli occhi io più nol giungo.

PER LA MORTE

DI CARLO MARIONI

FIGLIO DI DONNA

MARIA CORSINI MARIONI.

—

Vidi, anch' io vidi quella stanza, e il letto
  Ove giacea la pallida figura
  D' un moribondo e caro giovinetto:
Ma non era nè tacita, nè oscura,
  Come altrui parve, la secreta stanza,
  Nè il dolor vi regnava, o la paura.
Luce, che ogni altra, ch' io conosco, avanza,
  La empieva, e ad un raggiar vivo s' unía
  La più dolce a sentirsi alma fragranza,
E rendean l' aure insolit' armonía,
  Mentre a brevi intervalli una celeste
  Voce d' infra i liuti e l' arpe uscía.
Vieni, amabil garzon, vieni: già preste
  Le palme sono, e le ghirlande pronte,
  Pronta la bianca scintillante veste.
Circonderem noi stessi a te la fronte,
  Te guideremo al seggio tuo fiorito
  Su le pendici dell' eterno monte.
Vieni, amabil garzon: lo scolorito
  Non t' incresca lasciar tuo manto frale,
  Che Morte pel tuo meglio ha già ferito.
Il riavrai più vago, ed immortale:
  Chè in sè la fredda polvere sepolta
  Un fecondo chiudrà germe vitale.
Non temer, no, perchè tra nebbia folta
  Tua navicella in sì difficile onda
  Fuor pel retto cammin gisse una volta:

Quella, che in te veggiam, quella seconda
  Virtù dell' uom, che si rivolge e pente,
  Degna è pur quella di celeste fronda.
Ciò, che intorno a te miri or di lucente,
  Consoli te: questa è del Ciel la porta:
  Già sei presso, sei presso al Dio vivente.
Chi si dorrà su la tua spoglia morta,
  Se da un mar tempestoso, e senza calma,
  Tu giungi al lido per la via più corta?
Chi si dorrà, che una sì giovin salma
  Senta tosto il poter, che l' alme sferra,
  Se per gli eterni dì matura è l' alma?
Vada il tuo corpo a incenerir sotterra:
  Del capo tuo non perirà un capello.
  E tu, fuggendo una più aspra guerra,
Col sangue asterso del divino Agnello,
  Che per te si svenò, bello nel seno
  Di Dio rientra, donde uscisti bello.
Gli occhi allora egli chiuse, e quel baleno
  Si dileguava, e quell' odor sì grato;
  E degli Angeli il canto venía meno.
Deh perchè ciò, che a me veder fu dato,
  Non fu alla madre, che or piangendo infiora
  La tomba sempre del garzon beato?
Qual conforto nel duol, che sì l' accora!
  Io non so già, se più, che allegra, trista,
  O se più, che dolente, allegra or fôra.
Batter le vie del Ciel sempre l' ho vista.
  Smarrì sol dunque, non perdette, il figlio:
  Chè non si perde un ben, che si racquista.
Fors' ei pería, se in un più lungo esiglio,
  Fra i tanti rischi del viaggio umano,
  Il crine al fin se gli imbiancava e il ciglio:
E aspettato l' avría la madre invano
  Colà, dov' ei la madre in vece attende:
  Dove, finchè da lei sieda lontano,
Per cure innanzi a Dio prieghi le rende.

ALLA CONTESSA

ELISABETTA MOSCONI

DA ROMA, MDCCIVC.

—

Benchè piena tu sii di cure e brighe,
  Mentre Vincenzo increspati la chioma,
  Bettina, leggi queste quattro righe.
Su la pubblica via, che sino a Roma
  Da Siena mi condusse a poco a poco,
  È un borgo, che San Quirico si noma.
Se i nomi a por si studïasse un poco,
  Non credo, che dal Ciel, ma dall' Inferno
  Tolto il nome sariasi di quel loco.
D' oltrepassar diceami un senso interno,
  Ma nol dicean le mule, e il vetturale:
  Cadea la notte, e ancor pungeaci il verno.
Scendo dunque all' albergo. Un' assai frale
  Scala con piè molto guardingo io monto.
  Oh che ridenti camere! oh che sale!
Il vento, e il fumo del cammin non conto,
  Nè cosa io scemo col mio verso, o cresco.
  Da mangiar non v' ha nulla? Il tutto è pronto.
Tosto ad un zoppo e vacillante desco,
  Che or tormi, ora ridar sembrava i piatti,
  Siedo tra il vino acerbo e il pan non fresco:
Ed ecco, dal più rio bisogno tratti,
  Starmi vicini, e voci quasi umane
  Mandar fuor lamentando e cani e gatti.
Veder la scarsa cena, e il gatto, o il cane,
  Che dividerla meco si propone,
  Una mi parve delle cose strane.
Se non che a quelle bestie io do ragione:
  Chè la cena, poich' io l' ebbi assaggiata,
  Era da bestie più, che da persone.

Sorci non v'eran, penso: sconquassata
  Sì mal reggeasi la trista casaccia,
  Che l'avran per istinto abbandonata.
Di fatti, sol che l'oste un passo faccia,
  Senti il tremuoto. Al fin le membra stanche
  Nel paventato letto il sonno caccia.
Le lenzuola, a dir vero, io scorgea bianche:
  Ma così dura fu la lor bianchezza,
  Che dolenti ne porto omeri, ed anche.
Quel poi, che del destin la spietatezza
  Cresce in tai casi, è, che in pensier ti viene
  Qual provasti a' tuoi dì maggior dolcezza.
E quindi a me, Bettina mia, le amene
  Del tuo suddito Nóvare pendici,
  La cameretta, ov' io stommi sì bene,
I passeggi or con ombra, e quando aprici,
  E quelle d'ôr polente tanto ghiotte,
  Ch' io tordi ne disgrado e coturnici,
E le delicatissime ricotte,
  Che il Dottor tuo fratello anch' ei divora,
  Tornaro a mente in tutta quella notte.
Pur m'entrò in capo il sonno in su l' Aurora:
  E in gran palagio tutto seta ed oro
  Sognando a me parea trovarmi allora.
Splendean le faci, del più fin lavoro
  Vivande innanzi mi veniano, e intorno
  Di attenti paggi e di donzelle un coro.
Poi con lucidi torchi, e a suon di corno
  Guidanmi, e lascian dopo molti inchini
  Nel sen d'un gabinetto ancor più adorno,
Dove nobili arredi e pellegrini,
  Di vaghe un letto e novelline forme,
  Tutti merlati, e profumati lini.
Pensa tu, s'io tardai tra i lini a porme.
  Già in quella esser cred' io dolce ora e corta,
  Che nè si veglia ben, nè ben si dorme,
Allorchè io sento scricchiolar la porta,
  E veggio entrar lurida serva, e miro
  Le nere travi, e la parete smorta,

E dal fondo del cor traggo un sospiro,
  Maladicendo quella fantasia,
  Che così andar mi fa pel Mondo in giro.
Tanto io ti volea dir, Bettina mia,
  Di Novar bello, e del mio cor regina,
  Perchè ogni mal, parlandoti, s'obblía.
Salutami la nostra grassottina,
  E il filosofo, e quel che, per un zio
  Che alla corte morì di Caterina,
Dovrà tra poco in Moscovia irne. Addio.

SDRUCCIOLI.

AL CAVALIERE

TOMMASO GARGALLO

MARCHESE DI CASTELLENTINI [1].

Amico pregiatissimo e carissimo:
  Giunsi iersera alla città Romulea,
  E tra poche ore abbandonarla ho in animo;
  Ma prima, o caro amico, io quattro sdruccioli
  Ti mando, scritti senza grave studio,
  E, come si suol dir, *currente calamo*.
  Sì tosto lasci la città di Romolo?
  Tu dici, e, se nol dici, io per te dicolo;

[1] Quest'altra epistola di stile parimente faceto, ma in versi sciolto-sdruccioli, mandò l'Autore da Roma stessa al marchese Gargallo a Napoli nell'occasione d'un precedente viaggio in Italia. Essa non fa parte di nessuna edizione delle poesie Pindemontiane; e noi l'abbiamo tratta dalla più volte memorata *Storia* ec. del chiarissimo conte B. Montanari, vol. V delle sue opere (*Versi e Prose*), pag. 177. (Verona, Antonelli, 1856.)
(*L'Edit.*)

Ed io rispondo, è il caldo che mi v' incita.
Questo giugno, che quando io stava in Napoli,
Di marzo avea più che di giugno immagine,
Or contraffà mirabilmente il luglio.
Il crederesti? Or parmi che sollecito
Io fui troppo a lasciar la tua Partenope.
O Prometeo furfante, e chi sospinseti
A farci razza sì cangiante e mobile,
Ch' oggi s' ama da noi ciò, ch' ieri odiavasi,
E viceversa? Io benedico l' aquila....
È aquila o avoltoio? Non ben rammentolo,
Dico l' augello, che ti rode il fegato.
E ciò, che peggio parmi, e spesso accademi,
È che, stato il mio core alquanto spazio
Fra due pareri tentennante e pendulo,
Quel, che indietro lasciò, gli sembra l' ottimo.
Ecco, dicea fra me sulla via d' Appio,
Son cessate le pioggie, e i Soli tornano,
E co' giorni seren torna a l' elastica
Fibra il vigor di prima, e a l' alma il giubilo.
Oh che bel Posilippo, oh che bel Portici!
E qual fôra piacer, mentre l' argentea
Luna fa tremolar l' onda, che illumina,
Solcarla in lieve barca, e il canto sciogliere!
Tu ridi, amico, ma la Musa Omerica
Canta, in bocca di quel re saggio d' Itaca
Che ogni dì tal pensiero in terra han gli uomini,
Quale a loro ogni dì Giove alto instillalo.
Il fatto è fatto. Io sulle sponde d' Arbia
Resto per poco, indi andrò verso..... Fiesole
Quasi dicea, sì al verso erami comoda,
In luogo di Fiorenza, ove puoi scrivermi,
Presso il signor (chè tale è il mio ricapito)
Donato Orsi e compagni: addio. L' epistola
Lascio al banchiere, che alla Posta mandila
Egli la sera di martedì prossimo.
Di nuovo addio: sta sempre sano, ed amami.
Dalla città, che forte i Greci dicono,
Di giugno a' diciannove. Il fido Ippolito.

CANZONI.

ALLA BELLISSIMA

ED ORNATISSIMA FANCIULLA

A G N E S E H * * *

IN LONDRA.

O giovinetta, che la dubbia via
Di nostra vita, pellegrina allegra,
Con piè non sospettoso imprimi ed orni,
Sempre così propizio il ciel ti sia,
Nè offenda mai nube improvvisa e negra
L'innocente seren de' tuoi bei giorni.
Non che il mondo ritorni
A te quanto gli dài tu di dolcezza,
Ch'egli stesso ben sa non poter tanto.
Valle è questa di pianto,
E gran danno qui spesso è gran bellezza,
Qui, dove perde agevolmente fama
Qual più vaga si chiama.
Come andrà l'alma mia gioiosa e paga,
Se impunemente esser potrai sì vaga!
Il men, di che può donna esser cortese
Vêr chi l'ha di sè stesso assai più cara,
Da te, Vergine pura, io non vorrei.
Veder quella in te ognor, che pria m'accese,
Voglio, e ciò temo che men grande e rara
Parer ti fésse un giorno agli occhi miei.
Nè volentier torrei
Di spargerti nel sen foco amoroso:
Chè quanto è a me più noto il fiero ardore,

Delitto far maggiore
Mi parría, s' io turbassi il tuo riposo.
Maestro io primo ti sarò d' affanno?
E per me impareranno
Nuove angoscie i tuoi giorni, ed interrotti
Sonni per me le tue tranquille notti?
Contento d' involarti un qualche sguardo,
E di serbar nell' alma i casti accenti,
La sorte a farmi sventurato io sfido.
Tu non conoscerai quel foco in che ardo,
E mireran tuoi bruni occhi ridenti,
Senza vederlo, il servo lor più fido.
Che se or ti parlo, e grido
La fiamma di cui pieno il cor trabocca,
Farlo nella natía lingua mi lice,
Che non è ancor felice
Sì, che uscir possa di tua rosea bocca.
Più dolce e ricca sonería nel mio,
Se udita l' avess' io
Sul labbro tuo: nè avrei sperato indarno
Dal Tamigi recar tesori all' Arno.
Nè la man che ora, sovra i tasti eburni
Nel candor vinti, armonizzando vola,
Or sulla tela i corpi atteggia e move;
Nè il piè che disegnar balli notturni
Gode talor, nè la tornita gola,
Onde canto gentil nell' alma piove,
Io loderò; chè altrove
Vidi tai cose, e ciò, di che altra s' orna,
Non è quello che in te vagheggio e côlo.
Te stessa amo in te solo,
Te dentro e fuor sol di te stessa adorna.
La sola voce tua non è concento?
Non danza il portamento?
E cercherò se dotta suona o pinge
Man, che in eterne reti ogni alma stringe?
Ma tra non molto, ohimè (nè mi querelo
Altro che, invan, contra il destin mio duro)!
Rivolgerò all' Italia i passi erranti.

Non biasmi Italia più l' Anglico cielo,
Cielo che più non è nebbioso e scuro
Dal dì che apristi tu gli occhi stellanti.
Consolerà i miei pianti
Foglio, che a me dalla tua madre viene,
Su cui (deh spesso!) ella tuo nome segna.
Felice madre, e degna
Di quel che in te ritrova alto suo bene!
Ma che fatto avrà mai di bello e strano
Chi vorrà la tua mano?
Non so sì grande e sì leggiadra cosa,
Per cui degno un uom sia d' averti sposa.
Canzone, a lei davante
Tu non andrai; chè nè tua voce intende,
Nè andar ti lascerei, se l' intendesse:
Se un lontano potesse
Creder mai ciò, che in te di lei s' apprende,
Volar dovresti alla mia patria sede;
Ma chi ti può dar fede?
A miracol non visto è raro data;
Resta, del mio cor figlia, ove sei nata.

IN MORTE
DI
VITTORIO ALFIERI.

MDCCCIII.

Pallida il volto, rabbuffata il crine,
La sorella Talía per man traendo,
Si presentò Melpomene ad Apollo:
Costei, costei fu delle mie ruine,
Disse, la cagion vera, e del tremendo
Colpo, onde ho il cor piagato e sempre avrollo.

Sai, che alla Parca il collo
Piegò quel Grande, al quale io stessa il tristo
Svolsi de' casi umani intesto drappo,
E posi in man quel nappo,
Ove l'amaro al dolce ondeggia misto,
E che al tacito in cor popolo unito
Versa un duol caro, ed un terror gradito.
Io stessa a lui diedi un pennel, che i vivi
Puni tiranni, dipingendo i morti,
E degli uomini fe qualche vendetta:
Nè colori spargea men caldi e vivi,
Quando risuscitò quell'alme forti,
Cui più il morire, che il servir diletta.
La cruda, è ver, saetta
Mi colse, che deposto avea l'uom chiaro
Il difficil lavor; ma, que' leggiadri
Compiuti orridi quadri,
Non meno quindi, anzi più m'era ei caro.
Godea, dov'Arno un sì bel piano ingombra,
Vederlo assiso de' suoi lauri all'ombra.
Per tali mie candide aurore a questa,
Che male or posso intitolar sorella,
Gel di subita invidia in petto accese.
Come non so, ma di sì altera e onesta
Luce si cinse, e sì gli apparve bella,
Che di sè tosto tutto il cor gli accese.
Quindi a seguirla ei prese
Con tanta fretta, che l'ardor dell'alma,
Tacito distruttor, quella consunse,
Ch'ei da Natura assunse,
Di troppo fini stami ordita salma.
Non ebbe a usar con lui falci, nè spade
Morte: con mano il tocca, ed egli cade.
Talía, Talía fu che l'uccise; e indarno
Gli occhi io rivolsi al ciel di pianto molli,
Ch'io volai presta, e al suo cader fui presso.
Torbido corse in quell'istante l'Arno,
Scurossi l'aria, e de' vicini colli
Ogni lauro si scosse, ogni cipresso.

Del canoro Permesso
Signor, ti giuro, che nè quando in Francia,
Nè quando prima al Greco Ilisso in riva
Morte un de' miei rapiva,
Sentii ferirmi di sì acuta lancia:
Deh, se ti par ch'io non mi lagni a torto,
Dammi col punir lei qualche conforto.
Ascolta or me, rispose allor Talía,
Che senza i pianti, onde costei sua possa
Trar suole, il vero io meglio dir mi vanto.
Niegar non vo' che l'alta fantasia,
Dai nuovi studi rinfocata e scossa,
Non oltraggiasse il delicato manto.
Ma l'avrìa forse infranto,
Se offeso prima su costei Parnaso
Non venía per girar sì lungo d'anni?
Più assai dir voglio; affanni
Non vuol cotanti di quest' uom l'occaso.
No, pianger nol dobbiam, s'ei fu qual face,
Che se stessa in disfar, rischiara e piace.
Colei, che d'ogni vita alfin s'indonna,
Pochi dì gli rapìo d'uman viaggio,
Ch'eran noiosi a quel severo ingegno.
Nol confortava che un' illustre Donna,
Che tra l'ombre sue tetre a lui fu raggio,
Come ad essa egli fu nobil sostegno.
Ma un fiero inclito ingegno
Prendea del secol debole e superbo:
E quell'alta tristezza, che si spande
Sovra ogni spirto grande,
Il viver gli rendea grave ed acerbo.
Se fra tanti suoi mondi un ne ha più bello,
Errò Natura a non gettarlo in quello.
Ventura dunque non ti par, che in loco
Di quelle scarse e torbide giornate,
La gloria a lui d'un nuovo lauro tocchi?
Che al Mondo, il che sperar lice sì poco,
Profonde, luminose orme stampate
Lasci egli a un tempo di coturni e socchi?

Quella, che veggon gli occhi,
Non è, non è di tali Eroi la vita,
Nell' unanime sta voce sonora
Di tutti i tempi, e allora
Sol comincia, che l' altra è già fornita.
Sol dalla pira, ov' arso muor, conquide
L' invidia il domator de' mostri Alcide.
Già il plauso a lui da tutte parti sorge;
Già nobil tomba l' Amistà dogliosa
Quasi con le sue man gl' intaglia ed erge:
Ed ella stessa, poichè alzata scorge
La mole, in cui Vittorio alfin riposa [1],
Dal pianto i lumi ricreati terge.
Maggior dall' urna emerge
Di Alfieri il nome ciascun giorno; ai marmi
Si accosta, e trae della feconda polve
Quelle, che in sen poi volve,
Fiamme di gloria l' amator de' carmi;
Onde i pieni teatri taciturni
Novelli ammireran socchi e coturni.
E se, quel ch' era il sospir suo più caldo,
Se mai vedrà la stupefatta Europa
Rifarsi Ausonia in un sol corpo un giorno;
Nè con l' animo più contento e baldo
Dell' arti andar sol di Parrasio e Scopa,
Ma il scettro aver tra mano, e l' arme intorno;
Nel muto lor soggiorno
Fremer l' ossa di gioia, e la tranquilla
Cener, benchè da molti anni giacente
Sul bruno letto algente,
Gettare io crederò qualche scintilla.
Dolce guida immortal de' passi miei,
Giudica or tu, che me intendesti e lei.
Tutte accorrean le Muse,
E il volto dell' afflitta era men fosco.
Su via, su via, disse il bel Dio di Cinto,
Tutte all' illustre estinto

[1] *Hic tandem quiescit.* Così nell' Epitaffio da lui composto a sè stesso.

Sciogliete un canto, e non sia valle o bosco
Di cui non suoni ogni più cupo fondo:
Ciò Melpomene mia consoli e il Mondo.

SUL RITORNO

DEL

CAPITANO PARRY[1].

Dunque perder vorrai tua gioventute,
E i dì menar nel duolo,
Aspettando ad ognor chi mai non viene?
Tre volte omai dal ciel cadde virtute
Da rinverdire il suolo,
Che fama non ne giunse a queste arene.
Di qual t' allatti spene?
Che il vasto, eterno, Americano ghiaccio,
Che ai gigli ed alle rose
Del viso tuo prepose,
Vinto abbia, e sè levato al fin d' impaccio?
Langui, nè fia chi 'l creda,
Per chi forse de' bianchi orsi fu preda.
Voci di forza tal, quali saette,
All' aer bruno e al chiaro,
Negli orecchi e nel petto ella riceve.
E s' offre a un tempo a lei chi le promette

[1] Il capitano Parry, che cercava un passaggio alla Cina per l'America più settentrionale, tornato a Londra, chiede di Madamigella Brown, che dovea essergli sposa, e sente ch' ella, disperando del ritorno suo, e della vita, andata era sposa ad un altro lungi dalla Capitale. Colpito fieramente, ritirasi con la febbre nella sua casa, gli vien tratto sangue, e si ristabilisce. Intanto si pensa di fargli intraprendere un altro viaggio allo stesso fine, ma per altra via, cioè entrando nel mar Pacifico, e ripiegando per lo stretto di Beering verso Levante. Ciò tutto su la fede di alcuni Giornali.

Tutto sereno e caro
Far passar della vita il giorno breve.
La donna cede, e un lieve
Cocchio leggiadro ad abitar la mena
Col nuovo e non ingrato
Compagno del suo fato,
Città men popolosa e più serena.
Se all' un l' altro ragiona,
America su i labbri unqua non suona.
Reduce intanto l' Anglo Tifi ardito
Le pinte banderuole
Dispiega in alto, ed al ciel manda i voti.
No, ritienli in te stesso: al patrio lito
Più ratto che non vuole
La pace tua, ti porteranno i Noti.
O degli uomin devoti
D' amor, se credi a me, le funi allenta,
Cala le vele, e i bianchi
Ondi-battuti fianchi
Dell' isola natía scorger paventa.
Ahi misero, non sai
Che ne' tuoi porti a naufragar tu vai!
Mentr' ei solcava, ritornando, i flutti,
Vedrò, nel cor dicea,
Quella che grave mi rendea la morte.
Sentirà i casi miei, ma non già tutti,
Perchè troppo l' idea
Del mal passato ancor non la sconforte.
Inaspettata sorte!
Corre al bramato albergo, e vôto il trova:
E, uditi dai vicini
Gli acerbi suoi destini,
Come in quel fiero istante, a quella prova,
Dolci del mar gli orgogli,
Dolci parvero a lui turbini e scogli!
Colui, che sfidò i venti e le procelle,
E con alma tranquilla
Fuor del corso del dì spinse le antenne:
Che sotto i rai delle più fredde stelle

La vitale scintilla
Viva col suo coraggio in sè mantenne:
Che rimirar sostenne
Della terra e del mar gli avidi mostri,
E al Sole obliquo e poco
In festa visse e in gioco
Tra i costrutti di gelo impervii chiostri,
Un colpo non previso,
Guarda l'umana tempra! or l'ha conquiso.
Al silenzio, all'orrore, al tristo aspetto
D'una morta natura,
E al deserto aere, e d'atra nebbia involto,
L'alma talor gli s'infoscava in petto:
Ma sbandiva ogni cura
Il pinto su la nebbia amato volto.
Or de' suoi dì rivolto
S'è in tal guisa il tenor, che quella imago,
Che abbellía la tempesta,
Cuopre d'un'ombra mesta
Quanto di più superbo, adorno e vago,
Mostrar della marina
Albïon può l'alta città regina.
Già del letto fedel stanca le sponde,
Sdegna gli amici antiqui,
E d'uomo ha vista trasognato e insano.
Già la turbata vena arde, e risponde
Con intervalli iniqui
Al ricercar della perita mano.
Oh debile arte, oh vano
De' medicanti studïoso ingegno!
Che gli esterni fomenti
Valgono, ed i taglienti
Ferri ond'io veggio in su le braccia il segno?
Farete voi dal core
Col sangue, o gran maestri, uscir l'amore?
Ma, Sorgi, ecco a lui dir nobile donna,
Che di sovrano lume
Tutta in volto risplende, e Gloria è detta.
Te la fredd'Orsa (e a questo ei si dissonna,

E s'erge in su le piume),
Te la fredd' Orsa novamente aspetta.
Per altra via t'affretta,
E, navigando alle nuove Indie intorno,
Drizza indi la tua prora
Vêr la feconda Aurora,
Non più fuggendo, ma incontrando il giorno.
Sorgi, e nel volto mio
Tutti gli affanni tuoi spargi d'obblío.
Canzon, vanne al Tamigi,
Ed in quel che l'eroe monta la nave,
Digli, che a volar tardo
Non sarà un altro dardo
De' tanti, onde il turcasso io porto grave,
Quando ai paterni altari
Ei tornerà dai nuovi aperti mari.

PER

MADAMIGELLA BATHURST

CHE MORÌ ANNEGATA NEL TEVERE.

A S. E. LA CONTESSA

TERESA NOGAROLA APPONY.

Pera chi donna il primo
Porre a seder sul tergo
Del Nettunio cavallo ebbe ardimento!
Ne sbalzin fuor dell'imo
Lor riposato albergo
L'ossa, e il nembo le bagni, e mova il vento!
O d'eterno lamento
Cagion, Vergine illustre,

Dunque per te degg' io
Trar dell' ebano mio
Pianti novelli, io stanco e moltilustre?
Nè dell' età fugace
Potrò gli ultimi dì vivere in pace?
Cara mi fu la vista
Per tutto il tempo scorso
D' acqua, che tra due sponde il passo affretta.
Or l' occhio se ne attrista,
E dal lucido corso,
Che prima il dilettò, rifugge in fretta.
Ah ferma, o Giovinetta,
Se fede presti a un vate,
Ferma, e rïentra, tolto
Il verde vel dal volto,
Nell' amica ombra delle stanze usate.
Ivi secura godi
Tra i dolci pensier tuoi. Ma tu non m' odi.
Vaga cavalcatrice
Dalle Romane porte
Colei da molti accompagnata usciva.
Giorno il credean felice,
E ignoravan, che Morte
Non veduta con loro anch' ella giva.
Fattisi al Tebro in riva,
Quel Britannico lume
Sfallir sente al destriero
Il piè sul mal sentiero,
E con tutto il destrier cade nel fiume,
Cade dov' è un gran fondo,
Lasciando addietro i suoi compagni e il Mondo.
Due volte render l' onda
Lei, che pur fuor mostrossi,
Parve, e due volte ancor se la ritolse.
Due volte dalla sponda
L' insano zio gittossi;
Ma perigliò sè stesso, e lei non colse.
Il fiume la travolse,
Ed inverso Occidente

Fra i tempestosi umori
Della Tirrena Dori
Portolla, io temo, con la sua corrente,
Se alle Naiadi sue
Sempre chiesta e richiesta indarno fue.
Amor, dov'eri in quella,
Che nelle torbid'acque
Si spense il raggio, che fu già tua cura?
Io so, che la Donzella,
Tosto che al Mondo nacque,
Teco a formar si consigliò Natura.
Dunque la tua fattura,
Quelle forme leggiadre,
Intorno a cui sudasti
Tanto, e la man stancasti,
Mirando spesso in volto alla tua madre,
Quelle nevi e quegli ostri
Pasto doveano andar del mare ai mostri?
No, nol sofferse almeno
La piediargentea Teti,
Che di pianto turbò gli occhi divini.
Celò il bel corpo in seno
Di cavi antri secreti,
Ed in parte corresse i rei destini.
E fu allor, che i marini
Volanti alla Dea cari,
Gli Alcïoni romiti,
Più risonare i liti
De' lor prischi non féro eventi amari:
Ma del mar le latébre
Un nuovo penetrò canto funébre.
Intanto su la Dora
Vivea la madre, e ai sette
Colli ignare torcea spesso le ciglia.
Ed ecco inver l' Aurora
Subitamente stette
Nel sonno innanzi a lei la morta figlia.
Pallida di vermiglia
La guancia era, e dal crine

Grondava e dalla veste
L'onda in gran copia; e, queste
Parendo articolar voci tapine,
Madre, diceale invano,
Che non m'aiuti? E le stendea la mano.
Poi la novella infesta,
Che visse la figliuola,
Nell'orecchio materno al fin percote.
Stupida, immobil resta,
E una lagrima sola,
Così dentro impietrò, sparger non puote.
Deh! chi su quella cote
Si colpirà, che alquanto
D'umor n'esca per gli occhi?
Ohimè! s'io co' miei tocchi
Quella non apro in lei fonte del pianto,
Che tutta omai si chiuse,
Poco mi vale il favor vostro, o Muse.
Canzon, vanne a Colei, per cui sì amici
Si rivolsero i cieli:
Ella, qual più vorrà, ti mostri, o celi.

IN MORTE

DI

ANTONIO CANÒVA.

A SILVIA VERZA.

Poichè voi, egregia Silvia, mi comandate ch'io non lasci giacer più nelle domestiche tenebre questa Canzone, ecco io la metto in luce, e a voi anche l'indirizzo, come una nuova dimostrazione del sommo pregio in ch'io vi tenni, vi tengo, e vi terrò sempre.

Bella Vinegia mia, godi ed esulta
Or, che il tuo Fidia i passi a te rivolve,
E t'apre ei stesso della gioia il fonte.

Non ti maravigliar, se alquanto inculta
Porta la chioma, e di marmorea polve
Qualche spruzzo gli posa in su la fronte.
Ei vien dal natío monte,
Dov'erge un tempio al Regnator dell'etra,
Che quel foco divin gli accese in petto,
Onde pensiero e affetto
Potè spirar nell'intagliata pietra:
Tempio, a cui stupiran per mole e fregi
Il Gallo ed il Britanno,
Che gli spirti magnanimi de' Regi
A un artefice in cor nati vedranno:
Tempio, per cui, finchè il Sol ruoti e l'anno,
Su l'ale della Fama andrà compagno
Delle città più illustri il suo Possagno.
Ma qual pallor nella sua guancia siede?
E perchè oscuro si fa l'occhio e tetro?
Ahi sciagura! ahi speranze! ahi vani voti!
Gli strati neri e le funebri tede
Prepara, o mia Vinegia, ed il ferétro
Lagrimoso e i pii cantici devoti.
Tra i minor sacerdoti
Il tuo stranier, pur da te amato, Aronne
La voce levi, e su la morta salma
Preghi riposo all'alma,
Tutte vestite a brun l'alte colonne.
Ne' lati alla piramide l'antica,
Che non perdè già il regno,
Lingua del Lazio argutamente dica
Della mano i portenti e dell'ingegno:
Poi, dove sorge all'Arti ospizio degno,
Tra cento e cento roride pupille
L'Italica eloquenza arda e sfaville.
Io de' cipressi alla lunga ombra e trista,
Quanto può l'estro, e più il cordoglio, aitarmi,
Toccherò la testuggine canora.
È noto ad essa il pellegrino artista,
Per cui versi io temprai, quando i bei marmi,
La vivifica man sentíano ancora.

Lieti volgeano allora
Gli anni, e un ben di que' tempi era supremo
Affissarsi alle immagini scolpite,
Ch' eran di fresco uscite
Dell' abil ferro; ed or vederle io temo.
Se un suo di membra tondeggiar, di panni
Se un ondeggiar io miro,
Con gli occhi misurar parmi i miei danni,
E il mirar non è mai senza un sospiro.
Chi alle teste saprà dar più quel giro?
Quella, io grido, alle man grazia o alle piante?
E di nuovo egli muore in quell' istante.
Roma, che aspetti, o guardi? A te ritorno
Questa volta ei non fa, nè più con penna
Scemar ti puote dell' assenza i mali.
Nol vedrai più, regni la notte o il giorno,
Dall' Istro ricondursi o dalla Senna,
Con nuove intorno al crin palme immortali.
Già il crudo annunzio l' ali
Sue fosche batte per l' Europa, e i venti
Sfida su gli Atlantéi gorghi profondi;
E non v' ha ne' due Mondi
Cor di tempra gentil, che non lamenti.
Si duole il marmo ancor, che gli giacea
Nell' immensa officina,
E sotto i tocchi Dedali credea
La nativa scordar freddezza alpina.
Mesti, perchè di lor quella divina
Fantasía pur godè, stansi i pennelli,
E sdegnano altra man lime e scarpelli.
Ma come ornar, come innalzar la mente
Poteo cotanto, che non meno illustre
Fosse del Pario il Carrarese sasso?
A quella il chiedi antichità prudente,
Che legò di Giapeto il figlio industre
Là dell' eccelso Caucaso ad un masso.
Risponderà, che lasso
Non era mai di contemplar le accese
Sfere, spïando le lor vie secrete.

E perchè la gran sete
Dell' eccellenza, ove suo core intese,
Struggealo sempre, ed ei le stelle centro
Fea d' ogni suo pensiero,
Quella finse, che un' aquila di dentro
Sempre il rodesse all' aer chiaro e al nero.
Pronto ebbe ingegno da natura e fiero:
Ma non val senza cure acri e moleste
La più alta nell' uom fiamma celeste.
Questo, o voi tutti, a cui l' amor dell' arte,
Che vivo della pietra un volto umano
Co' suoi colpi fuor trae, scalda le vene,
Per l' alma rivolgete a parte a parte,
E non lasciate a uno scarpello estrano
Quel regno a lungo conservar, che or tiene.
Da quelle parti ei viene,
Donde si rovesciò d' armati un nembo
Su i nostri campi con orrendo moto.
Ah non ci vinca il Goto
Della pace anco nel tranquillo grembo!
Dopo i famosi dì, che in Grecia tanto
Ai marmi onor s' accrebbe,
Giorni cercar, che abbian su gli altri vanto
Più che la nostra età, vano sarebbe.
Ma questa etade da chi Ausonia l' ebbe?
Chi gli errori fugò? Chi sul verace
Sentier, che al Bello guida, alzò la face?
La caritate del natío suo nido,
Il grato cor, l' alto costume onesto,
La man, che spargea larga i doni sui:
Il nobil ciglio, che al frequente grido
Della lode abbassavasi modesto,
E di gioia copriasi al merto altrui:
Quella virtù, da cui
Prendon l' altre vigore, e che il vil volgo
Ai Grandi della terra andar fa pare,
Ciò tutto in su le care
Fila della mia cetra io già non tolgo.
Colà per tomba, dov' ei giacque in cuna,

Gía su carro funébre
La fredda spoglia nella notte bruna
Tra molte di dolor molli palpébre;
E fama è, che s' udi per le tenébre
D' Angioli santi un volteggiante coro,
Quel ch' io taccio, cantar su l' arpe d' oro.

SONETTI.

I.

PER L' ALBERO DELLA LIBERTÀ

IN PARIGI.

Dopo la rivoluzione del 1789.

Grande in mezzo di Francia arbore s'alza,
Che molta parte colle frondi estreme
Del bel cielo d' Italia ingombra e preme,
Tal succhia umor dalla materna balza.
Tirannia il vede, e dal suo trono sbalza,
Che sotto i piè traballar sente e freme;
E tanto più crudel, quanto più teme,
Il vile acciar contro il gran tronco innalza.
Folle! non sai che verde sempre e viva
La grand' arbor rimane, e sol la schianta
Quella man che la pose e la coltiva?
E voi, saggi, onde Italia oggi si vanta,
Se frutti amari fino a qui vestiva,
Maledite i cultori, e non la pianta [1].

[1] Per questo Sonetto e pei tre che vengono appresso Vedi Montanari, *Stor. cit.* vol. v, pag. 228-31. *(L' Edit.)*

II.

IN MORTE DI LUIGI XVI

RE DI FRANCIA.

—

Vili, che quelle scuri in man tenete
  Men vili eran di voi gli antichi schiavi:
  Un re temeano i padri vostri e gli avi,
  Ma voi l'ombra d'un re, vili, temete.
Bandir dal mondo tirannia volete?
  Vada egli il resto de' suoi giorni ignavi
  Mano e fronte a mostrar, cui non aggravi
  Scettro e corona, onde in lui nulla è sete.
Erri di reggia in reggia, e nelle smorte
  Guance e mostri nel viso spaventato
  I segni ancor della veduta morte.
Imparerà giustizia ogni uom scettrato,
  Visto tal colpo di maestra sorte;
  Schiavo, se giusto è il re, non è lo Stato.

—

III.

SU LO STESSO ARGOMENTO.

—

Fama tre volte enfiar volle la tromba,
  Tre volte trasse dalla tromba indietro
  Le labbra inorridite; alfin quel tetro
  Suono da un mondo all'altro ecco rimbomba.
Che altera culla, e qual diversa tomba!
  Ben l'umana grandezza è fragil vetro!
  Pensando il suo bel trono e il vil feretro,
  Gelida su qual cor doglia non piomba?

Anche i tiranni suoi parver dolersi.
  Fu per rimorso? Ah in lor tace pur questa
  Miserabil virtù dei cor perversi!
Fu perchè maggior colpa a lor non resta,
  Perchè un sangue non han più dolce a bersi,
  Più innocente a troncarsi e illustre testa.

IV.

IN MORTE DELLA REGINA

MARIA ANTONIETTA.

La real donna al Ciel gli occhi levando,
  Gli occhi, perchè le mani avea legate,
  Ecco passar sul vil carro nefando
  Di maraviglia oggetto e di pietate;
E più grande nel vil carro, che quando
  Sedea cinta di gloria e di beltate
  Sul trono, e non ancor bosco esecrando
  Di tigri, ma Parigi era cittate.
La tronca e un giorno incoronata testa,
  Che i lontani, al pensarlo, empie di gelo,
  Di quelle tigri ai sanguigni occhi è festa.
Ma così, della luce aprendo il velo,
  Luigi: Vedi se più bella è questa
  Corona, o donna, a cui ti chiamo in Cielo.

V.

PER UNA PSICHE GIOVINETTA

CON LA FARFALLA IN MANO

DEL CELEBRE STATUARIO CANÓVA.

—

Chi vide il sen nascente, e il giovinetto
  Ómero, e la non bene ancor fiorita
  Faccia pensosa sull'alato insetto,
  Che il vol delle immortali alme ci addita;
Vo', dice, riveder sì caro oggetto,
  Quando più rigogliosa e calda vita
  Scorra nel fianco pien, nel colmo petto.
  Così vera gli par la Dea scolpita!
Ed Amor batte intorno ad essa i vanni,
  Lieto di vagheggiar nel nascer loro
  Le cagion belle de' suoi dolci affanni.
Casto, come l'imago, è il gran lavoro:
  Nè di Pericle e Augusto invidia gli anni
  Il secol nostro, che per esso è d'oro.

VI.

AL MEDESIMO

PER QUESTA SUA PSICHE.

—

D'onde a te venne sì perfetta idea
  Di volto giovenil, di molle salma?
  Come conosci la fanciulla Dea,
  Che il puro ne scolpisci anco dell'alma?
Così la farfalletta a lei pendea
  Dalle dita, e posava sulla palma:

Tal per le membra intatte si spargea
Dell'innocenza la celeste calma.
Par viva, e a lei parliam: Guarda, o Fanciulla,
Che di man non ti fugga il tuo diletto
Picciolo volator che ti trastulla.
Tu non rispondi, amabile idoletto:
Ma crederei, se non diceva io nulla,
Che a te non fosse il favellar disdetto.

VII.

PER L'EBE

DEL PRELODATO SCULTORE.

Dove per te, celeste Ancella, or vassi,
Che di te l'aurea eterna mensa or privi?
Come degni cambiar gli astri nativi
Con questi luoghi tempestosi e bassi?
O Canòva immortal, che addietro lassi
L'italico scarpello, e il greco arrivi,
Sapea che i marmi tuoi son molli e vivi;
Ma chi visto t'avea scolpire i passi?
Spirar qui vento ogni pupilla crede,
E la gonna investir, che frettolosa
Si ripiega ondeggiando e indietro riede;
E Natura, onde legge ebbe ogni cosa,
Che pietra e moto in un congiunti vede,
Per un istante si riman pensosa.

VIII.

AL PERSEO

DELLO STESSO.

—

Perseo, vincesti; e più che nel reciso
Teschio, onde Palla rimbellì lo scudo,
E più, che nel falcato acciaro ignudo,
Sculta ti leggo la vittoria in viso.
Ma io di quel, che hai nella Libia ucciso,
Conosco un mostro più fatale e crudo,
Contra cui da gran tempo indarno io sudo,
E che non so se fu da te conquiso.
So ben, che alla famosa Erculea clava,
Poscia che i mostri più tremendi estinse,
Questo, ch' io dico, da domar restava.
Invidia è il nome. Il buon Canóva spinse
Già molti colpi nella belva prava,
Ma te, Perseo, scolpendo, al fin la vinse.

IX.

PER DUE QUADRI

DI GASPARE LANDI[1].

—

Non biasmo il Mondo, che s' armò per lei,
Se fu bella così la Greca infida:
E degna è quasi di perdon costei,
Se tal fu in Argo il Pastorello d' Ida.

[1] Questi due quadri rappresentano, uno Ettore che rimprovera Paride, il qual siede presso Elena, invece di uscire in campo; e l'altro lo stesso Ettore tra il figlio Astianatte, che si spaventa alla vista dell' elmo, e la moglie Andromaca, che mostra nel volto un misto di dolore e di gioia. (*L' Edit.*)

Troppo sdegnato col fratello sei,
  Ettore, di cui parmi udir le grida:
  Chi volger puote altri nel cor trofei
  Presso tanta beltà, che a lui sorrida?
Ma che? non ama Ettore anch'egli? padre
  Vedilo e sposo. O Landi, ove il modello
  Di paure infantili sì leggiadre,
Ove, se in te non fu, trovasi quello
  Di mesta e lieta in un consorte e madre?
  Val d'Omero la cetra il tuo pennello.

X.

PER UN RITRATTO D'ISABELLA ALBRIZZI

DIPINTO DA MADAMA LE BRUN.

Donna, chi teme in voi fissar gli sguardi,
  Nè può di vostra faccia andar digiuno,
  Là volga il piè, 've la immortal Lebruno
  Con ispirata man vi pinse; e guardi.
Folle! dell'error mio m'accorgo tardi:
  Pari così sono i due volti, che uno
  Non cede all'altro: ecco il bell'occhio bruno,
  Ecco uscir dalla tela il foco e i dardi.
Fu degli eterni Dei dunque consiglio,
  Che o qual siete, o qual voi l'Arte colora,
  Non vi mirasse uom mai senza periglio?
E che, quando ahi! sarà vostra dimora
  L'Eliso, pur nel mondo il vostro ciglio
  Fera chi gli occhi non aperse ancora?

XI.

PER LA MEDESIMA

CHE AVEA PROMESSO ALL' AUTORE UNA BORSA

LAVORATA DALLE SUE MANI.

—

Dunque la mano a compor reti usata,
Reti di così fino alto lavoro,
Che alma, io credo, non è che imprigionata,
Ove sian tese, non rimanga in loro;
Degna, ad opre terrestri ora inchinata,
Trattar materia vil, la seta e l' oro,
Intrecciando una rete a chiuder nata
Minute parti di vulgar tesoro?
Queste usciran però di carcer fuori
Lucide vagabonde, e andran lontano
Con sempre nuovi ed infiniti errori:
Ma da' lacci invisibili, che mano
Sì dotta intreccia per gli incauti cori,
Cor non è che uscir tenti, o il tenta invano.

—

XII.

PER LA STESSA CHE VILLEGGIAVA.

—

Qui la gentil, che di Vinegia suole
Talor partirsi, e per cui l' onde io varco,
Benchè fiammeggi il ciel di nubi scarco,
I passi muove spesso e le parole.
Però, selve bennate, a voi non dole
Il ripiegarvi ubbidïenti in arco,
E altrui formare ombrella tal, che il varco
Chiude agli strali del temuto Sole.

Ella or posa sul candido guanciale
La rugiadosa gota, e forse crede
Di passeggiar sognando il bel vïale.
Se mai sognasse d'ir movendo il piede
Meco, e la voce al fresco rezzo, oh quale
Per sette carmi e sette ampia mercede!

XIII.

ALLA SIGNORA CONTESSA

CATERINA MINISCALCHI-BON[1]

CHE PIÙ NON VUOLE FAR VERSI
PERCHÈ IL MONDO DICE CHE SUOI NON SONO
QUELLI CHE HA FATTO.

Quando Saffo volar fea gl'inni all'etra,
Benchè non desse all'aura un bel crin biondo,
Nè le ondeggiasse sotto l'aurea cetra,
Come a voi, Donna, un bianco sen ritondo;
Benchè quel Dio, che i cor più duri spetra,
Sì poco avesse a' suoi desir secondo,
Che alfin dalla crudel Leucadia pietra
Spiccò il gran salto, onde ancor piange il mondo;
Pur disse invidia femminil, che fiori
Non erano del suo giardin Febéo
Quelli, onde uscían così soavi odori.

[1] Fu avola di Caterina Bon-Brenzoni, eccellente poetessa, quasi diremmo per genio ereditario, testè rapita a' vivi nel fiore degli anni e della sua celebrità. Non avvi luogo d'Italia, ove non sia stata sinceramente e vivamente compianta l'immatura morte di lei per la irreparabile perdita fatta dalla sua patria Verona e dalla nazionale letteratura, di cui formava uno de' più pregevoli e cari ornamenti, come attesteranno ai posteri le poche ma splendide poesie, che di lei ci rimangono. Queste furono testè in elegante volume pubblicate dalla tipografia editrice della presente raccolta Pindemontiana. *(L' Edit.)*

Ma quella voce in lei nulla potéo:
Visse cantando, e su i contesi allori
Fur visti impallidir Pindaro e Alcéo.

XIV.

ALLA MEDESIMA [1].

Donna, che il cielo di sì fina creta
E di spirti formò sì eletti e rari,
Che la bella, cui pochi uomini chiari
Giungono, voi toccate illustre meta.
Se a questa, che ho nel cor, voglia secreta
Rispondesse un valor meno dispari,
Di voi sola vorrei, de' tanti e cari
Pregi di cui vi ornate, esser poeta.
Chi un seno, un crin non vide, ed un loquace
Volto, che a un tratto s'animi e s'innostri,
Non sa quel che lusinga e quel che piace.
Pur ciò che dite ne' Pierii chiostri
Tanto più lodo, quanto a me tôr pace
Meno i versi potran, che gli occhi vostri.

[1] È in risposta al seguente della Dama suddetta per l'*Abaritte*, racconto storico dell' Autore.

Indarno il rio destin mi toglie e vieta,
Varcando e monti e terre e fiumi e mari,
L'opre mirar de' genii almi e preclari,
E come fama altrove pur si mieta:
Chè, in grembo all'ozio d'una vita cheta,
Per l'aureo stile tuo, che non ha pari,
Veggo le leggi ed i costumi vari,
Onde altra gente è mesta ed altra lieta.
E l'uomo di valor, che a terra giace,
E rivestito il vil di gemme e d'ostri,
E il buon negletto, che si copre e tace.
O felice eloquenza, o chiari inchiostri!
Ciò tutto io veggo, e veggo te qual face
Rischiarar d'alto i foschi giorni nostri.

XV.

PARTENDO DALLA SICILIA

E NAVIGANDO NEL MEDITERRANEO.

—

Sempre fu questo mar pieno d'incanti
Per chi levò su questo mar le vele;
Qui le Sirene con dolci querele
Fermavan nel lor corso i naviganti.
Qui nelle fresche sue grotte stillanti
Tenne Calipso l'Itaco infedele;
Qui de' suoi cedri al lume, oprando tele,
Circe l'aere notturno empiea di canti.
Ed or nella Trinacria ha il suo bel nido
La più cara Fanciulla e la più vaga
Che mai levasse in questi mari il grido.
Fuggii: ma come? aperta in sen la piaga
Portando, e gli occhi ognor volgendo al lido,
Ove lasciai la mia leggiadra Maga [1].

—

XVI.

LONTANANZA.

—

D'un aureo giorno nel lucente aspetto
Scintillar veggo di Temira il riso:
Veggo le guance di Temira, e il petto
Sopra la rosa e sopra il fiordaliso.
Sento il suo respirar, se un zefiretto
Battemi le odorate ali nel viso:

[1] Vedi la *Fata Morgana*, pag. 40 di questo volume, ed ivi il passo in fine alla pag. 56 e in principio alla 57, cui allude il sonetto presente. (*L' Edit.*)

Entro il loquace umor d' un ruscelletto
Odo la voce sua di Paradiso.
E che mi piaccia per sè stesso io credo
Il solitario mio verde soggiorno;
Folle! e sovente a dirlo in versi riedo:
E non m' avveggio, che sì bello e adorno
Mel fa colei, la quale ascolto e vedo
Nel zefiro, nel rio, ne' fior, nel giorno.

XVII.

SCRITTO NELL' ALBUM

PRESENTATOMI

DAI CERTOSINI DI GRENOBLE.

O cupe valli, o monti ermi e silvestri
Pieni di Deitade, o balze, o grotte
Distruggitrici di pensier terrestri,
O di virtù fide maestre e dotte;
O tra gli antri echeggianti, e per le alpestri
Orride rocce cadenti onde e rotte;
O madre de' più tristi affetti ed estri
Sacra degli alti boschi eterna notte:
O dimora pacifica e romita,
Me con le piante, me d' errar già lasso
Con la mente ognor folle e ognor pentita,
Ricevi in grembo; e l' alma a un tempo e il passo,
Se qualche aura m' avanza ancor di vita,
Ferma, e mi dona dopo morte un sasso.

XVIII.

FERNEY

GIÀ SOGGIORNO DEL SIGNOR DI VOLTAIRE,

CHE SI LODA PER L'AMENITÀ DEL SUO STILE
E PER LE SUE TRAGEDIE.

—

Chiamo, e nessuno ai gridi miei risponde;
Ti cerco, e sempre invan, sublime Spirto.
Vôto e freddo è il bel nido, e in queste sponde
Tutto si mostra a me squallido ed irto.
Par che gli smorti fior, le torbid'onde
Senso di duol secreto abbiano e spirto:
Par quasi pianger l'aura entro le fronde
Del lauro consapevole e del mirto.
È ver che là vegg'io, ma riconosco
Male i giochi ed i risi a quell'ombrosa,
Che mai non ebber pria, faccia dimessa:
E Melpomene, ov'è più nero il bosco,
Miro col velo agli occhi andar pensosa,
Non sovra i casi altrui, ma di sè stessa.

XIX.

PER GESSNER

OTTO MESI DOPO LA SUA MORTE.

—

Io venni tardi, e mal serbando in mente,
Che il più bello e il miglior dura qui poco.
Oh, dalle sue pupille or fredde e spente
Quale bevuto avrei celeste foco!
Almen ch'io vegga il solitario loco,
E l'aere che spirar sacro si sente:

Poi che della memoria io sì m' infoco,
Che di lui fatto non avrei presente?
Almen che l' urna io vegga. Oh, se la mano
Nella rinchiusa cenere tranquilla
Metter potessi, e non parer profano!
Forse ne balzería qualche scintilla,
Nè balzería per la mia gloria invano;
Chè anco pallida al Sol nube sfavilla.

XX.

SCRITTO IN BATH

PER MADAMIGELLA GRAY

CHE DANZAVA CON SOMMA GRAZIA E PARI MODESTIA.

Ove costei mai tolse, e in quale scuola
Non dico il bel voltar dell' aurea testa,
E le armoniche braccia, e il piè che vola;
Ma grazia così accorta e in un modesta?
Fu vista mai seduzïon più onesta?
Nè fra tante alme, onde inchinata è sola,
Pensa più quella a conquistar che questa,
Mentre ad ogni suo passo una ne invola.
Non men che il Sole, han gli occhi suoi costume
Di splendere in quell' atto, e, come il Sole,
Spargon su noi con egual dono il lume.
Il ciel non vide mai tali carole,
Nè Giuno sì vezzosa esser presume:
Venere sì pudica esser non vuole.

XXI.

SUL SEPOLCRO DI LAURA

IN AVIGNONE.

A te, polve immortal che adoro e grido,
Polve che un dì splendesti al Sorga in riva,
Deggio il mio Vate; e non per l'alto grido
Della fragil beltà che in te fioriva.
Ma per quell'alma cui tu fosti nido,
Che quanto si mostrò più fredda e schiva,
Tanto nel sen dell'amator suo fido
Quella fiamma gentil più tenne viva.
Chè avria ben tronco la querela antica,
E il lamentar, di che non fu mai lasso,
Se sortita avess'ei men casta amica.
Ah! volgi, Italia mia, qua volgi il passo,
Vieni, piega il ginocchio, e la pudica
Bella polve ringrazia, e bacia il sasso.

XXII.

SUL SEPOLCRO DEL PETRARCA

IN ARQUÀ.

Quando rimbomberà l'ultima tromba,
Che i più chiusi sepolcri investe e sferra,
E ciascun volerà corvo o colomba
Nella gran valle a eterna pace o guerra,
Primi udranno quel suon che andrà sotterra,
E primi sbalzeran fuor della tomba
I sacri Vati, che più lieve terra
Copre, e a cui men d'umano i piedi impiomba.

Ma tu, tu sorgi dalla vinta pietra
Primo tra i primi, in luminoso ammanto
Volando al ciel con la pudica cetra:
E nel bel Coro, che circonda il santo
Giudice sommo dalla valle all' etra,
Di tutti più divin suona il tuo canto.

TRIBUTO

ALLA MEMORIA

DELL' ASTRONOMO

ANTONIO CAGNOLI

CON LA TRADUZIONE LATINA

DI ANTONIO CHERSA RAGUSINO [1].

MDCCCXXI.

ALL' ABATE ANGELO ZENDRINI

Professore di matematica, e segretario della Veneta Sezione del C. R. Istituto,

IPPOLITO PINDEMONTE.

Antonio Cagnoli vi pregiava ed amava tanto, e voi tanto pregiavate e amavate lui, ch' io non so a chi meglio, che a voi, offerir questi versi da me composti in sua lode. Così l' avess' io ritratto bene in qualche sua parte, e singolarmente in quella costanza ch' ei dimostrò negli ultimi anni della sua vita! Voi non ignorate come uno studio intenso e continuato gli avea per tal modo indebolita col corpo e spogliata d' ogni reminiscenza la mente, che delle stesse sue cognizioni astronomiche, ch' eran tante, benchè all' astronomia si fosse dato sì tardi, non potea più rendere agli altri il minimo conto. Pur questa sì grande miseria egli sopportava con una incredibile pazienza e tranquillità; pazienza e tranquillità, a cui io non saprei quali altre paragonare, se non che quelle con cui veggio voi, illustre amico, la vostra cecità sostenere.

[1] Questi fu amicissimo al Pindemonte, a cui lode scrisse pure in latino l' elegante epigramma riferito nella mia prefazione bibliografica. (*L' Edit.*)

XXIII. — 1.

Spirto divin, che su i lucenti giri
  Fai con Bianchino e gli Angeli soggiorno,
  E le stelle, a cui gli occhi alzasti un giorno,
  Or sotto i piedi scintillar ti miri,
Se v' ha chi 'n riva d' Adige sospiri,
  Cercando spesso con gli sguardi intorno,
  E il patrio nido non veggendo adorno
  D' un' immagine tua, che in marmo spiri;
Già non duolsi per te, cui nulla or cale
  Di ciò, che in questo brun carcere angusto
  Par bello, e punto, dove sei, non vale;
Per la patria si duole, e il duolo è giusto:
  Poichè non al tuo ben, Spirto immortale,
  Alla gloria di lei manca il tuo busto.

O bone, siderea qui nunc spatiaris in æthra,
  Blanchino et Divis additus aligeris;
Quasque olim intento suspexti lumine, stellas
  Sub pedibus late hinc inde micare vides;
Si quisquam ad ripas Athesis flet triste, quod, etsi
  Passim oculos solers per loca cuncta ferat,
Non usquam ille tuum spirare e marmore vultum
  In patrio videat litore, porro tui
Non ergo id, curas qui nil jam tale, nec inter
  Nos quidquid tenebris claret in exigui
Carceris inclusos; non hili et penditur istic;
  Id fit dilectam sed magis ob patriam;
Non tibi enim Divo nullius laudis egenti,
  Laudibus at desunt pol tua signa suis.

XXIV. — 2.

Mirabil arte, che d'un'aspra cote
  Sai con un ferro trar vivi sembianti!
  Ma su la base, dove tu le pianti,
  Stan le immagini tue fisse ed immote.
O Musa, vanne, e con volanti ruote,
  E con bianchi sul mar lini volanti,
  Porta nell'auree tue carte parlanti
  Alle vicine piagge e alle remote
Lui, che all'eterea volta, e in sè converso,
  Conobbe i moti d'ogni errante sfera,
  E diresse, ch'è più, quei del suo core:
Onde, se gli negò di marmi onore
  La patria sua, dicasi almen che v'era
  Chi sdegno n'ebbe, e lo scolpì nel verso.

Mira ars, quæ vivos ducis de marmore vultus,
  Nonne immota tuæ stant monumenta manus?
Tu, mea Musa, citis terras quæ vecta quadrigis,
  Quæ rate metiri scis mare velivolum,
Perge, per et populos, tum quos vicina coercet,
  Tum tenet a nostro terra aliena solo:
In doctis fer descriptas longo ordine chartis
  Ipsa viri laudes egregii, penitus
Qui se dispiciens, et magni lumina Mundi,
  Stellarum motus comperit, atque animi,
Quod potius reor esse) sui moderarier ausit:
  Ut, quoniam Pario non tulit e lapide
Patria poni, aliquis passus dicatur id ægre
  Effinxisse sui carminis arte virum.

XXV. — 3.

Come la fulva degli augei reina,
  Cui troncò la bell'ala esperto arciero,
  Gli occhi men vivi alla ferita inchina,
  Ma il cor non perde generoso e fiero;
Così te grande nella tua ruina
  Vidi, mancato quel vigor primiero,
  Onde l'inclita mente al Sol vicina
  Giva, e alle stelle, nel suo volo altero.
Grande anzi più; chè il vincere la sorte,
  Quando il natío poter lo spirto serba,
  Non è ciò, che nell'uomo v'ha di più forte:
Ma tranquillo mirar l'eclissi acerba
  Del proprio ingegno e le faville morte,
  Più dura opra io non veggio e più superba.

Alituum qualis regina, arcu inclytus alam
  Venator misso cui secuit calamo,
Attonitæ similis spectat grave vulnus, at inde
  Non animos ponit, non fera corda tamen:
Talis eras, quum te mentis vigor igneus ille,
  Quo solem, astra idem accedere quo propius
Consueras, liquit. Talem ajo? fortior immo es
  Visus: nam sortem vincere non adeo
Difficile est, cui mens nativo robore pollet,
  Nil ut quicquam ausit grandius aggredier:
Ingenii at vires, quo nil est carius, omnes
  Vidisse ingenti frangier excidio,
Nec turbari hilum, nec qualubet inde moveri,
  Hoc magnum, hoc durum est quam pote maxime, opus.

XXVI. — 4.

Dunque la mente, che qual cade o sale
  Sapea degli astri, e ogni lor moto e sito,
  E del calcol difficile su l'ale
  Stare a fronte potea dell'infinito,.
Così ti giacque svigorita e frale,
  Che quanto in lei della Scïenza il dito
  Scritto avea di leggiadro e d'immortale,
  Ne andò, quasi per Lete, indi sbandito?
Nè t'udíi delle labbra uscir lamento,
  Mentre invan quel tesoro in te cercavi,
  Ch'era volato come nebbia al vento?
Oh di virtù splendido esempio! I gravi
  Sospiri in petto io soffocava a stento:
  Tu, gli occhi al cielo alzati, immoto stavi.

Et quæ olim solers ortusque obitusque notarat,
  Astrorum et motus noverat et positus,
Immensum et longis potuit rationibus omne
  Rimari, inventis et peragrare viis,
Mens tua sic misere labat, ut quas sculpserat ante
  Cumque sua introrsum dia manu Sophia,
Notitiæ rerum innumeræ ceu pocula Lethes
  Hauseris, omni omnes exciderint animo?
Et poteras tali non indoluisse ruina,
  Dum, quas ante tibi condideras, penito
Divitias frustra sub pectore scrutarere?
  O verum exemplar laudis et eximium!
Corda mihi urebant suspiria: in æthere fixis
  Immotus stabas tu, bone, luminibus.

XXVII. — 5.

Poichè gli astri a spïar le ciglia ergesti,
  Nè rimase il tuo cor sotto le nubi,
  E no il creato a vagheggiar ti festi
  Qual chi la gloria al Creator ne rubi,
Vieni, ad Antonio disse un de' Cherubi,
  Ed in breve stagion vedrai per questi,
  Che al tergo io ti porrò, vanni celesti,
  Ciò che a te vetri non mostraro e tubi.
Ei l'ôr divino delle penne ammira,
  Muove col gran compagno, e per le belle
  Contrade inenarrabili s'aggira.
Su queste piagge or posa ed or su quelle,
  A sè Boote, a sè Orïone il tira,
  E del nuovo stranier godon le stelle.

Mortalis quando te non oblivia sortis
  Cepere, orbem oculis juvit ubi astriferum
Explorare, secus quam qui hæc miranda sequutus
  Mente opera Artifici surripuisse velit,
Huc ades, Antoni, Divum unus dixit; et alis,
  Quas aptare humeris stat mihi nempe tuis,
Suffultus, cernes quæ non docuere tot apta
  Vitrave spectandis ærave sideribus.
Mirari ille alas; Divo et Duce cernere, quoquo
  Flectat iter, campos mira per ætherios.
Et Cœlum hac illac lustrat: trahit inde Bootes,
  Ursæque, hinc Tauro proximus Oarion;
Hinc atque hinc nova monstra: novo magno ordine gaudent
  Hospite cœlestes, sidera clara, faces.

XXVIII. — 6.

Te l' Iberia lodò, che Primavere
  Condotte ancor non t' avea molte il Sole,
  E ti mostravi alle più belle scuole
  Della virtù nodrito e del sapere.
Te la difficil Gallia, ove leggiere
  Gambe non ti fur gioia, e argute gole,
  Ma l' assister degli astri alle carole,
  E il suono udir delle concordi sfere.
Reso all' Italia, con sudor preclari
  Fosti, e col meditar lungo, qual face,
  Che sè distrugge, illuminando altrui.
Ma delle stelle, in cui mirasti, al pari
  Splenderà la tua fama; e sì vivace,
  Che sol con quelle un dì fia che s' abbui.

Te primo vidit vernantem flore juventæ,
  Et coluit multis laudibus Hesperia;
Namque aderas, propriis ceu sub penetralibus ipsa
  Te Pallas, dia et nutrierit Sophia.
Non facilis risit tibi Gallia; quippe choreas
  Mortali plausas non pede, non resonos
Concentus; labor unus erat spectare sed orbes,
  Stellarumque haurire ingenitam harmoniam.
Redditus Italiæ pulcro insudare labori
  Dum pergis, quidni te faci ego assimilem,
Quæ dum late ingens fundit jubar, interit ipsa?
  Verum astrorum ignes ut nitidi, decorum
Porro erit, ut vigeat, Cagnoli, fama tuorum,
  Cœlestis donec manserit ille nitor.

XXIX. — 7.

Della man giovenil fu dolce incarco
  Il musico strumento a quattro corde,
  Che a risponder, cred' io, non fur mai sorde,
  Quando correvi sovra lòr con l' arco.
Ma come trovò ai sensi e all' alma un varco
  Delle celesti sfere il suon concorde,
  Qual, cui del fallo coscïenza morde,
  E pace non si dà, se non n' è scarco,
Nella Senna gittasti il tuo diletto
  Legno vocal: chè all' armonía divina
  Stolto ti parve ogni concento umano.
Plause la dotta Francia, e Italia in petto
  Novella presenti gloria vicina,
  Nè presenti, giudice Europa, invano.

Quum tibi lætum ætas ageret ver pulcra, quaternis
  Testudo placuit docta loqui fidibus;
Quæ, credo, quoties plectro aurea fila movebas,
  Reddebat jussos non male surda sonos.
Ast ubi stelliferi miram orbis contigit illam
  Percipere arrectis sensibus harmoniam,
Ceu qui, peccarit si quid, non ante quievit,
  Quam potuit miserum rite piare nefas,
Vocalem in rapidas, volvit quas Sequana, buxum
  Projecisti undas; quippe tibi astriferæ
Præ tinnitu æthræ concentus sorduit omnis.
  Ut tibi tunc plausit Gallia! at Italiæ est
Spes accensa, cito fore, cresceret inde recenti
  Laude; nec, Europa judice, vana fuit.

XXX. — 8.

Fu caso, fu destin, fu Genio amico,
Che il buon tubo drizzò del cielo a un loco,
Quando, accostando tu l'occhio per gioco,
L'anel t'apparve di Saturno antico?
Come da un bel faría volto pudico,
Ti venne allor da quel Pianeta un foco,
Per cui dello stellato etra in sì poco
Tempo invaghisti, ch'io men ratto il dico.
Tosto a oggetto terren più non ti chini,
Nè più studio ti pare altero e degno,
Che il far gli eterei globi a te vicini.
Gioventù si sdegnò, che del suo regno
Tanto imprendessi tu fuor de' confini,
E nuovo ardir vestì l'umano ingegno.

Anne rear, fatum, sortemne, an numen amicum
Rexisse in manibus lucida vitra tuis,
Quum pol per ludum speculanti sidera, prisci
Fulgida Saturni visa corona tibi est?
Non secus ac si omni florentem laude puellam
Videris, incaluit cor tibi continuo,
Sidere conspecto; citiusque, hoc dicier ipsum
Quam queat, astrorum te, bone, cepit amor.
Terrenum ex illo nil quicquam tempore juvit,
Quam spectare globos scilicet ætherios,
Cogereque, ut propius niteant, amor unus habebat.
Hæc fieri doluit pulcra Juventa sui
Regni extra fines; didicit majora vicissim
Auctius humanum ordirier ingenium.

XXXI. — 9.

Levossi ai globi, di che il ciel s' indora,
  Antonio, e in quella entrò fulgida Spera,
  Che s' accende la prima in vêr la sera,
  E l' ultima s' estingue in su l' Aurora:
Quella, a cui cinto d' uman velo ancora
  Segnava il punto della sua carriera,
  Dove la faccia, che non mostra intera,
  D' una luce maggior veste e colora.
L' angiol, ch' erane a guardia, e il vide giunto,
  Te' questo scettro, disse, e in un gliel porse,
  O tra i pianeti degnamente assunto.
Non stette il nuovo abitatore in forse,
  E al grande officio sottentrò; nè punto
  Del mutato rettor l' astro s' accorse.

Ut primum stellas, fulget cœlum unde, nitentes
  Accestique illam, quæ prior exoritur,
Quotquot sunt, cunctis sudo sub vespere, et orto
  Ultima stellanti cedit ab axe die;
Cujus tu positum, Antoni, dum vita manebat,
  Signaras, quo se non patiens oculo
Mortali totum dare clara in luce tuendam,
  Splendidiore nitet lumine; qui juvenum
E cœtu aligerum præerat, cape dixit (et una
  Tradidit) hæc manibus sceptra gerenda tuis,
O digne, o merito stellis inserte: nec ipse
  Hæsisti; tanto et fungier officio
Tam bene, tam nosti scite, non ut sibi certe
  Sidus mutatum senserit esse ducem.

XXXII. — 10.

Risvegliatrice della mesta cetra,
Bianco lume del ciel, tacita Luna,
Di cui certo splendè su la mia cuna
Il raggio amico, che ne' cor penètra,
Guarda, sempre che il puoi, questa umil pietra,
Sotto cui rinserrò Morte importuna
L'occhio divin, che nella notte bruna
Di vetri armato ti seguía per l'etra.
Tu ne gioivi; ed or che il guardo abbassi,
Nè più dal cocchio il vedi in tuo vïaggio,
Con un sospiro su Verona passi.
Quindi alle ciglia d'ogni spirto saggio,
Più che oro e gemme, non che bronzi e sassi,
Ornerà questa tomba il tuo bel raggio.

O quæ mæstá cies citharæ sub nocte silenti
Fila, decus cœli, candida Luna; mihi
O cujus superas venienti luxit in oras
Ille subire hominum corda potens radius;
Hoc age, cumque potes, breve saxum respice, dios
Quo premit, heu! subter dura quies oculos,
Crystallo instructi nigra qui nocte solebant
Errantem campis te sequi in ætheriis:
Quæ tibi gaudebas; quæ nunc quod cernere eosdem
Non potis es, terras despiciens, oculos,
Visa suspiras Verona: namque erit aere
Ut sapiens, quovis id putet et lapide,
Et gemmis ipsis, fulvo et pretiosius auro,
Diva, tuum decoret quod jubar hunc tumulum.

XXXIII. — 11.

Se di tanto piacer t' era la bella
  Dell' Universo fabbrica lucente
  Cercar di fuori, e or questa parte or quella
  Misurarne, e stancar la dotta lente,
Che sarà or che in ogni sala e cella
  Metter l' avido piè ti si consente,
  E le spranghe toccar, toccar le anella,
  Onde tutto legò l' Onnipossente?
Troverai certo in qualche stanza Elisa,
  Cui solevi inchinar sul verde suolo
  Della sua Tempe e tra le lucid' acque.
Tu le narra il mio stato, e tu l' avvisa,
  Che dal dì ch' ella prese al cielo il volo,
  Prato, selva, ruscel più non mi piacque.

Si te magni olim flammantia mœnia Mundi
  Lustrare exterius juvit, et assiduo
Lumina munitum vitro metirier omnes
  Hinc atque hinc partes; quid, bone, crediderim,
Nunc fieri, Antoni, quum quot conclavia, et intus
  Atria sunt quovis tempore adire potes,
Compagesque videre ipsas ac tangere, rerum
  Molem istam ille opifex nexuit unde Deus?
Tu tamen, ut primum fueris tibi nactus Elisam,
  Quam, Tempe celebrans quum sua, propter aquam
Sideret aut herba in viridi, sine fine colebas,
  Dic, rogo, qui vivam; dic, mihi nec nemorum
Umbras, nec rivi murmur, nec prata placere,
  Ex quo se in superas intulit illa domos.

XXXIV. — 12.

Questa che vedi, o passeggier, levarse
Torre d'infra domestiche pareti,
Edificolla ne' suoi giorni lieti
Un cittadin, che già da noi scomparse.
Qui le notti solea vegghiando starse,
Qui rivelaro a lui gli alti secreti
Cintia, le stelle immote ed i pianeti,
E il suo nome di qui pel mondo ei sparse.
Chiedi tu, quali onor n'ebbe la polve?
Pubblico ancora io non gli vidi porre
Marmo d'effigie, o almen di note impresso.
Ma la sua patria egli medesmo assolve:
Chè Antonio sin d'allora in questa Torre
Splendido monumento erse a sè stesso.

Quam se privatis turrim, hospes, tollere tectis
In sublime vides, inclytus hanc posuit,
Quum sibi lætæ irent luces, qui cessit in astra.
Civis. In hac longas ducere nocte moras
Insomnis specula ille; sua heic arcana referre
Olli consuerat Cynthia, quæque polo
Astra errant, certaque manent quæ in sede locata;
Toto ille hinc nomen sparsit in Orbe suum.
Quosnam olli, quæris, decrerit Patria honores?
Nondum equidem effigiem poni ego marmoream,
Nec jussis incisa notis ego marmora vidi.
Ne tamen idcirco quis Patriam arguerit,
Idem prospexit; monimentum exegit in ista
Jampridem turri qui sibi perpetuum.

XXXV.

AL COMMENDATORE

DE CHÂTEAUNEUF.

—

Cognato jungimur astro.

Ambi volgemmo il core all' arti Argive,
O Castelnuovo. Quest' audace mano
Tragici carmi solitaria scrive:
D' essi tu sei recitator sovrano.
E della Senna t' applaudîr le rive,
Se o Tancredi pingesti, o Gengiscano.
Pur l' arte mia dopo l' artista vive:
Tu per gli anni avvenir nascesti invano.
Picciol don fia, che del mio dir la forma
Rimanga sotto il Sol, come il notturno
M' abbia orror del sepolcro, ed io là dorma:
Ma quando cener freddo e taciturno
Sarà il tuo labbro, ahi qual pietà, che un' orma
Non resti al Mondo di quel tuo coturno!

XXXVI.

PER MADAMIGELLA MARIANNA HALLER

DI BERNA

CHE DIMORAVA IN ZURIGO.

—

Quando costei di albergo esce, e passeggia
Su questa del Limatte ombrata sponda,
Meglio sotto il bel piè l' erba verdeggia,
Ed inchinarsi a lei pare ogni fronda.

Va, di lei per goder, men ratta l'onda,
  Aura non vola, augello non gorgheggia.
  Bruna i rai, rosea il volto, i capei bionda,
  Sembra nel Mondo star, come in sua reggia.
Stranier, che la mirò, perde il ritorno,
  O se in altre contrade il guardo gira,
  Gentil tratto non vede, od atto adorno.
Lo cittadin, che ciascun dì la mira,
  Non maraviglia men, che il primo giorno:
  Ma chi mai non mirolla, è al Cielo in ira.

XXXVII.

PER NOZZE[1].

Se creduto avess'io, che sì bramate
  Fosser le voci del mio gaudio in rima,
  Io le avrei sparse per quest'aer prima,
  D'affetto almen, se non di grazia, ornate.
Partite dunque, o versi, e a due bennate
  Alme, che un puro amor stringe e sublima.
  Benchè non ben la pazïente lima
  Politi abbiavi ancor, tosto volate.
E dite Lor, che pien di gioia venne
  Dall'Adige sul Po, chi è padre a voi,
  Che pien di gioia questa riva il tenne,
E che dal sen della sua patria poi
  Vêr loro sempre batteran le penne
  I suoi fervidi augurii e i voti suoi.

[1] Per una giovinetta Landi pronipote dell'Autore, entrata a cagion di matrimonio in casa Fogliani, famiglie ambedue di Piacenza.
(*L'Edit.*)

XXXVIII.

PER MARIETTA LANDI

MORTA A FIRENZE D'ANNI QUATTORDICI.

—

Benchè dell'età grande omai lo scarno
Volto m'avvisi, e il varïato pelo,
Dolce Isotta, io sperai, cambiando cielo,
Sul Po vederla ritornar dall'Arno:
E la pura alma sua, cui non indarno
S'adoprò intorno di pie donne il zelo,
Con diletto mirar più ancor, che il velo
Leggiadro, e i vezzi che sotterra andarno.
Ma, chiamata da Dio, prese altra via,
Lasciando ognun, che la conobbe, in doglia:
Nè, per vederla, altro mi resta, o mia
Fida Sorella, che una vecchia spoglia
Deporre, e là volar, dove s'indía
L'anima cara, che a morir m'invoglia.

XXXIX [1].

MDCCCXXVIII.

—

Non ha Golconda, Visapur non have
Gemma, ch'io por degnassi innanzi a questi
Capelli, che per me, cara, tessesti
Nel tempo tuo più doloroso e grave.

[1] Il presente sonetto, e quello che viene appresso, furono composti dall'Autore ad istanza del conte Leopoldo Cicognara, cui li rimise col seguente paragrafo di lettera da Verona il 18 ottobre, anno suddetto: —
« Come si resiste a una lettera così bella, così eloquente? A una » lettera, che, dando l'argomento, suggerisce ad un tempo i pensieri, le

O li terrò sotto notturna chiave,
O gli occhi in lor fissando umidi e mesti,
Le tue volgerò in cor forme celesti,
Il parlare, il tacer, l'aria soave.
Vada un'altra, se vuol, vada superba
Di quanto il Mondo le offrirà, di quanto
Pei favoriti suoi Fortuna serba:
Io, ch'abbi a me pensato, e nel mio pianto
Provvisto a me vêr l'ora tua più acerba,
Ecco ciò, di cui sol mi glorio e vanto.

XL.

MDCCCXXVIII.

Così tu lasci dunque il tuo buon padre,
O amabile troppo, o troppo amata?
Tu, che ne' dì più lieti avrian bramata
Consorte ogni garzon, nuora ogni madre?
Vanno dunque i dolci atti, e le leggiadre
Maniere oneste, e quella ond' eri ornata
Virtù, che in un bel corpo è ancor più grata,
Nell' ombre d'una tomba oscure ed adre?
Va il fermo cor, cui non parea molesta,
Benchè i suoi colpi raddoppiasse ardita,
Morte, che il meglio a tor giunge più presta?
Ed io dopo sì empia dipartita
Non pero? Ah ch' io perii, nè più mi resta
Che un respir breve d'angosciosa vita!

» parole e gli affetti? che previene e distrugge le difficoltà? Per questo » appunto, ch'io non conobbi di presenza l'egregia fanciulla, ho creduto » bene di parlare in persona altrui, com'ella vedrà ne' due sonetti che le » spedisco.» — La giovine compianta era figlia del conte Girolamo Trevisan di Padova; i due sonetti furono stampati la prima volta in Pisa tra le *Lettere varie inedite di Veronesi od a Veronesi dirette, concernenti a cose o individui veronesi*, raccolte e pubblicate per le nozze di Giulia de' marchesi Tassoni di Ferrara e Lorenzo de' marchesi Ridolfi di Firenze, nell'aprile 1850 (per cura di Alessandro Torri). (*L' Edit.*)

XLI.

AD AMARILLI ETRUSCA [1].

—

Donna, che per la molle Ascrea verzura
Con man veloce ed in un sol momento
Cogli quei fior, che cento vati e cento
Non colser mai con lungo studio e cura;
Dinne i lamenti, che per sorte dura
L'Eolia Saffo iva spargendo al vento
Quando Faon pel liquido elemento
La sicula innalzò vela spergiura.
Tanto se vuoi, più agevolmente il fai;
Chè il canto della giovine delusa
Altri crear dovrebbe, e tu già il sai;
Poscia che nel tuo sen vive trasfusa,
Ma più pudica, ma più saggia assai
La fervid' alma dell'Eolia Musa.

[1] Teresa Bandettini di Lucca. Sonetto tratto dal volume ottavo dell' *Anno poetico*, che un tempo stampavasi a Venezia. (*L' Edit.*)

OTTAVE.

ALL' INGHILTERRA[1].

1 Alma gente immortal, d' eroi felice,
Una selva di lauri a te non basta,
A te ch' ergi la fronte vincitrice,
Quando più ria tempesta alto sovrasta.
Così addoppia leon la forza ultrice,
Poi che ferillo il cacciator de l' asta;
L' Idra così sotto l' Erculea clava
Crescea le teste, e il vincitor crucciava.

2 Dunque da' primi antichi padri intesa
Quella indarno non fu voce divina:
Mura d' intesto abete a voi difesa,
E campo al guerreggiar sia la marina.
Tal vincere in Europa Asia discesa
Poca gente poteo del mar reina,
E forse al Correttor del Mondo piacque,
Ch' aggia le terre chi è signor de l' acque.

3 Ma tutto ha suoi confin: se il volto santo
Mostra la Pace, e la sua verde fronda

[1] Con queste ottave chiude l' Autore l' epico suo poema, *Gibilterra Salvata,* in cui celebrò l' eroica difesa opposta dal prode generale Elliot all' assediatrice armata Gallo-Ispana. Esse appartengono ad un componimento, che il Pindemonte rifiutò più tardi con altri suoi giovanili lavori, e fingonsi cantate dalla Musa Calliope, che non ha più voce in capitolo a' tempi nostri; ma il sapersi che furono traslatate in inglese senza il resto che le precede, e parendoci non priva d' interesse la materia delle medesime, crediamo che debban tornar gradite ai lettori per le laudi degnamente tributate al genio britannico, in ispezieltà per le importanti dovutegli scoperte marittime nell' Australia e altrove, come per l' immenso impulso e progresso dato in tutte le parti del mondo al commercio, alle arti, alle scienze. *(L' Edit.)*

Comincia a metter fuor del bianco manto,
Non sia per te che ancor ritiri, e asconda.
Ceder regni dovrai? cedansi; io canto
Innebbrïata di profetic' onda:
Cedansi; i più gran danni inclita, immensa
Virtù, che in lor s' affina, indi compensa.

4 Una parte del Mondo è, che si giace
Di sotto al polo meridïonale,
Cinta da l' onde, e tanto ampia e capace
Ch' Europa insieme, Affrica ed Asia vale [1].
Ma per ogni nocchiero anche più audace
Le folte nebbie, e il rio ghiaccio immortale,
Che pur fa fede di vicina terra,
A l' isola infinita il varco serra.

5 Ma non sempre chiudrà: felici antenne
Da' tuoi porti salpar veggio, o m' inganno?
E a l' Antartico ciel sciolte le penne,
Oltra le vie del Sol, le vie de l' anno,
Far quel, che per ria morte a far non venne
L' ultimo eroe veleggiator Britanno [2].
Ceder loro ogni nebbia, e il duro impaccio
Ceder vegg' io del trïonfato ghiaccio [3].

6 E già il nuovo saluta ospite lito,
Or favoloso ancora; indi giocondo
Balza di nave il capitano ardito,
E di grand' orma imprime il terzo Mondo.
Un regno a l' India occidental rapito
Ti vien? ti venga: a nullo altro secondo
Regno il destin là t' apparecchia, e il petto
Colma d' onde presaghe, io tel prometto.

[1] Il signor di Buffon scrive, che le terre supposte del polo Antartico potrebbero esser grandi quanto l' Europa, l' Asia e l' Affrica insieme. (*L' Aut.*)

[2] Il capitano Cook.

[3] I viaggiatori più moderni, che succedettero all' infelice Cook, assassinato dai selvaggi delle isole Sandwich, nell' esplorare sulle tracce di lui li mari australi, scopersero in fatti ampie regioni, i limiti della cui estensione rimangono tuttora ignoti, benchè vadansi colà sempre più allargando per nuove conquiste geografiche, e si verifichi così la profetica predizione del Poeta. (*L' Edit.*)

7 Intanto godi, che se quattro e nove
Provincie in terra, il volle Iddío, perdesti[1],
Di nuovi mondi in ciel, non che di nuove
Provincie, acquisto gloriöso or festi:
Poi ch' un de' figli tuoi rinserra, e muove
Così, mel disse Urania, i rai celesti,
Che tale ottico suo nuovo instrumento
Ignoti astri scoprì sei volte cento[2].

8 Non puossi, è ver, là dove or giunge il ciglio,
Mandar coloni, e trarne argento ed oro,
Benchè d' aereo volator naviglio
Abbia un Dedalo Franco in man lavoro[3].
Ma gente, che al valor pari ha il consiglio,
Sa, che tal di bell' arti evvi tesoro,
Per cui quello, che alfin tutto soverchia,
De' secoli Oceáno invan la cerchia.

9 Forse che veri a le scoperte ruote
Mondi non son cotante nuove stelle?
Ed ove, tua mercè, rifulgon note,
Dirò, di ragion tua che non sien quelle?
Così se ne la Luna or coglier puote
Il tuo sguardo lincéo cose novelle,
Quante non mai sperò pupilla alcuna;
Dirò, non sia di tua ragion la Luna?[4]

10 Fu de l' Italia (vuol ch' io questo esprima

[1] Alludesi alla separazione degli Stati Uniti dell' America settentrionale dalla madre-patria Inghilterra. (*L' Edit.*)

[2] Il signor Herschell con un suo nuovo telescopio di maggiore ingrandimento e maggior campo ha già scoperto più di 600 stelle doppie, e trovato esser quintupla una stella veduta doppia dal signor de la Lande; ed in alcuni di cotesti gruppi, forse planetarii sistemi, ha già rilevato qualche movimento. Quel che dà peso e autorità a questa grande nuova si è, che le suddette osservazioni furono fatte a Greenwich sotto l' ispezione del noto astronomo signor Maskelyne, e che il re gli passa già 300 lire sterline annue, ed una casa in vicinanza di Windsor. (*L' Aut.*)

[3] Si accenna la barca volante del signor Blanchard. Le prime volte che stampati furono questi versi, non avea per anche il pallone volante, ossia la macchina aereostatica del signor di Montgolfier, dato da cantare ai Poeti, non meno che ai Fisici da pensare. (*L' Aut.*)

[4] Il sopra lodato osservatore pretende veder nella Luna, con quel suo telescopio, un oggetto della grandezza del tempio di San Paolo di Londra. (*L' Aut.*)

L'amor, che sempre a questa parte io posi)
Sin da quel dì, che la conquista prima
Ne fero que' Toscani occhi famosi.
Ma Italia, cui quanto ebbe in terra prima,
Omai rapiro i Numi invidïosi,
Come che il dirlo è al cor puntura infesta,
Or perde ancor quello che in ciel le resta.

11 Così vuole il destin, che il giovin passo
Muova tal gente a gli onor primi in fretta,
Tale altra caggia da l'altezze al basso:
Molto, Albïon, di gloria ancor t'aspetta.
Altri animar le tele, ed il compasso
Di Vitruvio a girar meglio si metta,
O meglio sappia ancor le armate squadre
Spiegar sul volto de l'antica madre.

12 Voi seguite, o Britanni, i vostri fati:
Di Sofía meditar quel ch'è più arcano,
E di Marte e Mercurio a l'opre nati,
Le vele alto levar ne l'Oceáno.
Felici, e ancor per molta età, se i grati,
Troppo grati piacer, se il guasto e insano
Costume, e di lung'ozio infausta calma
Tutto il vigor non vi torrà de l'alma.

ANTONIO FOSCARINI

E

TERESA CONTARINI.

NOVELLA[1].

---

1 Tra quante più lodate in prosa o in rima
Fur belle dame ne l'età passata,
Innanzi a tutte andar solinga e prima
Per le rare eccellenze, ond'era ornata,

[1] Tratta dal libretto intitolato: *Novelle di Lirnesso Venosio* (Tommaso Gargallo) e di *Polidete Melpomenio* (Ippolito Pindemonte) pubblicate da

Teresa Contarini havvi chi stima,
Ne l' anno millesecentuno nata,
Nata il secolo suo per far giocondo,
Nè sol Vinegia ad abbellir, ma il Mondo.
2 Gli occhi un fatal suo di fissolle in volto
Antonio Foscarini, uom d' alto stato,
Bello della persona e amabil molto,
E per facondo dir grande in senato.
Nè pria l' esaminò, che di sè tolto

Pietro Napoli Signorelli Segretario perpetuo dell' Accademia delle Scienze e delle Lettere di Napoli, Accademico Etrusco, tra gli Arcadi *Clitarco Efesio*. — Edizione di Firenze, per Leonardo Ciardetti, 1825, in-24°, pag. 22-28. La stampa originale napolitana è del 1792. — L' argomento della *Novella* è lo stesso della *Tragedia* posteriormente data in luce dal chiarissimo Niccolini. Ecco in qual modo il Signorelli parla della prima:

« Gli evenimenti di Antonio Foscarini e di Teresa Contarini non sono oscuri nei fasti del passato secolo delle chiare Lagune Venete. Piacque al giovane gentil poeta quest' argomento di un ottimo repubblicano oratore che, visitando di notte l' amata donna, s' introduceva nella casa di lei passando per quella dell' ambasciadore di Spagna, e fu osservato e tenuto reo di criminoso vietato commercio con quello straniero. E non volendo manifestare il vero fine di passare per quella casa, geloso della buona opinione dell' amata, fu da' tre Inquisitori condannato alla morte come convinto reo di Stato. Il costui supplicio condusse la sventurata Contarini all' estremo di sua vita, cagionandole una violentissima febbre, e nel morire volle disvelare il segreto funesto de' loro amori, e l' innocenza del Foscarini riguardo alla repubblica.

» Il cav. Pindemonte espose questo fatto in ottava rima con ornamenti poetici, che abbelliscono e non ristuccano per la copia, e quindi invitano a leggere oltre le dieci volte presagite da Orazio. Purezza di lingua senza superstizioso culto, proprietà di frase uguale, scorrevole, flessibile agli oggetti, eleganza, verità, naturalezza, patetico che commuove, versificazione armonica che diletta, formano i pregi di sì vago componimento. Mentre una costante bellezza descrittiva serpeggia da per tutto, l' anima infocata di Teresa ed Antonio si sente, direi si vede, allorchè favellano; e nel tempo stesso i lampi della ragione scappano fuori tratto tratto a mostrare il trasporto colpevole del mal consigliato foco. Ariosto non isdegnerebbe conoscere per sua questa Novella, che non ha il veleno e l' oscenità del suo Giocondo, e tutte ne va emulando le grazie dello stile . . . . .

» Tali e tante bellezze e più altre rinverrà da sè lo scorto leggitore in questa Novella, la quale narrando con lindura e vivacità gareggia con l' interessante patetico argomento del famoso conte di Essex, che muore ancora col suo secreto in seno in qualità di reo di Stato, benchè quasi prezioso liquore in nobilissima porcellana cinese rinserrato, non eccede qui l' angusto campo di poche ottave. » — (*L' Edit.*)

Sentissi, ed in un altro esser mutato.
Più lunge di Teresa ei non agogna,
Sol di lei pensa il dì, la notte sogna.

3 Si sa, che usando in nobile assemblea
Il convenir d' uomini e donne spesso
Non era allor, che non ancora avea
L' agevol troppo agli altrui lari ingresso
Tolto al viver quel dolce, che nascea
Dal raro conversar tra sesso e sesso.
Ciò rammentato, al mio Signor ritorno,
Che a sè d' un sol pensier compone il giorno.

4 E tra sè volge come farle noto
Quell' amor, che sì fervido le porta;
Nè ciò potea gran tempo andargli a vôto
Con lei, non so qual più se bella o accorta.
Ma il cor fido a lo sposo e al ciel divoto
S' arma, e nè un detto pure udir comporta:
Ma più s' arma, e maggior dimostra segno,
Che non abborre cavalier sì degno.

5 Ei se n' avvede e spera, e più frequente
Passa dinanzi a le sue case, e adesca
Con la luce d' alcun ricco presente
Il cor de l' arrendevole fantesca.
Nel tempio e in casa d' una sua parente
L' ha vista e udita, e quindi più s' invesca,
E giunto è a tal, che, ancor potendo, insania
Stima il fuggir da così bella pania.

6 La Dama ebbe in marito un uom sì fatto,
Che era l' averlo una mestizia, un pianto;
Rozzo, indiscreto, stravagante e matto;
Coppia non fu giammai dissimil tanto.
Ciò tutto, ch' Ella desïava, e ch' atto
Era a piacerle, le togliea da canto:
Egli aprir l' ali ad ogni suo desire,
Ed Ella un soffrir tutto, e un nulla dire.

7 Ma quel, che ad ira ed a stupor più move,
È che sì cara gemma avendo in faccia,
Spesso cercava i suoi piaceri altrove,
E s' avvolgea tra le più vili braccia.

È ver, che un dì trovò gran doglia, dove
Gía de la compra voluttade in traccia:
Ma ciò pure ne' danni, ohimè! tornava
De l'innocente sua tradita schiava.

8 Perchè il crudel, che avea misto ai diletti
Di Venere succhiato anche il veneno,
Osò macchiarne i maritali letti,
E spargerne a la moglie il casto seno.
Mancò il balen de' neri occhi, e gli schietti
De la guancia colori venner meno.
Così, se verme rio s'annida in lui,
Tutti perde un bel fior gli orgogli sui.

9 E se la dotta d'un fisico aita,
E il riposo non era, e la strettezza
Del cibo innocentissimo, smarrita
Per sempre si saria tanta bellezza.
Solea, quando la mensa era sfornita,
Ei de' pubblici affar darle contezza;
Che in lui ciò solo fu di buon, che pose
Rade volte in non cal le patrie cose.

10 E gía sempre il parlar così torcendo,
Che a l'oratore Foscarin giugneva:
Come ogni cor rapía, come al tremendo
Suo labbro vincitor tutto cedeva.
Udiva attenta, e non se n'avvedendo,
De le cose già dette il richiedeva:
Qual de la voce è il suon, come gesteggia,
Se del labbro al tonar l'occhio lampeggia.

11 Oltre che spesso or d'una or d'altra parte
Uscir sentiva e risonar sue lodi.
Non pur l'ingegno scintillante, e l'arte
D'altrui piacere e i pellegrini modi,
Ma di protezione odio e di parte,
E de gli usurpamenti e de le frodi:
Scaltra e pura non men, forte ma umana,
E con attico senno alma romana.

12 Tra sì nobile amante e sì perfetto,
E marito sì rozzo e sì dappoco,
Un cor gentile, a cui gentile affetto

È come a l'esca un appressato foco,
Star non potè, che verso il primo oggetto
Non sentisse piegarsi a poco a poco;
Nè di questo inclinar s'avvide pria,
Ch'Ella si disse: Ahi ch'io non son più mia!

13 Aggiungi, che in le sue stanze soletta
Gl'interi giorni nel silenzio mena.
Ah fugga i lochi solitarii in fretta
Chi non vuol l'amorosa al piè catena!
Donna, cui viver tra la gente alletta,
Del desio di piacer l'alma ha sì piena,
Che spesso a i colpi del Fanciullo crudo
È vanità, più che virtù, di scudo.

14 Scorso era l'anno, ed agitata e mesta
Cerca, nè trova mai gioia o riposo,
Mentre le ondeggia in orrida tempesta
Di rimorsi e desiri il cor dubbioso.
Più volte egli l'avea forte richiesta,
Che il lasciasse in sua casa entrar nascoso;
Ma Teresa d'un *sì* mai nol compiacque:
Di nuovo Ei la richiese; ed Ella tacque.

15 Presso a quel de la donna era il palagio
De l'Invïato del Monarca Ibero,
Pel qual passando, non a gran disagio
Poter giunger ne l'altro Ei fa pensiero:
Benchè riuscir possa assai malvagio
Questo, che sì gli par facil sentiero.
La prudenza vietò di quel Governo
Ogni commercio con ministro esterno.

16 E nè seco parlar, nè lice il piede
Porre ne' tetti lor senza periglio.
Ma quegli, a cui par gran follia, se chiede
Ad altri, che al suo amore, in ciò consiglio,
Move colà, poi ch'esser notte vede,
Chiuso ne' panni e col cappel sul ciglio,
Move con passo or frettoloso, or tardo,
E va gittando qua e là lo sguardo.

17 Rapido alfin si lancia entro, e trapassa
Di cortile in cortil, di loggia in loggia:

Monta due scale abbandonate, e passa
Fin sotto il muro, ove la donna alloggia.
La fante dal balcone andar gli lassa
Abile scala, ed Egli su vi poggia:
Ben venga il mio Signor, dice con piano
Suono costei, stendendogli la mano.

18 Soltanto, aggiunge, in su l'estrema sera
Dopo sue tresche a queste porte arriva
Il marito infedel, ch'è la più nera
Anima dispregevole, che viva.
La bella Donna intanto alzata s'era,
E turbatetta incontro a lui veniva,
Sol d'un bianco tabì le membra cinta,
E il lungo crine in rete d'oro avvinta.

19 E sparsa d'un rossor, che l'ostro innato
Le riscaldava de la guancia bella,
Stava per lamentar del non usato
Ardir notturno, e per garrir l'ancella:
Ma, lui veduto, e il suo rischio pensato,
Più non rimproverò nè lui, nè quella;
E sol del gran periglio, ch'avea corso
Per l'amore di Lei, tenne discorso.

20 E l'altro le dicea, che per un mare
Con l'onde fino a l'affannata gola,
Tra l'armi e il fuoco Egli torría passare,
Non fosse che a star seco un'ora sola.
Che un giro sol di quelle luci chiare,
Ch'eran le stelle sue, che una parola
Uscita da que'duo labbri vermigli
Al suo parer valea cento perigli.

21 Se l'ore a questi due parvero istanti,
San quei, di chi una volta amor fu donno.
Ma l'ancella fedel, che le cascanti
Ciglia aggravar non si lasciò dal sonno,
Entra, ed avvisa gli obbliosi amanti,
Che più indugiar con securtà non ponno:
Onde breve licenza in fretta Ei prese,
E per la via, su cui salì, discese.

22 E poi tal cosa rinnovò per forse

Quattro o cinque fïate, e sopra e giuso
Sempre la stessa via corse e ricorse,
Tenendo l'ombra ed il sentier più chiuso.
Alfin ch' era spïato un dì s'accorse,
Mentre s'apparecchiava ad ir lassuso:
Vide la gente; e un suo feroce, antico,
Ch' ei non offese mai, notò nemico.

23 Era Vinegia allor turbata forte
Da quella spezie di gente perversa,
Che per la sete d'avanzar sua sorte
Su l'innocenza altrui calunnie versa.
Tra dessa a un tempo e la Spagnuola Corte
Vigea sospetto e volontà diversa
Per gli affar de la Rezia, a cui fatale
L'Aquila sovrastava alto su l'ale.

24 Sospende Antonio, ma in tal guisa i passi,
Come non sappia de la gente ascosa,
Che dileguossi; ed Egli alquanto stassi,
E poi ch' alfin senti cheto ogni cosa,
L'usato calle, onde a la Donna vassi,
Risalse, ma con mente assai pensosa,
Benchè a la Dama nol dimostri, e il viso
Faccia di rischiarar con finto riso.

25 Pur non potea far sì, che alcuna volta
Con la mente lontan da lei non gisse.
Se n'avvid' Ella, e con dolcezza molta
Come di freddo improverollo, e disse:
Temea dover di me lagnarmi stolta,
Rotte le leggi, ch' io m'avea già fisse;
Ma che di voi, Signor, per cui son rea,
Fossi mai per lagnarmi, io non temea.

26 Egli, cui troppo duol vedersi esposto
A le non meritate sue querele,
Se come il vostro cor, risponde tosto,
Poneste in loco immobile e fedele,
L'aveste in più felice ancora posto,
Rampogna io non udrei tanto crudele,
Poscia che siete, e che qual foste prima,
Sarete ognor de' miei pensieri in cima.

27 E qui le narra de la gente vista,
E di quel che seguir teme ne possa.
Nube improvvisa il bel volto contrista,
E le discorre un freddo gel per l'ossa.
Ei la conforta, e vorria pur la trista
Novella attenuar, che l'ha percossa:
Ella sospira e piange, ed or col velo
Passa su gli umid' occhi, or gli alza al Cielo.

28 Gli occhi nel pianto tremoli e lucenti,
Le guance, che di foco diventaro,
E i sospiri del petto alti e frequenti,
Oggetto la rendeano ancor più caro.
Ed Egli a Lei pur sembra in que' momenti
Più gentil, più magnanimo, più raro.
Quando meno il devria, più si compiace
Barbaro amor di ventilar la face.

29 Ah! guarda, ah! ben guarda i tuoi giorni, donde
Pendono i miei, sclamava Ella, o furtivo
Fuggi da queste inesorabili onde:
Viver potrò sol del saperti vivo.
Io da la patria mia, l'altro risponde,
E da te stessa a un tempo, io fuggitivo?
Io, la mia dolce vita, che da lei,
Sol per te ritrovar, fuggir potrei?

30 Che a lei non deggio? tacerò gli onori:
A la mia patria anche il tuo cor degg' io.
Se di sparger per essa i miei sudori
Desio non m'infiammava, e a quel desio
S'ella da pria non applaudiva, io fuori
De la plebe patrizia il capo mio
Non ergea forse, né trovata mai
Avrei grazia cotanta appo i tuoi rai.

31 Ma gli rasciuga, amor mio dolce, e speme
Ti riconforti di non reo successo.
Così le parla; e fu concluso insieme,
Ch'Egli a Lei tornerebbe il giorno appresso,
Onde possa di quel, che sì lor preme,
Venir certificata da lui stesso:
Ma benchè giunta del partir fia l'ora,

Ella vorria pur ritenerlo ancora.
32 E due e tre volte richiamollo indietro
Come se cosa a dir le rimanesse;
Forse portando in core un senso tetro,
Che non più rivederlo indi dovesse.
Fuggesi alfin, ma gli mov' Ella dietro,
Ove la fante avea le scale messe:
Ei tutto intorno da la somma scala
Cerca con attent' occhio; indi si cala.
33 E per l' usato calle si dilegua,
Ove l' alta muraglia più l' adombra.
Degli occhi esser non può ch' Ella nol segua,
Spingendo il guardo amante entro quell' ombra:
Poi si ritira, e senz' aver mai tregua
Da i pensier varii, ond' è sua mente ingombra,
Tra quei si trova, come disarmata
Nave da un' onda a l' altra in mar sbalzata.
34 Fu buon per Lei, che il suo marito a starsi
Per alcune giornate ito era in villa,
Sì che potè al suo duolo abbandonarsi
Con l' alma in questa parte almen tranquilla:
Ma perchè andata sia sola a corcarsi,
Non però le si dà chiuder pupilla,
E indarno il fianco e indarno gli origlieri
Muta, poichè non può mutar pensieri.
35 Stanca le luci alfin chiuse un istante,
Ma fu quïete lurida e funesta.
Trovarsi le parea col fido Amante
Presso un bel rivo in nobile foresta,
E ch' Ei, qual fatto avea la sera innante,
Per torcer fosse il piè da Lei, che mesta
Pur, come fatto avea, prega, e ritarda
Il suo partire; ed Ei fisso la guarda:
36 Poi subito divien pallido e brutto,
E rinchiude a un sol punto ambe le ciglia,
E così in viso si trasforma tutto,
Ch' interamente ad uom morto somiglia.
La Donna di stupor colma e di lutto
Stende la mano, e la sua man gli piglia,

E sente un ghiaccio, ch' indi al cor le passa,
Ed Egli a un tempo e il sonno allor la lassa.
37 S' erge sul letto, e fuor del suo costume
Grida a l' ancella sua, che pronta apparve,
E aprì l' imposte al mattutino lume,
Che la stanza dorò, sciolse le larve.
Abbandonò le mal covate piume,
Chè tal loco un Inferno esser le parve:
Ma perchè sieda or qua or là, non sembra
Che possa mai bene adagiar le membra.
38 Ecco (così talvolta il core svela)
A che termine alfin trovarsi è forza,
Quando a i folli desir s' aprì la vela,
E che più che ragione i sensi han forza.
Tutto è bello da prima, ma si cela
Un veneno mortal sott' aurea scorza.
E come lusingarsi, che felice
Per lungo tempo sia ciò, che non lice?
39 Viene un sol giorno, da cui tutte sono
Scontate le dolcezze, di ch' io parlo.
Se di virtude un ben costante è dono,
La colpa questo ben potrà donarlo?
Sciagurata! e con me sì cieca sono,
Che virtude talor parmi l' amarlo:
Tal lume agli occhi miei, tal lo riveste
Non so che d' adorabile e celeste.
40 Non ch' io voglia scusar l' ingegno molle,
Ma de' parenti miei posso lagnarmi,
Che s' affrettaro d' unirmi ad un folle,
Ch' oso dir, che di me degno non parmi.
Lagnar mi posso anco del Ciel, che volle
Fatta per collocarsi un' alma darmi:
E che altro io potea mai, che porla in quello,
Che al Mondo è il più gentil loco e il più bello?
41 Ora è fatto di me: con più trasporto
Mai non andò vêr lui quest' alma accesa;
E vano tornerebbe ogni conforto
A piaga, che insanabile s' è resa.
Ma potrà morte.... a cotal voce smorto

Fe' il viso, e da sì fatto orror fu presa,
Che tacque, abbandonossi, e in sè conversa
Stette ne' suoi pensier di nuovo immersa.

42 L'ancella, ch'or di semplice vivanda
Gli spirti rinfrancarle, or ricomporre
L'irte chiome vorría, sempre rimanda,
Ed i conforti e la pietade abborre.
Bensì de l'ora spesso la domanda,
Benchè tutte scoccar da l'alta Torre
Le ascolti; e si lusinga invan d'inganno,
Benchè le sembri ciascun'ora un anno.

43 Per le camere sue talor s'aggira,
Come la porta la pungente cura,
Ed al balcon s'affaccia, ed alto mira
Il Sole ancora, e immobile lo giura;
E del grand'astro la gioconda ha in ira
Faccia consolatrice di natura;
E per la stessa via testè tenuta
Scorre di nuovo frettolosa e muta.

44 Il Sole alfin giunto al bramato occaso
Vede da l'ombra, che in sue stanze crebbe.
Allor pensando, che del dubbio caso
Non andrà molto, che accertarsi debbe,
Fu da nuovo terror lo spirto invaso;
E quel momento or ritardar vorrebbe,
Che pria tanto affrettava; e che imprudente
Troppo la notte desiò, si pente.

45 In un angolo pria d'una sua stanza
Si raccoglie, e l'orecchio aperto tiene;
Non senza una sua timida speranza
D'udir l'ancella, che le gridi: Ei viene.
Poi d'ivi rimaner non ha costanza,
E al balcòne, che a lui salir conviene,
Ponsi ella stessa; il volto innanzi tende,
Spalanca gli occhi, ed il respir sospende.

46 O mover cosa in mezzo a l'ombre veda,
O qualche non lontan senta romore,
Far sì non puote, ch'esser Lui non creda;
Ma poi sta peggio l'ingannato core.

Pende così non picciol tempo in preda
Ora de la speranza, or del timore;
Ma l'una manca, e cresce l'altro tanto,
Che nuovamente il freno allenta al pianto.

47 Nè val che la fedel serva le dica,
Che forse tale non previso intoppo
Nel suo venire a Lei così l'intrica,
Che poi non fia stupor, s'or tarda troppo.
Ed ecco la nascente alba inimica
Ogni speme fugar con lume troppo:
Teresa vede l'alba, e scritto in essa
Chiaro il destino suo legge Ella stessa.

48 Furïosa le mani allor si caccia
Ne gli aurei crini e ne le bianche gote,
E la veste dinanzi apresi e straccia,
E il molle ignudo sen cruda percuote;
E con viso levato e aperte braccia
Grida, che più gridar labbro non puote:
Oh me infelice, e del mio mal presaga
Già troppo! oh sorte iniqua! alfin sei paga.

49 Iniqua sorte? ah che la colpa è mia!
Io del caro mio Ben son l'omicida,
Che non dovea lasciarlo a me per via
Spesso venir così rischiosa e infida.
E tu, serva imprudente e troppo pia,
Vedevi pur due ciechi senza guida:
Perchè non ci munir del tuo consiglio
Tu, che la benda non avevi al ciglio?

50 Crudel, tutte mi togli e ascondi l'armi,
E frettolosa le finestre serri?
Possono i modi del morir mancarmi,
Benchè non abbia i precipizii e i ferri?
Già di questo dolor non mi disarmi:
Ed oh! m'uccida tosto e mi sotterri,
Pria ch'altro giunga alle mie orecchie, ed entro
Mi seppellisca de la terra al centro.

51 Mentre sì atroce mal la Donna grava,
Nel carcere più cieco e più securo
Stava, nè di sè tanto Antonio stava,

Quanto di Lei pensoso in volto e scuro.
Più volte stato visto era, ch' entrava
Rapido e stretto nel palagio, e furo
Porte le accuse, e i testimoni addotti
De le svelate sue furtive notti.

52 E quella notte alfin, tese a l' Ispano
Palagio intorno le infrangibil reti,
Stretta, mentre n' uscía, gli vien la mano,
E posto è Foscarin tra due pareti.
Colà s' invia dal Tribunal sovrano
Colui, ch' è a parte de' suoi gran secreti.
Questi pensando a l' uomo, in cui si denno
Volger suoi detti, è per uscir del senno.

53 E pien di maraviglia e di rispetto
Gli disse, che di ree pratiche mute
Sotto le volte de l' Ispano tetto
Accusata venía la sua virtute.
Ed Ei rispose, e non cambiò d' aspetto;
Se a cor mi stia la pubblica salute,
Tutta finor questa mia vita corse
Intatta sì, da non lasciarlo in forse.

54 Dunque perchè, Quei ripigliò, non dite
Del vostro usar colà ragione alcuna?
Ma il Cavalier, che daría cento vite
De la sua Donna per l' onor, non ch' una,
Dice, ch' è ver che di gran trame ordite
Macchiato il fa parer sua rea fortuna,
Che ne dovrà morir, ma che la tomba
Puro il riceverà, come colomba.

55 Quegli vuol, che di nuovo Ei gli risponda,
Quasi veggendo un uom che grave scherza;
Ma non men che la prima e la seconda,
Inutil torna la domanda terza.
Come scoglio durissimo, cui l' onda
L' antico piè, la cima il vento sferza,
Fermo al cielo ed al mar mostra il percosso
Fianco più sempre e l' impassibil dosso:

56 Tale il Veneto eroe quel duro scontro
Di periglioso ed importun sermone

Sostien fermo in sè stesso, ed alfin contro
Solo in suo cupo alto silenzio oppone.
Detto antico o recente io non incontro
Appo barbara o culta nazïone,
Che teco al paragon venir si veda,
Magnanimo silenzio, e a te non ceda.

57 Nè crederò, che quando in pien senato
Più fulminasti con la voce egregia
De' cor signore, o Foscarin, cui dato
Fu tante volte d' infiammar Vinegia,
Sublime sì, sì grande mai sii stato,
Come per quel tacer, ch' ora ti fregia,
Tacer, da cui mi par fatta più pura,
Fatta più bella in te nostra natura.

58 La chiarissima accusa è di tal pondo,
Da strascinar qual più giudice è lento;
I tempi sospettosi, quel profondo
Silenzio del prigione in tal cimento,
E il saper che non ha valore al mondo,
Ch' esser non possa alfin corrotto e spento,
Fer che da i Tre lanciata venne, e senza
Timor d' inganno, la mortal sentenza.

59 Già dispiegato avea sul tacit' Orbe
Notte le smisurate sue fosc' ali,
E le gioie sfuggevoli, e le torbe
Inquïete dolcezze, e i certi mali,
E le frodi, e gli error copría de l' orbe
Menti de' superbissimi mortali,
Che spesso van più lunge allor dal vero,
Che più d' essergli presso han nel pensiero.

60 Del carcer stride il ferreo uscio, e si mostra
Sacro ministro in lungo manto e bruno,
Al cui piè Foscarin ratto si prostra,
E gli narra i suoi falli ad uno ad uno.
E l' altro dice, che l' eterea chiostra
Non è serrata a penitente alcuno.
Poscia colui, ch' io nominar repugno,
Entra colà col fatal nodo in pugno.

61 Ed al lume di lampada languente,

Quasi mancasse in vista d'un tal fatto,
Del Cavalier, cui non si vede o sente
Segno alcun di bassezza in voce o in atto,
Poi ch'ebbe quegli al buon collo innocente
Con man quasi tremante il filo adatto....
Ah che l'alma ed il verso da l'indegna
Occisïon rifugge e si disdegna!

62 Con la luce, che il dì nuovo reconne,
Ecco pender dal ciel (spettacol tristo!)
Pender dal cielo fra le due colonne
Strozzato e pien di morte alcun fu visto.
D'uomini tosto, di fanciulli e donne
Sotto vi si raduna un volgo misto.
Scoperto Foscarin, non è tra mille
Chi dia fede a le sue proprie pupille.

63 Un domandare timoroso, un muto
Rispondere, un tener le ciglia al suolo,
Un general negli uomini è veduto
Sconfortamento, e non i volti solo,
Ma i portici, le logge, ma vestuto
Il Palagio Ducal parea di duolo.
Puoi lunga peste, o tale altro flagello
Immaginar; par la Cittade in quello.

64 La fama intanto rapida si spande
Per piazze, e templi, e vie; nulla l'arretra;
E così tra non molto si fa grande,
Che ne' più chiusi tetti anco penetra.
A la Donna infelice da più bande
Prima ne giunge appena un'aura tetra;
Sa tutto alfine, e tremebonda e smorta
Cader si lascia a terra, come morta.

65 Al tornar de lo spirto, che diviso
S'era, la Donna più non torna dessa;
Alta stupidità le siede in viso,
E più non par che l'ombra di se stessa;
L'occhio è il più de le volte immoto e fiso,
La faccia di color priva e dimessa;
Non parla, e se parlar talora vuole,
Tutte di morte son le sue parole.

66 Nè guari andò, che acuto mal l'assalse,
Ed al letto la fisse; incontro a cui
D'arte argomento alcun così non valse,
Che non troncasse in breve i giorni sui.
Ma se tacque l'Amante, a Lei non calse
Men del parlar, che del silenzio a Lui;
Ed espose i suoi casi, e la costante
Infelice virtù del caro Amante.

67 Nota la bella e lagrimosa istoria,
Non si trovò di tempra un cor sì grossa,
Che nol piangesse; e fu la sua memoria
D'ogni di reità macchia riscossa.
Ahi nulla giova così tarda gloria
A le ceneri fredde e a le nud'ossa!
Nulla questa tessuta mia corona
Di fior colti su l'Italo Elicona.

IN MORTE DI UN CANE.

---

1 Te pur, te pur, de' mattutini e cari
Passeggi miei caro compagno e fido,
Te di piè forte invan, di acute nari
Dotato, te cresciuto in sì bel nido,
La Parca, o buon Melampo, ai sorsi amari
Su lo Stigio chiamò tacito lido,
Chiamò alle selve di Proserpina, ove
Biondo raggio di Sol giammai non piove.

2 Tu nulla temi; e forse l'Ombre ignude
Di quelle stesse montanine lepri,
In cui si travagliò la tua virtude
Tra i patrii ulivi, ed i natíi ginepri,
Segui d'attorno all'Infernal palude,
E tra i dumi dell'Erebo e tra i vepri,
E l'immagine ancor, quantunque smorta,
Degli antichi piacer ti riconforta.

3 Ma ben altro verrebbe a te conforto,
Se ti dicesse alcun per cortesia,
Che come prima ti riseppe morto,
Trasse un sospir la tua Signora, e mia.
Ciascun si lagna del tuo viver corto,
La valle te, te il monticel desia,
Te i boschi da te corsi, e gli antri usati
Di risponder con gioia a' tuoi latrati.

4 Io, benchè spesso i sonni miei leggieri
Rompesse il tuo vigile urlar notturno,
Giuro, che udito, che tu più non eri,
Chinai le ciglia, e stetti taciturno:
Su gli ameni tornai noti sentieri,
Come il nuovo apparì lume d'iurno,
E, te più non veggendo al fianco starmi,
La doglia io raddolcíi con questi carmi.

PER UNA TESTA COLOSSALE

DEL SALVATORE

OPERA

DI GASPARE LANDI

E LASCITO

D'ISOTTA PINDEMONTE LANDI

AL POETA FRATELLO DI LEI.

---

1 O nell'empireo ciel, credo, salita,
A me forse quest' inclita pittura,
Da cui la faccia di quel Dio s'addita,
Che la nostra pigliò carne e figura,
Lasciasti tu, perchè la tua partita
Mandar doveami sì crudel puntura,
Che solo in tale imago al suo dolore
Trovato avria saldo conforto il core?

2 E quale industre man, qual fu pennello
Di virtù tanta, e in qual d' Italia parte,
Che de' figli degli uomini il più bello
Rappresentar sapesse almeno in parte?
Ma Guido non morì? non Raffaello?
Men dunque sotto il Sol non venne l' arte,
Che in Ausonia fioriva, e v' ha chi esempi
Produce degni degli antichi tempi.

3 Stemprar, compor, su i preparati lini,
Che impressi furo di maestri segni,
Stender colori delicati e fini,
Dove armonia maravigliosa regni,
E sì guance formar, labbra, occhi e crini,
Che alla natura il dipintore insegni,
Poich' ella insegnò a lui, certo è gran lode:
Pur di ciò tutto non s' appaga uom prode.

4 Così ogni parte ancor torni dipinta,
Che alla destra mortal ceder la palma
Natura debba, e confessarsi vinta.
Poco l' uom feo, se non dipinse l' alma:
Se in questo viso, o in quel chiara e distinta
La tempesta dell' animo, o la calma
Metter non valse, non qualunque affetto
S' annida e regna nel profondo petto.

5 Landi, nome all' intera Italia caro,
Non che a Piacenza tua, dove nascesti,
Nome oltre l' alpi e la marina chiaro,
Tali del tuo valor prove ci desti.
Il Po lagnossi, e con lui Trebbia e Taro,
Come partir da sè vide, ed a questi
Colli, a cui specchio è l' Adige, venire
Un dipinto, che vince ogni desire.

6 Qual maestà su quel gran volto siede,
E qual dolcezza in un! Ma una soave
Maestà sede ha su quel volto, e sede
V' ha una dolcezza che diresti grave.
L' una d' un punto l' altra non eccede;
Sì che il tuo cor, che si conturba e pave,
Rinfrancasi ad un tempo, e non sai bene

Se più il timore in lui possa, o la spene.
7 Forme di tanta dignitade e tanta,
E sì largo pennello, e stil sì grande;
Certo lume divin, che in tutta quanta
La venerata immagine si spande,
Mi assicuran, che un Nume, il qual di santa
Scenda vergine in sen per vie mirande,
E in grembo umano umane carni vesta,
Altra tôr non potea faccia, che questa.
8 E pur si scorge in questa faccia lui,
Che la spezzata non dovea tritare
Disutil canna, nè coi fiati sui
Il fumante lucignolo ammorzare.
E pur con que' parlanti occhi, che a nui,
Alme del nostro ben sì spesso ignare,
Gira pietosi e amabilmente lenti,
Mi sembra dir: Dove ne andate, o genti?
9 A me venite, o voi, che aspra fatica
Durate al Mondo, e che oppressati siete;
Venite tutti, e un' accoglienza amica,
E ristoro agli spirti, e pace avrete.
Condur liberi appien, dopo l'antica
Caduta, i brevi dì, no non potete:
Ma ciascun venga, e s'avvedrà, che greve
Non è il mio giogo, e che il mio peso è lieve.
10 Cinta fu dunque di pungenti spine
Cotesta fronte, e corse il sangue a rivi
Per le nobili giù guance divine,
E quelli s'offuscaro occhi sì vivi?
Ed io bramare osai dunque al mio crine
Di lauro una corona? io dì festivi,
Non che menar, riconficcar le rie
Punte in quel capo con le colpe mie?
11 Sorella, il tempo, che mutar cavalli
Spesso al cocchio mi giova, e all'Eridàno,
E da' miei sassi alle feconde valli
Piacentine tornar, non è lontano;
So, che a quell'onde sopra e per que' calli
Fôra il cercarti inopportuno e vano,

Benchè vederti, qual persona viva,
Mi parrà tra le piante, e al fiume in riva.
12 Ma so non men, che in breve altro vïaggio
Prenderò fuor de' mondïali chiostri;
E che, se fia che de' tuoi lumi un raggio
Per quelle oscure vie sol mi si mostri,
L'avrò per arra, nel fatal passaggio,
Che pria, che al sommo Giudice io mi prostri,
Tu, china innanzi allo stellante trono,
La grazia m'impetrasti ed il perdono.

STANZE

PER

BARTOLOMMEO LORENZI

PONENDOGLISI UN CENOTAFIO CON BUSTO IN SANT'ANASTIA [1].

» *Secretos montes et inambitiosa colebat*
Rura. »
OVIDIO.

1 Quest' ultima fatica, o Baldo mio [2],
Donde cortese ai vati un' aura spira,
Concedi a me, che ai dolci versi addio,
Addio già dico alla diletta lira.
Me ne avvisa il capel, che incanutio,
E il sangue, che più lento in me s' aggira:
Ma una favilla nel mio petto è ancora,
E giovarmene io vo' pria ch' ella muora.
2 Or volge adunque l' anno sesto, e vola,
Che più non suonan per Lorenzi l' ore?
Nè in sino a qui d' una mia corda sola

[1] Dall' ediz. di Verona, pel Libanti, 1828, in-8°. (*L' Edit.*)
[2] Fu in fatti l' ultima poesia che scrivesse l' Autore, il quale morì nel 18 novembre del 1828. (*L' Edit.*)

Fece un sol guizzo alla sua polve onore?
Se non gli Spirti in ciel, si racconsola
D' ogni bennato cittadino il core,
Sempre che a gloria lor s' alzano i carmi,
E i bronzi a effigïar tolgonsi e i marmi.

3 Una Donna Real su l' Istro vive [1],
Che il buon sangue d' Ateste ha nelle vene;
Volta lo sguardo alle Adigensi rive,
Le avite non obblia cave Tirrene:
Ed ecco pel valor dell' arti Argive,
Che Ausonia in grembo si raccolse, e tiene,
Sorger funereo monumento, in cui
Veggio, o Lorenzi, il volto e i fasti tui.

4 E degno è ben, che dello sculto volto
Verona gli occhi riconforti almeno,
Poichè non serba il cenere sepolto,
Che a' tuoi monti sì cari alberga in seno.
Da quella terra esser ti piacque accolto,
Ove il primo beesti aer sereno,
Contento assai, che il tuo *sepolcro onori* [2]
La pietà de' bifolchi e de' pastori.

5 O antri, o poggi, o valli, agreste scena,
Voi v' abbelliste all' immortal suo canto
Più, che ai raggi del Sol, quando la schiena
Indora all' ombre fuggitive e il manto.
Querce superbe, onde il caldo anno appena
La magion sente, cui sorgete accanto,
Che plauso feste alle nascenti rime
Con l' accennar delle frondose cime:

6 Un incanto da voi muove, che altronde
Venire ai sensi e all' anima io non vidi,
Nè men ti toccan d' una fonte l' onde,
Se tacito e soletto a lei t' assidi.

[1] L' Arciduchessa Maria Beatrice d' Este, duchessa di Massa e Carrara, la quale concorse alla spesa per l' erezione del monumento accennato in principio. (*L' Edit.*)

[2] Sono gli ultimi due versi del poema — *La Coltivazione dei Monti* — dell' Ab. Lorenzi, variato il *mio* in *tuo*, così richiedendo il discorso. (*L' Edit.*)

Ma gli usignuoi, che tra le amate fronde
Presso di quel sepolcro hanno i lor nidi,
Gorgheggian con tal forza e tal melode,
Qual dagli altri sott' altre ombre non s' ode.

7 La culla pur, come la tomba, avesti
Dunque, Spirto divin, sovra que' monti?
Nel fortunato asilo, in cui nascesti,
Piani senza confine, ampi orizzonti,
Messi, vendemmie, potature, innesti,
E prati, e rupi, e grotte, e selve, e fonti
I primi oggetti fur, che la fanciulla
Pupilla ricevè fuor della culla?

8 Fu quell' ameno sottoposto laco,
Io non so se più azzurro, o più d' argento,
Quel tranquillo, o terribile Benaco,
Che in seno accoglie cento rivi e cento,
E di cui spesso di Briano e Naco,
Non che i boschi vicini, all' ardimento
Stupiro i sassi, al generoso ardire,
Con ch' ei del mare il fiotto emula e l' ire?

9 L' amor di ciò, che al guardo offre Natura,
T' infiammò così tosto, e in guisa crebbe,
Che quando tra le sue nobili mura,
Rivolgendosi i dì, Verona t' ebbe,
Quando pigliar, carco non lieve, in cura
La patria gioventù non ti rincrebbe,
Del bello aprendo a lei le più secrete
Sorgenti, e in lei svegliandone la sete:

10 Quando tra donne e cavalieri assiso,
Che avean taciti gli occhi in te conversi,
Un ardente invadeati estro improvviso,
E allor nati t' uscian del petto i versi,
Agevole in quegli anni, o nel tuo viso
Si mirasse, o ne' detti, era a vedersi,
Che la villa piangevi, e, qui la salma
Stando, ti andavi a rinselvar con l' alma.

11 Non fosse almen del verde aspra e mortale
Nemica la mia patria, e non credesse
Turparsi tutta per un sol vïale

Di arbor fronzuti, ch' entro lei corresse.
Un piccol cenno sol di quel rurale
Soggiorno, che nel core a te s' impresse,
Stato fôra cagion, che il proprio danno
Scemar ti fosse dato, o fargli inganno.

12 L' Anglo, il Gallo, il German, non che l' Ispano,
L' abitator di Petersburgo, e Mosca,
Mutano i passi sovra un molle piano
Protetti il capo da una selva fosca.
Anco in Italia, e quinci non lontano,
Senza vergogna il cittadin s' imbosca.
Ma sì culta è Verona e sì civile,
Che l' olmo, il tiglio, e il pioppo a lei par vile.

13 Ma già in sue ville ancor poco s' adopra
L' uom Veronese, perchè l' elce o il pino
Da' forti strali del grand' astro il cuopra,
O l' aia visitar goda, o il giardino:
Però dee con un' asta, a cui di sopra
Pinta seta ricurva, o bianco lino
Spiegasi, e che la man gli occupa e ingombra,
Seco, dovunque va, portarsi l' ombra.

14 Altre campagne or vedi, e un altro verde,
Anima santa, sovra i colli eterni,
Dove non si secca erba, o non rinverde,
Delle stagioni ai mutamenti alterni;
Dove cantor la voce unqua non perde,
Come la perde augel per questi verni;
Dove schermi di selva alcun non vuole
Dagl' increati rai del sommo Sole.

15 Non ti spiaccia, se alcune io qui celèbro
Di quelle tue virtù, che l' ali aurate
Ti componean, perchè montassi, ov' ebro
Di pura siedi eterna voluttate.
M' oda il vicino Po, l' Arno, ed il Tebro,
Senna m' oda, e Tamigi; e voi recate
Le mie voci oltra l' alpi e il mare, o venti.
Non è ignoto il mio nome a quelle genti.

16 Già dal più alto ciel Notte copria
La città co' suoi veli umidi ed atri,

Nè per le strade altro romor s'udia,
Che di cocchio che passi, o can che latri:
Presa ciascuno avea l'usata via
Dalle veglie, dal gioco, e da' teatri,
E chi riposo in su le piume trova,
Chi per odio, od amore, invan le cova.

17 Lorenzi chiude le pupille, e assonna,
Che già la dotta lampade moriva,
Quando in sua visïon surse una Donna
Di gran sembiante e di beltà nativa,
E a cui pinti scorgeansi in su la gonna,
Che alle virili membra intorno giva,
Tutti que' segni, in ch' entra il Sol nel giro,
Che ogni anno fa, pel liquido zaffiro.

18 Siede sovra un aratro, e un fascio strigne
Nella man destra di mature spiche,
Nella sinistra un nappo, onde s'attigne
L'amabil succo delle viti apriche:
Ma il nerissimo crin raffrena e cigne
Dell'util gelso con le foglie amiche.
L'assonnato s'ammira, e udir gli pare
Tai parole da lei libere e chiare:

19 Sol che a me badi, e alle mie insegne, un poco,
Esser non può che non mi riconoschi.
In ogni tempo venerata e loco,
Tra i più veggenti popoli, e i più loschi,
Bella, io penso, del volto, ancor che il foco
Del giorno alquanto mel riarda e infoschi,
Io dell'uom, chi l'ignora? io la nutrice,
Ed ei ricco per me sola, e felice.

20 Nè lasciarti abbagliare a quella luce,
Cui spargon l'Arti in ogni lor lavoro:
Chè senza ciò, che il suolo a me produce,
Subbietto non avria la industria loro.
E il Commercio, che seco il tutto adduce,
Invocheria Zefiro indarno o Coro,
Se al volo io non gli dessi in sul mar penne;
Vele, gomene, sarte, alberi e antenne.

21 Che alle mie cure poi sommo si mesca

Sempre nuovo piacer, chi v' ha che il nieghi?
Quanto aggrada osservar, come un gran cresca,
Finchè la colma spica il vento pieghi!
Come di seme piccolissimo esca
Trave sì grossa, e tanta chioma spieghi!
Come ogni frutto il natio ramo stanchi,
E si colori al Sole, o al rezzo imbianchi!

22 Che dirò del mutar tu genio e voglie
In una pianta, che addolcisci e domi,
Sì ch' indi a poco le novelle foglie
Maraviglia ella stessa, e i non suoi pomi?
Che di quel vermicciuol, che d' auree spoglie
Si veste, o d' argentine, e con tre nomi
Tre vite vive, e or s' affatica, or dorme,
Or mostra d' un volante in sè le forme?

23 E del nodrir candidi agnelli, e buoi
Dalla fronte lunata? e, se per valli
Mandarla liete di molt' erba puoi,
La prole de' magnanimi cavalli?
O se di azzurri fiori i campi tuoi,
E di purpurei ridono e di gialli,
Dello spiar le industri api, e i soavi
A suo tempo raccor salubri favi?

24 Vedrai qual è, pur ch' entro al monte guardi,
Ne' suoi filoni la natura e strati,
Ed a quai soggiacer casi gagliardi
Il pianeta dovè ne' tempi andati:
Mentre in teche ed armadi, ove gli sguardi
Galene invitan, marcassite e spati,
Contemplar del gran corpo a te non sembra,
Che le disgiunte e lacerate membra.

25 Taccio altri oggetti, in cui del par con merto
L' ingegno usi non men, che con diletto:
I costumi del cielo, e l' ordin certo
Delle stagioni, ed il lor vario aspetto.
Taccio la vita, che al puro aere aperto
Ti senti entrar tutta novella in petto,
E ciò, senza cui nulla a lungo piace,
La calma de' pensier, del cor la pace.

26 Chè Donna, della cui retta favella
Cresce l' uom tanto, e che Sofia dal Greco,
Sapïenza dall' Italo s' appella,
Suol partir meco i dì, le notti meco.
Basta, ch' io sempre in loco di sorella
L' ebbi, nè meco è alcun, che non sia seco,
Fuggendo anch' essa le civili frodi,
I lussi e le follie, le invidie e gli odi.

27 Così detto, svaniva; e la quïete
Ruppesi, e delle coltri ei fuor gittossi,
Chè i primi nell' opposita parete
Percuotean raggi rinascenti e rossi.
Tosto il rapiro a sè le consuete
Del dì fatiche: ma i pensier commossi
Non volar tratto tratto a ciò non ponno,
Ch' ei vide poco innanzi, e udì nel sonno.

28 Perchè gli amasse, non però de' campi
Cultor farsi pensò sola una volta.
Or farsene cultor sembra che avvampi,
Nè, fuor che questo, altro consiglio ascolta.
Soffri, o Verona, che del sen gli svampi
La nuova fiamma non indarno accolta:
Soffri, che il figlio tuo, che te ne affida,
Tra la sua villa e te l' anno divida.

29 Scosceso monte verso i lumi Artoi,
Chi da Verona per salirlo tragge,
Gli lasciâr su la morte i padri suoi,
Balze dirotte, diroccate piagge,
Ove piante sorgean, che prima, o poi
Le più tristi non furo e più selvagge,
E, infamia del poder, gran massi impronti,
Quasi scogli in un golfo, ergean le fronti.

30 Ma poco andò, che mobili ondeggiaro
Campi dorati, in delicati clivi
S' addolcîr le più aspre erte, e impararo
A per novelle vie correre i rivi:
Del rovo in vece e dello spin, regnaro
Gelsi Babilonesi e Greci ulivi,
S' apriro i lochi più riposti e cupi,

E l'uva s'innostrò sovra le rupi.
31 De' nuovi studi Poesia s'addiede,
E che improvvisa gli paresse avante,
Mentr' ei movea per la foresta il piede,
Mirabil risonò fama costante,
E l'accusasse della rotta fede,
Che le giurò tante fïate e tante,
Rammentandogli a un tempo obblighi assai,
Da cui disciorsi ei non potrà giammai.
32 Che l'avea tolto in su le proprie braccia,
Quando in culla bambino ancor giacea,
E col suo fiato, faccia unendo a faccia,
Spirato il foco suo nel sen gli avea.
Nè dopo questo il perdè mai di traccia:
Ma, languide talor, gli raccendea
Con mille suoi scorti argomenti e mille
Le versate da pria sacre faville.
33 E aggiungea, che da lei sola fu dato,
Che, quanto Italia bella si distende,
Volasse il nome di colui, che ingrato
Un sì bel guiderdone oggi le rende.
Oltre che gli tornò, poichè turbato
Qualche volta lui pure han le vicende,
Conforto in ogni evento; e or dopo tutto
Questa mercè ne coglie e questo frutto.
34 Il solitario di pensieri carco
Le ciglia stette una giornata intera,
Se l'udito a cessar giusto rammarco
Trovar potesse via, com' egli spera,
E non però s'allontanasse un varco
Da colei, che nel sonno apparsa gli era.
Or l'una guisa in mente, or l'altra volve,
Pensa, ripensa; e al fine si risolve.
35 Vengan, disse, nel canto aratri e falci,
E il frumento ed il fien vi si maturi;
Vi frondeggino i mori, e gli olmi, e i salci,
E la quercia ghiandifera v'induri;
La culta vite vi distenda i tralci;
Sostenganvi la terra i secchi muri;

E uscir vi s'oda dall'infranto sasso
Per chiusa polve incesa alto fracasso.
36 Strider vi s'oda il torchio atto e possente
Quelle a spezzarmi o vaie bacche, o nere,
Onde si pasce la facella ardente,
Che tante m'indorò vegghiate sere:
Il carro cigolar, gridar la gente,
Sonar martelli e scuri; e in sul cadere
Del giorno il rozzo colascion, cui morde
Una corteccia elastica le corde.
37 Così un nuovo tra noi poema sorse,
In cui spiegò il suo fabbro inclite posse,
Benchè venuta dalle gelid' Orse
La poetica dote a lui non fosse.
Si fidò del cielo Italo, che porse
Virtù a Maron pria dell' etadi grosse,
Poscia, risorti i dì classici e fini,
Ad Alamanni forza e a Spolverini.
38 Io non dirò, che in faticoso metro
Difficili a cantar cose ristrinse,
E cose, che non fur cantate addietro,
Di fantastica luce il primo cinse:
Nè a Castalia ricorse ed a Libetro,
E gl'intoppi affrontò tutti, e li vinse,
Sol cavando da sè ciò che più lustri,
Non già dal sen delle menzogne illustri.
39 Ma quella non poss'io tacer sua penna
Casta, religïosa, onesta e pia,
Che nulla esprime su le carte, o accenna,
In che affetto, ragion, virtù non sia;
Che, mentre ci diletta, anco ci assenna,
E umanità ne invoglia e cortesia;
Che tanto allevïar la sorte brama
Del buon colono, cui rispetta ed ama.
40 Io vidi allor, Verona, il tuo bel fiume
Muover sotto i suoi ponti ancor più ratto,
E più sonanti rivoltar le spume,
Come più altero, che non era, fatto:
Serena balenar fuor del costume

Vidi quest' aria; e in un medesmo tratto
Liete grida mandare udíi que' colli,
Da cui, sì vaga a rimirar, t' estolli.

41 Qual fu illustre magion, divin poeta,
Che non t' aprisse con piacer le porte?
Chi giornata di quella ebbe più lieta,
Che potè a mensa co' migliori accôrte?
Benchè fuor della tua stanza secreta
Facile impresa non tornasse il tôrte.
Quanti, te solo in fra la gente uscito,
Non ti mostravan l' uno all' altro a dito?

42 Intanto Francia si rivolge, e altrui
Nuovi destini, non che a sè, prepara.
Si commovono i regni ai moti sui,
E in Europa si grida armi, armi, a gara.
Già il bellico furor s' appressa a nui
Franco, e Alemanno; e fugge, e in su la cara
Famigliuola urla il pallido bifolco,
Che abbandonò l' aratro a mezzo il solco.

43 Mentre di palle una gragnuola cade
Di fuori, e del cannon corrono i tuoni,
Ardon feroci in grembo alla cittade
Di mal noti vocaboli tenzoni.
Sacri nodi di sangue e d' amistade
Il poter solve delle opinïoni,
E a parteggiar sotto lo stesso tetto
La mensa in due dividesi, ed il letto.

44 Salse repente, e dalle sue pendici
Lorenzi alla città più non discese.
Là placidi menò giorni felici,
Cui non turbâr le militari offese;
Là fur le piante i suoi vicini e amici,
Con cui non ebbe, o miti ebbe contese;
Sì che quasi ad ognun, non a sè, ignoto
Nulla il movea dell' Universo il moto.

45 E là non pochi dì libero visse,
Benedicendo Te, che il tutto reggi
Con norme invarïabili, e con fisse
Di stagione in stagion costanti leggi.

Che un gran teatro all' uom la villa offrisse.
Volesti, qual sia il tempo, in ch' ei villeggi;
Ma non s' apre a ciascun pupilla in fronte
Pel teatro, che il pian gli offre, ed il monte.

46 Folle! chi pensa, come n' ha desire,
Vedere April nelle cittadi, o Maggio.
Chi l' usignuolo in prigion tetra udire,
Quasi cantasse da uno spanto faggio;
Meglio, se a un arbor, che fragranza spire,
Sedesse in cima il musico selvaggio:
Chè l' odore ed il suon, di cui va impressa,
Portami allor su l' ali un' aura stessa.

47 Quanta ricchezza, benchè varii manco
Negli ornamenti suoi, l' estate aduna!
Non ti lagnar, perchè alla guancia il bianco
Sotto l' aure infiammate alquanto imbruna.
N' è forse vèr la sera il ciglio stanco?
Rinfresca il cielo la tacente Luna,
Che di soave lume i campi inonda,
Pel bosco varca, e tremola nell' onda.

48 Piace l' autunno con la fuggitiva
Sua verzura, e que' suoi pallidi Soli:
Tanto ci aggustan più d' una festiva
Gioia talor certi tranquilli duoli.
Che se del meditar l' anima è schiva,
Ecco fischi, vergei, reti e lacciuoli,
Ecco il piombo mortifero: colpita
Cade l' acceggia, e lascia in ciel la vita.

49 Nè al verno beltà manca. Il lauro, e il mirto,
E l' abete verdeggia, ed il cipresso,
Donde si spicca un olezzante spirto,
Cui spegner non è al freddo aere concesso.
Verdeggia il duro pino, e il ginepro irto,
L' olivo non ispoglia unqua se stesso,
L' olivo, che gli sguardi ogni momento
Tra il bianco e il verde inforsa al trar dèl vento.

50 Bello ancor il mirar, come si veste
Tutto di bianco per la neve il Mondo;
Piano e colle biancheggia, e le foreste

Travaglian tutte sotto il bianco pondo:
Come si tinge di color celeste
Un ghiaccio puro, che talor, qual tondo
Cristallo con sue braccia in alto splende,
Con par forma e chiaror da un balzo pende.

51 È ver, che dove la fioccata neve
Cominci a sciorsi, e a distemprarsi il gielo,
Ti bisogna ir per un sentier più breve,
Che sul duro non fai candido velo:
Ma sfuggi almen quell' improvvisa e greve
Pioggia, che non discende allor dal cielo,
Ma che a suo gran piacer dall' alte gronde
Sul cittadino il cittadin diffonde.

52 Lorenzi certo da' suoi colli amati
Chiamò nel verno ancora i soliti estri,
Che, fosser quelli o floridi, o spogliati,
Gli venian sempre ubbidïenti e destri:
Benchè compagna, a rendergli più grati
I già grati per sè studii campestri,
L' arte sol non gli fu, che all' Alemanno
Gl' Itali, e all' Anglo, a domandare or vanno.

53 Colei gli fu, che d' ogni sorta bruti
I disegni scoprir tenta e gli affetti,
Non che gli organi e i sensi, e ai più minuti
Si volge spesso, e più ammirandi insetti.
E perchè l' invisibile s' aiuti
Pure a veder, s' arma di vetri eletti,
Ond' è, che all' occhio, oh lo spettacol vago!
Mille volte maggior passa l' imago.

54 Gli fu chi 'n traccia d' ogni pianta ed erba
Va de' monti instancabile sul dorso.
Le foglie in carta, in mente i nomi serba,
E non par vinta dopo un lungo corso.
Sa, qual d' indole mite, o qual d' acerba,
Qual sia di danno all' uom, qual di soccorso,
Il sonno ne conosce e i casti amori,
Pronubo il vento su gli aperti fiori.

55 Gli fu la terza, che trattando ardenti
Fuochi riverberati, o in un raccolti

Dalla lampa Solar con Angle lenti,
Maga trasmuta delle cose i volti.
Talvolta oprare in vece usa mordenti,
Dure masse a stemprar, sali disciolti.
Ma in qual s'arrischii via, chè ambe son buone,
Scompon tutto a sua voglia e ricompone.

56 Non però tanto egli invitava e tanto
Ad abitar con sè queste, ch'io dico,
Che un'altra più non si chiamasse accanto,
Un'altra, di cui parve ancor più amico.
Era colei, che giorno e notte il santo
Rivolge della man codice antico,
Rivolge il nuovo, e su aquiline piume
S'alza, e nell'*Un* s'affisa e *Trino* lume.

57 Ei non credea, che gli erranti astri e i fissi
Sguardando, e tutte le create cose,
S'avesse ad obblïar chi dagli abissi
Fuor le trasse del nulla, e le dispose:
Non che, cercando con intenti e fissi
Occhi e pensieri le cagioni ascose,
Tanto da studïar fosse, che sperso
Rimanesse al fin Dio dall'Universo.

58 Così viss'egli; e perchè forte nacque
Delle membra non men, che della mente,
Chè il corpo in ogni età scuoter gli piacque,
E a un semplice seder cibo innocente,
Fredda carne insensibile non giacque,
Che pria, dono concesso a poca gente,
Non fosser nove omai d'anni decine
Passate a lui sul varïato crine.

59 Quella entrar visto, che ai più arditi e fieri
Duci dal core ogni baldanza toglie,
Allor che su i domestici origlieri,
E non dell'armi tra il fragor, li coglie,
Non fur di tema o sdegno i suoi pensieri,
Ribelli al suo Fattor non ebbe voglie;
Ma quella, come ognun, che a lui rivolse
Piangendo il piè, cortesemente accolse.

60 Che turbare il dovea? Non il divino

Volto, a cui venne d'affrontarsi tempo,
Perchè davanti nell'uman cammino
Gli fu, benchè velato, assai per tempo.
Non il suo corpo a s'agghiacciar vicino,
E a cui nè di cadavere gran tempo
Nel tenebror della profonda fossa
Rimarrà il nome, e non di polve o d'ossa:

61 Perch'egli sa, che un Nume, a cui nè in terra
Nulla sfugge, nè in ciel, gli atomi tutti,
Onde tesseagli la prigion, che il serra,
E che disgiunti fien, ma non distrutti,
Seguiterà degli occhi, ovunque guerra
Muovan loro e le piogge, e i venti, e i flutti,
Anzi andrà in fondo al mare, andrà nel centro
Della terra, ed agli antri e agli spechi entro:

62 E con la man, che fabbricò le stelle,
Raccorrà i resti delle nostre salme,
Che dovranno apparir deformi, o belle,
Come belle, o deformi avranno l'alme,
Quando in sua carne anch'esso ed in sua pelle
L'eterno Figlio con saette e palme
Tornerà al suon dell'Angeliche tube,
La Croce allato, in su la bianca nube.

63 Quindi spera, che lucida e raggiante
Rivestirà l'abbandonata spoglia,
Che aiutollo a fornir tant'opre sante,
E tanta gli causò da sezzo doglia:
Doglia, ch'ei con intrepido sembiante
Su la stessa sostenne oscura soglia,
Per cui da questo a un miglior Mondo passa
Alma gentile, che di questo è lassa.

64 Oimè! che val, che famoso uomo e grande,
Cui sorprese un primier messo di Morte,
E a cui le luci languono, e si spande
Il vicin fato su le guance smorte,
Che val, che nuove ad or ad or ghirlande
Per l'alta penna sua gli vengan pôrte,
E le celesti vie non corra un giorno,
Che non gli suonin cento viva intorno?

65 Se d' un fausto avvenir languida speme
Ha d' un funesto al timor forte mista,
O in sen cadere di quel nulla teme,
Che se gli mostra così orrendo in vista,
Tutti que' viva presso l' ore estreme
Una voce acquistar debole e trista
Parrangli, e impallidir ratto, e sfrondarse,
E volar le ghirlande al vento sparse.

66 Già sparve dalla terra, e nè allor pure
Mancangli, o lodatori, i plausi vostri,
Ma l' uomo ai plausi manca; e, quando impure
Le carte, od atei sien gl' impressi inchiostri,
Diletto non trarrà delle future
Glorie ahi! ne' bassi e tenebrosi chiostri.
Sorte beata in ver, ch' egli lodato
Venga, dove non è, dov' è, cruciato.

67 Così tu almen non ci lasciasti, e questo
Noi, Lorenzi, proviam dolce conforto,
Che, l' occhio ergendo tra giocondo e mesto,
Nel tuo Dio ti veggiam rapito e assorto.
Gli raccomanda me, che ne' miei resto
Rallentati legami un tempo corto,
Per merto ai versi, che di farti onore
Desio spiromini, e non di laude amore.

68 Passaro i giorni, che nel vate il vate
Cercavan sol gli spiriti leggiadri,
E allor che vera i carmi avean bontate,
Stavan contenti a questa i nostri padri.
Or di fantasmi e d' idoli beltate,
Pitture vive, luminosi quadri,
Numero vario, liquido e sonoro
Non basta, un ramo a conseguir d' alloro.

69 Scorger si vuol, non un bel lampo, o volo,
Ma ciò, che su i Re e i popoli tu pensi:
Se il buon Monarca governar dee solo,
O di quei, che governa, udire i sensi.
Scorger si vuol, se tu l' eterno duolo
Non curi, e ridi i fuochi all' empio accensi,
O alla sparsa di luce ombra divina

La tua paga ragion tace, e s'inchina.
70 Nè asconderti ti lice, o che a Silvano
Del cor nel fondo, e alle Napée, perdoni,
E tutte ai fiumi, tutti all'oceàno
Le Naiadi non togli ed i Tritoni,
O che riempii l'aere, il monte, il piano
Di Angeli amanti, e d'invidi Demòni,
E quelle, che abitar sogliono i lochi
Di Carmelo e Sarón, Muse tu invochi.
71 Così, mentre per molti è fatta l'arte
Dalle sue leggi naturali immune,
Debbe a novelle sottostar, che parte
Inutili le son, parte importune.
Ma le vele calar, raccôr le sarte,
E al noto lido rilegar la fune
Dall'acqua mi convien, che del mio ingegno
Il picciol corse, ed omai stanco legno.

XII.

APPENDICE

D'ALTRI VERSI[1].

ESTRATTO D'UNA EPISTOLA

A MARIA PIZZELLI DI ROMA[2].

. . . . . .

. . . . . .

Qual cresce al Liri od al Sebeto in riva
Primo de' campi onor, tenero mirto;
Qual suole al mattutin fiato de l'aure
Tra la fresc' erba aprir candido fiore;
Tale, e più vaga ancora in sue sembianze
Violante sorgea[3]. . . . . .
Ahi! donde uscì l'invidïoso vento,

[1] Questi sono compresi e pubblicati soltanto nella presente edizione, essendone mancanti tutte le precedenti.

[2] Il commovente, patetico passo della citata *Epistola*, la quale fa parte d'una raccolta di poesie già impresse a Bassano nel 1784, non approvate poscia dall'illustre Autore, fu rivolto dall'egregio Biografo di lui a confortare la propria sorella contessa Lavinia Montanari Pompei trovatasi parimente nella dolorosa circostanza della perdita di sua figlia Carolina avvenuta in Padova, ove per consiglio de' medici stata era trasferita, onde sottoporla ad opportuna cura della malattia fatale, che la travagliava. Era giovinetta dilettissima al Pindemonte. Ecco le parole pietose dell'indicato Biografo: « Ohimè! che versi mi cadono dalla penna? » quale conformità fra un'antica sciagura e straniera, con una recente e » domestica! . . . . Deh! che la madre, la qual forse vorrà scorrere » queste carte, e che a questo passo giunta non potrebbe non riscontrare » in Violante la sua Carolina, poichè tanto avrà letto da sentirsi rincru» dire nell'animo la profondissima piaga, deh! che almeno segua a leg» gere questi bellissimi, affettuosissimi, religiosissimi versi, ch'esser » debbono il balsamo, come già della piaga di Maria Pizzelli, così or » della sua! » (*L'Edit.*)

[3] Figlia amabilissima della Pizzelli.

Che svelse il gentil mirto, e sul bel fiore
Chi passò con l'aratro? Acerbo, occulto,
Lento, mortale, immedicabil morbo
Le discorrea per ogni vena; e quasi
Studiando crudeltà, dal sen materno
A poco a poco, e promettendo sempre
Di ridonarla, ei la rapío per sempre.

. . . . . .

. . . . . .

Tôrci da la ferale ultima pompa
Gli occhi, o madre, e poggiar vedila in alto,
Qual novello sorgente astro, lasciando
Lunga striscia di luce in suo cammino.
Vedila in faccia al vero Ben far paghe
L'alte sue voglie, e in quel gran mar di lume
Ber di quanto sofferse eterni obblii,
Certa del suo riposo; e se talora
Piega da quello, e giù china lo sguardo,
Non è già per vedersi ai piedi sotto
I fissi nel gran vano astri sospesi,
O le armoniche danze, che gli *erranti*
Tessono a quelli senza posa intorno;
Ma il nostro globo sol ricerca, e solo
Volge al caro fratel, volge a l'amato
Padre il cupido sguardo, e su la madre
L'arresta alquanto, e non però s'avvede
Che già feo col pensier ritorno in terra.

AL CAVALIERE

CLEMENTINO VANNETTI.

—

A Roveredo[1].

O Clementino, del cadente onore
Dell' Italico stil fermo sostegno,
Sotto qual ombra le lunghe ore estive
Vai sagace ingannando? Obblio ti prese
Di Pindo amato, o la sonante cetra
Scotendo vai, pien di furor giocondo,
E immemore del tuo fedele Amico,
Che nè lieto, nè mesto per le belle
Avesane colline si raggira,
E legge tua gentil Prosa, che adorna
Del chiaro tuo Concittadin le Rime?[2]
Scuri cipressi, che a quel colle in cima
Fate dell' Eremita al sacro albergo
Di triste e pur soavi ombre corona,
Sapete voi, se dell'Amico il nome
Odon queste fontane e queste rupi,
O che l' orïental Sole dispieghi
Tutta la pompa dell' ardente luce,
O che, in partendo, le montane cime
Pinga ed inauri di più dolce foco.
Sapete ancor, se dal frondoso ramo
Staccai per altri le sonore corde
Dal dì che la pietosa arte di Coo
Dure leggi m' impose, e vietò il caro
Succo dell' uva, allegrator dell' alme,

[1] Pubblicata quest' epistola la prima volta, insieme alla seguente, nella edizione Bodoniana a Parma nel 1788, pag. 10 e 15. — La prosa di cui l' Autore fa qui menzione, è una lettera che serve di Prefazione alle Rime scelte di Girolamo Tartarotti. (*L' Edit.*)

[2] Lettera che serve di prefazione alle Rime di Girolamo Tartarotti, diretta a Paolina Soardi Grismondi, altre volte in questo volume rammentata. (*L' Edit.*)

E di note Febée maestro altero.
Ma tazza colma di salubre latte
Mi viene innanzi sul mattin rosato,
E sul caldo meriggio in gelid' acque
Mi raccapriccio: indi m' assido a mensa,
Non che frugal, presso che nuda, e quale
Non disdiría d' uom penitente al labbro.
Oh! quando fia, che ritornare io veggia
(Come tutta di brame e di speranze
Si regge, e si mantien nostra natura)
Autunno pampinoso, il qual per mano
Tenga, e rimeni a me l' alma Salute,
Vaga Dea, se a noi mostra il roseo volto,
Dea, se da noi l' asconde, ancor più vaga.
Liete vendemmie allor faremo: al suono
De' crepitanti cembali, ed a quella
Di rurale canzon grazia selvaggia,
Con Lalage e con Delia, unite al coro
Delle contadinelle, quasi Dive
Tra mortali fanciulle, allegri balli
Condur saprò: di Bacco i rossi doni
Succederanno ai candidi di Pale,
E allor fia tempo da stancar la cetra.
Intanto giovi a me questo securo,
Che ingannare non sa, viver tranquillo,
E i piacer solitarii, onde son cinto;
Contento pur, se alle mie nari il grato
Odor dell' ammontata erba recisa
Recan le passeggiere aure cortesi;
Se al vicin faggio, sotto conscia notte,
Memore l' usignuol farà ritorno,
Non imparate a scior musiche voci,
Gli amor suoi gorgheggiando e i miei diletti.
Qualunque vita, sia ridente o grave,
Tumultuosa o cheta, oscura o chiara,
Porta in sè stessa i suoi piaceri, e il folle,
Che d' altri beni vuole ornarla, sempre
Del piacer troverà maggior l' affanno.
O cieca stirpe di Prometeo, quando

Di gridar cesserai contro le date
Sorti ineguali? Un comun senso, Amico,
E un contento comune havvi non meno,
Ed in ogni destin, quant' uomo il puote,
Felice è l' uom; sol che virtù non fugga:
Virtù, Ninfa bellissima, che a tazze
Bee, dove nulla mai d' amaro ha il dolce,
Che del par gode se riceve o dona.
Danzar la vedi? Un fortunato evento
Coronò l' opra che da lei tentossi:
Ebbe triste novelle? Oscura doglia
Non spiega in fronte; e se talvolta piange,
Non è letizia d' altra Ninfa, o riso,
Che più soave di quel pianto sia,
Di quel pianto, onde torna anche più bella.
Suda, nè stanca è mai; ricca, ma parca,
Fruisce il ben, nè però sazia resta.
Nulla le manca; chè bramar non puote
Ch' esser più bella ancora, e sol che l' aggia
Bramato, ei basta: già più bella è fatta.

AL SIGNORE

GUGLIELMO PARSONS

GENTILUOMO INGLESE [1].

A Firenze.

Concittadin di Pope, e di Miltono
Degno concittadin, che d' Arno in riva
Guidi per mano le Britanne Muse,

[1] Questo giovine cavaliere ad un merito non comune nella poesia congiunge le maniere più amabili e più modeste, di che molti avranno potuto accorgersi, essendo vissuto, nel suo viaggio in Italia dell'anno 1785, non poco cogl' Italiani, a differenza della maggior parte degl'Inglesi, che sembrano preferire un po' troppo la compagnia de' lor nazionali anche fuori dell' Inghilterra. (*L' Aut.*)

E col bel suon delle straniere voci
Ogni attonita svegli eco Toscana,
O Guglielmo, mia cura, e in questa verde,
Ov' or men vivo, solitaria piaggia,
Lungo alla pensierosa alma soggetto,
M' è dolce il flebil suon d' un ruscel lento,
Dolce la gaia musica del bosco;
Ma più dolci a me fur quell' auree tutte,
Che volar festi a me, Delfiche note,
Cui bella cortesía del néttar suo
Sparse, e sparse amistà, ch' è ancor più bella.
Perchè la stessa via correr non posso,
E volarmene a te? Certo se l' anno
Cocente, e l' arte del figliuol d' Apollo,
Cui di mia vita vacillante in mano
Ho posto il fren, me, scolorito e magro,
Non consigliasse alla quïete, e il puro
A respirar de' campi aere odorato,
Certo non mi starei; ma lungo i piani
Lombardi, e in cima d' Apennin ventoso,
Date a' pronti corsier tutte le briglie,
Or sarei teco. O colli ameni, o rive
Care alle Grazie, al Genio Italo, all' Arti,
O già d' Ausonia, anzi del mondo Atene,
Vaga Fiorenza, e agli occhi miei pel nuovo
Ospite tuo gentile ora più vaga,
Ben godrei rivederti, e la tua sacra
Ribaciar terra, che cotanta polve
Chiude di man famose, onde parlanti
Uscían le tele, uscía ne' bronzi e marmi
Il pensier degli eroi fuso e scolpito.
Felice chi ammirar può l' opre grandi,
E di grande città l' aure respira,
La bella degl' ingegni, e al vulgo ignota
Vita vivendo. Ma felice ancora
Chi, del bel di natura il core acceso,
Sua gioia umíle e che nessun gl' invidia,
Cela sotto le fresche ombre romite,
E or curvo su le prische illustri carte

I morti ascolta, e l'età scorse vive,
Or pensoso tra il dolce orror de' boschi
Rintraccia ogni dover del Saggio in terra,
Si raffronta con sè, tien sempre il mezzo,
E a viver caro a sè medesmo impara:
O quando regna la stellata Notte,
Tra i penduli dal ciel lucidi mondi,
Fa spazïar la liber' alma, ad essa
Ravvisar la sua patria, e creder certo
A que' lidi, a que' porti il suo ritorno.
E pur giocondo mi sarebbe, o nato
A me da sì remota isola Amico,
Amoreggiar con teco la soave
Terribil Diva d'Amatunta, or molle
Nel Greco marmo e respirante, ed ora
Ne' Veneti color tepida e viva [1].
Quindi le logge passeggiar di Pitti
Braccio con braccio, e del maggior Fiammingo
Condannando ammirar le tinte audaci,
E quai veggiamo a Silia ed a Quartilla
Tutti raccesi di cinabro i volti [2].
Ma dove lascio io te, non pinta o sculta,
Ma viva e vera d'Albïon Minerva,
Che ora di tua presenza orni il natío
Nido del Precursor del tuo Neutono? [3]
Scarco mi sentirei del mortal peso,
Se Fortuna tra voi terzo mi fesse,
Qual già mi feo sovra l'Adríache sponde
(Dolce ed amara rimembranza!). Oh come
Correría pronta la mia mano al plettro
Presso all'inclita Donna, e a quel che donna
Giunse a chiamarla sua, Spirto canoro,
Sovra le cui nettaree labbra, e sotto
Le cui tremole dita ogni più bella

[1] La Venere de' Medici, e la Venere di Tiziano.

[2] È noto il fare del Rubens riguardo alla vivezza soverchia del colorito.

[3] La signora Thrale Piozzi, che scrisse eccellentemente la prosa e poesia inglese, e che allora trovavasi nella patria del Galilei.

Spunta e fiorisce Italica armonía![1]
Men dunque io stupirò, se in mezzo a tanta
Aura Castalia, che a te spira intorno,
Le neghittose ali Febée riapri.
Ma loderò, che alle lusinghe sordo
De' Piacer, che sì dolce han la favella,
La qual sotto del molle Adríaco cielo
T' era forse nel core alquanto scesa,
Drizzi a più bello ed onorato segno
Quella mente, che a te, solo de' vaghi
Per favellar misterïosi nulla,
Onde suo dire il gentil mondo intesse,
Non t' infuse nel capo il tuo pianeta.
E loderò che, il più bel fior traendo
Dall' opre di Natura, una sovrana
Ideale beltà ti formi, e questa
Purissimo amator vagheggi e inchini;
E quindi passi a riguardarla in tela,
O in marmo espressa, e a meditar com' Arte
La sua madre e maestra emuli e vinca:
Nè pago ancora, i lavor suoi più rari
Celebri in carte, che non temon notte[2].
Segui, Guglielmo: contra i tanti mali
Della vita mortal gli Dei pietosi
Non ci dier forse le celesti Muse?
Ma se movi talor per via solinga,
Al raggio amico di tacente Luna,
O tra le Imperïali erbe, o tra quelle
Di Boboli Dedaleo, e in folta selva
Con piè non consapevole ti metti,
Mormorando tuoi sensi, e col pensiero
Tutto levato sovra il corso umano,
Chi sa che al guardo non ti s' offra un' Ombra,
Qual ben saresti di mirar contento?

[1] Il signor Piozzi che canta e tocca il Piano-forte a maraviglia.

[2] Nella sua Epistola in versi all' Autore, che si legge stampata in una Raccolta di Poesie Inglesi, uscita in Firenze, gli Autori della quale furono egli, il signor Parsons, la mentovata signora Piozzi, e i signori Greatheed e Merry, valorosissimi anch'essi.

Coteste rive dal Britanno Omero
Fur viste e amate; e nel divin suo canto
Suona, e ognor suonerà Fiesole ed Arno,
Ed i ruscei di Vallombrosa, e il nome
Del gran Saggio d'Etruria[1]. Oh! se la grande
Alma onorata veder puoi, ritienla
Tu, che puoi farlo, e per me ancor le parla.
Dille, come tra l'acque, e all'odoroso
Rezzo del suo cantato Eden io vado
Con piacer redivivo errando sempre;
Come spesso a veder torno e ritorno
Quelle caste bellezze, ond'ei le membra
Infiorar seppe dell'angelica Eva;
Gli atti, le grazie, e il portamento, e quella
Non finta ritrosía, pudor non finto,
Ritrosía dolce e lusinghier pudore,
Ed i sospir non falseggiati, e ad arte
Gli occhi non vôlti, o meditato il riso;
E tanti vezzi d'innocenza pieni,
Leggiadríe tanto pure, o sieda o mova,
O parli o taccia, o stia pensosa o lieta:
E dille al fin, come in un Eden vero,
Suoi canti udendo, la mia stanza io muto.

LA GIRAFFA[2].

MDCCCXXVIII.

Abitator delle infocate arene,
Sotto il gran cerchio mondïal giacenti,

[1] Son noti i viaggi del Milton, e la sua amicizia col Galilei.

[2] Dalla *Storia* già citata, pag. 337. — Questo elegante quadrupede delle più calde regioni meridionali fu veduto dal N. A. nell'isola di Poveglia presso Venezia, accompagnato dall'Ab. G. Talia professore di Estetica nella Università di Padova. Il componimento non fu proseguito.
(*L'Edit.*)

Bello e raro animante, alla distinta
Di fosche macchie e d'ôr bianchetta pelle,
Ergi tu il collo, ergi la testa forse
Perchè sdegni la terra, e al ciel, che solo
Fatto è per l'uomo, arditamente aspiri?
Che ti par di quest'aere? Uso a gli ardenti
De l'africano Sol raggi diritti,
Ti offende il clima forestiero, e i freddi
Che ti giungon dal mar pungenti sali?
Perdesti, è ver, la libertà, ma giorni
Sereni almen ne la prigion tua meni;
Ma de le fronde in loco e di quell'erbe,
Che da gli arborei rami, e con istento
Da la terra spiccavi, a te son cibo
Le verdi erbette, che tornaron latte
Ne l'artefice sen d'arabe capre,
Tue ministre fedeli, onde imbandita
Ti vien la mensa, e confortato il core.

PASSANDO IL MONT-CENIS,

E LASCIANDO L'ITALIA [1].

Cetra, che molti affanni
Mi sapesti fugar dall'egro petto,
Fosti de' miei prim'anni,
Degli ultimi sarai cura e diletto.
Con te fermai talor di Ninfa schiva
Il bel piè, che fuggiva:
Con te più dolce ancora
Fei la dolce dimora
Del solitario mio verde ricetto.
Che se l'auree tue fila io forse allento,

[1] Fu tratta questa Canzone, come pure le quattro che vengono appresso, dalla edizione delle Poesie del N. A. fatta in Pisa dalla Nuova Tipografia nel 1798, in-16°, pag. 141, 153, 158, 164, 168. *(L' Edit.)*

Quando più l'anno imbianca, e il bosco tace,
Col primo augel ch' io sento,
Tu ancora, o cetra mia, torni loquace.
Ed or che gli ermi gioghi
Dell' Alpi oso varcar, tu svegli meco
Di questi alpestri luoghi
Con ignota armonía l' attonita Eco,
Che agli Aquilon, che fremon tra le fronde,
Ed al fragor dell' onde,
Che ruinando al basso
Sbalzan di sasso in sasso,
Sol rispose finor dal cavo speco.
E da quale è più rupe alta e romita,
Se all' Italia si volta il guardo mio,
Tu pur tra le mie dita
Tu gridi meco ai cari amici: Addio.
Venti, cui farvi nido
Piacque di grotte e di caverne tali,
Qual è tra voi, che fido
Metter si voglia questo addio sull' ali,
E là volar dove alcun forse siede,
Che di me pensa o chiede?
Legge di fato avaro,
Che sempre un qualche amaro
Sorga di mezzo al dolce in noi mortali!
Ciel sereno non è senza vapori,
Onda chiara non è d' altro non mista;
E negli umani cori
Cerchi una gioia invan, che non sia trista.
Desire antico e bello
Mi conduce a veder per monti e fiumi,
Come l' uom sempre è quello
Sotto il vario color de' suoi costumi.
O soggiorno fedel d' orsi e di lupi,
Dure vetuste rupi,
Del vostro aspro rigore
Date, vi prego, a un core,
Che diero a me tenero troppo i Numi;
Date di quella neve anco, che suole

Seder su voi così ostinata e salda,
Da farne scorno al Sole,
Che l' indora co' raggi, e non la scalda.
Tal su nude io vedea
Candide spalle un biondo crin lucente,
Quando d' amore ardea
Questo mio cor, che l' amistade or sente.
Poi la gloria cercai, dorata e bella
Ombra di bene anch' ella,
Non già in un pien senato,
Non per insanguinato
Sentier coverto di trafitta gente:
Come su questi la cercâr macigni
Libiche fiere uscite di lor tane,
Che laceri e sanguigni
Fêr quasi i nidi all' Aquile Romane.
Ma fu, fu questa l' Alpe,
Per cui si aperse il calle a Italia e Roma
Degli allori di Calpe
Il gran Duce African cinto la chioma?
Qual abete o qual pin fermo e sublime
Sovra l' ultime cime
Stette del monte: O amici,
Ecco i piani felici
D' Ausonia, che da voi tosto fia doma,
Gridando il Duce dalla vinta balza,
Stende il sinistro braccio: la visiera
Con la man destra s' alza,
E manda lampi dalla faccia nera.
Queste, che abbiam salito,
Non son, dicea, non son le balze Alpine,
Ma posto il piede ardito
Sulle stesse abbiam noi mura Latine.
L' aste tremar, tremar le spade in mano
Veggio d' ogni Romano:
Veggio confusi i padri,
E le spose e le madri
Battersi il petto e lacerarsi il crine.
Che resta or più? Roma spogliar, che tante

Spogliò provincie con ingiusta guerra:
Ite, e in un solo istante
Fate vendetta dell'oppressa terra.

CASCATA TRA MAGLAN E SALLENCHE NEL FAUCIGNY,

DETTA IL NANT D'ARPENAZ.

E tu, di sì bell'onde
Bella Ninfa custode,
Tributo avrai di lode
Non forse avuto altronde.
Deh! per le sacre fronde
Di cui la fronte ho lieta,
Mostra il purpureo viso,
E d'un lucente riso
Riscalda il tuo Poeta.
D'infra due gioghi al basso
Scende, o solinga Ninfa,
L'ammirata tua linfa
Del sottoposto masso:
E così lambe il sasso,
Che par che lungo il fianco
Bruno del monte cada,
Ed ondeggiando vada
Un vel sottile e bianco.
Poi si raccoglie, e fonte
Divien l'onda raccolta,
Che in grande arco si volta,
Cadendo a piè del monte.
Balzan gli spruzzi, e in fronte
Sull'ali d'un bel vento
Vengono a mille a mille
Le più minute stille
Del fresco e dolce argento.

Pera colui, che lassa
Scorrere innanzi il cocchio,
Da cui non scende, e l'occhio
Solo rivolge, e passa!
L'ombra più scura e bassa
Il colga, e l'asse rotto,
Che sul cammino il getta,
Possa punir la fretta
Del rozzo ciglio indotto!
Pittor vorría, ma invano
Vorría pennelleggiarla;
Voce saprà ritrarla
Più che l'industre mano?
Gitti il pennel profano:
Io contra questa pietra,
Visto le infide corde
Così a risponder sorde,
Spezzo la inutil cetra.

CADUTA DEL RENO.

Qual suon tremendo e cupo?
È questo il fiume, che dall'alto scende
Fra dirupo e dirupo,
E nell'aria sospeso ondeggia e pende?
Eccolo: oh maraviglia! oh non delusa
Speranza del mio sguardo!
L'arco Tebano, o Musa:
Il vo' ferir d'un dardo.
Contra l'opposto masso
La grand'onda, che vien, si rompe e sbalza;
Poi si riversa al basso,
Precipitando giù di balza in balza.
Si tinge qua e là d'un verde e azzurro
Tra le spume, ond'è bianca,

E col lungo susurro
I vicin boschi stanca.
Ma sì scosceso è il salto,
Con tal impeto il fiume si travolve,
Che si levano, e in alto
Volan nubi d'acquosa e argentea polve:
Nubi, ov' entrar la vaga Iride suole,
E lucido e distinto
In faccia all' aureo Sole
Curvar l'arco dipinto.
Nel mezzo, ove gli orgogli
Più ribollon dell' acque, il capo annoso
Ergon due bruni scogli,
Mostrando il fianco ingiurïato e roso;
Pur sembrano il furor saldi e robusti
Sfidar dell' onda infesta;
E coronan d' arbusti
La vincitrice testa.
Se non che tosto dietro
Si lascia ogn' ira il fiume indi più saggio,
E sul placido vetro
Offre agli osservator fido passaggio.
Sottomette di nuovo ai carchi legni
Il ricusato dorso,
E tra provincie e regni
Spinge le merci e il corso.
Pur suona un grido antico,
Che avido di trïonfi, e più di prede,
Numeroso nemico
Ceppi recava dell' Elvezia al piede.
Ma il suo buon Genio: « Benchè molta avvampi
Te di Marte favilla,
Siegui, disse, i tuoi campi
A coltivar tranquilla. »
Ed ecco nuovo agli occhi
Mostro apparir: l'esercito raccolto,
Armi, cavalli e cocchi
Tutto in onda sen va mutato e sciolto.
In esso ancor quella grand' ira bolle,

Con cui si mosse allora;
Ma il suol che strugger volle,
Tosto feconda e infiora.

IN LODE DELLE DONNE DI ZURIGO [1].

Come nubi, che s'accampano
Minacciose al monte in vetta,
Che s'accendono ed avvampano
Nel lor sen, che lampi getta;
Nel lor sen già i tuoni fremono,
E le valli ime ne temono;
Si ne' colli, ch'alto pendono
Sovra te, bella cittade,
Selva orribile! risplendono
Le Tedesche aste e le spade;
Morte appresta la falce avida;
Ma in Elvezia ogni alma è impavida.
Baldanzosi i duci gridano:
La città vuota è d'armati,
E i destin par che ci arridano.
Ah! da' cuori incatenati
Mal si sa, che possan gli animi
Di città libere e unanimi.
Ove l'armi è usanza appendere,
Vien con alma cittadina
Che la patria osa difendere
Dell'Elvezia ogni eroina;
E novella opra non facile
Ecco tenta la man gracile.

[1] Mentre l'esercito dell'imperatore Alberto era venuto per sorprendere la città, le donne animate da sentimento patrio comparvero in armi da un'altura, e mostraron tanto valore, ch'egli fu costretto a ritirarsi. *(L'Edit.)*

Il bel crin di ferro cingono,
E di ferro il molle tergo,
Ed il colmo sen ristringono
Sotto il ferro dell' usbergo:
Ai fanciulli, che rimangono,
Danno un bacio; e pur non piangono.
Anzi van tanto men tiepide
A sfidare i bei perigli,
Quanto più quell' alme intrepide
San, che bello è il nodrir figli
Ove patria è vera, e stabili
Leggi sacre e invïolabili.
I nemici, che mirarono
Folgorar l' armi sull' alto,
Vergognando s' arretrarono
Come lupi, che all' assalto
Dell' ovil vanno, e si pentono,
Se i pastori in guardia sentono.

EPIGRAMMI [1].

I.

PER LA SIGNORA AURELIA DEGLI ODDI

DI PERUGIA.

Dalle Trinacrie sponde
Peregrin fortunato io ne venía,
Vinto il furor dell' onde,
Che tra Scilla e Cariddi urlar sentía.
Or che su queste arene
Dolce del mare in riva

[1] Dai due volumi contenenti la *Storia* ec. del conte Montanari sono tratti gli epigrammi Pindemontiani qui uniti, e crediamo inutile il citare i luoghi ove sono inseriti. *(L' Edit.)*

Cantasser le Sirene
Sogno è di mente Argiva:
Ma sogno esser non puote,
Che presso alla chiara onda Trasimena
In armoniche note
Spieghi sua voce italica Sirena [1]:
Nè basta, che per lei
Chiuse le orecchie sieno;
Chiuder, chiuder tu dei
Le ciglia tue non meno.

II.

SOTTO IL PROPRIO RITRATTO

DIPINTO DALLA LE BRUN [2].

Copra pur, quel ch'io scrivo, obblío profondo,
Io non mi lagnerò della mia stella,
Contento assai, che di me dica il Mondo:
Questi fu tra gli amici d'Isabella.

III.

SOTTO ALTRO SUO RITRATTO

DISEGNATO A MATITA DA VIVENTE DE-NON.

Se non dice a chi l'affisa
Questo volto: *Adoro Elisa* [3],
De-Non caro, il mio ritratto
Somigliante non è affatto.

[1] Montanari, *Storia* già citata. (*L' Edit.*)
[2] L'artista medesima, ch'eseguì il ritratto della contessa Isabella Albrizzi ricordato nel Sonetto n° X, pag. 423. (*L' Edit.*)
[3] La contessa Isabella Teotocchi Albrizzi altre volte nominata. (*L' Edit.*)

IV.

PER UN BAMBINO

DELLA CONTESSA TEODORA POMPEI [1].

—

Nel produr le più leggiadre
Forme umane Teodora
Da nessun fu vinta ancora;
Sol dee cedere a sua madre.

—

V.

NEL PARCO DE' MARCHESI MAFFEI

IN VALLEGGIO.

—

Si dilettosa qui scorre la vita,
Ch' io qui scrupolo avrei farmi eremita.

—

VI.

PER UN QUADRO DEL PROFESSORE MATTEINI

RAPPRESENTANTE CERERE E PROSERPINA [2].

—

Se Cerere avea forme sì leggiadre,
Colla figlia rapía Pluto la madre.

[1] È quella stessa dama, nominata nell' Epistola al Bertòla, pag. 104, v 11, ed a cui sono intitolate le quartine a pag. 369 del presente volume. *(L' Edit.)*

[2] Il valente pittore ritrattò sotto le tracce di Lucietta Foscarini, ora Cicognara, e d'una figliuola di lei, le due Dee di sopra indicate. Vedi Montanari, *ivi*. *(L' Edit.)*

—

VII.

INSCRIZIONE SOPRA UNA FONTE [1].

—

Son cari a Bacco questi colli, e cara
Questa fonte alle Naiadi è non meno.
Se troppo di quel Nume hai caldo il seno,
Tu con quest' acque a rinfrescarlo impara.

—

VIII.

IN MORTE DI VITTORIO ALFIERI [2].

—

Melpomene tornar col crin reciso
Vider le Muse, e annuvolata in viso:
Quella tra loro, che Talía si noma,
Suora, ov' è, disse, la tua lunga chioma?
Del morto Alfieri all' onorato avello
Vanne, rispose, e la vedrai su quello.

[1] Fu pubblicata la prima volta in Verona, 1826, nell' aggiunta poetica agli *Elogi* dell' Autore. (*L' Edit.*)

[2] Questo epigramma fu detto dall' Autore in una delle serali conversazioni presso la celebre contessa Silvia Curtoni Verza di Verona, ove soleva radunarsi il fiore dei cittadini e forestieri, fra' quali trovavasi allora per caso l' esimio latinista avvocato Faustino Gagliuffi; ed egli appena intesolo recitare, lo tradusse d' improvviso così:

Melpomenem subito tonsam videre sorores:
Crinis ubi est, dixit, moesta Talia, tuus?
Ad tumulum Alfieri, soror o carissima, vade,
Dixit, ibi crinem fas reperire meum.

Ed essendosi pur fatta lettura nella stessa società d' altro epigramma italiano, che rammemorava il convegno dei tre insigni poeti Lorenzi, Monti e Pindemonte in Gargagnago, villa dei conti Serego Allighieri, il Gagliuffi lo ridusse sull' istante in latino:

Originale.

Di Lorenzi, di Monti e Pindemonte
Splendeva il crin, ma su la nuda fronte.

Di triplo ramo un lauro tu, devota
Ninfa del loco, a lor dicavi: immota
La pianta or ne verdeggia: a te dà laude
Il coro delle Muse, e Italia applaude.

Versione.

Laurenti, Monti, Pindemontique nitebat
Pulchra, sed inculto caesaries capite.
Tu laurum triplici ramo, pia Nympha, dicabas:
Plausit et auspiciis Itala fama tuis.

Il Nuovo Giornale Pisano de'Letterati (*Bimestre di maggio e giugno* 1837), ricordando quel lieto avvenimento, così lo descriveva: « Un'ode di Bartolommeo Lorenzi, autore del poema didascalico — *La Coltivazione dei Monti,* — aggiunse potente stimolo a determinare Vincenzo Monti di recarsi da Milano per visitare il Veronese poeta ottuagenario. Ciò avvenne nel 1820, e l'incontro loro ebbe luogo a Gargagnago, villa de' conti Serego Allighieri nella Valpolicella, a poche miglia da Verona; villa celebre pel soggiorno ivi fatto da Dante, di cui la detta famiglia va giustamente orgogliosa di conservare il venerando casato. Quel convegno fu reso augusto e solenne per l'intervento ancora d' Ippolito Pindemonte; dai quali gloriosi nomi non andrà mai disgiunto quello d' Anna da Schio di Serego Allighieri, dama cultissima, che ospitando nella propria casa i tre grandi poeti, volle festeggiare un tal giorno (17 maggio) in modo splendido e degno di loro, pensando anche a perpetuarne la memoria col piantare nell'attiguo boschetto un lauro di tre rami a loro dedicato, il quale crebbe e vegeta tuttora rigoglioso, rammentando ai posteri l'avvenimento, i tre nomi illustri, e quello altresì della donna gentile, che pur troppo mancò a' vivi poco tempo dopo di loro. Non sarà forse discaro, che per noi si riportino due Sonetti allusivi alla circostanza, che il chiarissimo conte Bennassù Montanari allora compose, e furon poi pubblicati in fine d'un volume di lettere del Lorenzi stampate a Milano (dal Silvestri) nel 1827: »

1.

« Villa, benchè real tetto non ti orni,
» Nè ricca pompa di giardin Britanno,
» Quai nuove glorie pe' futuri giorni
» Mesconsi a quelle, che te illustre or fanno!
» Oltre che lunghi e placidi soggiorni
» Qui s'ebbe (i tardi posteri diranno)
» L'Allighieri, che al faggi in mezzo e agli orni
» Raddolcía dell'esilio il crudo affanno:
» Appiè del tuo felice ombroso colle
» Chi cantò il ferro, che in Basvil fu messo,
» Vedere ed abbracciar Lorenzi volle; (*a*)

(*a*) « Fu in questo palazzo, che nell'anno ottocentoventi il cantore delle battaglie, Vincenzo Monti, conobbe il poeta della pace e delle cose rustiche, e che un amplesso confuse Omero ed Esiodo. » Vedi Montanari, *Elogio dell' abate Bartolommeo Lorenzi* (Verona, Antonelli, 1836).

» Mentre a due vaghe oneste donne appresso (*b*)
» Pindemonte tra i fiori e l'erba molle
» Gioía mirando l'onorato amplesso. »

2.

« Qui, dove il suolo e il ciel par che s'accorga,
» Che spirò l'Allighieri aure sì grate,
» Dove Anna al fonte, che or più chiaro sgorga,
» Tre rari Cigni uni di questa etate;
» Su trilatero altar, da cui si scorga
» Le tre agli angoli uscir teste onorate,
» In un sol bianco marmo il sacro sorga
» Capo di Bice e del divin suo Vate.
» L'uno tenga d'alloro eterna fronda,
» L'altra le caste forme, e il santo riso
» Col vel, d'oliva cinto, in parte asconda:
» E perchè seco porti il paradiso,
» Perchè all'alto concetto appien risponda,
» Abbia il nome di Bice e d'Anna il viso. »

(*b*) Anna da Schio di Serego Allighieri e Clarina Mosconi. (ivi)

Altrove lo stesso scrittore dell'articolo dianzi riferito, in una nota alle *Poesie di Dante precedute da un discorso* (di Pietro Fraticelli) *sulla loro legittimità* (Firenze, Allegrini e Mazzoni, 1830, in 12°, pag. CCCXXII), dopo altra narrazione di quella memorabile giornata, così soggiungeva: « Giova sperare, che secondo l'intendimento dell'egregia dama sarà eretta » all'ombra di quel lauro dai virtuosi suoi figli (Pietro e Maria Teresa) » un'ara che rammenti con apposita iscrizione l'indicata solennità, chi la » promosse, e chi v'ebbe parte: idea gentile e degnissima d'una rara » donna appartenente alla famiglia dell'Allighieri, la cui statua, che ador- » na le scale di quel venerando palazzo, ispiravale di continuo magnanimi » e nobili sentimenti. » (*L' Edit.*)

Digitized by Google

VERSI LATINI.

EPIGRAMMATA [1].

I.

Ad Virginem vestes sacras sumentem.

Coma ejus adloquitur.

Quod fatum crudele, manus quae saeva decentem
  Memet dilecto e vertice caesariem
Hei mihi! tam cito disjunxit? Quo crimine, quove
  Errore hoc merui, dicite, supplicium?
An quod me semper ferro patienter et igni
  Exhibui, et centum nexibus apta fui?
Sed tamen a prima fueram tua cura juventa,
  Exculta et primis sedulo ab unguiculis
Dulcia spirabam digesto unguenta capillo,
  Sparsaque odorato pulvere semper eram.
Cur tua mutata est sententia? Forcipe scissa
  Cur feror aeriis nunc rapienda notis?
Haud aliter memini quondam doluisse resectam
  E Bereniceo caesariem capite.
Sed felix tamen illa! alta inter fulgurat astra,
  Dum sua mortalem vitam agitat domina:
Ast ego mortales erro dispersa per auras,
  Dum mea festinans astra petit domina.

[1] Al ch. sig. Giuseppe Ignazio Montanari, professore di Belle Lettere in Osimo, dobbiamo la conservazione di questo e del seguente epigramma pubblicati nella sua raccolta intitolata — *Delectus sacrorum carminum* — (Pisauri, 1834). Se Ugo Foscolo, quando illustrava l'Elegia di Callimaco sulla chioma di Berenice da Catullo volgarizzata, avesse avuto notizia di questi due leggiadri componimenti latini del N. A., non avrebbe di certo mancato di far menzione del primo nella quarta delle sue *Considerazioni*, che *Sacrifizii di chiome* s'intitola. Vedi Ben. Montanari, *Storia* ec. Verona, 1856, pag. 51. (*L' Edit.*)

II.

DE EADEM QUO DIE SOLLEMNIBUS VOTIS SE DEO DICABAT.

Quum primum optatos peteres, innupta, recessus,
  Ventura aeterni Conjugis in thalamos,
Talia tunc ego dicta: Quid o, quid fletis, amantes?
  Non feret haec tales bella puella vices.
Molliculaene genae velamina dura, rudesne
  Ah! poterunt lanas mollia membra pati?
Longane suspendet duplicato poplite vota,
  Torpentes reserans, Sole tacente, oculos?
Sic ego. Cordatae sed tu non inscia mentis,
  Risisti firmo tot mea dicta animo.
Lapsus et ecce annus. Miseri, o bene flestis, amantes:
  Non tulit haec tales bella puella vices.
Molliculae nam dura genae velamina, lanas
  Nam potuere rudes mollia membra pati.
Longaque suspendit duplicato poplite vota,
  Torpentes reserans, Sole tacente, oculos.
Quare nunc sacro firmat connubia voto,
  AEternique venit Conjugis in thalamos.

DE DUOBUS FONTIBUS [1].

Sunt tibi, Elisa, duo fontes, quorum alter amoeno
  Colle oritur; circum picta renidet humus.
Alter saxosa scatet in convalle, ubi multa
  Gramineam circum quercus opacat humum.
Non hoc frigidior, non illo est purior unda:
  Per nemus arguto currit uterque pede.
Haec fateor. Sed, Elisa, tuum mihi prome Lyaeum:
  Nympharum latices arida prata bibant.

[1] Questo componimento latino, e gli altri quattro susseguenti, furono la prima volta impressi a Verona (1826) dopo gli *Elogi* dell'Autore. (*L' Edit.*)

DE SINENSIBUS PISCIBUS VULGO *PESCI D'ORO.*

—

Vespertina suos dum reptat Elisa per hortos,
  Conjicit et vitreo dulcia frusta lacu,
Protinus admoniti concurrunt undique pisces,
  Quos pariunt campis flumina Memnoniis:
Quos et, adoptivas dum ludit quisque per undas,
  Aureus incendit, purpureusque color.
Quisque brevem patulo ore venit sublimis ad escam,
  Mox se se mergit, fit levis atque fragor:
Inde redit, sparsasque dapes rursum arripit, omnis
  Donec coena meis effugit ex oculis.
Felix, o felix pictorum turba natantum!
  Excepto (quonam gaudia plena animo?)
Quod tibi, Elisa, ullas possint ut reddere grates,
  Natura heu! nullos ponit in ore sonos.

—

AD COLLEM QUI DICITUR *OLIVETO.*

—

O circumstantes inter pulcherrime colles,
  Cui Pallas dedit ipsa sua canescere sylva,
  Unde tibi venit mansurum in saecula nomen;
  Cum menti, ut fit nonnunquam, cura insidet atra,
  Non secus ac fugitiva tuo stat vertice nubes,
  Scisne, quid auxilium praebet, mentemque serenat?
  Non Sophiae multo stillantes nectare libri,
  Testudo non fida manu percussa volenti;
  Non matutini per opaca silentia gressus,
  Aut rupem super aeriam, nascentis ut aureum
  Solis ego possim radium deprendere primus;
  Non qui decurrit querulo cum murmure rivus,
  Vel laeti volucrum cantus; non dulcis amici
  Colloquium, et commissa ullo sine sanguine pugna,

Cum pila eburna pilam hostilem petit, impellitque
Per viridem campum, nigroque in carcere claudit:
Quodque parum credas forsan, mirabere certe,
Non adsistentis vox ipsa et vultus Elisae.
Sed nubem fugat obscuram, Solemque reducit
Pulchre adservata, et magno cratere rubescens,
Quae coquitur generosa tuis vindemia saxis,
O circumstantes inter pulcherrime colles.

DE VINO QUOD DICITUR *OLIVETO.*

Siste gradum, male grate hospes: per mille pericla
Quid petis ignoto regna remota salo?
Ut de me taceam, domus haec, urbs, littora, campi,
Omnia, quae cernis, sunt tua; siste gradum.
Sic bona Elisa gemit: non, non, quam novimus ipsi,
Quamque haec praecipue vallis amoena colit.
Altera Elisa gemit, totas quae incensa medullas
Dardanium frustra vult retinere Ducem.
Et retinere quidem potuisset, dummodo mensis,
Quas nimium caro struxerat illa viro,
Spumantes pateras illo apposuisset Iaccho,
Quem, nostra o, colles dant tibi, Elisa, tui:
Illo, a consociis qui nomen duxit olivis,
Cordaque vi dulci, quod facis ipsa, rapit.

IN OBITU BENEDICTI BENII.

Quis te felicem non dixerit, et bene natum,
Defunctumque bono, candide Amice, die?
Qui, quum pars agitat seram sine crimine vitam,
Postquam est non paucis fracta cupidinibus,
Pars, postquam virides traduxit fortiter annos,
Non timet, heu! canos dedecorare suos;

Servasti aequalem semper, Benedicte, tenorem,
  Sive aetas ageret ver tua, sive hiemem.
Quid memorem ut virtutem animi, roburque virile
  Ingenuis ornasti artibus ac studiis?
Quin etiam agrorum tetigit te cura, tuamque,
  Quam scripsti, sensit pulchrior arbor opem.
Sed magis, oh! felix, qui nunc spatiaris Olympo.
  Ah! quicquam de me si tibi dulce fuit,
Occidua quum luce tibi comes ire solebam,
  Miscens innocuis seria multa jocis,
Quà nos usque *Novam* ducebat semita *Portam:*
  Sancta, quo frueris, voce precare Deum,
Ut pariter, quando hanc liceat mihi linquere terram,
  Sit conferre datum summa per astra pedem.

FINE DEL VOLUME.

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME.

*Colla data accanto ad alcune delle poesie è indicato il tempo della loro composizione o prima pubblicazione; l'asterisco * dinota le postume.*

Prefazione dell'Editore . . . . . Pag. I

Sulla Vita e sulle Opere di Ippolito Pindemonte — Discorso di Pietro Dal Rio . . . . . » V

I. — Le Poesie campestri (1788). — Lettera della contessa Elisabetta Mosconi alla contessa Teodora Pompei. . . . . » 3

La Solitudine. . . . . » 5

Alla Luna . . . . . » 8

Alla Salute. . . . . » 12

La Melanconia . . . . . » 14

La Giovinezza . . . . . » 16

Le quattro parti del giorno. — Il Mattino . . . . . » 19

Il Mezzogiorno . . . . . » 23

La Sera. . . . . » 27

La Notte . . . . . » 30

Lamento d'Aristo in morte di Giuseppe Torelli . . . . . » 34

II. — La Fata Morgana (1784) . . . . . » 40

III. — La Francia (1788). . . . . » 58

IV. — Epitalamio per le nozze Giuliari e Dal Pozzo (1784) . . . » 72

V. — Epistole. — Prefazione . . . . . » 81

A Isabella Albrizzi (1800) . . . . . » 82

A Elisabetta Mosconi (1800) . . . . . » 87

A Giacomo Vittorelli (1800). . . . . Pag. 93
A Giovanni Dal Pozzo (1800) . . . . . » 96
Ad Aurelio Bertòla (1801). . . . . » 101
A Paolina Grismondi tra gli Arcadi Lesbia Cidonia (1801). » 105
Ad Alessandra Lubomirscki (1801). . . . . » 109
A Scipione Maffei (1801). . . . . » 113
A Benedetto di Châteauneuf (1802). . . . . » 118
A Isotta Landi (1803). . . . . » 122
A Girolamo Fracastoro (1803). . . . . » 126
Ad Apollo (1803) . . . . . » 131
Ad Omero (1809) . . . . . » 136
A Virgilio (1809) . . . . . » 142
A Girolamo Lucchesini (1784). . . . . » 148
Ad Antonio Selva illustre architetto (1784). . . . . » 150
Ad Adelaide *** sul mal uso di alcune madri di non allattare i proprii figli (1792). . . . . » 154

VI. — Arminio, Tragedia (1804) . . . . . » 157

VII. — I Sepolcri, a Ugo Foscolo (1808) . . . . . » 239

VIII. — Sermoni (1819). — Prefazione . . . . . » 254
Introduzione ai Sermoni. . . . . » 256
In lode dell'oscurità nella Poesia, al signor Claudio ***. » 262
La buona risoluzione, al signor conte Marco ***. . . . . » 266
Il Parnaso, sogno, al conte Bennassù Montanari . . . » 273
L'utile avvertimento, al signor NN. . . . . » 279
La cortesia scortese. . . . . » 283
Il Poeta. . . . . » 287
La mia apologia. . . . . » 292
Le opinioni politiche. . . . . » 297
Gl'Incomodi della bellezza, al signor Lauro *** . . . . . » 301
Il merito vero. . . . . » 305
I viaggi . . . . . » 310

IX. — Il colpo di martello del campanile di San Marco in Venezia (1820). — A Francesco Negri . . . . . » 343

X. — Teseo che uccide il Centauro, opera di Antonio Canóva (1826). . . . . » 364

XI. — Poesie Varie. . . . . » 369
Quartine. — Per la signora contessa Teodora da Lisca Pompei che allatta il suo figliolino (1788). . . . . » ivi

Terzine. — Lettera d'una monaca a Federico IV ro di Danimarca . . . . . Pag. 373
In morte di Clementino Vannetti . . . . . » 379
Clizia. . . . . » 382
Lago di Ginevra . . . . . » 384
Ghiaccisie di Boissons e del Montavert nella Savoja. » 387
Valchiusa (1790) . . . . . » 391
Per la morte di Carlo Marioni figlio di donna Maria Corsini Marioni. . . . . » 395
Alla contessa Elisabetta Mosconi (1796). . . . . » 397
Sdruccioli. — Al cavaliere Tommaso Gargallo marchese di Castellentini. . . . . » 399*
Canzoni. — Alla bellissima ed ornatissima fanciulla Agnese H*** in Londra . . . . . » 401
In morte di Vittorio Alfieri (1803) . . . . . » 403
Sul ritorno del capitano Parry. . . . . » 407
Per madamigella Bathurst, che morì annegata nel Tevere, a S. E. la contessa Teresa Nogarola Appony. » 410
In morte di Antonio Canóva, a Silvia Verza. . . . . » 413
Sonetti. — 1. Per l'albero della libertà in Parigi dopo la rivoluzione del 1789. . . . . » 417*
2. In morte di Luigi XVI re di Francia . . . . . » 418*
3. Su lo stesso argomento . . . . . » *ivi**
4. In morte della regina Maria Antonietta. . . . . » 419*
5. Per una Psiche giovinetta con la farfalla in mano, del celebre statuario Canóva. . . . . » 420
6. Al medesimo per questa sua Psiche . . . . . » *ivi*
7. Per l'Ebe del prelodato Scultore. . . . . » 421
8. Al Perseo dello stesso. . . . . » 422
9. Per due quadri di Gaspare Landi . . . . . » *ivi*
10. Per un ritratto d'Isabella Albrizzi dipinto da madama Le Brun. . . . . » 423
11. Per la medesima che avea promesso all'Autore una borsa lavorata dalle sue mani. . . . . » 424
12. Per la stessa, che villeggiava . . . . . » *ivi*
13. Alla signora contessa Caterina Miniscalchi-Bon, che più non vuole far versi, perchè il mondo dice che suoi non sono quelli che ha fatto . . . . . » 425
14. Alla medesima (in risposta ad un suo sonetto, riportato in nota) . . . . . » 426

15. Partendo dalla Sicilia e navigando nel Mediterraneo. . . . . Pag. 427
16. Lontananza . . . . . » *ivi*
17. Scritto nell'*Album* presentatomi dai Certosini di Grenoble . . . . . » 428
18. Ferney, già soggiorno del signor di Voltaire, che si loda per l'amenità del suo stile e per le sue tragedie. . . . . » 429*
19. Per Gessner, otto mesi dopo la sua morte. . . . . » *ivi*
20. Scritto in Bath per madamigella Gray che danzava con somma grazia e parl modestia . . . . . » 430
21. Sul sepolcro di Laura in Avignone . . . . . » 431
22. Sul sepolcro del Petrarca in Arquà. . . . . » *ivi*
23 a 34. Tributo alla memoria dell'Astronomo Antonio Cagnoli . . . . . » 432
35. Al commendatore de Châteauneuf. . . . . » 445
36. Per madamigella Marianna Haller di Berna, che dimorava in Zurigo . . . . . » *ivi*
37. Per nozze (Landi e Fogliani di Piacenza) . . . . . » 446
38. Per Marietta Landi morta a Firenze d'anni quattordici. . . . . » 447
39, 40. In morte d'una giovinetta figlia del conte Girolamo Trevisan di Padova (1728). . . . . » *ivi*
41. Ad Amarilli Etrusca. . . . . » 449*
Ottave. — All' Inghilterra (1784) . . . . . » 450
Antonio Foscarini e Teresa Contarini, Novella (1792). » 453
In morte d'un cane . . . . . » 468
Per una testa colossale del Salvatore, opera di Gaspare Landi, e lascito d'Isotta Pindemonte-Landi al Poeta fratello di lei . . . . . » 469
Per Bartolommeo Lorenzi, ponendoglisi un cenotafio con busto in Sant'Anastasia (1828). . . . . » 472

XII. — Appendice d'altri versi . . . . . » 488
Estratto d'una epistola a Maria Pizzelli di Roma (1784). » *ivi*
A Clementino Vannetti (1788) . . . . . » 490
A Guglielmo Parsons (1785). . . . . » 492
La Giraffa (1828) . . . . . » 496*
Passando il Mont-Cenis . . . . . » 497
Cascata tra Maglan e Sallenche . . . . . » 500
Caduta del Reno . . . . . » 501

In lode delle donne di Zurigo . . . . . Pag. 503
Epigrammi. — 1. Per la signora Aurelia degli Oddi di Perugia. . . . . » 504*
2. Sotto il proprio ritratto dipinto dalla Le Brun . . . » 505*
3. Sotto altro suo ritratto disegnato a matita da Vivente De-Non . . . . . » *ivi**
4. Per un bambino della contessa Teodora Pompei. . » 506*
5. Nel parco de' marchesi Maffei in Valleggio. . . . . » *ivi**
6. Per un quadro del professore Matteini rappresentante Cerere e Proserpina. . . . . » *ivi**
7. Inscrizione sopra una fonte. . . . . » 507*
8. In morte di Vittorio Alfieri . . . . . » *ivi**
Versi latini. — 1. Ad Virginem vestes sacras sumentem. » 510*
2. De eadem quo die sollemnibus votis se Deo dicabat. » 511*
De duobus fontibus . . . . . » *ivi*
De sinensibus piscibus, vulgo *Pesci d' oro* . . . . . » 512
Ad collem qui dicitur *Oliveto* . . . . . » *ivi*
De vino quod dicitur *Oliveto* . . . . . » 513
In obitu Benedicti Benii . . . . . » *ivi*

ERRORI.				CORREZIONI.
Pag. XXXVI	Lin.	17	sospettosa	sdegnosa
» 53	»	1	Mauritanie	Mauritane
» 62	»	26	lungo	lunga
» 149	»	12	quai sono	quai son
» 164	»	25	Maroboduo :	Maroboduo,
» 244	»	1	amata	amara
» 254	»	11	per	par
» 298	»	34	ev' yr	ev' ry
» 419	»	12	sul	su
» 435	»	11	nell' uomo	nell' uom
» 472	»	14	ANASTIA.	ANASTASIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google